

STUDI E RICERCHE

Vol. XII

2019

Direttore scientifico
Francesco Atzeni

Direttore responsabile
Antioco Floris

Comitato scientifico
Bruno Anatra, Franco Angiolini, Pier Luigi Ballini, Rafael Benitez, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cosimo Ceccuti, Enzo Collotti, Pietro Corrao, Francesco Cotticelli, Giuseppe Dematteis, Pierpaolo Faggi, Agostino Giovagnoli, Gaetano Greco, David Igual, Lutz Klinkhammer, Bernard Lortat-Jacob, Lluís Guia Marín, Giovanni Miccoli, Rosa Muñoz, Augusto Sainati, Klaus Voigt.

Comitato di redazione
Francesco Atzeni, Cecilia Tasca, Claudio Natoli, Olivetta Schena, Sergio Tognetti, David Bruni, Lorenzo Tanzini, Luca Lecis, Marcello Tanca, Giampaolo Salice, Mariangela Rapetti, Eleonora Todde.

Inviare i testi a: studiericerche@unica.it

Processo editoriale e sistema di revisione tra pari (peerreview)

Tutti i saggi inviati a «Studi e Ricerche» per la pubblicazione saranno sottoposti a valutazione (referee).

Il Comitato di redazione invierà il saggio a due specialisti del settore che entro 50 giorni dovranno esprimere un giudizio sulla opportunità della sua pubblicazione. Se tra i due esaminatori emergessero forti disparità di giudizio, il lavoro verrà inviato ad un terzo specialista. I valutatori saranno tenuti ad esprimere i seguenti giudizi sintetici: *pubblicabile, non pubblicabile, pubblicabile con le modifiche suggerite*. I risultati della valutazione verranno comunicati all'autore che è tenuto ad effettuare le eventuali modifiche indicate. In caso di rifiuto la Rivista non restituirà l'articolo. La Rivista adotta procedure che durante il processo di valutazione garantiscono l'anonimato sia degli Autori che dei Valutatori. L'Autore riceverà una risposta definitiva dalla Redazione entro 90 giorni dall'invio del testo. Non sono sottoposti a valutazione i contributi inseriti nella Sezione Interventi.

Per consentire a ricercatori e studenti di accedere ai testi la Rivista viene pubblicata anche in forma elettronica nel sito <https://dipartimenti.unica.it/storiabeniculturalieteritorio/studi-e-ricerche/>

Ambiti di ricerca

«Studi e Ricerche» intende stimolare il confronto tra le discipline storiche, archivistiche, geografiche, antropologiche, artistiche, impegnate ad approfondire lo studio delle tematiche fondamentali relative allo sviluppo della società europea ed extraeuropea tra Medioevo ed età Contemporanea. In tale prospettiva la Rivista si propone come strumento di comunicazione e di confronto aperto e pluralistico della comunità scientifica col mondo esterno.

Periodicità annuale - Spedizione in abbonamento postale.
Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2019 - Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari.
Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 2036-2714

Direzione e redazione
Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali
Università di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Tel. 070.6757176 - e-mail: lettere_lingue_beniculturali@unica.it

Impaginazione e stampa
Grafica del Parteolla
Via Pasteur, 36 - Z.I. Bardella - 09041 Dolianova (CA)
Tel. 070.741234 - E-mail: grafpart@tiscali.it - www.graficadelparteolla.com

SOMMARIO

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

- Élite locali nella Sardegna dei secoli XII-XV: primi dati sui Dessì
GIUSEPPE SECHE 9
- Un'archivistica speciale per gli Ordini mendicanti? Il caso degli
archivi dei carmelitani d'antica osservanza
SIMONA SERCI 33
- L'organizzazione dei libri canonici postconciliari tra Italia e Francia
ANNANTONIA MARTORANO 65
- L'incuria come raffinato processo selettivo. Il recupero delle carte
criminali seicentesche del fondo giudiziario della antica diocesi di
Montefiascone
GILDA NICOLAI 79
- 'Riordinare' la memoria. Documenti sui *Regi Archivi* del Regno
di Sardegna
ANDREA PERGOLA 117

INTERVENTI

- I protomedici del Regno di Sardegna nell'Archivio della Corona
d'Aragona: il fondo *Consejo Supremo de Aragón*
MARIANGELA RAPETTI 133
- Le prassi conservative dei fondi confraternali. Da archivi dispersi e
disordinati a strumenti identitari e di sociabilità
GILDA NICOLAI 147

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

- Churchill e il dibattito sul Commonwealth e sull'Europa nel
secondo dopoguerra
EVA GARAU 183
- Gli Stati Uniti come «Terra Promessa»: la visione politico-religiosa
di Jimmy Carter alla Casa Bianca (1976-1980)
GIANLUCA SCROCCU 201
- “A New European Credo”. John Paul II, Poland and the Development
of ‘Euro-Catholicism’
LUCA LECIS 223
- Lebanon, a weak state yet to be built
LUCA FOSCHI 239
- La Turchia dell’AKP e il secolarismo: l’idea di *laiklik* e il dialogo con
l’Unione Europea come chiavi di consenso e legittimazione
CARLO SANNA 253
- Carte decorate nelle collezioni librerie siracusane.
Primi risultati della ricerca
ROSALIA CLAUDIA GIORDANO 275
- Irene Kowaliska: dalla ceramica alla moda nella Costiera Amalfitana
degli anni Trenta e Quaranta del Novecento
ELISABETTA ANGRISANO 285
- Castelli, poligoni, gallerie: alcune considerazioni sugli spazi nel cinema
di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti
MYRIAM MEREU 299

NOTE, RASSEGNE E RECENSIONI

- Le fonti per lo studio della storia della medicina medievale nella
Corona d'Aragona: possibilità tematiche
NICOLA MEDDA 317
- Fonti per lo studio dell'infanzia abbandonata negli archivi dell'Europa
mediterranea
ANDREA PERGOLA 323
- Storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli all'epoca della
Corona d'Aragona
ANDREA PERGOLA 329

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Élite locali nella Sardegna dei secoli XII-XV: primi dati sui Dessì¹

GIUSEPPE SECHE

1. Introduzione

Grazie alla rilettura delle fonti edite e allo studio di nuove carte, negli ultimi decenni è stato possibile ricostruire inattesi quadri di storia sociale per la Sardegna in epoca medievale, un periodo che abbraccia la civiltà giudicale, le influenze liguri e pisane e l'ingresso dell'isola nel contesto della Corona catalano-aragonese². Accanto alle analisi portate avanti dalla scuola formatasi nell'Archivio di Stato di Cagliari e guidata da Gabriella Olla Repetto³, emergono altri lavori, basati su fonti iberiche, sarde e toscane; senza nessuna pretesa di esaustività, e solamente per citare quelli che presentano riferimenti prosopografici utili alla ricostruzione di vicende e politiche familiari, si possono

¹ Per i consigli e i suggerimenti, si ringraziano Olivetta Schena, Giovanni Serreli, Alessandro Soddu, Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti, con i quali si sono discusse alcune considerazioni presenti nello studio; generosamente, essi hanno condiviso con l'autore preziosi materiali archivistici e bibliografici. Nell'articolo si utilizzeranno le seguenti abbreviazioni: AAR, per Antico Archivio Regio; ACCa, per Archivio del Capitolo della Cattedrale di Cagliari; ANLCA per Atti notarili legati della Tappa di insinuazione di Cagliari; ANSCa per Atti notarili sciolti della Tappa di insinuazione di Cagliari; ASCa, per Archivio di Stato di Cagliari; ASDCa per Archivio Storico Diocesano di Cagliari; PR per Procurazione reale. Per quanto riguarda le informazioni onomastiche, considerato l'alto numero di nomi presenti e l'esigenza di chiarezza che uno studio di tipo prosopografico pone, si è scelto di uniformare i nomi riconducendoli alla forma moderna: in italiano o in sardo, quando la fonte è in latino e riguarda periodi precedenti alla dominazione aragonese, e in catalano a partire dalla fine del giudicato d'Arborea, quando l'intera isola era sotto il controllo di Barcellona.

² Per una bibliografia generale sulla storia medievale dell'isola: *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, 4 voll., Jaca Book, Milano 1987-1990, in particolare il primo e il secondo volume; F.C. Casula, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Chiarella, Sassari 1990; G.G. Ortu, *La Sardegna dei giudici*, Il maestrale, Nuoro 2005 e Id., *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, Il maestrale, Nuoro 2017.

³ Tra i suoi lavori si segnalano: G. Olla Repetto, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Ministero dell'Interno - Archivio di Stato di Cagliari, Roma 1974; Ead., *La società cagliaritana nel '400*, in *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna: retabli restaurati e documenti*, Soprintendenza ai Beni ambientali architettonici artistici e storici, Cagliari 1983, pp. 19-24; Ead., *La donna cagliaritana tra '400 e '600*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600: fonti e problemi*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1986, pp. 251-276.

ricordare gli studi di Bianca Fadda⁴, David Igual Luis⁵, Michele Luzzati⁶, Maria Giuseppina Meloni⁷, Pinuccia Franca Simbula⁸, Simonetta Sitzia⁹, Alessandro Soddu¹⁰, Maria Elisa Soldani¹¹, Marco Tangheroni¹², Cecilia

-
- ⁴ B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento*, in *Storia della medicina. Atti del quinto congresso in Sardegna*, Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri, Cagliari 2012, pp. 187-198; Ead., *Magister Gratia Orlandi phisicus de Castello Castri al servizio dell'infante Alfonso d'Aragona*, «Studi e Ricerche», vol. 8 (2014), pp. 3140.
- ⁵ D. Igual Luis, *Comercio y operadores económicos entre Valencia y Cerdeña durante el reinado de los Reyes Católicos*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Carocci, Roma 2004, pp. 33-56.
- ⁶ M. Luzzati, *Un medico ebreo toscano nella Sardegna del pieno Quattrocento*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, 3 voll., Bulzoni, Roma 1993, vol. I, pp. 375-391; Id., «Nomadismo» ebraico nel sec. XV: il medico ebreo Genatano di Buonaventura da Volterra «pendolare» fra Toscana e Sardegna, «Materia giudaica», vol. 14 (2009), pp. 195-207.
- ⁷ M.G. Meloni, *Pratiche devozionali e pietà popolare nei testamenti cagliaritani del Quattrocento*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova planta. XVII Congrés d'Historia de la Corona d'Aragó*, Barcelona-Lleida, 7-12 settembre 2000, a cura di S. Claramunt, 3 voll., Universitat de Barcelona, Barcelona 2003, vol. II, pp. 229-250; Ead., *La famiglia Fortesa nella Cagliari del Quattrocento. Prime ricerche*, in *La Corona catalanoaragonesa, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, a cura di J. Mutgé i Vives, R. Salicrú i Lluch, C. Vela Aulesa, CSIC, Barcelona 2013, pp. 461-469; Ead., *Salvezza dell'anima e prestigio sociale. La fondazione di benefici e cappelle nella Cagliari del Quattrocento*, in *Élites urbaine e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo Medioevo e prima età Moderna*, a cura di M.G. Meloni, CNR-ISEM, Cagliari 2013, pp. 262-264; Ead., *Pere Canyelles e la sua famiglia. Contributo allo studio delle élites urbane sardo-catalane*, in *Itinerando. Senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*, a cura di R. Martorelli, 3 voll., Morlacchi, Perugia 2015, vol. I/2, pp. 1023-1036.
- ⁸ P.F. Simbula, *Cagliari nella Sardegna tardomedievale*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale. Convegno di studio. Sassari 13-14 dicembre 2012*, a cura di P.F. Simbula e A. Soddu, CERM, Trieste 2013, pp. 221-259.
- ⁹ S. Sitzia, *Il clero cagliaritano alla fine del XV secolo nei minutari del notaio Andrea Barbens (1469-1484)*, in *Élites urbaine cit.*, pp. 208-237.
- ¹⁰ A. Soddu, *Ceti dirigenti a Sassari tra aristocrazia giudicale e borghesia cittadina (XIII-XIV secolo)*, in *Historica et philologica. Studi in onore di Raimondo Turtas*, a cura di M.G. Sanna, AM&D, Cagliari 2012, pp. 285-307; Id., *L'aristocrazia fondiaria nella Sardegna dei secoli XI-XII: cum voluntate et consilio de sos majores et fideles meos*, in *Héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle). IV: Habitat et structure agraire*, a cura J-M. Martin, A-P. Custot e V. Prigent, École française de Rome, Roma 2017, pp. 145-206; Id., *Signorie territoriali nella Sardegna medievale: i Malaspina (secc. XIII-XIV)*, Carocci, Roma 2017.
- ¹¹ M.E. Soldani, *Dalla bottega al feudo: l'ascesa sociale dei De Doni tra Barcellona e la Sardegna nel basso Medioevo*, in *XVIII Congrés internacional d'història de la Corona d'Aragó. La Mediterània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI*, a cura di R. Narbona, 2 voll., Universitat de València - Fundacio Jaume II el Just, València 2006, vol. II, pp. 1159-1173; Ead., *I mercanti catalani e la Corona d'Aragona in Sardegna. Affari e mobilità sociale all'indomani della conquista*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano cit.*, pp. 327-357; Ead., *I mercanti catalani e la corona d'Aragona in Sardegna: profitti e potere negli anni della conquista*, Viella, Roma 2017.
- ¹² M. Tangheroni, *Gli Alliata: una famiglia pisana del medioevo*, CEDAM, Padova 1969.

Tasca¹³, Sergio Tognetti¹⁴, Raimondo Turtas¹⁵, Maria Bonaria Urban¹⁶, Concepción Villanueva Morte¹⁷, Corrado Zedda¹⁸, le ricerche portate avanti a due e quattro mani da Anna Maria Oliva e Olivetta Schena¹⁹ e alcuni studi dello scrivente con Giovanni Fiesoli e Andrea Lai²⁰. Dunque, un lungo elenco di autori e lavori che, come si sarà notato dai titoli riportati in nota, si sofferma su dinamiche, famiglie e personaggi, sardi o a vario titolo legati all'isola, appro-

-
- ¹³ C. Tasca, *Portoghesi in Sardegna nell'età delle scoperte*, «Archivio Storico Sardo», n. 37 (1992), pp. 145-180; Ead., *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo: fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Giuntina, Firenze 2008; Ead., *Mercanti ebrei tra Toscana e Sardegna*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Viella, Roma 2012, pp. 225-247; Ead., *Mercanti ebrei nel Mediterraneo medievale: nuove fonti per lo studio dell'aljama di Alghero*, in *La Sardegna nel Mediterraneo* cit., pp. 337-370; Ead., *Mercanti ebrei nel Mediterraneo. Nuovi spunti sulle relazioni commerciali fra Sardegna e Sicilia tra XIV e XV secolo*, in *Tra il Tirreno e Gibilterra. Un mediterraneo iberico?*, a cura di L. Gallinari e F. Sabatè i Curull, 2 voll., CNR-ISEM, Cagliari 2015, vol. II, pp. 625-659.
- ¹⁴ S. Tognetti, *Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo del Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane*, «Archivio storico italiano», n. 163/1 (2005), pp. 87-132.
- ¹⁵ R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Città Nuova, Roma 1999.
- ¹⁶ M.B. Urban, *Cagliari aragone: topografia e insediamento*, CNR-IRII, Cagliari 2000.
- ¹⁷ C. Villanueva Morte, *La presencia de valencianos y aragoneses en la documentación notarial cagliaritana del siglo XV*, «Anuario de estudios medievales», n. 38/1 (2008), pp. 27-63.
- ¹⁸ C. Zedda, *Cagliari: un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Napoli 2001.
- ¹⁹ A.M. Oliva e O. Schena, *Il Regno di Sardegna tra Spagna ed Italia nel Quattrocento. Cultura e società: alcune riflessioni*, in *Descubrir el Levante por el Poniente. I viaggi e le esplorazioni attraverso le collezioni della Biblioteca universitaria di Cagliari*, a cura di L. Gallinari, CNR-IRII, Cagliari 2002, pp. 101-134; Ead., *I Torrella, una famiglia di medici tra Valenza, Sardegna e Roma*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, a cura di M. Chiabò, A.M. Oliva e O. Schena, Roma nel Rinascimento, Roma 2004, pp. 115-146; A.M. Oliva, *Bartolomeo Gerp giurista e bibliofilo a Cagliari alla fine del Quattrocento*, «Acta historica et archaeologica mediaevalia», n. 26 (2005), pp. 1073-1094; Ead., *March Jover uomo del re e uomo dei consiglieri di Cagliari nella Sardegna tra Tre e Quattrocento*, in *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, a cura di M.G. Meloni e O. Schena, CNR-ISEM, Cagliari 2010, pp. 283-327; Ead., *Il bottino di Andrea Sunyer venduto a Cagliari: merci e società*, in *La Corona catalanoaragonesa* cit., pp. 527-535; O. Schena, *Notai iberici a Cagliari nel XV secolo: proposte per uno studio prosopografico*, in *La Corona catalanoaragonesa* cit., pp. 395-412; Ead., *Notai e notariato nella Sardegna del tardo Medioevo*, in *Élites urbaine* cit., pp. 325-353; A.M. Oliva, *Mobilità sociale, ceti cittadini e potere regio nella Cagliari catalana*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secoli XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Viella, Roma 2016, pp. 153-179.
- ²⁰ G. Fiesoli, A. Lai e G. Seche, *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima età moderna (secoli VI-XVI)*, SISMEL, Firenze 2016 e G. Seche, *Libro e società in Sardegna tra Medioevo e prima Età moderna*, Olschki, Firenze 2018.

fondendone gli aspetti culturali, economici, professionali e religiosi²¹.

Aspetto comune a tutte le analisi è l'aver cercato di evidenziare come le famiglie trattate si inserissero nei diversi contesti politici locali e mediterranei, affrontando anche percorsi di mobilità geografica e sociale dall'esito diverso²². È in questa direzione che intende porsi il presente contributo, basato sulla riletture delle fonti edite e, per quanto riguarda il XV secolo, sulla documentazione custodita a Cagliari presso l'Archivio di Stato e l'Archivio Storico Diocesano²³.

L'obiettivo che ci si pone è abbozzare un primo quadro sull'origine del casato Dessi nella Sardegna medievale e riflettere sul ruolo giocato dai suoi esponenti, in preparazione di un più ampio e approfondito lavoro facente parte del progetto *Orality, Writing and Power in Classical Antiquity, Middle Ages and Early Modern Age: the Word and the Dynamics of Power in Sardinia and the Mediterranean*, portato avanti nel Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari, grazie al finanziamento della Fondazione di Sardegna e sotto il coordinamento di Lorenzo Tanzini²⁴.

2. I Dessi nella Sardegna medievale

Il censimento effettuato sulla documentazione edita ha consentito di segnalare una diffusione del casato nei giudicati, specialmente quelli della Sardegna

²¹ Dal punto di vista biografico, è bene citare anche le *Genealogie medioevali di Sardegna*, Due D Editrice mediterranea, Cagliari-Sassari 1984, le schede compilate da Marcello Lostia di Santa Sofia per l'Associazione Araldica Genealogica nobiliare della Sardegna (consultabili sul sito <http://www.araldicasardegna.org>) e il database *La società caglianiana tra Medioevo ed Età moderna*, curato dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea-CNR (<http://www.isem.cnr.it/Cagliari/>).

²² Per un quadro complessivo sul tema si veda O. Schena, *Aspects of Social Mobility in the Kingdom of Sardinia (1300-1500)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci e I. Lazzarini, Viella, Roma 2018, pp. 303-318.

²³ In particolare, accanto ai protocolli notarili legati e sciolti della Tappa di insinuazione di Cagliari e ai registri della Procurazione reale dell'Archivio di Stato di Cagliari, che tutt'oggi sono in fase di analisi, la ricerca si basa sul fondo conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Cagliari, nella sezione dedicata all'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Cagliari, nei faldoni 295-297; sulle caratteristiche e potenzialità di questa fonte si rimanda a G. Seche, *Scrittura, comunicazione orale e reti mercantili nel Mediterraneo sardo-catalano del XV secolo*, in *Oralità, scrittura, potere. Sardegna e Mediterraneo tra Antichità e Medioevo*, a cura di L. Tanzini, Viella, Roma 2020, pp. 167-199.

²⁴ Ci si riferisce al volume attualmente in corso di stampa: G. Seche, *Un mare di mercanti. Il Mediterraneo tra Sardegna e Corona d'Aragona nel tardo Medioevo*, Viella, Roma (in cds, ma 2020).

centrale e meridionale, le cui carte registrano diversi Dessi, nelle varianti «De Sie», «De Sii», «Desi» e «De Sivi»²⁵.

L'Arborea e la Sardegna centro-occidentale. Le prime testimonianze arrivano dal *Condaghe* dell'abbazia camaldolese di Santa Maria di Bonarcado; per quanto riguarda lo *status* sociale, se per molti dei personaggi citati permane il dubbio, quelli che vantavano il titolo di *donnu*, distintisi per essere autori di lasciti in favore della stessa abbazia oppure per essere testimoni durante processi o atti di donazione, devono essere inseriti tra i membri dell'aristocrazia giudicale²⁶. Incarichi nell'amministrazione statale ebbero Pietro de Sivi, *curadore* del Guilcer e del Bonorzuli e quindi persona di fiducia del giudice Comita (1131-1146) in quanto da lui incaricato del controllo di quel distretto, e il «maiore

²⁵ Sulle varianti e sulle origini del gentilizio si vedano le considerazioni presenti in: M. Pittau, *I cognomi della Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 1990, *ad nomen*. Stando alle ipotesi dell'autore, l'origine del cognome sarebbe da individuare nell'abitato di Sivi, oggi Sini, nella Marmilla, per quanto non si possano escludere anche altre soluzioni, come i vari centri abitati della Sardegna meridionale denominati Sii. La variante «de Sii» e «de Sivi» è attestata nelle schede del *Condaghe* di Santa Maria di Bonarcado, dove si attribuisce alle figure di Grega e Mariano ora una forma ora l'altra, suggerendo che il copista le percepisse come uno stesso gentilizio: *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Viridis, CUEC, Cagliari 2002 (Grega: schede 6 e 212; Mariano: schede 2 e 208). Le forme «de Sie» e «de Sii» tornano nel trecentesco quaderno delle rendite dei territori pisani, in particolare nella villa di Tuluy, dove Arzocco è ricordato ora con un appellativo ora con l'altro: F. Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, «Archivio Storico Sardo», n. 25/12 (1957), pp. 319-432: 375-376. Per la datazione del documento, si veda più avanti.

²⁶ Il titolo di *donnu* accompagna Mariano de Sivi, che tra il 1192 e il 1195 fece da testimone nella sentenza favorevole all'abbazia a proposito del possesso di una serva (*Il Condaghe* cit., scheda 93), e Comita de Sivi, teste di una permuta di terreni tra il 1206 e il 1211 (ivi, scheda 96: in realtà, potrebbe anche trattarsi di un sacerdote, come segnalato alle schede 94 e 95, si veda nota 28). Anche per quanto riguarda Grega, donna vissuta a cavallo tra XII e XIII secolo, è possibile ipotizzare l'appartenenza all'alta società, considerando il lascito di una sua terra in favore dell'abbazia (ivi, schede 6 e 212, databili tra il 1206 e il 1211). Più difficilmente qualificabili sono: Pietro de Sivi (testimone di uno scambio di servi nell'ultimo quarto del XII secolo, durante il regno del giudice Costantino [1110-1130]: ivi, scheda 88); Cerkis de Sivi (vissuto durante il regno di Comita [1131-1146]: ivi, scheda 147); Costantino de Sivi (figura databile tra gli anni 1156 e 1186, ma che potrebbe essere lo stesso Costantino poi definito «maiore de scolca»: ivi, schede 74-75); Torchitorio de Sivi (testimone durante un giuramento tra il 1164 e il 1185: ivi, scheda 108); Costantino de Sivi, che tra il 1164 e il 1185 fu testimone di un acquisto di terre (ivi, scheda 107); Costantino de Sivi (che, tra il 1192 e il 1195, aprì un giudizio per liberare sua sorella dalla servitù dovuta alla chiesa di San Giorgio di Calcaria, presentando una serie di documenti falsi da lui stesso preparati: un fatto che, tra l'altro, lascia desumere buoni livelli di alfabetizzazione del personaggio, in ivi, scheda 93); Franco de Sivi (cronologicamente collocabile tra il 1228 e il 1232: ivi, scheda 179). A questi, si aggiunge anche la presenza di un Pietro de Lacon de Sivi (scheda 153, databile tra il 1146 e il 1184). Per quanto riguarda le datazioni delle schede del *Condaghe*, oltre alle considerazioni del Viridis, ci si è avvalsi delle tabelle cortesemente messe a disposizione da Silvio De Santis e Alessandro Soddu.

de scolca» Costantino, responsabile di partizioni territoriali con funzioni di ordine pubblico e giudiziarie, che partecipò come testimone a una spartizione di alcuni servi avvenuta tra il 1167 e il 1169²⁷. Al mondo ecclesiastico apparteneva invece Comita de Sivi, presbitero che, tra il 1206 e il 1211, accompagnò Vera d'Uda, Elena de Villa e Giovanni de Monte quando, in fase di redazione dei testamenti, stabilirono diversi lasciti in favore dei monaci camaldolesi²⁸.

Nel Trecento, in un atto di esenzione fiscale rilasciato da Mariano III nel 1310, viene registrata la presenza dell'«armentariu» Arzocco Dessi, il responsabile delle finanze del giudicato²⁹, mentre nel decennio successivo emergono le figure di Arzocco, Giorgia e Pietro de Sii, servi associati a una serie di terre che il giudice Ugone II donò al canonico e giurista Filippo Mameli nel 1322³⁰. Accanto a questi personaggi, andando avanti nel tempo, nell'aprile 1335 è il testamento del giudice Ugone II a ricordare altri due importanti funzionari; il primo era il defunto «maiore de camera» Giorgio de Sii, ossia il responsabile del patrimonio del sovrano: fu ai suoi eredi che Ugone confermò i privilegi e le concessioni che egli stesso e i suoi predecessori avevano accordato a lui e ai suoi avi, un fatto che suggerisce come la famiglia fosse vicina alla corte già dai decenni precedenti. Oltre a Gregorio, il documento menziona Nicola de Sii, in quel momento «armentario» maggiore del castello e del borgo di Barumella³¹. Per quanto non sia chiaramente possibile stabilire legami parentali, i Dessi tornano nel 1388, quando a confermare la pace firmata tra Eleonora d'Arborea e Giovanni d'Aragona vennero chiamati i principali esponenti dell'aristocrazia urbana e rurale dell'intero giudicato. E allora a Diodato, Giacomo, Mariano e Nicola de Sii, «cives» di Oristano e forse anche mercanti, si possono affiancare oltre 40 uomini con lo stesso cognome, provenienti sia dai centri di Macomer, Sanluri e Villa di Chiesa, sia dai villaggi (si veda la tabella *infra*). Tra questi, al-

²⁷ Ivi, schede 132 e 133 (per il *curadore*) e scheda 75 (per il *maiore de scolca*). Su queste due cariche, si vedano le ancora valide considerazioni proposte per la prima volta nel 1917 e oggi ripubblicate in A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, a cura di M.E. Cadeddu, Ilisso, Nuoro 2001, pp. 153-167; per la *scolca* si rimanda a S. Orunesu, *Dalla scolca giudiciale ai barracelli. Contributo a una storia agraria della Sardegna*, Condaghes, Cagliari 2003.

²⁸ *Il Condaghe* cit., schede 94-95 e 130.

²⁹ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, 2 voll., ex Regio Typographeo, Torino 1861, vol. II, p. 505 doc. VI: p. 506. Sulle funzioni dell'«armentariu», A. Solmi, *Studi storici* cit., pp. 109-110.

³⁰ D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, 2 voll., Regia Deputazione di Storia Patria, Cagliari 1940-1941, vol. I, pp. 324-333: 332. Sulla figura di Filippo Mameli, si rimanda a F. Artizzu, *Di Filippo Mameli e di altri*, «Archivio Storico Sardo», n. 32 (1981), pp. 125-138.

³¹ P. Tola, *Codex* cit., vol. II, p. 701, doc. XLIII: p. 706. Sul «maiore de camera», A. Solmi, *Studi storici* cit., pp. 109-110.

cuni furono procuratori di intere regioni, come Folco, abitante di Ozieri e rappresentante «universitatis Montis Accuti et contrate eiusdem», e Giacomo, abitante di Sorgono e delegato delle «curadorias» del Mandrolisai e della Barbagia di Belvi; altri furono «majores de villa», ossia ufficiali di villaggio, come Franco a Funtana, Gonario a Paulilatino, e Giovanni a Oschiri. Se a questi si aggiungono i vari «iuratos», si potrebbe ipotizzare che in centri come Oschiri, Funtana e Sii Maiore i Dessi facessero parte dell'élite locale³².

Passando al secolo successivo, in seguito alla sconfitta dell'Arborea sancita dalla battaglia di Sanluri nel giugno 1409, il territorio giudicale entrò a far parte della Corona d'Aragona, trasformandosi in marchesato di Oristano. È in tale prospettiva che, alla fine del marzo 1410, i «boni homines» Antonio, Arzocco, Bailo, Bartolo, Giovanni, Giuliano, Leonardo e Michele de Si, seguendo l'ormai marchese Leonardo Cubello, giurarono fedeltà davanti al rappresentante del governo aragonese Pere Torrelles e al suo procuratore Joan de Curillis³³. Successive di alcuni decenni, sono le figure di due ecclesiastici: il primo fu Giovanni Cani, arcivescovo arborense dal 1461 al 1485, che le fonti ricordano anche con il cognome Dessi³⁴, il secondo fu Joan Dessi, canonico di Bosa e in relazione con alcuni cugini cagliaritari tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo³⁵.

Cagliari e la Sardegna centro meridionale. Passando ai territori del giudicato cagliaritano, i primi riferimenti arrivano dalle cosiddette *Carte volgari*, una silloge di documenti, in alcuni casi giunti in copia, sulla cui autenticità si è da ultimo espresso Ettore Cau, portando avanti una minuziosa analisi paleografica³⁶. Stando a tale fonte, nel novembre 1215, *donnu* Pietro de Sii e *donna* Cueusa de Sii, moglie di *donnu* Saltaro de Unali, donarono alla chiesa di San

³² P. Tola, *Codex cit.*, vol. II, p. 817, doc. CL: pp. 829, 831, 832, 834, 839, 841 e 846. Sull'organizzazione amministrativa della civiltà giudicale: A. Solmi, *Studi storici cit.*, pp. 113-167.

³³ P. Tola, *Codex cit.*, vol. II, p. 42 doc. IX (del 1410 marzo 30) e pp. 43-45, doc. XI (del 1410 marzo 31).

³⁴ M. Vidili, *Cronotassi documentata degli arcivescovi di Arborea dalla seconda metà del secolo XI al Concilio di Trento*, L'Arborense, Oristano 2010, pp. 54 e 146-150.

³⁵ Si veda più avanti, alla nota 126.

³⁶ E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del I Convegno internazionale di studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, ISTAR, 2 voll., Oristano 2000, I vol., pp. 313-421. Il saggio è disponibile anche in versione digitale sulla pagina web dalla rivista *Scrineum* all'url http://www.scrineum.it/scrineum/biblioteca/Cau/cau1_abstract.htm (consultato il 2 dicembre 2019).

Giorgio di Suelli, rispettivamente, dei possedimenti nei paesi di Sigi e Sestu³⁷. Se, anche in questo caso, il titolo di «donnu» colloca i due personaggi nella fascia aristocratica della società, all'anno successivo si può datare la presenza come testimone di Arzocco, funzionario giudiciale in quanto «curadore» del Sigerro³⁸, cui si aggiunge un Gonario nel 1225 e nel 1226³⁹.

Con la fine del giudicato e la conseguente spartizione dei suoi territori, nuove indicazioni arrivano dai registri fiscali relativi alle regioni passate sotto l'amministrazione pisana. In questi quaderni, databili ai primi decenni del Trecento, vengono riportati i villaggi oppure i nomi dei contribuenti, chiamati a pagare imposte monetarie come il «datium», calcolato sul reddito, e il «donamentum», dovuto dai liberi sulla base di un accordo con il fisco; a questi seguono le tasse in natura, come gli starelli di grano e orzo da corrispondere sulla base del possesso di gioghi da trasporto o da lavoro⁴⁰. Tra questi elenchi, compaiono diversi riferimenti ai Dessì. Il primo lo si ritrova nel registro databile attorno agli anni Venti del Trecento, nella sezione dedicata alla «curadoria» del Campidano e al villaggio di Cerargii (Selargius), e riguarda gli eredi del *dominus* Arzocco de Si⁴¹. Di pochi anni successivo è il quaderno delle rendite dei territori appartenuti ai della Gherardesca, redatto nel 1323: nella «curadoria» del Sigerro, a Villamassargia, Arzocco de Sjj doveva un «dona-

³⁷ A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*, «Archivio Storico Italiano», n. 35 (1905), pp. 273-330: 298, 299 e 303, carte nn. 13 e 14. Per la trascrizione delle *Carte volgari*, si veda anche la recente edizione curata da Marietta Falchi e pubblicata nel *Repertorio informatizzato delle fonti documentarie e letterarie della Sardegna*, portale del Centro di Studi Filologici Sardi, all'url <https://www.reisar.eu/category/carte-volgari-dellarchivio-arcivescovile-di-cagliari/> (consultato il 2 dicembre 2019).

³⁸ A. Solmi, *Le carte cit.*, p. 305, carta n. 15.

³⁹ Ivi, pp. 314 e 318, carte nn. 19 e 21.

⁴⁰ Il quaderno è stato edito da Francesco Artizzu negli anni Cinquanta del secolo scorso (F. Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII cit.*): nel commento introduttivo, l'autore proponeva come data di redazione la seconda metà del Duecento; in seguito a nuove analisi, lo stesso Artizzu è tornato sulla datazione, correggendola al 1323 (F. Artizzu, *Le composizioni pisane per la Sardegna*, per la prima volta pubblicato nel 1992 nella rivista «Quaderni bolotanesi» e ora raccolto in Id., *Società e istituzioni nella Sardegna medievale*, Deputazione Patria per la Sardegna, Cagliari 1995, pp. 67-69). Sempre nello stesso saggio che accompagnava la trascrizione, venivano definite le caratteristiche dei vari tributi: sulla «datione» si vedano le pp. 326-327, sul «signum» le pp. 331-332 e 340 e sui gioghi da trasporto e da lavoro le pp. 332-333. Informazioni complementari sono in F. Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, «Archivio Storico Sardo», n. 25/34 (1958), pp. 1-98: 12-20. Per il termine «signum», si vedano anche i glossari delle due edizioni filologiche alla *Carta de logu: Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211)*, a cura di G. Lupinu, ISTAR, Oristano 2010, p. 257 e *Carta de logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230)*, a cura di G. Murgia, FrancoAngeli, Milano 2016, p. 662.

⁴¹ F. Artizzu, *Il registro n. 1352 dell'Archivio di Stato di Pisa (Opera del Duomo)*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n. 6/2 (1982), pp. 5-93: 57.

mentum» di 20 soldi e Guantino de Sij pagava per 2 buoi⁴²; a Villa Nova di Concha, Gonario de Sie versava 5 soldi di «datium», 4 starelli di grano per i 2 buoi da trasporto e 4 castroni e 2 «agnate» per un «signum» di pecore, ossia per un insieme di animali marchiati⁴³. Nel paese di Casas, Guantino de Sie pagava un «donamentum» di 15 soldi⁴⁴, mentre a Tuluy Arzocco de Siy e Luppo de Sie pagavano, rispettivamente, 6 e 2 soldi di «datium»; nello stesso centro abitato, Giovanni de Sie doveva 20 soldi di «donamentum» e Arzocco, forse da identificare con quello già citato, versava 6 starelli di grano e orzo per mezzo bue da trasporto⁴⁵; a Baro Mela, infine, Margueto de Sie corrispondeva 4 soldi di «datium»⁴⁶. Nella *curadoria* di Decimo Maggiore, nell'omonimo capoluogo, il «datium» era calcolato in 10 soldi per Giovanni de Sii e in 3 per Pietro de Sij; un Giovanni, forse lo stesso, pagava 10 starelli d'orzo e di grano per ½ bue da trasporto, mentre per i gioghi «affeati», 1 starello doveva essere corrisposto da Bruneto de Sij e da Giovanni de Sij⁴⁷. Ancora, ad Assemini, Virdano de Sij pagava 4 soldi di «datium» e, essendo un agricoltore privo di animali da lavoro (ossia un «palatore»), una tassa minima di 2 starelli di orzo⁴⁸; a Darcho, Guantino de Sie doveva un «donamentum» di 10 soldi⁴⁹, mentre ad Arseti 2 soldi di «datium» venivano versati da Comita de Sij⁵⁰. A Seponti, infine, Filippo e Torbeno de Sij pagavano, rispettivamente, 11 e 3 soldi di «datium»; in aggiunta, il primo versava anche 8 starelli di grano e d'orzo per due buoi da trasporto e uno starello degli stessi prodotti per un giogo «affeato»⁵¹. Restando nelle due *curadorias* di Decimo e Sigerro, altri Dessì emergono da un censimento fiscale effettuato pochi decenni dopo, nel gennaio 1353, in un documento ancora inedito e attualmente in fase di studio e trascrizione da parte di Giovanni Serreli e Aldo Aveni Cirino. Tale registro, ricorda la presenza di Dessì nei paesi di Arco, Decimomannu, Sepont, Villa Corongiu de Cixerri, Villa Iusso e Villanova Plano de Conchas. Il dato, gentilmente offerto dagli studiosi e che verrà approfondito successivamente alla

⁴² F. Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII* cit., p. 348-349.

⁴³ Ivi, pp. 356-357.

⁴⁴ Ivi, p. 364.

⁴⁵ Ivi, pp. 375-376.

⁴⁶ Ivi, p. 387.

⁴⁷ Ivi, pp. 389 e 394-395. Sui gioghi «sopraggiunti» o «affeati» si veda p. 336.

⁴⁸ Ivi, pp. 396 e 399. Sui «palatori», pp. 338-339.

⁴⁹ Ivi, p. 400.

⁵⁰ Ivi, p. 403.

⁵¹ Ivi, pp. 403-405.

pubblicazione della fonte⁵², concorda con la documentazione prodotta durante il Parlamento celebrato da Pietro IV d'Aragona nel 1355, quando diversi Dessi furono chiamati a eleggere e nominare il procuratore e delegato che quei territori dovevano inviare; e infatti, nel Sigerro si ricordano Giovanni e Salvatore (entrambi di Domusnovas)⁵³, Giuliano e Pietro (di Villa di Chiesa)⁵⁴, Arzocco (di Sirray)⁵⁵ e Giuliano (di Villamassargia)⁵⁶, mentre Antioco de Si, verosimilmente un'influente personalità del villaggio di Teulada, veniva direttamente convocato nell'Assemblea, all'interno del Braccio dei Sardi⁵⁷.

Originariamente parte del giudicato cagliaritano, quindi passata nel 1258 ai Visconti e, infine, annessa ai domini pisani, anche nella regione dell'Ogliastra è possibile rintracciare la presenza di esponenti dei Dessi. In particolare, il dato arriva dal censimento pisano del 1316: le carte ricordano Pietro de Sii, abitante di Sorruì nella «curadoria» del Sarrabus, il quale versava 19 soldi di «datium» e 6 starelli di grano e orzo per un giogo di buoi⁵⁸, e il «palatore» Simone de Si, abitante di Tortolì nella «curadoria» di Ogliastra, che doveva 6 soldi di «datium», mezzo starello d'orzo e tre quarti di starello di grano⁵⁹.

3. I Dessi nella Cagliari del Quattrocento

Per quanto riguarda Cagliari, è stato possibile individuare il casato a partire dal secondo decennio del XV secolo, quando la città si andava affermando come capitale di un Regno di Sardegna ormai integralmente conquistato e inserito tra i domini della Corona d'Aragona. La prima attestazione rimanda al 1420, con Llorenç de Si che chiese il dissequestro di un cervo che gli era stato consegnato dal pastore di Quartu Antioco Pinna⁶⁰. Grazie ai registri del nota-

⁵² Si ringraziano Giovanni Serreli e Aldo Aveni Cirino per aver generosamente messo a disposizione dati ancora inediti; prime anticipazioni sulla fonte sono in: G. Serreli e A. Aveni Cirino, *Componiment o censo individual del 1353 relativo al feudo di Gherardo Donoratico, nel Regno di 'Sardegna e Corsica'. Prima notizia*, «Rime», n. 11/1 (2013), pp. 169-190.

⁵³ *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, a cura di G. Meloni, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, p. 177: atto del 14 febbraio 1355.

⁵⁴ Ivi, pp. 227-228: atto del 2 marzo 1355.

⁵⁵ Ivi, pp. 198-199: atto del 17 febbraio 1355.

⁵⁶ Ivi, p. 175: atto del 14 febbraio 1355.

⁵⁷ Ivi, pp. 112 e 300.

⁵⁸ F. Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV* cit., pp. 36-37.

⁵⁹ Ivi, pp. 76 e 78.

⁶⁰ ASCa, AAR, PR, reg. BC2, c. 131r: 1420 agosto 08 (in G. Olla Repetto, *Il primo Liber curiae* cit., p. 219, n. 203).

io Garau, si sono conservati i testamenti di Llorenç e di sua moglie, Susanna, dove è chiaramente riportato che la coppia visse nel quartiere di Stampace e che egli esercitò la professione di muratore. Poiché i documenti, datati alla seconda parte degli anni Cinquanta, non ricordano figli ma solamente i nipoti della donna, certificandone il suo legame con la famiglia dei Sanda, è lecito supporre che il matrimonio non assicurò discendenza⁶¹. Nel 1438, invece, un Joan de Si ricoprì la carica di «sindic» dell'appendice cagliaritano di Villanova, come rivela l'epigrafe posta nella chiesa di San Giacomo a ricordo della costruzione del campanile⁶².

Contemporaneamente a queste figure, nel mondo del commercio, operò un altro ramo dei Dessi, sul cui contesto parentale non ci si può al momento sbilanciare non essendoci prove di un collegamento con i già ricordati Joan e Llorenç⁶³. Pertanto, ci si limita a segnalare che il capofamiglia, Julià, fu un mercante. Entro il 1446, egli sposò la stampacina Magdalena, figlia di Xara e del defunto Gomila: l'indicazione arriva dalle ultime volontà della suocera che, come curatori testamentari, nominò i propri generi, ossia il «magister domorum» Antoni Barraì, il «tapinerus» Miquel Mello e il «mercator» Julià⁶⁴. Il Barraì, marito di Angelina ed esponente di una grande famiglia di muratori stampacini, passò al commercio negli anni Settanta, mentre il Mello era un artigiano edile specializzato nella produzione di mattoni in terra cruda⁶⁵. Dodici anni più tardi, nel 1458 e probabilmente in seguito alla morte di Magdalena, Julià risulta sposato con una figlia di Preciosa e del già defunto Antoni De Mur-

⁶¹ Nel testamento di Llorenç si ricordano solamente gli esecutori testamentari, i mercanti Antoni e Leonard Sanda, e la moglie, che oltre ad essere esecutrice fu anche erede: ASCa, ANSCa, notaio Garau, b. 337/3, c. 24r: atto del 1456 marzo 26. Anche le ultime volontà di Susanna segnalano solamente i due curatori testamentari, Antoni Luell e il nipote Antoni Sanda, cui si aggiunge una serva e l'altro nipote, Leonard Sanda, suo erede universale: ivi, c. 24r, 1457 settembre 16. Su Antoni Sanda, da ultimo: P.F. Simbula, *Cagliari cit.*, p. 243.

⁶² T. Casini, *Le iscrizioni sarde nel Medioevo*, «Archivio Storico Sardo», n.1 (1905), pp. 302-380: 366-367, epigrafe n. 78 e C. Nonne, *Cagliari nel Medioevo fra passato e futuro. Le "diverse Cagliari"*, Tesi dottorale diretta da R. Martorelli, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2017, pp. 845-846.

⁶³ La mancanza di dati non consente di collegare Llorenç e Julià. Tuttavia, la residenza, la professione, un legame con il paese di Quartu e il fatto che compaiano degli esponenti della famiglia Sanda, potrebbe far ipotizzare che Llorenç fosse comunque un parente dei nostri Dessi; infatti, come si vedrà, essi vissero a Stampace ed ebbero relazioni con Quartu e con i Xandara (Sanda?); a ciò si aggiunga che i cognati di Julià furono muratori.

⁶⁴ ASCa, ANSCa, notaio Garau, b. 337/3, cc. 7v-8r, atto del 1446 ottobre 28. Il dato è in M.B. Urban, *Cagliari cit.*, pp. 224 e 227-228.

⁶⁵ Per il Barraì: ivi, pp. 222-225; A.M. Oliva, *Il bottino di Andrea Sunyer cit.*, p. 535; per il Mello: M.B. Urban, *Cagliari cit.*, pp. 228-230.

go⁶⁶; se nemmeno in questo caso è chiaro quale fosse la provenienza sociale della donna, è bene notare che un'altra figlia dei coniugi De Murgo, Angelina, fu coniugata con Pere Marquet, personaggio legato al mondo del commercio che poi prese la via di Valenza. Dunque, salvo casi di omonimia, Julià sarebbe stato sposato due volte, mentre una sua sorella o una cognata, Tomasa, si spostò nella medesima città del Turia maritandosi con un Sanxis, mercante⁶⁷. Verso la stessa città partì anche un'altra donna imparentata con Julià, probabilmente un'altra sorella, accasata con un Martí⁶⁸.

Per quanto riguarda la data di morte del mercante, la si può collocare tra il dicembre 1494 e il febbraio 1495. Tale incertezza cronologica dipende dalla lettera che riporta il dato: infatti la missiva, redatta dal valenzano Pere Martí il 6 febbraio, consolava Arnau Dessi per il decesso del padre avvenuto il 26 febbraio, evento che sarebbe stato comunicato dallo stesso Arnau con una carta spedita da Cagliari sempre in data 6 febbraio⁶⁹. Chiaramente, vi è un cortocircuito di date, con la scomparsa di Julià che sarebbe avvenuta dopo l'invio della lettera che la annunciava, e una risposta del Martí partita contemporaneamente alla redazione di quest'ultima. Se si volesse reputare come valido il riferimento al mese di febbraio per la preparazione della carta del Martí, si potrebbe ipotizzare una confusione dello stesso autore nel ricopiare i dati; al contrario, se questi fossero giusti, sarebbe il primo riferimento ad essere sbagliato⁷⁰.

Da un punto di vista professionale, Julià venne definito mercante nel 1446 e, nel 1454, fu arbitro in una contesa sorta tra i colleghi Matia Martini (forse

⁶⁶ L'indicazione arriva da un atto notarile nel quale Preciosa firmò un compromesso per la dote della figlia Angelina, sposata con Pere Marquet, nominando come proprio procuratore, per le questioni da discutere presso arbitri o ufficiali, «Iulianum Dessi, eius generum»: ASCa, ANSCa, no. t. Steve, b. 1164/1, c. 51v, atto del 1458 agosto 21.

⁶⁷ In una lettera in cui Julià chiedeva al figlio Antoni di rivolgersi a Tomasa, per avere l'appoggio del sovrano in un'eventuale nomina vescovile del figlio, precisa: «e digau-li que sa jermana e jo e Julià la'n pregam molt»: ASDCa, ACCCa, 295, Julià Dessi ad Antoni Dessi, 1488 aprile 07. Allo stesso modo, nel 1490, Arnau riferì ai genitori che «sa germana la saluda molt na Tomassa Sanxis»: dunque, il padre o la madre inviavano e ricevevano i saluti da Tomasa Sanxis, sorella di uno dei due: in ivi, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1490 agosto 12. La donna ebbe diversi figli, tra cui una ragazza, già sposata nel 1490, e un figlio, Joanot, morto entro il maggio 1490: in ivi, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1490 maggio 29.

⁶⁸ Nell'inviare i saluti allo zio e alla moglie, Pere scrisse: «digau a la senyora mare vostra e pare que sa germana e yo e sa neboda e Perot e vostra fileta Betrineta nos comanam molt»: dunque, ai suoi si aggiunsero anche quelli di una sorella, che però non è chiaro se si debba identificare come sorella di Julià o della moglie: ASDCa, ACCCa, 297, Pere Martí a Julià Dessi, 1494 maggio 10-12.

⁶⁹ ASDCa, ACCCa, 297, Pere Martí ad Arnau Dessi, 1495 febbraio 06 [datazione dubbia].

⁷⁰ Si tenga presente che anche la datazione topica non è convincente, giacché la lettera sarebbe stata scritta a Cagliari per essere inviata nello stesso capoluogo sardo, dove Arnau la ricevette il 7 aprile; su questi e altri problemi di datazione si rimanda a G. Seche, *Scrittura, comunicazione* cit., pp. 180-182.

un Martí) e Nicolau Sagarra⁷¹. Il fatto consente di ipotizzare che in tale data il Dessì fosse considerato una figura di esperienza e gli venisse riconosciuta buona reputazione nel mondo del commercio⁷². Dunque un mercante ormai maturo, che le fonti ricordano commercialmente relazionato con le isole Baleari, come testimonia il viaggio nel gennaio 1452 e il soggiorno del 1466 a Maiorca⁷³. Nel 1487 è poi citata una sua barca in navigazione verso Valenza e, l'anno successivo, la vendita di partite di formaggio nella stessa città iberica e in favore dei liguri⁷⁴. Oltre che nel mondo commerciale, Julià si inserì anche negli appalti pubblici, occupando un ruolo nella scrivania della beccheria entro il 1479⁷⁵ e tentando di ottenere l'incarico di ricevitore del Marchesato di Oristano nel 1487⁷⁶. Per raggiungere questo secondo incarico, si rivolse ai parenti valenzani, in particolare al nipote Pere Martí e a donna Tomasa Sanxis affinché intercedessero a suo favore presso il viceré⁷⁷; secondo il piano, l'intermediario doveva essere suo figlio Antoni che, a Valenza, avrebbe dovuto parlare con Pere e Tomasa introducendo la questione in maniera casuale: solamente davanti a un loro chiaro interesse, Julià avrebbe poi formalizzato la sua candidatura. Sfortunatamente l'esito dovette essere negativo, come anche il tentativo di ottenere la riconferma dell'incarico nelle macellerie cittadine. Questa seconda proposta aveva inizialmente suscitato l'interesse di viceré e vi-

⁷¹ ASCa, ANSCa, notaio Garau, b. 337/2, cc. 8v (testo della nomina datato 12 luglio) e 13v-14v (testo della sentenza arbitrale datato 7 agosto). La questione è affrontata in C. Zedda, *Cagliari cit.*, pp. 178-179, mentre un'edizione parziale del protocollo è in A. Pergola, *Il notaio Giovanni Garau: un fedele funzionario al servizio della Corona d'Aragona nella Cagliari del XV secolo*, Tesi di Laurea in Beni culturali diretta da Luisa D'Arienzo, Università di Cagliari, Cagliari 2013, pp. 60-61 (doc. n. 10) e pp. 77-79 (doc. n. 20).

⁷² Sulle caratteristiche che doveva avere un arbitro: D. Igual Luis, *La formación de los mercaderes cristianos en el Mediterráneo occidental (siglos XIV-XV)*, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge. II. Savoirs, écritures, pratiques*, a cura di L. Feller e A. Rodríguez, Casa de Velázquez, Madrid 2016, pp. 85-100: 86-87.

⁷³ O. Vaquer Bennisar, *El comerç marítim de Mallorca 1448-1531*, El Tall, Mallorca 2001, pp. 221 e 286 (per il viaggio del 1452) e 346 (per il soggiorno del 1466).

⁷⁴ ASDCa, ACCCa, 295, Julià Dessì ad Antoni Dessì: 1487 settembre 06 (sul naviglio) e ivi, 1488 luglio 05 (sulle partite di formaggio).

⁷⁵ ASDCa, ACCCa, 296, Nicolau Dessì ad Antoni Dessì, 1479 novembre s.d.: non è chiaro quale fosse il ruolo e fino a quando sia rimasto in carica; sulla vendita delle carni, i cui diritti venivano dati in appalto, si veda M.B. Urban, *Cagliari cit.*, pp. 184-188. Sull'impegno dei mercanti nella gestione degli uffici e delle gabelle appaltate dalla Corona, si rimanda alle analisi sul caso valenzano in E. Cruselles Gómez, *Los mercaderes de Valencia en la Edad media*, Editorial Milenio, Lleida 2001, pp. 235-248. Sulle macellerie cagliaritane, i cui diritti vennero inizialmente gestiti dall'amministrazione regia poi appaltati: F. Alias, *Rendita e fiscalità nel Regno di Sardegna (prima metà del Trecento)*, Tesi dottorale diretta da P.F. Simbula e A. Castellaccio, Università di Sassari, Sassari 2012, pp. 123-136.

⁷⁶ Su tale carica si veda G.P. Tore, *Il Ricevitore del riservato in Sardegna (1497-1560)*, «Medioevo. Saggi e rassegne», n. 6 (1981), pp. 183-217: 194-197.

⁷⁷ ASDCa, ACCCa, 295, Julià Dessì ad Antoni Dessì, 1487 settembre 06.

ceregina i quali avevano spedito delle carte incoraggianti, a tal punto che Julià poteva essere certo di una soluzione favorevole⁷⁸. In realtà, la questione prese presto una piega diversa⁷⁹: resosi conto della situazione, Julià tentò di forzare la mano chiedendo agli amici valenzani di scrivere al viceré per ringraziarlo, come se la nomina fosse già avvenuta⁸⁰. Ma, nel mese di aprile 1488, un viceré in partenza chiuse ogni speranza, come lo stesso padre raccontò ad Antoni:

Avis-vos, com per altra vos he scrit larch, ab la present tant solament vos avís que per enguany no'm car fer conte de la carnereria. Lo visrey me deia tots dies «no cureu no cureu, que vós aureu bon recapte», fins lo diumenge que devia partir que dix: «Ajau paciència, que no puch més fer; a la mia tornada vos donaré cosa que valràs més que no axò». E axí se n'és anat e yo romach sens nengun partit, de què stich mig desperat, que no sé qu'è'm fasa per viure. Loat sia Déu a qui plau, que no'm call sinó que vaga ab un bordó per lo món⁸¹.

Dunque, se in precedenza l'alto magistrato l'aveva rassicurato quotidianamente, una domenica gli comunicò la triste verità: avesse pazienza, non si era potuto fare di più, ma al suo rientro avrebbe avuto qualcosa di meglio. Si trattava di una promessa tanto ampia quanto vuota, forse inutilmente pronunciata per indorare un insuccesso che portò Julià alla disperazione: infatti, non appena apprese la notizia, egli abbandonò la casa e si recò nella località di San Pancrazio, rincasando solamente a notte fonda dopo che i figli l'avevano cercato, senza esito, per l'intera giornata⁸².

⁷⁸ ASDCa, ACCCa, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1487 dicembre 13 e ivi, 295, Julià Dessi ad Antoni Dessi, 1488 marzo 18.

⁷⁹ ASDCa, ACCCa, 295, Nicolau Dessi ad Antoni Dessi, 1488 maggio 12.

⁸⁰ ASDCa, ACCCa, 295, Julià Dessi ad Antoni Dessi, 1488 aprile 07.

⁸¹ ASDCa, ACCCa, 295, Julià Dessi ad Antoni Dessi, 1488 aprile 27; stessa notizia anche in ivi, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1488 aprile 28.

⁸² La descrizione dell'accaduto è in ASDCa, ACCCa, 295, Nicolau Dessi ad Antoni Dessi, 1488 maggio 12. Senza entrare nei particolari, invece, Arnau si limitò ad accennare ai gesti estremi compiuti dal padre, suscitando la preoccupazione di Antoni che consigliò di gestire la questione così da evitare «desonor» per la famiglia, in ivi, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1488 maggio 13. Agitati per l'accaduto, e temendo un comportamento disonorevole, essi si impegnarono a consolarlo nel miglior modo possibile, garantendogli l'appoggio economico e coprendo la dote per i matrimoni delle sorelle: Antoni, per esempio, concesse al genitore 30 lire l'anno, 10 ogni quattro mesi, in ivi, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1488 aprile 28. In alternativa, avrebbe anche potuto girare al padre una lettera di cambio di Joan Prinana, di cui non si riusciva a ottenere il pagamento. In questo modo sarebbe stato il padre a gestire la questione, probabilmente occupando il proprio tempo nel tentativo di incassare la cifra: ivi, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi: 1488 maggio 13. Sulla dote: ivi, 295, Julià Dessi ad Antoni Dessi, 1488 giugno 28.

Stando alle lettere e al testamento di uno di loro, discendenti di Julià furono Anna, Antoni, Arnau, Julià, Miquela e Nicolau⁸³. Per quanto riguarda la componente femminile, si può esclusivamente precisare che Miquela andò in sposa a un De Pau, dando vita a Llorenç, e che un'altra figlia maritò Martí de Balda⁸⁴. Ben più precise sono le ricostruzioni delle traiettorie personali e professionali dei figli maschi, con Antoni e Arnau che presero la via della mercatura, Julià che fu sacerdote, e Nicolau, che coltivò tanto il commercio quanto la vita marinaresca. Considerate le strade intraprese, è chiaro che essi frequentarono i corsi scolastici disponibili a Cagliari⁸⁵; in particolare, i due mercanti dovettero acquisire le competenze fondamentali nelle lettere e nella matematica, per poi approfondire gli aspetti più tecnici durante periodi di praticantato a bottega e al fianco di uomini d'affari più esperti⁸⁶. A questa formazione, Nicolau potrebbe aver assommato le competenze più tipiche del mondo navale, generalmente apprese con l'esperienza, ossia il saper leggere le carte nautiche, tracciare le rotte e calcolare le posizioni, anche con l'ausilio di bussole e sestanti⁸⁷. Infine, il grado d'istruzione più elevato dovette essere quello raggiunto da Julià il quale, una volta terminati gli insegnamenti scolastici di base, potrebbe aver seguito corsi di tipo teologico e, considerata la carriera, giuridico. Tuttavia, tenendo presente il suo impegno negli affari e l'abilità nell'analisi di libri

⁸³ Il testamento di Arnau è in ASDCa, ACCCa, 464, cc. 45r-50r: atto redatto dal notaio Miquel Le-ytago il 4 aprile 1499.

⁸⁴ Poiché Arnau lo definì «cunyat meu», dovrebbe aver sposato una sua sorella, forse Anna ma non vi è certezza del fatto che non vi fossero altre figlie. L'informazione è nel testamento: ASDCa, ACCCa, 464, c. 47v. Non è invece chiaro a quale figlia si riferisse Julià quando scrisse di due matrimoni sfumati, in *ivi*, 295, Julià Dessi ad Antoni Dessi, 1488 giugno 28.

⁸⁵ In proposito si rimanda a S. Loi, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa, Famiglia, Scuola*, AM&D, Cagliari 1998, pp. 297-326; R. Turtas, *Storia della Chiesa* cit., pp. 432-433, e note 392-393; G. Seche, *Libro e società* cit., pp. 1-11 e 24-25.

⁸⁶ Sull'istruzione e la formazione del mercante: M.E. Soldani, «Molti vogliono senza maestro esser maestri». *L'avviamento dei giovani alla mercatura nell'Italia tardomedievale*, in *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2014, pp. 147-164 e E. Cruselles Gómez, *Los mercaderes* cit., pp. 218-220. Riferimenti a un apprendimento a bottega si trovano anche in Sardegna: per esempio, il mercante ebreo Emanuele Milis accolse il giovane Jacob Camon, impegnandosi a insegnargli la professione e «de legendo»: ASCa, ANSCa, notaio Barbens, b. 51, cc. 21rv, luglio 1474 (in C. Tasca, *Ebrei e società* cit., p. 267, doc. 730).

⁸⁷ Sulle attività e le competenze necessarie alla vita di bordo: A. Feniello, *I mestieri del mare*, in *Storia del lavoro in Italia: Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Castelvecchi, Roma 2017, pp. 280-311 e M. Pujol i Hamelink, *La marina catalana a la Baixa Edat Mitjana. Sant Felu de Guixols, un port excepcional en la construcció i carenat de coques, naus i naus grosses*, Diputació de Barcelona, Barcelona 2018, pp. 59-64.

di conto e della documentazione commerciale, è ragionevole ipotizzare che anch'egli fosse partito da una formazione di tipo mercantile⁸⁸.

Costantemente in viaggio, almeno a partire dal 1478 Antoni si stabilì per lunghi periodi a Valenza, rafforzando le relazioni con parenti e mercanti iberici⁸⁹. Qui lavorò sia in proprio sia per conto terzi, impegnandosi a recuperare tessuti, particolari manufatti, aringhe e sardine da inviare in Sardegna, vendendo al contempo quanto vi giungeva dall'isola, come formaggio, pasta, lana e, in misura minore, frumento. Nel 1481, in particolare, risulta già florida la collaborazione con Garcia, Guillem e Melchior Navarro, mercanti valenzani per i quali si occupava di procurare cavalli, bovini, formaggio e pasta da Cagliari: il legame con Guillem fu forte e duraturo, tanto che questi gli propose commerci in Portogallo e Galizia, concedendogli appoggio logistico non solamente nel momento in cui collaborava con lui ma anche quando Antoni operava autonomamente⁹⁰. Oltre che a Valenza, la documentazione lo segnala nelle Baleari, a Granada, in Francia e, soprattutto, a Napoli, dove vi si recò per vendere pelli e per acquistare vino⁹¹. Tra i vari accordi commerciali, bisogna ricordare quelli con l'ebreo cagliaritano Samuel Bondia, in nome del quale portò e

⁸⁸ Dovette essere tale formazione a permettergli di analizzare la documentazione del marito di Antonia Balaguera: ASDCa, ACCCa, 295, Antonia Balaguera a Julià Dessì, 1519 ottobre 29.

⁸⁹ Prime indicazioni sulle sue relazioni con Valenza sono in D. Igual Luis, *Comercio y operadores* cit., p. 49. Non vi sono elementi per ipotizzare eventuali legami coniugali: solamente nell'ottobre 1479 si trova un riferimento a un matrimonio progettato dalla madre di Antoni e dalla moglie di Macià Merti, in ASDCa, ACCCa, Nicolau Dessì ad Antoni Dessì, 1479 ottobre 15. In realtà non è chiaro se tale pianificazione riguardi Antoni; per quanto concerne la figura di Macià Merti, potrebbe rimandare a Macià Martí o Martin, mercante cagliaritano che ricoprì la carica di consigliere cittadino, nel 1448 e nel 1455, e di consigliere capo, nel 1467: G. Sorgia, G. Todde, *Cagliari: sei secoli di amministrazione cittadina*, Lions international, Cagliari 1981, pp. 157-158 e *La società cagliaritana in età moderna*, database online cit., ad nomen.

⁹⁰ Per quanto riguarda il viaggio in Portogallo, probabilmente per comprare schiavi: ASDCa, ACCCa, 296, Antoni Dessì ad Arnau Dessì, 1486 marzo 12; dalla Galizia, invece, avrebbe potuto acquistare vino: ivi, 296, Antoni Dessì ad Arnau Dessì, 1482 luglio 03. Sull'appoggio offertogli a Valenza: ivi, 296, Pere Martí ad Arnau Dessì, 1481 marzo 04. Alcune note sui Navarro sono in: G. Seche, *Il carteggio mercantile Dessì-Navarro: una fonte per la storia delle relazioni commerciali tra Valenza e la Sardegna nella seconda metà del Quattrocento*, in *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna dei secoli XIV e XV*, a cura di O. Schena e S. Tognetti, Viella, Roma 2017, pp. 183-219 e Id., *The Navarro family. Mediterranean networks and activities of a family of fifteenth-century Valencian merchants*, in *Sardinia from the Middle Ages to Contemporaneity. A case study of a Mediterranean island identity profile*, a cura di L. Gallinari, Peter Lang, Bern 2018, pp. 73-87.

⁹¹ Per il soggiorno a Granada: ASDCa, ACCCa, 297, Melchior Navarro ad Arnau Dessì, 1492 gennaio 15. Su Ibiza e Maiorca: ivi, 296, Antoni Dessì ad Arnau Dessì, 1487 ottobre 13 e ivi, 1487 dicembre 13. L'indicazione del viaggio francese è in ivi, 296, Antoni Dessì ad Arnau Dessì, 1486 novembre 03. Sui periodi campani: ivi, 296, Antoni Dessì ad Arnau Dessì, 1482 luglio 03; ivi, 296, Samuel Bondia ad Antoni Dessì, 1484 gennaio 07; ivi, 1484 febbraio 03; ivi, 297, Pere Martí ad Arnau Dessì, 1495 settembre 30.

vendette del cuoio a Gaeta⁹², e con Nicolau Gessa, suo compagno nella compravendita ed esportazione di pasta e formaggi sardi⁹³. Infine, sul finire degli anni Novanta del secolo, è registrato stabilmente a Cagliari, dove operò almeno fino al 1511 in accordo con il fratello canonico⁹⁴.

Arnau lavorò principalmente in Sardegna, pur con qualche soggiorno a Valenza dove potrebbe essersi recato prima del luglio 1488⁹⁵. Se non vi sono riferimenti a mogli o figli, a partire dagli anni Ottanta sono frequenti i rimandi a stati di malattia, segnalati nel 1486, 1491, 1493, 1494, 1495 e 1497⁹⁶. Infine, tra il 18 e il 24 aprile 1499, morì nominando come eredi universali i fratelli Antoni e Julià e distribuendo quasi 500 lire cagliaritanes tra donazioni e lasciti⁹⁷.

⁹² ASDCa, ACCCa, 296, Samuel Bondia ad Antoni Dessi, 1484 gennaio 07; ivi, 1484 febbraio 03.

⁹³ Tale relazione è certificata fin dal 1484, quando Guillem Navarro mise a disposizione dei due sardi la propria saettia per trasportare del formaggio a Valenza: ASDCa, ACCCa, 296, Guillem Navarro ad Arnau Dessi, 1484 maggio 19. Altre indicazioni sullo sviluppo della collaborazione sono in ivi, 297, Antoni Dessi ad Arnau Dessi: 1485 ottobre 13 e ivi, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1486 marzo 06.

⁹⁴ Effettivamente, nel 1510 informò Julià dell'arrivo di vino da Tuili e di altre questioni, mentre nel 1511 una sua cassa, che si trovava proprio in casa del canonico, fu aperta da un ladro che portò via i 14 ducati d'oro veneziani contenuti: ASDCa, ACCCa, 295, Antoni Dessi a Julià Dessi, 1510 ottobre 30 e ivi, 295, Lettera del viceré Rebolledo, 1511 dicembre 08.

⁹⁵ ASDCa, ACCCa, 295, Julià Dessi ad Arnau Dessi, 1488 luglio 05.

⁹⁶ ASDCa, ACCCa, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1486 maggio 19; ivi, 296, Guillem Navarro ad Arnau Dessi, 1486 aprile 24 e ivi, 1486 novembre 07; ivi, 296, Bartomeu Benjam ad Arnau Dessi, 1491 ottobre 15; ivi, 297, Pere Martí ad Arnau Dessi, 1493 agosto 15-26; ivi, 297, Melchior Navarro ad Arnau Dessi, 1493 aprile 20; ivi, 297, Pere Xetart ad Arnau Dessi, 1494 gennaio 24; ivi, 297, Pere Martí ad Arnau Dessi, 1494 giugno 22; ivi, 1495 luglio 24; ivi, 297, Melchior Navarro ad Arnau Dessi, 1497 agosto 01.

⁹⁷ La datazione della morte di Arnau Dessi è ricavata tenendo in considerazione la data del pagamento a Miquel Coselles del 18 aprile e la data di lettura del testamento, il 24 aprile: ASDCa, ACCCa, 297, Ricevuta di Miquel Coselles, 1499 aprile 18 e ivi 464, cc. 45r-50r. Lo stesso testamento informa sul valore di lasciti e donazioni in favore delle istituzioni religiose della città, in particolare, verso i monasteri di Sant'Agostino (50 lire), San Domenico (3 lire) e della Vergine di Bonaria (3 lire), le chiese di San Giacomo in Villanova (40 soldi) e Santa Maria di Gesù (3 lire), l'Ospedale di Sant'Antonio (una coperta del valore di 3 lire) e la Candela del *Corpus Domini* della Cattedrale cittadina (5 lire). Cifre inferiori o forniture edili (come carri di calce) andarono alle chiese di Sant'Anna in Stampace, Santa Barbara, San Basilio, Santa Caterina, Santa Chiara, Santa Maddalena, Sant'Eulalia in Lapola, San Michele del Santo Monte, San Nicola, Nostra Signora nel porto, San Francesco in Stampace e San Pietro, cui si aggiunsero venti soldi per i templi di Quartu dedicati a Sant'Andrea e San Michele. Per le celebrazioni per la sua anima, indicò trentatré messe di sant'Amatore e san Gregorio da tenere nel monastero di Sant'Agostino, cui dovevano aggiungersene altrettante di sant'Amatore nella chiesa e monastero di San Francesco in ricordo dei genitori e sette nella chiesa e monastero di Bonaria. Ancora, stabiliva in favore dei familiari: 50 lire per il fratello Julià, 100 per Antoni, 25 per Nicolau e un mantello per la moglie, 25 per Miquela e per il nipote Llorenç de Pau, un mantello per Anna e una tunica per il cognato Martí de Balda; altri lasciti furono per Paulina (50 lire) e per il figlio Perduxo (25 lire se avesse intrapreso la carriera ecclesiastica, altrimenti solamente 5); ancora, per il sacerdote e figlioccio Antoni Peys (3 lire), per la comare Alena (10 lire o un mantello), per il sacerdote Francí Granell (una tunica) e per il «criat» Antioغو (10 lire).

Fu forse per tali problemi di salute che egli coltivò una fortissima devozione per sant'Agostino, alla cui chiesa decise di affidare il proprio corpo e di devolvere 50 lire⁹⁸. Passando agli interessi commerciali, a Cagliari poteva contare su una o più botteghe⁹⁹. La sua rete di fornitori si estendeva al Sulcis, alla Marmilla, al Campidano e all'Ogliastra, comprendendo la città di Iglesias e i paesi di Gergei, Sini, Quartu e Tortoli, dove si riforniva di formaggio, pasta, vino e pelli: a Cagliari ridistribuiva queste merci per rispondere alla domanda interna oppure le esportava verso Barcellona, Maiorca e Valenza, per proprio conto, in accordo con i fratelli oppure su incarico di altri operatori. Tra questi ultimi, si possono ricordare Pere Corts, Bartomeu Benajam, Pere Martí, i Navarro e Pere Xetart, del quale divenne anche fattore¹⁰⁰. Dalla penisola iberica, invece, si faceva arrivare panni e altri lavorati che poi rivendeva nell'isola, sia all'ingrosso sia al dettaglio.

Julia sembrerebbe essere l'esponente più longevo del casato, essendo la sua ultima notizia relativa al 1528. Come molti esponenti di famiglie mercantili, intraprese la carriera ecclesiastica ottenendo di poter celebrare la sua prima messa il giorno del *Corpus Domini* del 1488¹⁰¹. Per quanto non riuscì a raggiungere la carica di vescovo, una speranza che il padre ebbe modo di coltivare¹⁰², la sua fu una carriera di alto livello. Nel 1491 amministrò il canonicato di Mandas in nome di Michael Caça¹⁰³; beneficiato della cattedrale di Cagliari nel 1499¹⁰⁴, a partire dal 1502 i documenti lo qualificano come canonico di Dolia¹⁰⁵ e ne attestano il legame con l'inquisitore Pedro Parente, tanto che nel 1505 divenne suo procuratore fiscale¹⁰⁶, mentre dal 1506 lo ricordano

⁹⁸ Tale devozione era ben nota anche ai suoi interlocutori più vicini i quali, quando gli scrivevano, si appellavano al suo santo protettore: ASDCa, ACCCa, 296, Joan Genovès ad Arnau Dessi, 1489 agosto 10.

⁹⁹ Certo l'affitto di quella di Nicolau Antoni: ASDCa, ACCCa, 297, Ricevuta di Nicolau Antoni, 1499 febbraio 26.

¹⁰⁰ Divenne procuratore di Bartomeu Benajam (ASDCa, ACCCa, 297, Ricevuta di Gabriel Alepus, 1493 gennaio 31) e di Guillem Navarro (ivi, 296, Guillem Navarro ad Arnau Dessi, 1486 gennaio 22).

¹⁰¹ ASDCa, ACCCa, 295, Julia Dessi ad Antoni Dessi, 1488 marzo 18; stando a una lettera del fratello Antoni, invece, la messa sarebbe stata celebrata nella seconda parte del 1489, in ivi, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1489 dicembre 28. Per un quadro sulle relazioni tra carriere ecclesiastiche e i tentativi di ascesa sociale intrapresi dalle famiglie mercantili sarde: M.G. Meloni, *Salvezza dell'anima* cit. e S. Sitzia, *Il clero cagliaritano* cit.

¹⁰² Sul progetto paterno di assicurare un vescovado al figlio ASDCa, ACCCa, 295, Julia Dessi ad Antoni Dessi, 1488 aprile 7; ivi, 1488 aprile 27 e ivi, 296, Antoni Dessi ad Arnau Dessi, 1488 aprile 28.

¹⁰³ ASDCa, ACCCa, 295, Ricevuta di Miquel Caça, 1491 novembre 05.

¹⁰⁴ ASDCa, ACCCa, 297, Ricevuta di Bartomeu Box, 1499 aprile 26.

¹⁰⁵ ASDCa, ACCCa, 295, Andria Atzori a Julia Dessi, 1502 giugno 22.

¹⁰⁶ ASDCa, ACCCa, 295, Perot Martí a Julia Dessi, s.d. [forse, 1505].

come collettore delle decime e della santa Crociata¹⁰⁷. Prebendato del canonicato di Dolia e Gerrei e beneficiato delle cappelle di San Gabriele e delle Anime del Purgatorio nella cattedrale di Cagliari nel 1508¹⁰⁸, l'anno successivo fu canonico del Capitolo cagliaritano¹⁰⁹, mentre nel 1516 ricoprì la carica di giudice d'appello per le cause ecclesiastiche nella stessa arcidiocesi¹¹⁰. Sulla base di questi dati, dunque, è possibile inserirlo tra le figure di riferimento per il mondo ecclesiastico sardo, come dimostra la richiesta a lui indirizzata affinché intercedesse con l'inquisitore a proposito di una sentenza sul mancato pagamento di rendite per 400 lire: una questione spinosa, che si minacciava di portare davanti al pontefice¹¹¹. Inoltre, nella stessa direzione va la partecipazione al Parlamento svoltosi tra il 1504 e il 1511 come procuratore e rappresentate del vescovo di Alghero e Ottana, assemblea che lo vide prendere la polemica posizione contro lo spostamento dei lavori nella città di Sassari¹¹², e la richiesta avanzata dal sassarese S. Thomas, per un appoggio alla carica di scrivano della curia arcivescovile turritana: una proposta che si basava sulla certa influenza che Julià poteva esercitare¹¹³. La documentazione ricorda anche due viaggi verso la penisola iberica: nel gennaio 1493 fu a Valenza, città raggiunta tramite Maiorca dove si sarebbe dovuto fermare durante il viaggio di ritorno¹¹⁴, mentre nel 1498 organizzò un viaggio verso Santiago, insieme a un non precisato canonico cagliaritano¹¹⁵; verosimilmente si trattò di un pellegrinaggio realizzato nella seconda parte dell'anno, che raggiunse anche Barcellona, dove visitò il monastero di Santa Maria di Monserrat, e Valenza, dove incontrò i cugini Martí¹¹⁶. Parallelamente alla missione ecclesiastica, anch'egli seguì le attività commerciali, inviando pasta nella città del Turia e ricevendo panni e altri prodotti; in particolare, i suoi affari si svilupparono grazie all'appoggio dei fratelli e di Pere Martí: il fatto stesso che presso quest'ultimo vi fosse un suo conto aperto, lascia ipotizzare l'esistenza di uno stabile canale

¹⁰⁷ ASDCa, ACCCa, 295, Ricevuta di Julià Dessi, 1506 agosto 03.

¹⁰⁸ ASDCa, ACCCa, 297, Ricevuta di Miquel Cabot, 1508 dicembre 21. Julià risultava titolare di un imprecisato beneficio della Cattedrale cagliaritana già dal 1506: *ivi*, 295, Ricevuta di Gregori Baqua, 1506 luglio 28.

¹⁰⁹ ASDCa, ACCCa, 295, Ricevuta di Bernat Siurana, 1509 ottobre 10.

¹¹⁰ ASDCa, ACCCa, 295, S. Thomas a Julia Dessi, 1516 agosto 06.

¹¹¹ ASDCa, ACCCa, 295, Francesc Leopart a Julià Dessi, 1510 maggio 23.

¹¹² *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, a cura di A.M. Oliva e O. Schena, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1998, pp. 92, 304, 402 e 427.

¹¹³ ASDCa, ACCCa, 295, S. Thomas a Julia Dessi, 1516 agosto 06.

¹¹⁴ ASDCa, ACCCa, 297, Bartomeu Benajam ad Arnau Dessi, 1493 gennaio 13 e *ivi*, 1493 febbraio 22.

¹¹⁵ ASDCa, ACCCa, 297, Perot Martí ad Arnau Dessi, 1498 marzo 13.

¹¹⁶ ASDCa, ACCCa, 296, Pere Martí ad Arnau Dessi, 1498 ottobre 11.

commerciale¹¹⁷. A ciò si devono aggiungere le relazioni con i diversi centri produttivi dell'isola: per esempio, grazie alla procura di Andria Atzori per effettuare compravendite di vino e seguire alcuni affitti, emergono i contatti del canonico con le taverne cagliaritano in cui poteva facilmente piazzare le botti di vino inviate da Gergei¹¹⁸.

Il profilo dell'ultimo fratello, Nicolau, è quello al momento meno documentato. Sposato, tra il 1479 e il 1480 operava a Cagliari, in stretta collaborazione con il padre e i fratelli, occupandosi delle vendite dei prodotti che Antoni inviava da Valenza e tessendo una propria relazione commerciale e finanziaria con mercanti attivi sia in Sardegna sia nelle città catalane¹¹⁹. Nel 1480 si spostò quindi a Maiorca, nel 1488 ad Alicante, dove trattò delle merci per conto di Antoni Joan Catallà, e poi nuovamente a Maiorca per acquistare dei panni colorati, mentre gli studi di David Igual lo collocano a Valenza tra il 1487 e il 1493¹²⁰. Dunque un personaggio piuttosto dinamico, divenuto patrono di una nave ma con una vita professionale spesso agitata: infatti, le incomprensioni con Melchior Navarro¹²¹ si unirono ai problemi derivanti dalla perdita di un carico e da un continuo indebitamento, portando a momenti di difficoltà e a serie discussioni con i fratelli. È probabile che tali questioni siano iniziate nel 1487, quando la nave di cui era patrono, che pur non essendo in buone condizioni e poco armata aveva garantito 250 lire dai noli incassati durante un viaggio verso Valenza, venne presa all'ingresso di Pisa, con la conseguente perdita del carico sul quale egli aveva dato ampie garanzie¹²². Non è chiaro fino a

¹¹⁷ ASDCa, ACCCa, 297, Pere Martí ad Arnau Dessi, 1498 marzo 13.

¹¹⁸ ASDCa, ACCCa, 295, Andria Atzori a Julià Dessi, 1502 giugno 22.

¹¹⁹ Tra i tanti, oltre al fratello Antoni e ai cugini Pere Martí e Joan Porcella, ricordiamo i nomi di Vicent Cavaller, Joan Mojo, Francesc Pasqual, Bartomeu Salla; in proposito si vedano ASDCa, ACCCa, 295, Nicolau Dessi ad Antoni Dessi, 1479 ottobre 23; ivi, 1479 novembre s.d.; ivi, 1479 novembre 22.

¹²⁰ Nel 1480 andò a Maiorca: ASDCa, ACCCa, 296, Nicolau Dessi ad Antoni Dessi, 1480 aprile 19; nel 1488, invece, si recò ad Alicante, dove trattò delle merci per conto di Antoni Joan Catallà (ivi, 295, Nicolau Dessi ad Antoni Dessi, 1488 maggio 12) e da lì si sarebbe poi nuovamente spostato a Maiorca per acquistare dei panni colorati (ivi, 295, Nicolau Dessi ad Antoni Dessi, 1488 maggio 22). La sua presenza a Valenza risulta in D. Igual Luis, *Comercio y operadores* cit., p. 49.

¹²¹ ASDCa, ACCCa, Melchior Navarro ad Arnau Dessi, 1489 luglio 13.

¹²² ASDCa, ACCCa, 295, Guillem Navarro ad Antoni Dessi, 1487 maggio 21; ivi, 295, Julià Dessi ad Antoni Dessi, 1487 settembre 6 e ivi, 295, Nicolau Dessi ad Antoni Dessi, 1487 settembre 20. Il suo legame con la città toscana emerge anche da un affare, relativo a un carico di formaggio o frumento, che egli intendeva portare avanti insieme ad Antoni Joan Catallà: ivi, 295, Nicolau Dessi ad Antoni Dessi, 1488 maggio 12. Sulle relazioni tra Toscana, Sardegna e mondo catalano nel Quattrocento si vedano gli studi di Sergio Tognetti: *Il ruolo della Sardegna*, cit. e *Gli uomini d'affari toscani nella Penisola Iberica (metà XIV secolo - inizio XVI secolo)*, «Humanista», n. 38 (2018), pp. 83-98.

quando Nicolau sia rimasto in attività, anche se in un atto di proroga parlamentare del 1507 potrebbe essere lui a comparire come testimone¹²³.

Accanto a questo ramo principale della famiglia, la documentazione ricorda tre cugini: Guilardo, Joan Porcella e Joan Dessi. Il primo ebbe relazioni con Barcellona, vantando un credito di 15 lire con Miquel Gerau; alla morte di quest'ultimo, spettò ad Arnau scrivere all'amico Joan Genovès, affinché provasse a parlare con i curatori testamentari e tentasse di far restituire la cifra al consanguineo¹²⁴. Per quanto riguarda il Porcella e un suo fratello dal nome non precisato, si può segnalare un legame di cuginanza di primo grado: i due commerciavano con Valenza, appoggiandosi a Bartomeu Guitart, Guillem Navarro e Antoni Dessi, dove vendevano le merci esportate dall'isola e acquistavano panni¹²⁵. Infine Joan Dessi, forse parte di un ramo oristanese della famiglia, che divenne canonico di Bosa: fu lui a ospitare l'inquisitore che si trovava in viaggio e, nell'aprile 1516, a nominare il cugino Julià Dessi come proprio procuratore¹²⁶.

4. Considerazioni finali

Se il prosieguo della ricerca probabilmente consentirà di precisare quadri genealogici e politiche di clan familiare già in epoca giudiciale, forse non troppo dissimili da quelli tracciati da Soddu a proposito delle famiglie De Athen e De Vare¹²⁷, sulla base dei dati presentati è realistico proporre un'origine sarda per il casato dei Dessi, verosimilmente da ricercare nei centri rurali della Sardegna meridionale. Nel giudicato d'Arborea, dove sono registrati a partire dal XII secolo, alcuni Dessi furono parte dell'aristocrazia locale, arrivarono a ricoprire ruoli apicali nell'amministrazione statale trecentesca e diventarono uomini di corte e di fiducia del giudice. Al momento della caduta di Oristano, nel 1410, soggetti con questo gentilizio furono tra quei membri dell'élite cittadina che giurarono fedeltà al nuovo dominatore aragonese, probabilmente nel tentativo di inserirsi in un contesto politico ormai rivoluzionato e di

¹²³ L'atto ricorda un «Nicholao Desi ville Stampacis», in *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay* cit., p. 375.

¹²⁴ ASDCa, ACCCa, 296, Joan Genovès ad Arnau Dessi, 1491 ottobre 03.

¹²⁵ ASDCa, ACCCa, 295, Joan Porcella ad Antoni Dessi, 1480 aprile 07; ivi, 296, Nicolau Dessi ad Antoni Dessi, 1480 aprile 19; ivi, 295, Guillem Navarro ad Antoni Dessi, 1487 maggio 21.

¹²⁶ Sul legame parentale non vi sono dubbi; infatti, scrivendo da Oristano a Julià, Joan Barai parlò di un «vostre così lo senyor canonge» (ASDCa, ACCCa, 295, Joan Barai a Julià Dessi, 1502 ottobre 08). La procura è in ivi, 295, procura di Joan Dessi, 1516 aprile 06.

¹²⁷ A. Soddu, *Ceti dirigenti a Sassari* cit. e Id., *L'aristocrazia fondiaria* cit.

vedere confermate e migliorate le proprie posizioni: a questo proposito, un tale atto potrebbe essere contestualizzato ricordando che nella società arborense, fin dagli anni Ottanta del Trecento, operavano partiti e fazioni politiche in aperta opposizione alla linea dei giudici e, persino, filoaragonesi¹²⁸.

La continuità della classe dirigente locale, davanti a radicali stravolgimenti, emerge anche nei territori della Sardegna meridionale: analizzando la situazione rilevata nella «curadoria» del Sigerro, i Dessì fecero parte dell'élite locale, ricoprendo incarichi nell'amministrazione giudiciale e poi conservando un ruolo durante le prime fasi di governo aragonese, come dimostrano gli incartamenti relativi al Parlamento celebrato nel 1355. La loro capacità di resilienza emerge poi anche nei decenni successivi, durante le fasi di guerra aperta tra l'Arborea e gli aragonesi: e allora potrebbe essere significativo che, a Villa di Chiesa, un Pietro de Sii fu tra coloro che nel 1355 elessero il rappresentante da inviare nel Parlamento e, nel 1388, compare nuovamente citato nel trattato di pace firmato tra Oristano e Barcellona. Chiaramente, ad oggi non è possibile affermare se si tratti dello stesso personaggio o di una semplice omonimia, ma sembra essere comunque indicativo che soggetti con medesimo gentilizio riuscirono a ritagliarsi e garantirsi posizioni di rilievo superando le trasformazioni politiche.

Per quanto riguarda la città di Cagliari, di regia familiare si può parlare analizzando un ramo dei Dessì che, a partire dalla metà del XV secolo, risulta perfettamente inserito nella nuova realtà politica, economica e sociale costruita dalla Corona d'Aragona. Partiti da Stampace, essi furono in grado di tessere una rete relazionale basata su connessioni personali e relazioni professionali collegate a Barcellona, Maiorca e, specialmente, Valenza. Inizialmente impegnati in attività commerciali sviluppate nel Commonwealth mediterraneo catalano, cercarono di introdursi nel mondo degli appalti pubblici ed elaborarono una strategia familiare che puntava all'ingresso nel mondo ecclesiastico con l'obiettivo di raggiungere un soglio episcopale¹²⁹. Un traguardo che non si realizzò, ma che lascia a future ricerche il compito di verificare se fu da questa base familiare e mercantile che partirono i percorsi biografici di quei Dessì

¹²⁸ L. Gallinari, *Biancaleone Doria ¿fallido juez de Arborea?*, in *Tra il Tirreno e Gibilterra* cit., vol. II, pp. 547-599.

¹²⁹ ASDCa, ACCCa, 295, Julià Dessì ad Antoni Dessì, 1488 aprile 07. L'emergere di strategie familiari pianificate dai genitori e la presenza di indicazioni su come i figli dovessero gestire il patrimonio erano una costante dei carteggi privati: G. Petralia, *Reti d'affari, di amici e d'affetti: epistolari e vita mercantile del secolo XV*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliolo, R. di Meglio e A. Ambrosio, 3 voll., Laveglia & Carlone, Battipaglia 2018, vol. II, pp. 855-870: 866-867.

che, nella Cagliari di metà Cinquecento, vantavano titoli dottorali, incarichi nel capitolo cattedralizio e scranni nel consiglio municipale¹³⁰.

Dessi registrati nel trattato di pace del 1388		
Distretto territoriale	Citta-villaggio	Personaggi
	Oristano	Diodato de Sii Giacomo de Sii Mariano de Sii Nicola de Sii Nicola Sii
	Villa di Chiesa	Michele de Sii Pietro de Sii
	Sanluri	Pietro de Sii
Curadoria di Anela	Guilciochor	Giuliano de Sii
Contrada di Barigadu	Leunelli	Arzocco de Sii, giurato Arzocco de Sii
Contrada del Campidano di Simaxis	Simaghis de Sancto Iuliano	Sandro de Sii, giurato
	Bangios	Gonario de Sii, giurato
Contrada del Campidano Maggiore	Cerfallo	Barsolo de Sii, giurato
	Sii Maiore	Barsolo de Sii, giurato Giovanni de Sii, giurato
	Nuraci de Pische	Giordano de Sii, giurato
Contrada del Guilcer	Paule	Gonario de Sii, maggiore
Curadoria Mandrolisai e della Barbagia di Belvi	Sorgono	Giacomo de Sii, procuratore del Mandrolisai e della Barbagia di Belvi
	Desulo	Giovanni de Sii, giurato
Curadoria di Marghine e Goceano	Macomer	Lemm[ucci]o de Sii Mariano de Sii
Contrada di Marmilla	Mahara Barbaraghessa	Francesco de Sii Giovanni de Sii Salvatore de Sii
	Lunamadrona	Bertuçu de Sii

¹³⁰ Fra i Dessi che ricoprono la carica di consiglieri cittadini, si ricordano Pere, forse due persone diverse (nel 1515, 1525, 1557, 1563), Joan (1577) e Jaume (1586), v. G. Sorgia, G. Todde, *Cagliari cit.*, pp. 161-167. Sulla carriera del canonico e dottore in Teologia Francesc Dessi, figlio dell'apotecario Miquel, si rimanda a G. Seche, *En el estudi se trova lo següent. Libri e saperi di un canonicu cagliaritano del XVI secolo*, in *Élites urbane cit.*, pp. 355-441.

Distretto territoriale	Citta-villaggio	Personaggi
Contrada di Monte Acuto	Ozieri	Folco de Sii, procuratore del Monteacuto
	Gucizle	Arzocco de Sii, giurato
	Oscheri	Gonario de Sii, giurato Giovanni de Sii, maggiore Marco de Sii, giurato
Parte de Milis	Sancto Haeru	Comita de Sii, giurato
	Milis Mannu	Crescentino de Sii, giurato
	Seneghe	Lorenzo de Sii, giurato
	Bonarcado	Nicola de Sii, giurato
Curadoria Parte de Montis	Gonnos de Tremacia	Filippo de Sii
	Curchuris	Lorenzo de Sii
	Gemussi	Antonio de Sii
	Pardu	Lemmo de Sii
	Funtana	Franco de Sii, maggiore Salvatore de Sii, giurato
Curadoria Parte de Valenza	Laconi	Clemente de Sii
	Genoni	Nicola de Sii
	Asuni	Michele de Sii
	Oruinas	Giovanni de Sii, giurato

Giuseppe Seche

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: seche.giuseppe@gmail.com

SUMMARY

This essay analyses the origin of the Dessi family in the Medieval Sardinia and reflects on the role played by its exponents. The sources allow us to certify the presence of the Dessi in the territories of central and southern Sardinia since 12th Century. During the period of *Giudicati*, the Dessi were part of the local élite: they tried to maintain this role even after the end of the two kingdoms of Cagliari and Arborea, first during the Pisan administration then during the Aragonese one. Finally, in the 15th Century and in the city of Cagliari, the documents register another branch of the Dessi family; they were merchants inserted in the Catalan commonwealth and were authors of an interesting attempt at social ascent.

Keywords: Medieval Sardinia; Crown of Aragon; élites; social mobility; Dessi family.

Un'archivistica speciale per gli Ordini mendicanti? Il caso degli archivi dei carmelitani d'antica osservanza¹

SIMONA SERCI

1. Premessa

Sorti tra XII e XIII secolo sulla scia dei movimenti pauperistici di riforma della Chiesa, gli Ordini mendicanti sono istituti religiosi di diritto pontificio, che s'ispirano agli ideali evangelici delle primitive comunità cristiane: povertà, predicazione e opere di carità. L'elemento più originale che caratterizza queste forme di vita consacrata è indubbiamente la rinuncia alla proprietà privata, a seguito della quale ogni convento di frati mendicanti si affida alla raccolta delle elemosine per sopravvivere e portare avanti la propria missione, amministrando in comune ogni bene ricevuto in possesso. Per primi furono fondati l'*Ordo fratrum minorum sancti Francisci* (francescani minori, 1209)² e l'*Ordo praedicatorum sancti Dominici* (domenicani, 1215); ma nel corso dei secoli XIII e XIV abbracciarono questo modello di vita anche altre comunità di religiosi, quali l'*Ordo eremitarum sancti Augustini* (agostiniani, 1256) e l'*Ordo fratrum beatae Mariae virginis de Monte Carmelo* (carmelitani, 1214)³, originariamente aderenti a uno stile di vita più contemplativo⁴.

L'interesse per gli archivi degli Ordini mendicanti è sempre stato notevole, ma più che altro per i loro contenuti, come fonti straordinarie per la storia del cristianesimo, della spiritualità, dell'architettura, del diritto e degli studi di genere, mentre l'interesse per il loro ordinamento, la sedimentazione delle carte e la loro conservazione è rimasto a lungo in secondo piano.

Questi archivi sono spesso considerati come semplici contenitori di informazioni, invece che come fenomeni essi stessi degni di essere studiati e com-

¹ Abbreviazioni utilizzate: Const.= *Constitutiones*; cap.= *caput*/capitolo; rubr.= rubrica. Sigle: AGOC= Archivio generale dell'Ordine carmelitano; C.O.= *Commune Ordinis*; CEI= Conferenza episcopale italiana; CNEC= Centro nazionale economi di comunità; MiBACT= Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo.

² Quando, in questo articolo, parliamo di francescani, intendiamo sempre francescani minori conventuali.

³ I carmelitani, originariamente eremiti, avviarono la trasformazione a mendicanti nel 1247; il processo si completò nel 1326.

⁴ Gli Ordini mendicanti ancora esistenti sono diciassette e, al di là delle caratteristiche comuni, le loro storie sono estremamente eterogenee e complesse. Cfr. E. Sastre Santos, *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società*, Ancora editrice, Milano 1997, pp. 416-421, 435-457 e 505-511.

presi, in connessione con la storia dell'istituzione che li ha prodotti, con la sua organizzazione e la fitta rete di rapporti, con la costruzione della memoria di sé attraverso la selezione stessa delle carte da conservare o scartare. Come vedremo, gli archivi dei mendicanti sono entità complesse, come complesse sono le relazioni costruite dai loro soggetti produttori.

Certamente l'archivistica ecclesiastica fornisce gli strumenti di base per poter affrontare la sfida di studiare, riordinare e inventariare questa tipologia di archivi, ma nella professione quotidiana si avverte la mancanza di strumenti teorici più specifici e approfonditi. Non può non balzare agli occhi come nei manuali di archivistica ecclesiastica lo spazio dedicato alle particolarità degli Ordini regolari, e in particolare dei mendicanti, sia ridotto a pochissime pagine⁵.

Ciò nonostante, non si può negare che negli ultimi decenni si siano compiuti passi interessanti. Ne segnalerò quattro, che rappresentano i punti di partenza dai quali questa mia riflessione ha preso ispirazione:

1) gli studi di Emanuele Boaga⁶ circa la storia giuridica degli archivi ecclesiastici e soprattutto di quelli dei mendicanti⁷;

2) le riflessioni di Attilio Bartoli Langeli e Nicolangelo D'Acunto, circa la possibilità di costruire una diplomatica dei documenti dei mendicanti, attraverso l'identificazione di elementi diplomatistici comuni, ma nel riconoscimento dell'irripetibile identità di ciascun Ordine⁸;

3) i convegni organizzati dal Centro studi nazionale sugli archivi ecclesiastici di Fiorano e Ravenna (1996-2015), che, tra gli altri, hanno prodotto due volumi di contributi intorno alla documentazione degli Ordini regolari maschili e femminili, con una presenza significativa dei mendicanti⁹;

⁵ Per fare alcuni esempi: cfr. E. Boaga, S. Palese, G. Zito (a cura di), *Conservare la memoria. Manuale di archivistica ecclesiastica*, Giunti, Firenze 2003, pp. 29-31; S. Duca, B. Pandzic (a cura di), *Archivistica ecclesiastica*, presso Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 1967, pp. 167-169.

⁶ Padre Emanuele Boaga (1934-2013) è stato per trent'anni archivista generale dell'Ordine carmelitano; oltre ad aver svolto incarichi di docenza presso varie università pontificie (*Marianum, Auxilium*), ha insegnato Storia delle istituzioni ecclesiastiche presso la Facoltà di Conservazione dei beni culturali dell'Università della Tuscia di Viterbo.

⁷ E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi: dalle esperienze storiche alle esigenze attuali*, «Archiva Ecclesiae. Bollettino dell'Associazione archivistica ecclesiastica», vol. 42 (1999), pp. 25-62.

⁸ A. Bartoli Langeli, N. D'Acunto, *I documenti degli Ordini mendicanti*, in G. Avarucci, R.M. Borracchini, G. Borri (a cura di), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV). Atti del convegno di studi: Fermo, 17-19 settembre 1997*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1999, pp. 381-415.

⁹ E. Angiolini (a cura di), *Cum tamquam veri: gli archivi conventuali degli ordini maschili. Atti dei convegni di Spezzano (16 settembre 2005) e di Ravenna (30 settembre 2005)*, Mucchi, Modena 2006; Id. (a cura di), *Vite consacrate: gli archivi delle organizzazioni religiose femminili. Atti dei convegni di Spezzano (20 settembre 2006) e di Ravenna (28 settembre 2006)*, Mucchi, Modena 2007.

4) l'opera di riordinamento e inventariazione degli archivi agostiniani dell'ex provincia Toscana, che fornisce un modello metodologico per lavori analoghi¹⁰. Tuttavia, ciò che ancora sembra mancare è una visione d'insieme, che permetta di ricomporre i frutti di questi studi eccellenti, ma ancora frammentari e scollegati.

Senza avere la pretesa di portare a compimento quest'impresa o di esaurire l'argomento, in questo contributo mi sono posta l'obiettivo di continuare la riflessione intorno agli archivi dei frati mendicanti, attraverso l'esemplare caso di studio dell'Ordine carmelitano dell'antica osservanza, che cercherò di esaminare e presentare secondo due prospettive: 1) in primo luogo, la storia degli archivi carmelitani, dal XIII secolo fino al principio del XX, con particolare attenzione agli aspetti giuridici, senza dimenticare la contestualizzazione all'interno della più ampia storia degli archivi della Chiesa; 2) in secondo luogo, la descrizione delle specificità e criticità riscontrate nel lavoro di ricerca, riordinamento e inventariazione dell'Archivio generale dell'Ordine carmelitano (d'ora in poi AGOC), evidenziando i numerosi punti di contatto con altre istituzioni analoghe, nel tentativo di costruire un modello per lo studio archivistico di queste realtà e della loro produzione documentaria.

2. Le fonti dei secoli XIII-XVII¹¹

In maniera del tutto simile a quanto avviene per altri Ordini mendicanti, le principali fonti che c'informano circa le modalità di produzione, sedimentazione e conservazione documentarie negli archivi carmelitani sono le costituzioni e gli atti dei capitoli, le cui prescrizioni, insieme alla Regola del Carmelo, definiscono e disciplinano, oggi come nel Medioevo, la vita materiale e spirituale dell'Ordine, nei suoi tre livelli gerarchici di governo: in riferimento al governo generale, che rappresenta la cima della piramide istituzionale; in relazione all'amministrazione delle singole province, definibili come riparti-

¹⁰ E. Atzori (a cura di), *Inventari e censimento delle fonti archivistiche degli agostiniani in Toscana*, Centro culturale agostiniano, Roma - Nerbini international, Lugano 2017.

¹¹ Questo paragrafo approfondisce gli studi condotti da padre Emanuele Boaga e amplia la sua ricognizione di fonti giuridiche sulla storia archivistica dell'Ordine carmelitano. Cfr. *Legislazione carmelitana sugli archivi*, 4 pp., testo inedito, in AGOC, *Fondo Emanuele Boaga, O. Carm.*, serie E.B. *Archivistica*, cartella *Storia d. Archivio*.

zioni geografiche in cui l'Ordine si articola e radica sul territorio; in rapporto alla gestione dei singoli conventi e delle comunità locali di frati¹².

Per comprendere la gerarchia di queste fonti, è utile immaginare la Regola come l'insieme dei principi essenziali a cui una comunità religiosa s'ispira; i capitoli come il momento privilegiato del confronto assembleare tra le varie comunità dell'Ordine, i quali producono una miscellanea di decreti tesi a regolamentare le situazioni concrete non previste dalla Regola; infine, le costituzioni come il luogo giuridico in cui quella moltitudine disorganica di deliberazioni può finalmente essere organizzata in maniera più coerente e chiara¹³. In queste fonti troviamo tracce delle prassi di produzione e conservazione documentaria degli Ordini mendicanti, con numerosi elementi comuni, i quali si sono consolidati nei secoli fino a fissarsi in forma di legge. Si tratta di tradizioni archivistiche che rispondono a esigenze pratiche: 1) la preservazione, l'incremento e l'amministrazione del patrimonio mobile e immobile in possesso dell'Ordine religioso; 2) la conservazione e il consolidamento dei privilegi pontifici e imperiali ottenuti dall'Ordine stesso, quindi la difesa dei suoi diritti; 3) l'organizzazione della vita materiale e spirituale delle comunità.

Per quanto concerne i carmelitani, fin dalle loro origini la gestione patrimoniale dei beni, fossero essi denaro, preziosi, libri o documenti, era una delle questioni più attentamente regolamentate. Così, infatti, stabilisce il XII articolo della Regola del Monte Carmelo: «Nullus fratrum aliquid esse sibi proprium dicat, set sint vobis omnia communia et distribuatur unicuique per manum prioris, id est per fratrem prout cuique opus erit, inspectis aetatibus et necessitatibus singulorum»¹⁴.

¹² Cfr. E. Boaga, L. Borriello (a cura di), *Dizionario camelitano*, Città nuova, Roma 2008: voci *Capitolo generale - provinciale - locale*, pp. 117-125; *Costituzioni*, pp. 193-198; *Regola del Carmelo*, pp. 742-758. Per approfondimenti sulla Regola, cfr. J. Smet, *I carmelitani. Storia dell'Ordine camelitano*, edizione italiana, Edizioni carmelitane, Roma 1989-1996 (3 voll.), vol. I, pp. 19-22; E. Boaga, *Come pietre vive, per leggere la storia e la vita del Carmelo*, Institutum Carmelitanum, Roma 1993, pp. 31-38. Per approfondimenti sulle costituzioni e la loro redazione, cfr. E.R.L. Tinambunan, E. Boaga (a cura di), *Corpus constitutionum Ordinis fratrum beatissimae virginis Mariae de Monte Carmelo*, vol. I, 1281-1456, Edizioni carmelitane, Roma 2011, pp. 11-35 (*Introduzione generale*); J. Smet, *I carmelitani cit.*, vol. I, pp. 39-42; E. Boaga, *Come pietre vive cit.*, p. 44.

¹³ In questa ricostruzione ho focalizzato l'attenzione sulle costituzioni carmelitane emanate dal XIII al XVII secolo e sul capitolo generale del 1680, mentre non è stato possibile condurre uno studio sugli altri numerosi capitoli generali e provinciali, che mi riservo di approfondire in futuri progetti di ricerca.

¹⁴ E.R.L. Tinambunan (a cura di), *Corpus constitutionum Ordinis fratrum beatissimae virginis Mariae de Monte Carmelo*, vol. II, 1456-1904, Edizioni carmelitane, Roma 2016, p. 18; C. Cicconetti, *La regola del Carmelo. Origine - Natura - Significato*, Seconda edizione rivista e aggiornata, Edizioni carmelitane, Roma 2018, pp. 581-582. Quella che noi oggi chiamiamo Regola del Carmelo fu data ai carmelitani come *formula vitae* da Alberto Avogadro, patriarca di Gerusalemme, tra 1206 e 1214, e successivamente approvata da papa Onorio III (1226); infine, fu emendata e confermata come *regula* da papa Innocenzo IV (1247).

Attestazione di una custodia di beni comuni nei conventi carmelitani si rintraccia fin dai più antichi testi costituzionali a noi noti, redatti negli ultimi decenni del XIII secolo. Pienamente in linea con la Regola, le costituzioni del 1281¹⁵ stabilivano che la ricezione e l'accumulo di beni materiali *ad usum* dei frati fossero determinati da un'effettiva necessità, nonché subordinati alla preventiva autorizzazione da parte del priore locale¹⁶ e di tre religiosi della medesima comunità, scelti tra i più autorevoli e degni di fiducia, *qui custodiant res commodatas*. A questi ultimi era assegnato il delicato compito non solo di vigilare sull'utilizzo dei beni mobili e immobili ricevuti dai confratelli e dall'intera comunità, ma anche di numerarli, pesarli o misurarli, a seconda delle loro caratteristiche fisiche, in modo da averne una conoscenza dettagliata e poterne effettuare una ricognizione nel tempo. È interessante la scelta di assegnare quest'incarico non a un solo individuo, ma a tre¹⁷, in una prospettiva di controllo vicendevole, allo scopo di impedire l'accentramento della gestione di beni materiali nelle mani di un'unica persona e scongiurare, attraverso un ufficio collegiale, abusi ai danni dell'intero convento. Inoltre, allo scopo di assicurare l'esatto computo di quanto entrava o usciva dalle casse dell'Ordine, dei suoi uffici e delle sue comunità, le costituzioni del 1281 ordinavano che i priori rendicontassero gli introiti e gli esiti al proprio capitolo e che ciò avvenisse a ciascuna delle tre articolazioni istituzionali dell'Ordine¹⁸. Infatti, il priore generale¹⁹ o il suo vicario²⁰ erano tenuti a ragguagliare periodicamente il capitolo generale circa i bilanci *de receiptis et expensis* e il medesimo obbligo doveva essere assolto dal priore provinciale²¹, nei riguardi del capitolo della provincia di cui egli era superiore, e dal priore locale, nei confronti del capitolo conventuale. Da questa prescrizione è facilmente intuibile che dovevano essere prodotte e tenute serie di documentazione contabile, da sottoporre a verifica da parte di un organo collegiale, quindi in un'ottica non solo amministrativa, ma anche in una prospettiva di certezza del diritto e di

¹⁵ Const. 1281, rubr. XXXVIII, *De proprietariis et thesaurizantibus*. Tutte le costituzioni citate in questo saggio sono edite in: *Corpus constitutionum Ordinis fratrum beatissimae virginis Mariae de Monte Carmelo* cit., vol. I (*Constitutiones 1281-1456*) e vol. II (*Constitutiones 1462-1625 et Decreta 1625-1762*).

¹⁶ Cfr. *Dizionario carmelitano* cit., voce *Priore locale*, pp. 702-705.

¹⁷ Altrove ne vengono indicati due (es. Const. 1294, rubr. XLII, *De sigillis et sigillationibus*) o quattro (es. Const. 1625, cap. XXXIII, *De officio trium clavariorum*).

¹⁸ Const. 1281, rubr. XXXIX, *De compotis reddendis*. Circa la custodia dei beni dei conventi, cfr. Const. 1281, rubr. XLIII, *De capitulo provinciali*, e rubr. XLIX, *De fratribus decedentibus et de libris eorum*. Analoghe prescrizioni ricorrono in tutte le costituzioni successive, fino a quelle del 1625.

¹⁹ Cfr. *Dizionario carmelitano* cit., voce *Priore generale*, pp. 698-702.

²⁰ Ivi, voce *Vicario generale*, pp. 975-979.

²¹ Ivi, voce *Priore provinciale*, pp. 705-706.

*accountability*²², per poter dimostrare di aver seguito pratiche virtuose davanti a eventuali contestazioni.

Nel 1281 ancora non era individuato espressamente un luogo dedicato alla conservazione di documenti, ma, come è stato sostenuto da padre Emanuele Boaga²³, sono abbastanza intuibili due aspetti: 1) già alla fine del XIII secolo, in ogni comunità dell'Ordine era in atto una sedimentazione di scritture contabili e molto probabilmente anche di altre tipologie documentarie; 2) nei conventi si praticava la cosiddetta *communis custodia bonorum*, concetto che sarebbe stato man mano esplicitato e definito con maggiore consapevolezza nelle costituzioni dei secoli a seguire²⁴. È abbastanza plausibile che la custodia degli oggetti materiali si estendesse anche alla conservazione di documenti, i quali non erano solo gli strumenti giuridico-amministrativi della gestione patrimoniale, ma erano essi stessi parte di quel patrimonio messo in comune dai frati.

Dunque, sin dagli ultimi due decenni del XIII secolo, nei testi normativi dell'Ordine cominciarono a essere disseminate informazioni circa la produzione documentaria e le modalità di apposizione/conservazione dei cosiddetti sigilli comuni. Già le costituzioni del 1281 avevano accennato, in vari passi del testo, all'esistenza di *signa* o *sigilla*, con cui le autorità dell'Ordine corroboravano gli atti dei capitoli generali, provinciali e locali, imprimendoli sull'ultimo foglio²⁵; ma nel 1294 fu compiuto un significativo passo avanti nella definizione delle norme relative alla redazione e validazione dei documenti, fornendo direttive univoche in materia di custodia dei sigilli, al fine di evitarne utilizzi impropri e punire i tentativi di falsificazione²⁶. Così, tra la fine del XIII secolo e la seconda metà del XIV, si mise a punto una precisa procedura: al termine di ogni assemblea capitolare generale e dopo aver autenticato i decreti in essa promulgati, la matrice del *sigillum commune capituli generalis* (o *sigillum commune Ordinis*) doveva essere avvolta come in un pacchetto o chiusa in una cassetta e inviata alla provincia e al convento scelti per ospitare

²² *Accountability* è «la responsabilità, da parte degli amministratori che impiegano risorse finanziarie della collettività, di rendicontarne l'uso sia sul piano della regolarità dei conti sia su quello dell'efficacia della gestione», definizione tratta da https://centridiricerca.unicatt.it/otpl-glossario_smart_city.pdf (consultato il 25 novembre 2019).

²³ Cfr. *Dizionario camelitano* cit., voce *Archivio*, pp. 45-49; E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., pp. 25-62 (in questo contributo padre Boaga cita 'in corso di stampa' un proprio testo, intitolato *L'Archivio generale dell'Ordine camelitano*, che però non risulta essere mai stato pubblicato).

²⁴ Si veda, ad esempio, Const. 1294, rubr. XXXIV, *De proprietariis et eorum poena et de commendationibus*, e rubr. XXXV, *De compotis reddendis*. Del resto, in tutte le costituzioni dal XIV al XVII secolo ricorrono prescrizioni *De proprietariis*, *De communi custodia bonorum conventus* e *De compotis reddendis*.

²⁵ Purtroppo, il testo di Const. 1281, rubr. XLIV, *De sigillis et sigillationibus*, è andato perso.

²⁶ Const. 1294, rubr. XLII, *De sigillis et sigillationibus*.

il successivo capitolo, dove sarebbe stata custodita fino all'inaugurazione di quest'ultimo, quando i capitolari avrebbero aperto di nuovo l'involucro. Per assicurarsi che, tra un'assemblea e l'altra, nessuno utilizzasse impropriamente la matrice del sigillo comune, sul pacchetto chiuso erano apposti il *sigillum officiarum* del padre generale, quello del priore del convento in cui si erano svolti i lavori capitolari appena conclusi e, infine, quello del priore posto a capo della provincia che avrebbe ospitato la prossima assemblea generale e che ora prendeva in carico il prezioso fagotto, per portarlo nel convento designato. Tutto ciò accadeva alla presenza dei membri del capitolo, i quali assumevano il ruolo di testimoni e garanti del corretto svolgimento di questa delicata procedura. Da quel momento la rottura illegittima delle cere apposte sull'imballo avrebbe rivelato eventuali abusi, da non lasciare impuniti. Sorte analoga spettava anche alla matrice del *sigillum commune cuiuslibet provinciae*, la quale doveva essere impacchettata, sigillata a sua volta e conservata fino al successivo capitolo provinciale. Infine, tra un capitolo conventuale e l'altro, anche il *sigillum commune cuiuslibet conventus*, imballato con l'apposizione del sigillo del superiore locale, era affidato alla custodia di due frati appartenenti al medesimo convento ed espressamente eletti per adempiere a tale incarico. In tutte e tre le casistiche si trattava di un rigoroso sistema di controllo, in cui i sigilli dei priori (*sigilla officiariorum*) erano utilizzati per garantire l'autenticità dei sigilli comuni dei capitoli (*sigilla communia seu communitatis*), i quali, a loro volta, validavano gli stessi atti capitolari²⁷. Si intrecciava così, a ciascuno dei tre livelli di governo dell'Ordine, una stretta interconnessione tra priori e capitoli, rispettivi sigilli e documentazione da essi prodotta.

Nel corso del XIV secolo, le costituzioni del 1324, 1357 e 1369 aggiunsero ulteriori dettagli a queste istruzioni, non limitandosi a regolamentare le modalità di apposizione dei sigilli e di conservazione delle rispettive matrici, ma estendendo tali prescrizioni anche alla custodia degli atti prodotti durante lo svolgimento dei capitoli stessi, raccolti nel *liber vel papyrus communis*²⁸. Confermando e ampliando quanto già specificato nel 1294, le costituzioni trecentesche esposero ancor più nei dettagli la procedura da adottare: alla conclusione di ogni capitolo generale, anche il *liber communis Ordinis* doveva essere chiuso e sigillato, secondo la medesima procedura di impacchettamento del *sigillum commune*, e insieme a esso inviato al convento in cui si prevedeva di

²⁷ Questa distinzione tra sigilli dei singoli uffici e sigilli delle comunità è chiaramente esplicitata in: Const. 1580, cap. XXIII, *De sigillis et litteris*.

²⁸ Const. 1357, rubr. XXX, *De sigillis et sigillationibus*. Lo stesso in: Const. 1324, rubr. XXVIII; Const. 1369, rubr. XXX.

celebrare la prossima adunanza capitolare. Con ciò si cercava d'impedire la manomissione del volume originale, dal quale prima della sigillatura, con ogni probabilità, erano estratte copie da distribuire alle province e sulle quali poter studiare e lavorare. Presso l'AGOC si conservano ancora oggi quattro grossi volumi di *libri communes* dell'Ordine, in pergamena e con coperta in pelle, contenenti gli atti dei capitoli generali a partire dall'anno 1318. Questi sono gli stessi volumi che peregrinarono per secoli da un convento all'altro, attraversando intere province, secondo il calendario dei capitoli²⁹.

Prescrizioni del tutto simili riguardavano gli atti e le deliberazioni (*mandata*) dei capitoli provinciali e locali, raccolti anch'essi in un corrispondente *liber vel papyrus communis* e custoditi con estrema diligenza tra un'assemblea e l'altra, insieme ai rispettivi *sigilla communia*. Nelle costituzioni del 1357 e poi del 1369 si chiarisce che nel libro comune di ciascuna provincia dovessero essere registrate notizie di denunce e procedimenti giudiziari di foro interno, svoltisi in seno al capitolo, circa gravi scandali, spergieri ed eventuali furti perpetrati da qualche religioso appartenente alla medesima provincia³⁰. Inoltre, da vari passi delle costituzioni redatte tra XIV e XVII secolo, si intuisce che nel *liber communis conventus* fosse trascritta anche documentazione attestante la consistenza del patrimonio conventuale e la sua gestione³¹.

In età moderna, nelle costituzioni del 1462, 1580 e 1625, tutte queste disposizioni assunsero finalmente una forma coerente e organica³², conservandosi con pochi aggiustamenti fino a tutto l'Ottocento; ma è indubbio che, nonostante la forma non sempre ordinata, il XIV secolo sia stato il momento cruciale di questo proficuo percorso di codificazione. È interessante osservare come nelle costituzioni trecentesche siano stati via via colmati alcuni vuoti normativi, evidenti nei testi legislativi di XIII secolo: ad esempio, nel 1324 furono descritti con notevole accuratezza gli uffici dei priori (sempre all'interno della triade generale – provinciale – conventuale), ma s'introdussero anche specifiche rubriche dedicate ad altri uffici particolari, quale quello cosiddetto 'dei tre custodi' (*officium trium custodum*). L'esistenza di questi tre frati, eletti per sorvegliare sulla gestione e l'utilizzo dei beni comuni, era già stata accen-

²⁹ AGOC, II C.O. III, 1-4. Cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., pp. 34-35; *Dizionario camelitano* cit., voce *Archivio*, pp. 45-46.

³⁰ Const. 1369, rubr. XXX, *De sigillis et sigillationibus et litteris et obedientiis et gratis impetratis et impetrandis*. Lo stesso in: Const. 1357, rubr. XXX.

³¹ Ad es., si veda: Const. 1625, cap. LXXXIX, *De poena rebellium, usurpantium maiorum suorum officia et inobedientium*.

³² Const. 1462, cap. LVIII, *De publicatione et litteris ac sigillationibus actorum capituli generalis*. Lo stesso in: Const. 1580 e 1625, cap. LV. Si vedano anche: Const. 1580 e 1625, cap. XXIII, *De sigillis et litteris*, che perfezionano le omonime prescrizioni contenute nelle costituzioni di XIV-XV secolo.

nata nelle costituzioni del 1281 e 1294; ma è nel 1324 che, per la prima volta, si chiarirono in maniera esaustiva e metodica le competenze di quest'ufficio³³. In ciascun convento era scelta una terna di *fratres providi et discreti*, i quali custodivano i possedimenti della comunità: insieme al priore locale, i tre dovevano occuparsi di tutto quanto riguardasse l'amministrazione della *domus* e la custodia dei beni comuni. Ogni iniziativa concernente la gestione patrimoniale del convento poteva avvenire solo a condizione che, a riguardo, sussistesse l'accordo tra il priore, il sottopriore e almeno uno dei *custodes* (dal 1357 detti anche *clavarii*). Invece, dei beni di cui era corredata la sacrestia (libri liturgici, arredi e paramenti) era direttamente responsabile il sacrista³⁴, mentre della *libraria* si occupava il bibliotecario³⁵.

Le costituzioni del 1324 sono importanti anche per un altro motivo: per la prima volta, proprio in relazione all'ufficio dei custodi, si fa espressa menzione della cassa chiusa con serratura a tre chiavi, identificabile certamente con un deposito riservato di beni preziosi, ma anche con il primitivo archivio conventuale³⁶. *L'archa trium clavium* doveva essere presente in ciascun convento e le tre chiavi che permettevano di aprirla e chiuderla, ma solo se usate in simultanea, dovevano essere affidate a tre responsabili diversi: il priore locale e due frati anziani per professione religiosa, scelti nella terna dei consiglieri eletti dalla comunità per affiancare e sostenere il priore, oppure due dei tre custodi appositamente incaricati di vigilare sui beni comuni in possesso del convento. Come prescritto dal 1324, tra vari oggetti e denaro, all'interno della cassa si conservava un *liber vel papyrus in pergameno*³⁷, nel quale erano annotati a cadenza settimanale gli introiti e gli esiti, con l'indicazione di chi aveva effettuato tali operazioni di ricezione o spesa. Inoltre, in detto libro erano registrati, a mo' d'inventario, tutti i beni della sacrestia, della dispensa e, dal 1462, i titoli dei libri conservati in biblioteca³⁸, ma anche qualunque altro possedimento *ad usum* della comunità: «*oblaciones, eleemosynas, procurationes, legata, libros, utensilia, lectisternia, pecunias, iocalia et quaecumque alia*

³³ Const. 1324, rubr. XXII, *De officio trium custodum*. Cfr. Const. 1357 e 1369, rubr. XXIII; Const. 1462, cap. XXIX; Const. 1580 e 1625, cap. XXXIII.

³⁴ Const. 1324, rubr. XXI, *De officio sacristae*. Identica disposizione nelle costituzioni successive.

³⁵ Const. 1462, cap. XXXI, *De libraria et custodia librorum*. Lo stesso in: Const. 1580 e 1625, cap. XXXV.

³⁶ Const. 1324, rubr. XXIX, *De communi custodia et compotis reddendis*. Lo stesso in: Const. 1357 e 1369, rubr. XXIV; Const. 1462, cap. XXX; Const. 1580 e 1625, cap. XXXIV.

³⁷ Plausibilmente identificabile con lo stesso *liber communis conventus*.

³⁸ Const. 1462, cap. XXX, *De communi custodia bonorum*. Lo stesso in: Const. 1580 e 1625, cap. XXXIV.

ad ecclesiam vel sacristiam aut alias ad conventum spectantia»³⁹. Di tutti questi beni vi era l'obbligo di segnalare le variazioni di quantità, in seguito a consumo, cessione o nuova acquisizione, con l'indicazione del nome dell'economista, del sacrista o del priore sotto cui fossero avvenute le suddette variazioni⁴⁰.

Come ribadiscono le costituzioni del 1357, è significativo che i *custodes seu clavarii* dovessero essere frati capaci di far di conto, affinché avessero le competenze necessarie per redigere i registri contabili e comprenderne il significato⁴¹. L'autorità che era loro affidata in materia di custodia del patrimonio comune era tale che nemmeno al priore era consentito apporre il proprio sigillo su alcun contratto, finalizzato all'acquisizione di qualche bene per il convento, se non in presenza di almeno uno dei tre *clavarii*⁴². Inoltre, come enunciato nelle costituzioni del 1369, ogni priore locale entrante era tenuto a visionare gli inventari del patrimonio comune alla presenza dei tre custodi, ad aggiornarli periodicamente e, qualora il predecessore non glieli avesse lasciati in carico oppure non li avesse fatti redigere, doveva compilarne di nuovi e riporli nell'arca a tre chiavi, per le esigenze dell'amministrazione corrente, ma anche *ad futuram memoriam* dei suoi successori⁴³.

Ma esattamente cosa doveva essere conservato nell'arca-archivio conventuale, sotto la responsabilità dei tre custodi? Potremmo rispondere «omnes scripturae ad conventus pertinentes», cioè:

- il libro e il sigillo comuni del convento, nonché le copie della Regola, delle varie costituzioni e dei capitoli generali e provinciali. Come abbiamo già visto, nel caso del convento scelto per ospitare il capitolo generale o provinciale, si

³⁹ Const. 1580, cap. XLVI, *De proprietariis*.

⁴⁰ Si vedano anche: Const. 1357 e 1369, rubr. XXIV, *De communi custodia et compotis reddendis*, che ricorrono poi pressoché uguali nelle costituzioni successive. Cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., pp. 32-33.

⁴¹ Const. 1357, rubr. XXIII, *De officio trium custodum seu clavariorum*. Identiche istruzioni si leggono nelle costituzioni successive, fino al 1625.

⁴² Const. 1357, rubr. XXIII, *De officio trium custodum seu clavariorum*.

⁴³ Const. 1369, rubr. XX, *De officio prioris localis*. Cfr. Const. 1362, *Mutationes et additamenta in rubrica XIX, De officio priorum*; Const. 1462, 1580 e 1625, cap. XXVI. Qualche decennio prima, nel 1334, anche i francescani minori avevano adottato un simile obbligo di consegna degli inventari da parte di ciascun priore locale uscente al proprio successore [cfr. Franciscani (Ed.), *Chronologia historico-legalis seraphici Ordinis fratrum Minorum*, ex typographia Camilli Cavalli, Neapolis 1650, vol. I, p. 57; E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 33]. Inoltre, è utile ricordare che nel Concilio provinciale di Padova del 1350 si dispose, per tutti gli enti ecclesiastici dell'omonima provincia, l'obbligo di redazione degli inventari *de bonis monasteriorum et ecclesiarum parochialium* (cfr. J.B. Mansi, *Sacrorum concilionum nova et amplissima collectio*, apud Antonium Zatta, Venetis 1784, vol. XXVI, p. 235).

- era tenuti a conservare nell'arca anche, rispettivamente, il *liber communis* dell'Ordine o quello della provincia, con i relativi sigilli comuni impacchettati;
- gli inventari dei beni mobili e immobili del convento e della sacrestia e i cataloghi dei libri collocati nella biblioteca, anche trascritti o rilegati all'interno del *papyrus seu liber communis conventus*⁴⁴;
 - i titoli di possesso, i contratti e gli istrumenti originali di testamenti e donazioni, redatti in forma pubblica da un notaio, oppure le loro copie autentiche⁴⁵;
 - qualunque *parvo libello in pergamino* appositamente adibito alla registrazione di beni patrimoniali, sia donazioni perpetue sia altri beni concessi a tempo determinato, insieme con gli elenchi delle messe perpetue e con le liste in cui erano annotati i nomi dei frati morti⁴⁶;
 - i registri degli introiti e delle spese, aggiornati settimanalmente, e le relazioni sui bilanci da rendicontare al capitolo, come si desume fin dalle costituzioni più antiche di XIII e XIV secolo⁴⁷;
 - gli inventari dei beni mobili e immobili concessi *ad usum* dai singoli frati, scritti di loro pugno (*chyrographa*) e rinnovati di anno in anno⁴⁸, e una copia autenticata degli inventari dei beni tenuti in comodato dai confratelli defunti e che, morti i titolari dell'usufrutto, passavano sotto la custodia comune a beneficio dell'intera comunità⁴⁹;
 - le cedole (*cedula seu schedula*) contenenti la professione di ciascun religioso, «ut ad omnem eventum possit sciri qui et quando fuerint professi»⁵⁰;
 - il denaro (*pecunia*), a qualunque titolo ricevuto dai frati o ricavato dall'attività mendicante e dalla predicazione⁵¹.

⁴⁴ Si veda: Const. 1462, cap. XXX, *De communi custodia bonorum*. Lo stesso in: Const. 1580 e 1625, cap. XXXIV.

⁴⁵ Const. 1357, rubr. II, *De receptione locorum novorum*. Anche in: Const. 1345, *Mutationes et additamenta in rubrica II*, e costituzioni dei secoli XV-XVII.

⁴⁶ Const. 1357, rubr. II, *De receptione locorum novorum*. Lo stesso nelle costituzioni successive, fino al XVII secolo.

⁴⁷ Tutte queste tipologie documentarie sono elencate anche in: E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., pp. 32-33.

⁴⁸ Const. 1580 e 1625, cap. XLVI, *De proprietariis*. Lo stesso in: Const. 1524, cap. I, *De quibusdam introductionibus et reformationibus in communi*.

⁴⁹ Const. 1369, rubr. XLVI, *De fratribus decedentibus et eorum libris et bonis et suffragiis pro eis fiendis et dicendis*. Stesse disposizioni in: Const. 1462, cap. XXI; Const. 1580 e 1625, cap. XXII.

⁵⁰ Const. 1462, cap. LXXV, *De modo professandi*. Lo stesso in: Const. 1580, cap. LXXII; Const. 1625, cap. LXXIII. Per confronto, si noti che le costituzioni dell'Ordine dei servi di Maria, anch'esso mendicante, documentano l'obbligo di conservazione delle professioni in un'arca chiusa a chiave, sin dal XIII secolo (cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 32; O.J. Dias, A. Dal Pino, *Storia e inventari dell'Archivio generale OSM*, Archivum generale OSM, Roma 1972, p. 8).

⁵¹ Const. 1580 e 1625, cap. XLVI, *De proprietariis*.

Nelle varie costituzioni carmelitane si hanno, poi, notizie circa la produzione o la ricezione e la conservazione di una variegata gamma di tipologie documentarie: bolle pontificie, brevi, indulgenze e benefici concessi dai papi; privilegi dati da autorità ecclesiastiche e civili; *litterae gratiae, obedientiae et iustitiae*, ossia concessioni, mandati e lettere esecutorie; visite canoniche, decreti, lettere patenti, lettere testimoniali, lettere convocatorie ai capitoli; e ancora *quaerelae, citationes* e altra documentazione di natura giudiziaria⁵².

È possibile che nell'*archa* (o *capsa* o *scrinium*) fossero conservati anche soldi e preziosi di proprietà di laici, che li affidavano ai religiosi perché li custodissero in un luogo sicuro, inviolabile per la sua sacralità. Tra l'altro, pratiche simili avvenivano anche presso i domenicani e i francescani, i quali tra XIII e XIV secolo conservarono, prima gli uni e poi gli altri, l'archivio civico di Barcellona, ospitandolo nei propri conventi dell'omonima città (rispettivamente Santa Caterina e San Francesco)⁵³. L'arca a più chiavi utilizzata come *archivum* dagli Ordini mendicanti deriva da un più antico modello monastico, adottato originariamente dai benedettini (IX-X secolo)⁵⁴, che si era via via diffuso presso le comunità cittadine ed ecclesiastiche di tutta Europa: questo dimostra come, per tanti aspetti, gli archivi dei mendicanti fossero influenzati da altre istituzioni e le influenzassero a loro volta, condividendo con esse alcune pratiche e consuetudini.

Appare molto illuminante, per ricostruire la gestione del contenuto della cassa, quanto fu stabilito per la prima volta nelle costituzioni del 1524 e poi ripreso nel 1580 e 1625⁵⁵. Qui si disponeva che in ogni convento fosse scelto di anno in anno un religioso, con l'incarico di fare la ricognizione di tutte le scritture riguardanti il convento stesso, diligentemente conservate in uno scrigno o scrittorio (verosimilmente identificabile con l'arca o la cassa a tre chiavi) e sistemate secondo un ordinamento che facilitasse la ricerca e l'individuazione del materiale documentario. Inoltre, chiunque avesse ricevuto concessioni e grazie direttamente dal priore generale oppure dal proprio provinciale, era tenuto a comunicarle al superiore del convento o al suo vica-

⁵² Tutte queste tipologie di documenti sono menzionate già nelle costituzioni d'età medievale (cfr. Const. 1357, rubr. XVII, *De officio prioris generalis*) e, per esempio, trovano puntuale riscontro nella legislazione archivistica degli agostiniani: cfr. E. Atzori, *La provincia agostiniana d'Italia. Profilo storico-istituzionale e archivistico*, in E. Atzori (a cura di), *Inventari e censimento cit.*, pp. 48-59.

⁵³ <https://ajuntament.barcelona.cat/arxiunicipal/arxiuhistoric/ca/historia-de-lahcb> (consultato il 25 novembre 2019). Altri esempi in: E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi cit.*, pp. 26-30 e 32; E. Casanova, *Archivistica*, Stab. Arti grafiche Lazzeri, Siena 1928², p. 324.

⁵⁴ Cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi cit.*, pp. 26-30.

⁵⁵ Const. 1524, cap. VII, *De observatione quoad mores et habitum*. Si veda anche: Const. 1580 e 1625, cap. XXVI, *De officio prioris localis*.

rio, dandone *copia aut duplum*, pena la perdita degli effetti della grazia ricevuta⁵⁶. Nessuna scrittura o strumento poteva essere estratto e spostato dallo *scrinium* senza il permesso del suddetto custode, il quale assumeva a tutti gli effetti il ruolo di archivist: infatti, egli custodiva, esaminava, ordinava, vigilava sui flussi documentari e l'eventuale spostamento dei materiali.

Le pene per i trasgressori erano particolarmente severe, come si desume in particolare dalle costituzioni di XVI-XVII secolo:

- la scomunica e la punizione contro i ribelli, con la destituzione dall'ufficio e perfino l'interdizione a vita, potevano colpire il priore e i *clavarii* che non facessero redigere in forma pubblica gli strumenti di donazione in favore del convento e/o non li facessero riporre e custodire nell'arca comune;
- la punizione contro i disubbidienti, cioè un periodo di carcere stabilito dal generale, era invece inflitta al priore e ai custodi che non facessero redigere gli inventari dei beni posseduti dal convento, trascrivendoli all'interno del *liber communis*, e non segnalassero eventuali variazioni del patrimonio avvenute nel tempo; simile pena era comminata anche a coloro che non custodissero i provvedimenti emanati durante le visite effettuate dai priori provinciali e generali presso le comunità locali⁵⁷;
- la punizione contro i falsari, consistente anch'essa in un periodo di carcere, colpiva chi utilizzasse indebitamente i sigilli comuni, autenticando lettere e altri documenti senza averne il permesso del proprio superiore⁵⁸.

Naturalmente, mano a mano che aumentavano la produzione della carta e i flussi documentari, le piccole arche, inizialmente conservate in sacrestia o biblioteca oppure in un angolo di qualche ufficio, divennero armadi e finirono con l'occupare intere camere, soffitte o torri⁵⁹.

Fino all'età moderna gli archivi di cui le costituzioni parlano espressamente sono quelli dei conventi⁶⁰, mentre la sedimentazione e la conservazione do-

⁵⁶ Const. 1580 e 1625, cap. XXIII, *De sigillis et litteris*.

⁵⁷ Const. 1580, cap. LXXXV, *De sententia excommunicationis* e cap. LXXXVII, *De poena rebellium, usurpantium maiorum suorum officia et inobedientium*. Cfr. Const. 1625, cap. LXXXIX.

⁵⁸ Const. 1580, cap. LXXXIX, *De poena proprietariorum et falsariorum*. Lo stesso in: Const. 1625, cap. XCI.

⁵⁹ In generale, tra i vari Ordini mendicanti, il passaggio dall'arca a una stanza o deposito documentario di maggiori dimensioni sembra attestarsi già nel corso del XV secolo: per esempio, sin dal Quattrocento si hanno notizie certe circa la creazione di un *archivum et cancellaria* all'interno della torre campanaria del sacro convento dei francescani d'Assisi. Cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 34; I.L. Gatti, *Archivio generale dell'Ordine dei frati minori conventuali. Vicende storiche*, in G. Zanotti (a cura di), *Archivi - Biblioteche - Beni e centri culturali*, C.I.M.P., Assisi 1991, p. 28.

⁶⁰ Cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 31.

cumentaria a livello generale e provinciale sono lasciate sullo sfondo, appena intuite e mai metodicamente regolamentate. Si ha l'impressione che nel Medioevo solo allo spazio dei conventi, denominati appunto *locus*, fosse riconosciuta una fisicità reale, mentre il governo generale e quello provinciale (ancora non propriamente definiti come curie) e le loro rispettive scrivanie appaiono sfuggenti: non ancorabili a uno spazio stabile e delimitato. E questo ebbe inevitabili conseguenze sulla formazione degli archivi. Sappiamo per certo che i generali e i provinciali dell'Ordine carmelitano producevano e ricevevano documenti, ma nel Medioevo non si dice dove e come li conservassero. L'esistenza di una sedimentazione documentaria anche a livello generale e provinciale si desume da diverse costituzioni carmelitane, a cominciare dal XIII secolo, e ciò a prescindere dal fatto che la documentazione del generale o della provincia fosse materialmente custodita nell'*archa*, *capsa*, *scrinium seu scriptorium*, nella sacrestia, nella biblioteca o in una qualunque stanza di un convento in particolare, con un'apparente commistione o sovrapposizione delle diverse giurisdizioni. Tale commistione, di fatto, non era di natura giuridica, visto che i diversi livelli di amministrazione dell'Ordine carmelitano erano chiaramente separati sin dalle origini, ma era dettata da ragioni di ordine pratico: infatti, poiché fino al XVI secolo le curie generale e provinciali erano itineranti e non avevano stabile dimora, la documentazione dei rispettivi priori si sedimentava là dove questi risiedevano, perlopiù nei loro conventi di appartenenza, e lì era conservata, presumibilmente affidata alle cure dei *custodes seu clavarii* che sorvegliavano anche l'arca conventuale. In sostanza, sembra plausibile concludere che a lungo i depositi documentari afferenti agli uffici di priori generali e provinciali abbiano obbedito alla disciplina riguardante la conservazione documentaria dei singoli conventi, la quale, come abbiamo visto, fu precisa e corposa sin dal Medioevo, mentre una specifica e puntuale regolamentazione dell'archivio generale e di quelli provinciali tardò ad arrivare.

Anche per altri Ordini mendicanti, quali domenicani, francescani e agostiniani⁶¹, sembrano mancare espliciti riferimenti a una custodia di carte a livello di governo generale e la si può solo intuire. Di certo, la fondazione di un archivio generale carmelitano come lo intendiamo oggi, dotato di sede stabile e stanze appositamente dedicate, ma anche di specifiche norme circa l'ordinamento delle carte, risale al 1593 e fu favorita dal processo di stabilizzazione delle curie dei priori generali a capo di Ordini regolari e congregazio-

⁶¹ Ivi, pp. 31-32. Per i domenicani, cfr. A.M. Waltz, *Compendium historiae Ordinis praedicatorum*, apud pontificum athenaeum Angelicum, Romae 1948, p. 96; per i francescani, I.L. Gatti, *Archivio generale dell'Ordine dei frati minori conventuali* cit., p. 32; per gli agostiniani, E. Atzori, *La provincia agostiniana d'Italia. Profilo storico-istituzionale e archivistico* cit., pp. 49-51.

ni religiose nella città di Roma⁶². Infatti, nella prima metà del XVI secolo i carmelitani fissarono la dimora della propria curia generalizia nella chiesa e convento di Santa Maria in Traspontina, nel rione Borgo, vicino alla Basilica di San Pietro in Vaticano, e qui, dalla fine del XVI secolo fino al 1901, fu stabilita anche la sede dell'archivio generale⁶³.

Il protagonista e ideatore di questa riforma fu Stefano Chizzola (1593-1596)⁶⁴, il quale, appena eletto priore generale nel capitolo del 1593, si preoccupò di ristrutturare lo *studium Traspontinae*, con la biblioteca di supporto a esso, per la formazione dei carmelitani *magistri et studentes*, e anche l'archivio di pertinenza della curia generalizia, ma senza dimenticare i presidi documentari di province e conventi⁶⁵. Con grande zelo, Chizzola emanò una serie di decreti, volti a disciplinare la produzione e la conservazione documentarie ai vari livelli di governo dell'Ordine, per fronteggiare l'usura causata dal tempo, ma anche l'eventuale incuria e il malaffare di alcuni amministratori, di cui il generale si lamentava apertamente.

La creazione di archivi provinciali più stabili e puntualmente regolamentati comincia a essere attestata proprio durante il generalato di Chizzola e le sue deliberazioni furono considerate così valide e attente da essere riproposte dai suoi successori nel corso del XVII secolo. È interessante osservare come in altri Ordini mendicanti l'obbligo esplicito di istituire gli archivi provinciali, attraverso il solito sistema dell'*archa trium clavium*, sia documentato già nel basso medioevo: per gli agostiniani fin dal 1290⁶⁶ e per i francescani minori a cominciare dal 1292⁶⁷. Sulla base della documentazione rinvenuta presso l'odierno AGOC e qui analizzata, i carmelitani sembrano arrivare in ritardo nel disciplinare la sedimentazione di documenti a livello di province, ma,

⁶² Cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., pp. 33-34 e pp. 37-38.

⁶³ Per approfondimenti sulla chiesa e il convento della Traspontina, cfr. C. Catena, *Traspontina: guida storica e artistica*, con aggiornamenti di E. Boaga, Edizioni carmelitane, Roma 2000.

⁶⁴ Sulla biografia del generale Giovanni Stefano Chizzola, cfr. Cosma de Villiers (Ed.), *Bibliotheca Carmelitana, Notis criticis et dissertationibus illustrata*, Aurelianus 1752, vol. II, pp. 110-112, alla voce *Ioannes Stephanus Chizzola*. Per approfondimenti sul contesto storico e le riforme di Chizzola, cfr. J. Smet, *I carmelitani* cit., vol. II, cap. VI.

⁶⁵ *Constitutiones et decreta tam pro reformandis bonarum literarum studiis, quam pro reparanda vitae regularis observantia Ordinis Carmelitarum in capitulo generali Cremonae*, apud Christophorum Draconium, Cremonae 1593.

⁶⁶ Cfr. B. Alessandri, *L'archivio generale agostiniano di Roma e le missioni*, «Euntes docete», n. 21 (1968), p. 179; E. Atzori, *La provincia agostiniana d'Italia. Profilo storico-istituzionale e archivistico* cit., pp. 49-50; E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 32.

⁶⁷ Cfr. I. L. Gatti, *Archivio generale dell'Ordine dei frati minori conventuali* cit., p. 32; E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 31. Sugli archivi francescani, si veda anche: G. Odoardi, *Conventi e archivi francescani - Richiami storici - Rilievi e prospettive*, «Collectanea Franciscana», n. 57 (1987), pp. 33-49.

come già si è accennato, questo ritardo normativo non significa affatto che una qualche forma di presidio archivistico della provincia non esistesse già da tempo, almeno per prassi.

Nei decreti di Chizzola⁶⁸, poi ripresi quasi *ad litteram* dalle costituzioni del 1625⁶⁹, fu ribadito l'antico ordine rivolto a ciascun priore locale di far redigere e aggiornare ogni sei mesi l'inventario di tutti i beni mobili e immobili del convento, ma si aggiungeva una nuova indicazione: occorre compilare ogni inventario in tre esemplari, dei quali il primo da conservarsi all'interno dell'archivio locale, nell'arca a tre chiavi, insieme a tutte le scritture riguardanti la medesima comunità, mentre il secondo da inviare al priore provinciale. Costui doveva individuare un convento posto sotto la sua giurisdizione, in cui costruire *unum archivum commune provinciae*, tenuto in custodia sotto chiave da tre padri rispettati e degni di fiducia, scelti dal capitolo provinciale: qui si aveva l'obbligo di far confluire tutti gli inventari di ciascun convento della medesima provincia, insieme alle *rationes introitus et exitus*, e di farne trascrivere copia in *libro communi provinciae*, affinché, in caso di dispersione degli originali, fosse sempre possibile conoscerne e tramandarne il contenuto⁷⁰. Inoltre, il padre provinciale era tenuto a verificare, durante le sue visite ai singoli conventi, la correttezza e l'aggiornamento dei suddetti inventari⁷¹. Nel 1645 queste norme furono estese anche alle congregazioni riformate⁷².

Infine, il terzo esemplare di ogni inventario conventuale doveva essere trasmesso a Roma, all'ufficio del procuratore generale dell'Ordine, il quale sin dal basso Medioevo curava i rapporti tra i carmelitani e la Sede apostolica⁷³ e

⁶⁸ *Constitutiones et decreta tam pro reformandis bonarum literarum studiis* cit., cap. V, *De regimine rerum temporalium*, § 1-2 (p. 26).

⁶⁹ Const. 1625, cap. XXVI, *De officio prioris localis*.

⁷⁰ *Constitutiones et decreta tam pro reformandis bonarum literarum studiis* cit., cap. V, *De regimine rerum temporalium*, § 9 (p. 28).

⁷¹ Ivi, § 16 (p. 30).

⁷² *Regula et constitutiones fratrum beatae Dei genitrix et virginis Mariae de Monte Carmelo strictioris observantiae, pro convenientibus reformatis, ex decreto capituli generalis Romae celebrati an. MDCXLV, s.n.t.* Congregazioni sono dette le province riformate dell'Ordine carmelitano, dotate di una maggiore autonomia rispetto alle province ordinarie, ma sempre nel rispetto della gerarchia dell'Ordine e in obbedienza della linea adottata dal priore generale. Tali congregazioni nascevano dietro un'esigenza di ritorno all'ideale delle prime comunità carmelitane e a un'adesione più intransigente alla Regola, abbracciandone lo spirito originario di comunione e vita appartata e rigettandone le mitigazioni successive. Tra le più note riforme, ricordiamo: quelle di Mantova e di Albi (sec. XV), dette 'di osservanza', e quelle di Monte Santo e di Touraine (sec. XVII), dette 'di più stretta osservanza'. Per approfondimenti, cfr. J. Smet, *I carmelitani* cit., vol. I, cap. V e cap. VII; vol. III, cap. II, cap. IV e cap. VIII; E. Boaga, *Come pietre vive* cit., pp. 104-132.

⁷³ Cfr. *Dizionario carmelitano* cit., voce *Procuratore generale*, pp. 708-709; E. Boaga, *Il procuratore generale nell'Ordine carmelitano: origine e sviluppo della figura e del ruolo*, «Carmelus», n. 43 (1996), pp. 42-98.

che, tra XVI e XVII secolo, rivesti anche funzioni di *archivarius*, almeno fino a quando non fu istituita «la figura di un vero e proprio archivista moderno»⁷⁴, con un ufficio creato *ad hoc*. Così, sotto la custodia del procuratore sarebbe stato istituito l'archivio generale dell'Ordine, ubicato in un locale della Traspontina appositamente sistemato, ove si sarebbe conservata una copia di ogni inventario dei beni conventuali e provinciali, «ut, si unum perierit, alterum possit exhiberi ad bonorum stabilum Religionis perpetuam et inviolabilem conservationem»⁷⁵.

È importante evidenziare come questi decreti fossero figli del proprio tempo e si allineassero alle decisioni del Concilio di Trento (1545-1563)⁷⁶, ai decreti di Carlo Borromeo, vescovo di Milano (1565)⁷⁷, nonché ai successivi interventi dei papi Pio V (1566-1572)⁷⁸, Sisto V (1585-1590)⁷⁹ e Clemente VIII (1592-1605)⁸⁰, tesi a regolamentare gli archivi della Chiesa. Assolutamente in linea con le disposizioni pontificie, oltre che con la pregressa legislazione archivistica dell'Ordine carmelitano, sono i decreti emanati dal capitolo generale del 1680⁸¹, nei quali, ancora una volta, ci si lamentava del disordine degli archivi e delle perdite di documentazione a causa di dolo o incuria da parte dei frati. In queste ordinanze si imponeva il divieto assoluto di estrarre documenti da qualunque archivio dell'Ordine, a meno che non fossero presenti e consenzienti tutte le persone incaricate della custodia del presidio docu-

⁷⁴ E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 38.

⁷⁵ *Constitutiones et decreta tam pro reformandis bonarum literarum studiis* cit., cap. V, *De regimine rerum temporalium*, § 3 (p. 26).

⁷⁶ E. Boaga, S. Palese, G. Zito (a cura di), *Conservare la memoria* cit., pp. 36-41.

⁷⁷ I cinque sinodi della chiesa milanese (1565-1579) stabilirono l'obbligo di creare archivi parrocchiali e diocesani, di nominare *archivarii*, di conservare tassativamente determinate tipologie documentarie e di redigerne gli inventari. Sulla storia giuridica degli archivi della Chiesa, cfr. S. Duca, B. Pandzic (a cura di), *Archivistica ecclesiastica* cit., pp. 143-150; E. Boaga, S. Palese, G. Zito (a cura di), *Conservare la memoria* cit., pp. 55-60.

⁷⁸ Tramite il breve *Inter omnes* del 1566, papa Pio V estese anche agli enti ecclesiastici di diritto pontificio ciò che Carlo Borromeo aveva definito per gli enti di diritto diocesano e, in modo particolare, per l'arcidiocesi di Milano. Cfr. S. Duca, Simeone della Santa Famiglia O.C.D. (a cura di), *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum*, presso Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 1966, pp. 1-5 (Breve *Inter omnes*).

⁷⁹ La riforma di Sisto V prevedeva la creazione di un unico grande archivio della Chiesa universale, nel quale anche gli Ordini regolari avrebbero dovuto inviare i propri inventari patrimoniali, per la conservazione permanente, ma questo progetto fallì. Cfr. *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum* cit., pp. 11-13 (Motu proprio *Provida Romani*); E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 36.

⁸⁰ Nel contesto della sua visita pastorale alle comunità religiose della diocesi di Roma (1592-1600), Clemente VIII stabilì di verificare il modo in cui gli Ordini regolari conservassero le proprie scritture. Cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 36.

⁸¹ G. Wessels (Ed.), *Acta capitulorum generalium Ordinis fratrum beatæ virginis Mariæ de Monte Carmelo*, vol. II, 1598-1902, apud curiam generalitiam, Romæ 1934.

mentario (priori e *clavarii*) oppure, in caso di malattia o assenza di questi, di qualcuno ufficialmente delegato a tale scopo. Inoltre, qualora per qualche buon motivo si desse il permesso alla movimentazione delle carte⁸², i custodi erano tenuti a compilare l'elenco analitico di tutti i documenti fatti uscire dall'archivio, vergandolo «in libro ad hoc destinato ac in archivio semper includendo»⁸³, al fine di tenere sotto controllo i flussi documentari e le eventuali autorizzazioni rilasciate. Nel suddetto registro dovevano essere riportati anche i nomi dei frati presenti alla consegna e i nomi di coloro a cui erano state rilasciate le carte: questi ultimi erano obbligati a dichiarare per iscritto di averle ricevute e a promettere che le avrebbero custodite fedelmente e riportate in archivio, una volta espletate tutte le pratiche per lo svolgimento delle quali tali documenti erano necessari.

Era, inoltre, emanato il divieto di manomettere i *libri communes provinciae*, in cui erano trascritti gli atti e le deliberazioni dei capitoli e delle congregazioni, specificando che non si poteva distruggere, cancellare, stralciare o strappare alcuna delle loro parti, a meno che ciò non avvenisse durante un capitolo della stessa provincia e con l'autorizzazione motivata e documentata da parte del provinciale entrante, di quello uscente e dei loro rispettivi definitori⁸⁴, i quali dovevano aver cura di giustificare per iscritto *causa seu ratio deletionis aut lacerationis*, da allegare all'inizio degli stessi *libri communes* che avevano subito la modifica⁸⁵. Analogo divieto riguardava anche la documentazione dei processi di foro interno a carico di frati in vita, la quale, una volta emanate le relative sentenze esecutive, doveva essere riposta presso l'archivio comune della provincia e lì custodita, sotto pena di privazione dell'ufficio; invece, si permetteva fossero bruciati i processi di coloro che erano ormai morti, ma solo nel caso in cui questa distruzione non arrecasse pregiudizio ai vivi⁸⁶.

Infine, sempre nel capitolo generale del 1680, a tutte le comunità locali fu dato ordine di trascrivere *in libro speciali ad id destinato*, cioè in un cartulario o *liber iurium*, tutte le bolle, le costituzioni e i decreti emanati dai papi e dalle congregazioni della Santa sede⁸⁷, inoltre gli atti dei capitoli, le ordinanze e le lettere dei priori e vicari generali concernenti l'Ordine nella sua interezza, ma

⁸² Era, ad esempio, consentito trasferire a una certa provincia o convento i privilegi o altri documenti che li riguardassero, per il tempo di svolgimento di alcuni affari (Const. 1580 e 1625, cap. XXIV, *De officio prioris generalis*).

⁸³ *Acta capitulorum generalium Ordinis* cit., § 144, p. 173.

⁸⁴ Cfr. *Dizionario carmelitano* cit, voce *Definitorio - definitori*, pp. 219-222.

⁸⁵ *Acta capitulorum generalium Ordinis* cit., § 145, pp. 173-174.

⁸⁶ *Corpus constitutionum Ordinis* cit., vol. II, *Decreta (1625-1762)*, p. 525.

⁸⁷ Le congregazioni romane costituiscono i dicasteri della curia apostolica. Per approfondimenti, cfr. N. Del Re, *La curia romana: lineamenti storico-giuridici*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1952.

anche una singola provincia o un particolare convento; ogni anno, prima delle festività del Natale, ogni comunità locale era tenuta a inviare al padre generale una comunicazione sottoscritta dal provinciale, nella quale si specificava quanto era stato trascritto nel suddetto cartulario⁸⁸. Si trattava di una forma di ricognizione su ampia scala del patrimonio documentario.

In conclusione di questa ricostruzione giuridico-archivistica, occorre precisare che nell'Ordine carmelitano, come nella gran parte degli Ordini mendicanti, non esistevano solo gli archivi fin qui menzionati (conventuali, provinciali e generale), ma è attestato anche l'archivio particolare di un ufficio della curia generalizia, quello del procuratore generale, nel quale sin dal Medioevo presero a sedimentarsi bolle, brevi, costituzioni pontificie e tutta la documentazione derivata dai rapporti tra l'Ordine e la Sede apostolica⁸⁹. Molto verosimilmente questi documenti furono conservati dentro un'*archa/capsa* itinerante, che il procuratore portava con sé nei propri spostamenti al seguito della corte papale, anch'essa peregrinante tra le varie dimore dei pontefici, in particolare Roma, Viterbo e Avignone. Poiché, all'inizio del XV secolo, dopo il periodo avignonese, la curia pontificia rientrò stabilmente a Roma, anche gli uffici dei procuratori generali di tutti gli Ordini si trasferirono nella Città eterna, insieme ai propri archivi. Per quel che concerne i carmelitani, nei secoli il presidio documentario del procuratore si era sedimentato come *archa/archivum* indipendente rispetto a quello del priore generale, trovando una dimora sicura prima nel convento romano di San Martino ai Monti e poi presso Santa Maria in Traspontina⁹⁰, dove, come abbiamo visto, intorno al 1550, si trasferì in via definitiva anche il padre generale con tutti i suoi *socii*. Dopo l'istituzione dell'*archivum generale Transpontinae* nel 1593, le carte del procuratore non confluirono in esso, nel deposito dedicato, ma rimasero presso la camera di questo ufficiale, configurandosi come sezione separata dell'archivio generale⁹¹. Per questo nella Traspontina finirono con l'essere conservati contemporaneamente quattro presidi documentari: quello generale, quello del procuratore e quelli del convento e della parrocchia di Traspontina, giuridicamente distinti, ma comunque soggetti a un'inevitabile fluidità e interconnessione, in alcuni casi persino a qualche forma di commistione, secondo il principio della vischiosità archivistica.

⁸⁸ *Acta capitulorum generalium Ordinis* cit., § 147, p. 174.

⁸⁹ La permanenza dell'ufficio del procuratore presso la Sede apostolica è attestata fin dai capitoli generali del 1318. Cfr. E. Boaga, *Il procuratore generale nell'Ordine carmelitano* cit., pp. 47-50; *Dizionario carmelitano* cit., voce *Procuratore generale*, pp. 708-709.

⁹⁰ Cfr. E. Boaga, *Il procuratore generale nell'Ordine carmelitano* cit., p. 48.

⁹¹ Cfr. *Dizionario carmelitano* cit., voce *Archivio*, p. 46; E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 35.

Ricordiamo, infine, che anche la congregazione riformata di Mantova⁹², essendo dotata di considerevole autonomia, aveva un proprio procuratore per le relazioni con la Santa sede: tra 1487 e 1783, anno della soppressione della congregazione, il procuratore della Mantovana risiedette a Roma, presso il convento di San Crisogono in Trastevere, ove era anche il suo archivio particolare⁹³. Con la soppressione della Mantovana, le carte della sua procura confluirono in blocco nell'archivio generale, dove si trovano tuttora.

3. Vicende dell'archivio generale dei carmelitani tra XVI e XX secolo⁹⁴

A cominciare dalla fine del XVI secolo la conservazione di quanto componeva l'archivio della curia generalizia divenne sempre più sistematica, tanto che i volumi e i singoli documenti prodotti e ricevuti durante la piena età moderna presero a sedimentarsi in maniera più attenta e ordinata, per impedire la dispersione che, invece, aveva caratterizzato la conservazione degli archivi viatori della bassa età medievale, dei quali oggi si conservano alcuni codici e diverse centinaia di pergamene. In questo contesto si compì il passaggio da forme di conservazione molto selettive, tipiche dell'età medievale (l'archivio-tesoro, formato dai soli documenti di forma e contenuto alti, da custodire in uno scrigno) all'archivio d'età moderna (l'archivio-sedimento, residuo di attività amministrative), in cui la produzione delle carte era abbondante e disciplinata, con la possibilità di disporre di spazi stabili e ampi⁹⁵.

Nel corso del Cinquecento la produzione documentaria della curia generalizia divenne sempre più regolare, in particolare per quanto concerneva la compilazione dei *regesta priorum generalium*: i registri nei quali i segretari riportavano i decreti e gli altri atti di governo o amministrativi emanati dai generali, i transunti o le copie integrali della corrispondenza in uscita, il resoconto delle visite canoniche ai conventi⁹⁶. Mentre per altri Ordini mendicanti si hanno notizie di una

⁹² Cfr. J. Smet, *I carmelitani* cit., vol. I, pp. 149-154; E. Boaga, *Come pietre vive* cit., pp. 113-114.

⁹³ Cfr. E. Boaga, *Il procuratore generale nell'Ordine carmelitano* cit. p. 50.

⁹⁴ Questo paragrafo rielabora e approfondisce le informazioni esposte da padre Emanuele Boaga in: *Archivio generale dei carmelitani. Storia*, 5 pp., testo inedito scritto al pc, conservato in AGOC, Fondo Emanuele Boaga, O. Carm., serie E.B. Archivistica, cartella *Storia d. Archivio*. Nella stessa cartella, si veda anche un altro testo inedito di Boaga: *Archivio generale dei carmelitani. Sezione storica*, 7 pp. (i suddetti elaborati sono disponibili presso l'AGOC come guida dell'archivio).

⁹⁵ F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, MiBACT, Roma 2000, pp. 89-90.

⁹⁶ Cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., pp. 33-34.

registratura Ordinis sin dal XIII secolo⁹⁷, per i carmelitani il registro più antico conosciuto, ancor oggi conservato presso l'AGOC, è datato all'anno 1503⁹⁸.

Agli inizi del XVII secolo, il generale Enrico Silvio (1596-1598 come vicario; 1598-1612 come generale)⁹⁹ continuò l'opera iniziata da Stefano Chizzola, con un'encomiabile attenzione per la sistemazione dell'archivio generale e la conservazione delle scritture, specialmente privilegi e diritti di possesso concessi a tutto l'Ordine o a singole province e singoli conventi. Tant'è che, come racconta padre Francesco Voersio, procuratore della curia generalizia e biografo di Enrico Silvio, quest'instancabile generale impose l'obbligo per ogni provincia carmelitana o comunità locale d'inviare a Roma, presso la Traspontina, una copia autentica di ogni scrittura attestante i diritti e il patrimonio dei carmelitani, a qualunque livello di governo dell'Ordine¹⁰⁰.

Enrico Silvio viaggiò molto, visitando tutte le province carmelitane europee, e di lui ci restano ben quattro *regesta visitationum* (1. alle province italiane, 2. alla congregazione di Mantova, 3. alle province di Francia, Belgio, Germania e Polonia, 4. alle province iberiche)¹⁰¹. Voersio racconta di averli riposti nell'archivio generale sito alla Traspontina, insieme ad altri volumi redatti sotto il generalato di Silvio, nei quali furono riportati i provvedimenti emanati a difesa dell'Ordine: lo stesso Voersio dichiarò di averli voluti conservare con cura affinché giovassero ai successivi priori generali e ai loro segretari, per l'amministrazione corrente, ma anche per la memoria perpetua delle gesta di Silvio e del bene che egli aveva fatto all'Ordine¹⁰².

Inoltre, grazie agli interventi di Chizzola e Silvio, si cominciarono a conservare nell'archivio generale non solo le copie delle scritture relative alle province e ai conventi maschili, ma anche le copie delle costituzioni e di altri atti provenienti dai monasteri femminili¹⁰³.

⁹⁷ *Ivi*, p. 31. In particolare, per i francescani, cfr. I. L. Gatti, *Archivio generale dell'Ordine dei frati minori conventuali* cit., pp. 30-32; per i domenicani, cfr. A.M. Waltz, *Compendium historiae Ordinis praedicatorum* cit., p. 96.

⁹⁸ AGOC, II C.O. 1 (1), *Regestum Petri Terasse generalis, 1503-1511*.

⁹⁹ Per approfondimenti sulla biografia del generale Silvio, cfr. *Bibliotheca Carmelitana* cit., vol. I, pp. 629-632, alla voce *Henricus Sylvius*. Per approfondimenti sul contesto storico e le riforme di Enrico Silvio, cfr. J. Smet, *I carmelitani* cit., vol. III, tomo I, cap. I.

¹⁰⁰ F. Voersio, *Breve relatione della vita et gesti del reverendissimo p. m. Enrico Silvio, asteggiano*, appresso Vergilio Giangrandi, Asti 1614, pp. 129-130.

¹⁰¹ AGOC, II C.O. 1 (9)(12). Del generalato di Silvio, ci restano anche i registri: AGOC, II C.O. 1 (13)(14).

¹⁰² F. Voersio, *Breve relatione* cit., pp. 133-134.

¹⁰³ *Ivi*, p. 208. Per approfondimenti sulle norme che Chizzola emanò circa la produzione e conservazione documentaria delle monache di clausura, si rimanda al lavoro di ricerca della dott.ssa Vera Frantellizzi: *Dopo il Concilio di Trento. Le donne del Carmelo nelle costituzioni di Giovanni Stefano Chizzola* (AGOC, I MON. IV 5), di prossima pubblicazione.

Alla metà del XVII secolo, durante il generalato di Giovanni Antonio Filippini (1648-1654)¹⁰⁴, fu redatto anche il primo inventario archivistico noto, intitolato *Repertorium Ordinis*¹⁰⁵ e conservato presso l'AGOC, forse opera di un tal padre Carlo Borromeo¹⁰⁶, il quale risulta essere l'artefice della rilegatura in volumi di scritture attinenti a materie o affari specifici, come, ad esempio, gli atti relativi alla cosiddetta soppressione innocenziana¹⁰⁷. Dal *Repertorium* si evince che l'archivio generale fosse organizzato in due sole sezioni: *Commune Ordinis*, con gli atti e la corrispondenza del generale e della sua curia centrale, e *Provinciae et conventus*, con la corrispondenza proveniente dalle periferie dell'Ordine e le copie degli atti dei capitoli provinciali e locali.

Nel XVIII secolo, anche grazie alla promulgazione della costituzione apostolica *Maxima vigilantia* del 1727 da parte di papa Benedetto XIII (1724-1730)¹⁰⁸, tutti gli enti ecclesiastici furono obbligati a dotarsi di propri archivi, con precisi ordinamenti e un proprio archivista. Anche gli Ordini religiosi, a livello di curie generalizie, si adeguarono a queste deliberazioni papali, togliendo la gestione e la conservazione documentarie alla cura di segretari e procuratori generali e affidandole ad *archivarii* nominati *ad hoc*, ovviamente scelti tra gli stessi frati¹⁰⁹. Sembra che i carmelitani abbiano iniziato già nel XVII secolo ad affidare la custodia e gestione dell'archivio generale della Traspontina prima al segretario/*cancellarius* della curia, poi a un frate appositamente incaricato. Imprescindibile la ricostruzione di padre Emanuele Boaga, il quale ha individuato diversi nomi¹¹⁰: Agostino Biscaret, associato all'archivio generale nel 1634¹¹¹; ancora nel XVII secolo il suddetto Carlo Borromeo, al quale il generale Filippini chiese di risistemare l'*archivum Transpontinae*, che era

¹⁰⁴ Per approfondimenti sul contesto storico e le riforme di Filippini, cfr. J. Smet, *I carmelitani* cit., vol. III, tomo I, cap. I.

¹⁰⁵ AGOC, III C.O. II, 1.

¹⁰⁶ AGOC, *Fondo Boaga*, inedito *Archivio generale dei carmelitani. Storia* cit., p. 2.

¹⁰⁷ Nel 1652 papa Innocenzo X (1644-1655) decretò la soppressione dei piccoli conventi religiosi con meno di sei frati. Per approfondimenti, cfr. E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1971; A. Turchini, *Archivi della Chiesa e archivistica*, Ed. La scuola, Brescia p. 38.

¹⁰⁸ Cfr. *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum* cit., pp. 104-116 (Constitutio apostolica *Maxima vigilantia*). Nei secoli XVII-XVIII si ha la costruzione dei grandi archivi di concentrazione della Chiesa, come l'Archivio apostolico (1612), e la pubblicazione dei primi manuali di archivistica (cfr. E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Franco Angeli, Milano 2001⁷, capp. VIII-X).

¹⁰⁹ Cfr. E. Boaga, *La tutela e la gestione degli archivi dei religiosi* cit., p. 38. Per i francescani, cfr. I.L. Gatti, *Archivio generale dell'Ordine dei frati minori conventuali* cit., pp. 65-67; per gli agostiniani, cfr. B. Alesandri, *L'archivio generale agostiniano di Roma* cit., p. 180.

¹¹⁰ AGOC, *Fondo Boaga*, inedito *Archivio generale dei carmelitani. Storia* cit., pp. 4-5.

¹¹¹ Cfr. *Bibliotheca Carmelitana* cit., vol. I, pp. 203-204.

molto disordinato¹¹²; nei primi decenni del XVIII secolo Angelo Pagani, che fu *cancellarius* della curia generalizia¹¹³, e Mariano Ruele, bibliotecario, che si occupò anche dell'archivio generale¹¹⁴; Avertano Bevilacqua, economo e archivista dal 1728 al 1758¹¹⁵; Giovanni Antonio Petriagnani, *archivarius* dal 1758 al 1761¹¹⁶; Girolamo Pasquini, già priore del convento di Traspontina e archivista generale negli anni 1765-1766¹¹⁷.

Nel XVIII secolo diventano numerosissime le testimonianze di riordinamenti della documentazione e altri interventi riguardanti l'archivio generale dei carmelitani¹¹⁸. In particolare, ricordiamo le opere di sistemazione fatte realizzare da Avertano Bevilacqua, con l'accomodamento dell'orologio dell'archivio (1741)¹¹⁹ e la ristrutturazione dei depositi documentari, nei quali pioveva a causa di un cedimento del tetto (1754): in quest'ultima occasione fu ampliato l'archivio, dotandolo di due camere e nuovi arredi in legno¹²⁰.

Degno di nota fu anche il lavoro del successore di Bevilacqua, padre Petriagnani, il quale diede un nuovo ordinamento all'archivio generale. Infatti, rispetto al XVII secolo, questo presidio documentario era ulteriormente cresciuto, con l'aggiunta di nuove ampie sezioni: oltre al *Commune Ordinis* e alle *Provinciae*, anche la sezione del *Procurator generalis* che, pur sedimentatasi a parte, aveva cominciato a confluire nell'unico archivio della curia generalizia per la conservazione permanente, e la più recente sezione del *Postulator generalis*, ufficio che si occupava di avviare e seguire i processi di canonizzazione di insigni e meritevoli esponenti dell'Ordine e che verso la metà del Settecento prese a stabilizzarsi, in seguito ad alcune riforme pontificie¹²¹. Al fine di ren-

¹¹² AGOC, II Roma (Tr.) II 4, *Necrologium fratrum aliorumque defunctorum in antiquo et novo conventus Sanctae Mariae Transpontem Ordinis beatissimae virginis Mariae de Monte Carmelo in Urbis*, pp. 103-104.

¹¹³ *Ivi*, pp. 183-184.

¹¹⁴ Cfr. *Bibliotheca Carmelitana* cit., vol. II, p. 359. Circa l'attività di padre Ruele, Boaga individua anche le seguenti fonti: AGOC, II C.O. II, 2, da f. 253; AGOC, II C.O. II, 3, da f. 294 (cfr. AGOC, *Fondo Boaga*, inedito *Archivio generale dei carmelitani*. *Storia* cit., p. 5).

¹¹⁵ AGOC, II Roma (Tr.) II 4, *Necrologium* cit., pp. 228-231.

¹¹⁶ L. Saggi, *Il beato Ludovico Marbioli*, «Carmelus», n. 4 (1957), p. 110, nota 79. Un'attestazione dell'operato di Petriagnani si trova in: AGOC, II C.O. II, 11, f. 235v (cfr. AGOC, *Fondo Boaga*, inedito *Archivio generale dei carmelitani*. *Storia* cit., pp. 3 e 5).

¹¹⁷ AGOC, II C.O. II, 31 (cfr. AGOC, *Fondo Boaga*, inedito *Archivio generale dei carmelitani*. *Storia* cit., p. 5).

¹¹⁸ Ad es., si segnalano i volumi *Miscellanea veterae et novae Transpontinae spectans pro archivio Ordinis Carmelitani, anno 1761*: AGOC, II Roma (Tr.), II 5 e II 6.

¹¹⁹ AGOC, I Roma (Tr.) 12, *Libretto spese di p. Avertano M. Bevilacqua a beneficio della chiesa e convento di Santa Maria in Traspontina, 1729-1764*, pp. 12-13.

¹²⁰ *Ivi*, p. 20; AGOC, II Roma (Tr.) 62.1, *Rendiconto datato 2 gennaio 1755, in riferimento a spese effettuate nei mesi di settembre e ottobre dell'anno 1754*.

¹²¹ Cfr. *Dizionario carmelitano* cit., voce *Postulatore generale*, pp. 670-671; E. Boaga, *I processi di canonizzazione negli archivi degli istituti di vita consacrata*, «Archiva Ecclesiae», vol. 50-52 (2007-2009), pp. 105-110.

dere più facilmente ricercabile questa mole di documenti in continuo aumento, fu lo stesso Petrignani a rilegare la documentazione dell'archivio in *codices*, raggruppandola per uffici/materie/scansioni cronologiche, secondo criteri che, a volte, a noi appaiono antiarchivistici, ma che all'epoca erano ampiamente diffusi e funzionali alla gestione dei flussi documentari della curia¹²².

Seicento e Settecento furono anche i secoli della scoperta degli archivi come fonti per la storia e l'agiografia, sulla scia della disputa tra bollandisti e maurini circa l'autenticità delle fonti documentarie¹²³. Così, anche tra i carmelitani fiorirono gli interessi eruditi, con la compilazione di colossali opere storiografiche¹²⁴, cronache, cronologie, raccolte di bolle e brevi concessi a beneficio dell'Ordine¹²⁵ e l'accurata ricerca documentaria circa la vita di santi, beati e venerabili¹²⁶. Presso l'archivio generale si conservano ancora oggi diverse opere erudite, edite e inedite, frutto di questa vivacità intellettuale, e persino la corrispondenza che permette di ricostruire la capillare richiesta di notizie, rivolta ai vari archivi locali da parte degli archivisti e cronisti della curia generalizia¹²⁷. Questa produzione documentaria, quasi al limite del lavoro bibliografico, fu considerata non un mero lavoro speculativo, fine a sé, ma una vera e propria attività pratica della curia, volta alla costruzione della memoria, ma anche alla redazione di strumenti utili per la difesa, la crescita e l'informazione dell'Ordine carmelitano: per questo, alimentò la serie d'archivio denominata *Varia historica*.

Ma, nonostante l'enorme impegno per custodire i presidi documentari, i secoli XVIII e XIX furono segnati anche da gravi perdite e dispersioni, causate

¹²² Si osservino le note a mano di Petrignani sui volumi da lui rilegati o fatti rilegare: ad es., in AGOC, II C.O. II, 11, f. 235v (cfr. L. Saggi, *Il beato Ludovico Marbioli* cit., p. 110, nota 79; AGOC, *Fondo Boaga*, inedito *Archivio generale dei carmelitani. Storia* cit., pp. 3 e 5). Tuttavia, presumibilmente nella prima metà del Novecento, i *codices* in cui era stata raggruppata la documentazione delle varie province sono stati sciolti e la documentazione riordinata in fascicoli secondo un ordine cronologico; per fortuna, però, si è mantenuta traccia di questo antico ordinamento, con l'indicazione delle vecchie segnature sulle coperte dei fascicoli; le coperte in pelle dei *codices* sono state conservate.

¹²³ Per approfondimenti su questa disputa, cfr. H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduz. ita. di A.M. Voci-Roth, Ediprint service srl, Città di Castello 1998, pp. 29 e segg.

¹²⁴ Ad es., gli *Annales Carmelitanum* di padre Bagnari, conservati in: AGOC, C.O., *Varia historica*. Ma anche altre opere erudite, come la stessa *Bibliotheca Carmelitana* di Cosma de Villiers, qui più volte citata, o cronache di conventi e province.

¹²⁵ Ne è un esempio: E. Monsignano (a cura di), *Bullarium Carmelitanum*, 4 voll., Roma, 1715-1768.

¹²⁶ Ad es., i sedici codici inediti intitolati *Vitae servorum Dei Carmelitanum*, del postulatore padre Serafino Maria Potenza (conservati in AGOC, *Postulazione generale*). A riguardo si segnala il progetto di ricerca in corso della dott.ssa Simona Durante: «*Sancta Sancte tractanda sunt: padre Serafino Maria Potenza dell'Ordine della beata vergine del Monte Carmelo. Biografia documentata*».

¹²⁷ Conservata in AGOC, C.O., *Varia historica*.

da incuria¹²⁸, incendi, allagamenti ed esondazioni del Tevere, invasioni di eserciti stranieri e insurrezioni popolari¹²⁹, ma soprattutto la soppressione degli Ordini religiosi sancita dai Savoia, che colpì l'Urbe nel 1873 e comportò la confisca statale di una parte dell'archivio del convento della Traspontina, ancora oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Roma.

Infine, nel 1901, la curia generalizia carmelitana e il suo archivio furono trasferiti al Collegio internazionale Sant'Alberto, sempre nei pressi del rione Borgo. Nei decenni successivi fu portata a compimento la separazione tra le sezioni storica e corrente, con distinta gestione dei due momenti di vita dell'archivio, cui è seguito, però, anche lo scorporamento dall'AGOC di serie archivistiche prodotte da alcuni uffici della curia (postulazione generale, procura ed economato), le quali, benché contenenti anche documentazione antica, furono trasferite senza alcun distinguo ai rispettivi uffici correnti, creando sezioni separate dell'unico archivio generale¹³⁰. Solo negli ultimi anni si è avviato il processo di rientro di queste serie all'archivio storico, insieme al versamento della documentazione prodotta dai vari ufficiali di curia negli anni '30-'60 del XX secolo¹³¹.

4. Specificità e problematiche degli archivi dei mendicanti

Dal punto di vista istituzionale, la più evidente peculiarità degli Ordini mendicanti, con riferimento ai rami maschili, è rappresentata dalla struttura gerarchica e fortemente centralizzata, nella quale i singoli conventi sono subordinati al superiore provinciale e le province al priore generale. La grande novità dei mendicanti rispetto a Ordini monastici quali benedettini e basiliani, nei quali ogni comunità è una giurisdizione *sui iuris*, quindi pienamente autonoma, fu rappresentata proprio dall'istituzione delle province, cui fu affidato il ruolo di raccordo tra la curia del priore generale, con i suoi *socci*, e le singole comunità insediate nel territorio. Oggi come allora, questo tipo di governo si riverbera sull'organizzazione stessa degli archivi: infatti, la sedimentazione delle carte a livello generale e provinciale fu anch'essa una novità introdotta dagli Ordini mendicanti e appunto derivata dalla loro organizzazione piramida-

¹²⁸ AGOC, II C.O. 2 (2), f. 338: nell'anno 1794 lo stato di confusione in cui versava l'archivio generale fu tale da richiedere un riordinamento.

¹²⁹ Si pensi all'occupazione napoleonica di Roma (1798-1799) e al periodo della Repubblica romana (1849).

¹³⁰ AGOC, *Fondo Boaga*, inedito *Archivio generale dei carmelitani*. *Storia cit.*, pp. 3-4.

¹³¹ Attualmente in AGOC si conservano tutte le serie della postulazione fino al 1968 e gran parte delle serie prodotte dalla procura generale, esclusi i secoli XIX-XX, che si trovano ancora presso l'ufficio del procuratore.

le e articolata sul territorio: nel tempo fu consolidato un modello istituzionale e archivistico seguito, poi, anche da molte congregazioni moderne.

Veniamo ora alle particolarità degli archivi generali. Prima di tutto, cosa ci si deve aspettare di trovarvi dentro? 1) Documentazione prodotta per il governo dell'intero Ordine (costituzioni, capitoli, visite canoniche, registri dei generali); 2) corrispondenza e atti provenienti dalle province; 3) corrispondenza e atti provenienti dai conventi; 4) corrispondenza con l'esterno (con pontefici, vescovi, altre comunità religiose, notai, autorità laiche e società civili). Questa varietà di documenti richiede ampie competenze trasversali, dalla diplomatica alla paleografia, dalla codicologia alla sfragistica, alla storia delle istituzioni ecclesiastiche e civili, spaziando in ben otto secoli di storia. Risulta, inoltre, imprescindibile la conoscenza almeno di base della storia del diritto canonico, ecclesiastico, pubblico e privato.

La complessità della struttura di un archivio generale dipende dall'articolazione in uffici della curia generalizia. Sin dal Medioevo e con maggior consapevolezza dall'età moderna, tutti coloro che ricoprivano cariche istituzionali presso la curia erano produttori d'archivio: avevano una scrivania, redigevano, spedivano e ricevevano documenti e, quindi, tendevano a conservarli, anche se non sempre in maniera sistematica. E ciò vale ancora oggi. Così, nel caso carmelitano, l'attuale AGOC si presenta come l'unione di tre complessi documentari che nei secoli, tra alterne vicende, si sono sedimentati in maniera più o meno indipendente gli uni dagli altri e che attualmente costituiscono tre sezioni distinte dell'unico archivio: 1) l'ufficio del priore generale e dei suoi soci o consiglieri (detto *Commune Ordinis*); 2) l'ufficio del *Procurator generalis*, nelle sue relazioni con la Santa sede e le varie congregazioni apostoliche romane; 3) l'ufficio del *Postulator generalis*, nei suoi rapporti con la Congregazione delle cause dei santi e i tribunali diocesani. Riallacciandosi alla questione delle competenze diplomatistiche, ognuno di questi uffici della curia generalizia ha prodotto e ricevuto proprie specifiche tipologie documentarie, creando una straordinaria varietà: solo per fare alcuni esempi, i registri compilati dai generali o dai loro segretari, le bolle e i brevi pontifici raccolti dai procuratori, le *positiones* e gli atti dei processi di canonizzazione redatti o ricevuti dai postulatori¹³².

Scendendo poi ai livelli inferiori della gerarchia istituzionale, al pari dell'archivio generale, anche gli archivi provinciali e conventuali conservano documentazione prodotta per l'amministrazione delle comunità e corrispondenza proveniente dalle altre due articolazioni gerarchiche dell'Ordine, nonché documenti e lettere inviati da persone e istituzioni terze. Se ne ricava una

¹³² Per queste ultime tipologie documentarie, cfr. E. Boaga, *I processi di canonizzazione* cit., pp. 107-109.

particolare attenzione alle relazioni: da un lato i rapporti all'interno dell'ente, nei suoi tre livelli di governo; e dall'altro i rapporti con l'esterno, nei confronti di vari interlocutori. Possiamo immaginare ogni Ordine mendicante come un *network*, all'interno del quale ciascun archivio è una sorta di nodo relazionale¹³³.

L'estrema varietà e quantità di relazioni in un Ordine mendicante è ulteriormente complicata dalla coesistenza al proprio interno di diversi 'rami': religioso maschile, religioso femminile, laicale (terz'ordine), confraternite e, in età contemporanea, congregazioni e istituti di vita consacrata, tutti ispirati alla medesima Regola. Anche queste relazioni hanno avuto effetti sulla sedimentazione degli archivi generali dei mendicanti: ad esempio, nell'AGOC i rapporti tra la curia generalizia e i vari rami dell'Ordine hanno prodotto una gran mole di corrispondenza proveniente dalle periferie e indirizzata al priore generale e ai suoi ufficiali, la quale ha alimentato apposite sezioni e serie archivistiche: *Provinciae et conventus* per i frati, *Monasteria et moniales* per le monache di clausura, *Tertius ordo Carmelitanus* per i laici terziari, *Confraternitates sancti scapularis* per le confraternite, *Congregationes aggregatae* per gli istituti di vita attiva di regola carmelitana¹³⁴.

La sovranazionalità e internazionalità degli Ordini, poi, determinano l'incontro di tante lingue differenti che, dopo il Concilio vaticano II, hanno sostituito ormai del tutto la *koinè* latina, e creano la necessità di trovare una mediazione nelle relazioni con le realtà diocesane locali, le conferenze episcopali nazionali e le autorità civili preposte alla salvaguardia degli archivi, intesi sia come beni culturali e fonte di conoscenza, sia come strumenti per l'amministrazione e la difesa di enti e persone.

Tendenzialmente gli archivi generali degli Ordini sono monoistituzionali (un ente = un archivio), mentre i presidi documentari delle province fungono spesso da archivi di concentrazione, accogliendo anche i fondi di conventi di frati e monasteri femminili soppressi, in modo da lasciare la documentazione nel territorio che l'ha prodotta. Tuttavia, esistono eccezioni a questa consuetudine: limitandoci all'esempio carmelitano, nell'AGOC sono confluiti il fondo della procura della congregazione Mantovana, all'indomani della sua soppressione nel 1783, e l'archivio del convento della Traspontina, dal XVI secolo fino al 1901, quando esso smise di essere sede della curia e rientrò nella provincia Romana. Come abbiamo già accennato, il fondo della Traspontina

¹³³ Sulla questione degli archivi degli Ordini mendicanti come prodotto di relazioni, cfr. A. Ghignoli, *Gli archivi degli eremiti di Siena*, in A. Vauchez (Ed.), *Eremites de France et d'Italie (XI-XV siècle). Actes du colloque organisé par l'École française de Rome, Certosa di Pontignano, 5-7 mai 2000*, Roma 2003, pp. 255-276.

¹³⁴ Si rilevano punti di contatto con l'ordinamento di altri Ordini mendicanti, benché le intitolazioni e l'articolazione delle sezioni/serie possano variare sensibilmente da una realtà religiosa all'altra. Cfr. B. Alessandri, *L'archivio generale agostiniano di Roma* cit., pp. 181-184.

tina¹³⁵ rivela una straordinaria fluidità e vischiosità archivistica, in cui è difficile distinguere le diverse giurisdizioni della curia generalizia, del convento e della parrocchia, a tal punto che questo complesso documentario non può che essere considerato a pieno titolo parte integrante dell'unico archivio generale. Similmente, anche l'Archivio generale degli agostiniani, pur non essendo di concentrazione, ha incamerato i fondi di alcuni suoi conventi romani, quali Sant'Agostino e Santa Maria del Popolo¹³⁶.

Altra criticità è data dal riordinamento delle Sezioni diplomatiche, presenti in gran parte degli archivi religiosi, nelle quali sono confluiti tutti i documenti redatti su supporto scrittorio membranaceo, indipendentemente dalla tipologia documentaria e dal principio di provenienza. Nel caso carmelitano si tratta perlopiù di bolle e brevi provenienti dalla sezione archivistica del procuratore generale, ma sono individuabili anche documenti provenienti dalle *Provinciae*, dal *Commune Ordinis* e persino dall'archivio prodotto dalla procura della Mantovana, il quale, tra l'altro, a seguito di un vecchio riordinamento improprio, è stato smembrato e mescolato alla corrispondenza che il priore generale riceveva dal vicario, dai capitoli e dai conventi di quella medesima congregazione¹³⁷. La più antica pergamena conservata nel Diplomatico dell'AGOC, datata al 1122¹³⁸ e, perciò, addirittura precedente alla fondazione dell'Ordine carmelitano, proviene proprio dalla chiesa di San Crisogono in Trastevere, la quale nel XII secolo, quindi ben prima dell'arrivo del procuratore della Mantovana (1487), era aggregata a un monastero benedettino.

Ma negli archivi dei religiosi possiamo trovare anche documentazione prodotta dagli *studia*, cioè dalle antiche università in cui si formavano i frati e i loro maestri, insieme alle rispettive biblioteche, o ancora gli archivi personali di padri defunti, che si sono distinti come teologi, filosofi, storici e archivisti. Per esempio, l'AGOC conserva una sezione tradizionalmente denominata *Personae*, composta di manoscritti antichi, che fungevano da supporto alle attività dello *studium romanum Transpontinae*, e diversi fondi personali, tra cui quello di padre Emanuele Boaga¹³⁹.

In riferimento alle attività di ricerca negli archivi generali dei mendicanti, è opportuno segnalare alcune problematiche relative alla fluidità e dinamicità nell'organizzazione delle province, che nei secoli subirono frequenti fenomeni di creazione *ex novo*, contrazione, ampliamento, fusione oppure soppressione:

¹³⁵ Il cui progetto di riordinamento e inventariazione è affidato al dottor Jacopo De Santis.

¹³⁶ Cfr. B. Alessandri, *L'archivio generale agostiniano di Roma* cit., p. 181.

¹³⁷ AGOC, Sez. *Provinciae et conventus*, serie *Mantuana*.

¹³⁸ AGOC, Sez. Diplomatica, II Extra, 1122.1 (privilegio di papa Callisto II).

¹³⁹ Si tratta della parte delle carte di padre Boaga inerente alla sua attività di storico e archivista.

così, per ricostruire le vicende di un dato convento in una certa epoca, occorre sapere a quale provincia appartenesse in quel preciso momento e ricercare attraverso questa chiave di accesso la documentazione a esso relativa. Un esempio per tutti in riferimento all'AGOC: il convento carmelitano di Bologna presso San Martino Maggiore, fondato nel XIII secolo e originariamente afferente alla provincia Lombarda, tra 1466 e 1783 fece parte della congregazione Mantovana e successivamente della provincia Romagnola; nel 1936, dopo la soppressione e la riapertura, fu aggregato alla provincia Romana, mentre oggi si trova nella provincia Italiana¹⁴⁰. Di conseguenza, in ognuna delle omonime serie (*Lombarda, Mantuana, Romandiola, Romana*)¹⁴¹, appartenenti alla sezione *Provinciae* dell'AGOC, si conservano atti e corrispondenza che il convento bolognese ha inviato alla curia generalizia nel corso dei secoli. Contemporaneamente occorre completare la ricerca al di fuori dell'archivio generale di Roma, indagando nel fondo proprio del convento in questione, a Bologna, e negli archivi provinciali sotto la cui giurisdizione esso si trovò a operare durante la propria storia, ovunque siano conservati.

Altro problema è quello delle soppressioni, soprattutto l'innocenziana (1652) e la sabauda (1866-1873)¹⁴²: nel primo caso, i fondi di numerosi conventini soppressi alla metà del Seicento furono convogliati negli archivi delle relative province oppure delle diocesi competenti per territorio; nel secondo caso, invece, i complessi documentari dei conventi furono confiscati dal Regno d'Italia appena unificato e confluirono negli Archivi di Stato, dove si trovano ancora oggi. Così, l'Archivio di Stato di Roma conserva documentazione proveniente da otto conventi carmelitani *in Urbe*, tra i quali: Santa Maria di Traspontina, San Crisogono in Trastevere, San Nicola ai Cesarini, Santi Giuliano e Martino ai Monti e una parte della documentazione relativa alla congregazione Mantovana¹⁴³.

Per quanto concerne il riordinamento e l'inventariazione degli archivi storici, non esistono software appositamente costruiti intorno alle specificità degli Ordini mendicanti, ma, accogliendo le indicazioni del Pontificio consiglio della cultura¹⁴⁴ e seguendo quanto stabilito dall'Intesa del 2000 tra CEI e Mi-

¹⁴⁰ Cfr. Ambrosius a Sancta Teresia O.C.D. (Ed.), *Monasticon Carmelitanum*, Romae 1950, vol. I, pp. 139-140.

¹⁴¹ La serie della provincia *Italiana* non è ancora arrivata in archivio storico.

¹⁴² Cfr. A. Turchini, *Archivi della Chiesa e archivistica* cit., pp. 38-45.

¹⁴³ Cfr. P. Angiolini, C. Pavone (a cura di), *Guida generale degli Archivi di Stato*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1986, vol. III, voce *Archivio di Stato di Roma*, p. 1234.

¹⁴⁴ Lettera datata 25 marzo 2014, indirizzata dal delegato Carlos Azevedo al presidente della Conferenza italiana dei superiori maggiori, che coordina tutti i superiori generali delle comunità religiose maschili d'Italia. Cfr. <https://bce.chiesacattolica.it/2014/03/25/lettera-inviata-dal-pontificio-consiglio-della-cultura-al-presidente-cism/> (consultato il 25 novembre 2019).

BACT¹⁴⁵, dal 2017 l'AGOC è iscritto all'Anagrafe degli istituti culturali ecclesiastici¹⁴⁶ e utilizza il software CEI-Ar¹⁴⁷: uno strumento messo a disposizione dall'Ufficio nazionale della CEI per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, per rispondere alle esigenze degli archivi della Chiesa, e nel pieno rispetto degli standard internazionali per la descrizione archivistica. Il punto di forza di questo software è la capacità di offrire criteri comuni e un linguaggio condiviso, lasciando nel contempo a ciascuna realtà ecclesiastica lo spazio di libertà per valorizzare le proprie peculiarità, tramite personalizzazione delle schede descrittive e vocabolari implementabili.

Infine, negli ultimi sessant'anni si è aggiunta la difficile sfida dell'ordinamento degli archivi correnti prodotti da diocesi e curie degli istituti religiosi. Rispondendo alle sollecitazioni dell'Associazione archivistica ecclesiastica¹⁴⁸ e del CNEC¹⁴⁹, da tempo la curia generalizia carmelitana utilizza il registro di protocollo, per tracciare la documentazione in entrata e uscita, e ha redatto un proprio titolare di classificazione, sicuramente perfettibile, che permette di classificare i documenti in base alle competenze dell'ente, all'organizzazione degli uffici di curia (segretariato, economato, consiglio, procura etc.) e alle molteplici relazioni intrattenute dall'Ordine verso le proprie articolazioni territoriali interne (province, conventi, monasteri, confraternite) e verso i propri referenti esterni (congregazioni romane, vescovi, Stato, enti pubblici territoriali), secondo un modello che può essere adattato alla gran parte degli Ordini mendicanti. E anche altri strumenti potrebbero essere approntati, come, ad esempio, il manuale di gestione, utile per regolamentare la corretta gestione dei flussi documentari e la loro sedimentazione. Possono sembrare banalità, ma non sussistendo obblighi di legge per gli enti privati, l'adozione di questi strumenti è tutt'altro che scontata. L'attività di sensibilizzazione in questa direzione da parte del CNEC e dell'Associazione archivistica ecclesiastica, con gli studi, le tavole rotonde e i corsi di formazione destinati ai religiosi, negli ultimi trent'anni è stata davvero meritevole¹⁵⁰.

¹⁴⁵ DPR 16 maggio 2000, n. 189. Cfr. A.G. Chizzoniti (a cura di), *Le carte della Chiesa, Archivi e biblioteche nella normativa pattizia*, Il Mulino, Bologna 2001; E. Atzori, R. Ronzani (a cura di), *Archivi e biblioteche della Provincia agostiniana d'Italia*, Centro culturale agostiniano, Roma 2010.

¹⁴⁶ <http://www.anagrafebcc.chiesacattolica.it/> (consultato il 25 novembre 2019).

¹⁴⁷ <https://bce.chiesacattolica.it/progetto-archivi-ecclesiastici/> (consultato il 25 novembre 2019).

¹⁴⁸ L'Associazione archivistica ecclesiastica vuole essere un punto di riferimento per gli archivisti che operano presso enti pontifici ed ecclesiastici: <http://www.archivaecclisiae.org/> (consultato il 25 novembre 2019).

¹⁴⁹ Il CNEC (Centro nazionale economi di comunità) è l'associazione che riunisce e coordina gli economi degli istituti religiosi e i loro collaboratori: <https://www.cneec.it/> (consultato il 25 novembre 2019).

¹⁵⁰ Meritano di essere citati i contributi di E. Boaga, *L'archivio corrente negli istituti religiosi*, «Archiva Ecclesiae», vol. 30-31 (1987-1988), pp. 93-104; Id., *Problemi e prospettive dell'uso dell'informatica negli archivi*, «Archiva Ecclesiae», vol. 38-39 (1995-1996), pp. 237-251.

In conclusione, vorrei provare a rispondere alla domanda iniziale, suggerita dal titolo di questo contributo: è possibile costruire un'archivistica speciale per gli Ordini mendicanti? La risposta non può che essere affermativa, per tre ragioni: 1) la peculiare organizzazione delle famiglie mendicanti rispetto alle istituzioni laiche, diocesane e monastiche, in particolare la forte centralizzazione e l'articolazione gerarchica in tre livelli di governo; 2) il particolare ordinamento degli archivi, nel quale si rispecchiano la struttura e le relazioni dell'Ordine; 3) la presenza di alcune tipologie documentarie, se non specifiche, quantomeno ricorrenti e comuni a tutti gli archivi dei mendicanti (costituzioni, capitoli generali e provinciali, decreti, registri dei priori, visite canoniche, professioni etc.), le quali rivelano come l'organizzazione della vita all'interno dell'istituzione e le sue relazioni con l'esterno si possano riflettere sulle forme e le funzioni della produzione documentaria. In particolare, si auspica un maggior confronto e una più attiva collaborazione tra Ordini mendicanti, che, attraverso un progetto comune e un linguaggio condiviso, riescano a dare all'Ufficio nazionale della CEI per i beni culturali, all'Associazione archivistica ecclesiastica e al CNEC un *feedback* per il perfezionamento dei già ottimi strumenti di lavoro messi a disposizione degli archivi ecclesiastici italiani.

Simona Serci

Archivio generale dell'Ordine carmelitano
Via Sforza Pallavicini, 10 - 00193 Roma
E-mail: simonaserci@libero.it

SUMMARY

This paper presents a reflection about the archives of the mendicant orders, through the exemplary case study of the Carmelite archives, with the aim of proposing a model for the archival study of the mendicant orders and their documentation. The first part of this paper describes the history of the Carmelite archives between the 13th and 20th centuries, while the second part presents the particularities and the critical issues that the archivists meet in the daily work about the archives of the mendicant friars.

Keywords: archives; archival studies; history of archives; religious orders; mendicant orders; Carmelites.

L'organizzazione dei libri canonici postconciliari tra Italia e Francia

ANNANTONIA MARTORANO

1. Premessa

Nell'ambito degli archivi secolari il complesso degli atti e documenti conservati all'interno di una parrocchia riveste una connotazione caratteristica per la memoria storica, in particolare, per le piccole realtà territoriali, le cui vicende sono spesso difficilmente ricostruibili attraverso altre fonti documentarie¹. Da qui scaturisce l'importanza di questi archivi almeno per i secoli che seguirono il Concilio di Trento e precedettero il periodo napoleonico, quando venne istituito lo Stato Civile².

D'altra parte, l'archivio parrocchiale è assai spesso una realtà archivistica complessa attorno alla quale si sono aggregati frequentemente altri nuclei documentari di diverse provenienze. Motivo per cui ricostruire il contenuto dell'archivio parrocchiale non è semplice: un aiuto – per quanto riguarda la situazione italiana – viene dalla costituzione apostolica *Maxima vigilantia*, con la quale Benedetto XIII prescrisse una sorta di 'massimario di conservazione e scarto' che ci dà la misura delle presenze documentarie necessarie in un archivio parrocchiale³.

¹ *Costruirsi sulla memoria: l'importanza degli archivi storici per gli istituti di vita consacrata*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani [2006], p. 60.

² G. De Rosa, *La parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1984, p. IX: «Nessuna altra fonte può reggere il confronto, se l'attenzione si concentra sulla storia della popolazione nella molteplicità dei suoi aspetti sociali; dalle ricostruzioni genealogiche alle alleanze e agli intrecci dei sistemi matrimoniali, al ruolo della parrocchia nella vita pubblica locale, ai mestieri e alle attività dei componenti della famiglia, al grado di mobilità sociale degli uomini, all'incidenza delle catastrofi naturali nel tessuto demografico locale, alla sensibilità religiosa e alla pratica sacramentale...»

³ E. Angiolini (a cura di), *Gli archivi parrocchiali: organizzazione, gestione, fruizione e ricerca storica*, in *Atti dei convegni di Fiorano Modenese (4 settembre 1996) e di Ravenna (5 ottobre 1996)*, Modena 1997, pp. 5-7: «È quindi il vivere in un luogo che determina l'appartenenza del singolo ad una parrocchia e ad un comune, e la testimonianza della sua esistenza nelle carte dei rispettivi archivi. Se si cambia località, si cambia appartenenza e si cambiano archivi. Ricostruire la storia di una famiglia che ha sempre vissuto nello stesso luogo è quindi molto più semplice che ricostruire quella di una famiglia che ha cambiato residenza molte volte».

2. Le modalità di registrazione italiane e francesi

Nella *istruzione per le scritture da riporsi negli archivi*, il pontefice, mentre ordinava ai parroci quali carte conservare e custodire, descriveva anche il contenuto tipico di un archivio parrocchiale nel Settecento. Si legge infatti che vanno conservati atti e documenti che riguardano: le fondazioni delle chiese e di altri luoghi ad essi pertinenti; i privilegi, le concessioni e gli indulti delle supreme autorità ecclesiastiche e civili; gli strumenti, i testamenti, i concili, le donazioni, le enfiteusi, le locazioni, le transazioni, i contratti e mandati di procura che riguardano i suddetti luoghi e cause pie, mense, rendite ed altro ancora; i registri chiamati 'platee', di tutti i beni stabili, rendite, ragioni e azioni delle chiese e dei luoghi pii; il libro nel quale vengono registrate le notizie delle fondazioni, concessioni, privilegi ed altro; l'inventario dei beni mobili sacri e profani; le autentiche e note di tutte le indulgenze concesse e delle sante reliquie; gli atti dei processi e le notizie di essi.

Nel quarto paragrafo intitolato *scritture particolari da riporsi e conservarsi nelle chiese parrocchiali*, la *Maxima vigilantia* integra quanto descritto nel § 1, ordinando di custodire gli atti dell'erezione in parrocchia, nonché i libri dei battezzati, confermati, matrimoni, morti, gli *status animarum* e il registro delle riscossioni delle decime annuali.

La *Maxima vigilantia* può dunque essere utile sotto due aspetti: da una parte ci permette di applicare correttamente il 'metodo storico' nella fase di rilevazione, censimento e riordinamento dell'archivio; dall'altra per le indicazioni che riporta sul contenuto degli archivi e sulla presenza di determinate serie archivistiche, utili soprattutto ai fini della ricerca. Tra queste sono sempre pressoché presenti nelle strutture archivistiche parrocchiali, quali elementi di una precipua connotazione, quelle dei 'libri canonici' che come affermava già nel 1962, per gli archivi parrocchiali in Francia, Bernard Mahieu – capo del Servizio ricerche storiche degli Archivi Nazionali francesi – sono da ritenersi fonte inesauribile per le ricerche storiche, genealogiche, sociologiche e demografiche⁴.

⁴ B. Mahieu, *Les archives de l'Église catholique en France depuis la Révolution française. II: Archives des communautés*, «La Gazette des Archives», n. 39 (1962), pp. 151-162; G. Duboscq, *Les archives de l'Église catholique en France depuis la Révolution française. I: Archives diocésaines et paroissiales*, «La Gazette des Archives», n. 39 (1962), pp. 141-150: «Leur aspect general permet d'y rencontrer des titres de propriété, des obituaries, des livres des foundation ou de confréries, des registres des comptes ou des délibérations des fabriques, mais surtout elle renferment les registres dits de catholicité, regitre-sancines de l'état civil, baptêmes, mariages et sépultures».

In Francia, come in Italia, la competenza anagrafica era riservata, in modo esclusivo, alle autorità ecclesiastiche. Bisognerà, infatti, giungere all'epoca napoleonica per assistere al sorgere dell'ufficio preposto allo 'Stato civile', che qui aveva avuto lontani prodromi nell'ordinanza di Villers-Cotterêts emanata nell'agosto 1539 e che imponeva, fra l'altro, l'uso della lingua francese al posto di quella latina⁵. Questa ordinanza, voluta dal cancelliere Guillaume Poyet, costituiva una sorta di codice processuale civile e penale. Tra i diversi istituti giuridici erano, inoltre, menzionati anche i benefici ecclesiastici e in particolare veniva regolata la trasmissione di tali benefici al momento della morte dei loro titolari. Per evitare questioni inerenti alla 'vacanza', il compilatore del testo legislativo stabiliva l'obbligo della tenuta dei registri delle sepolture, in modo da avere la prova scritta del giorno del decesso del titolare del beneficio. Per ottenere il beneficio era, altresì, necessario provare la maggiore età; pertanto l'ordinanza prescriveva che fosse tenuto anche il libro dei battesimi, che a differenza del libro delle sepolture, limitato ai soli beneficiati, veniva ad avere una validità di carattere generale, in quanto tutti potevano diventare titolari di un beneficio⁶.

All'ordinanza di Villers-Cotterêts, fece seguito quella di Blois emanata nel 1579 da Enrico III. Questa, tra le molte disposizioni inerenti la gestione della giustizia del Regno, segna una tappa fondamentale del diritto pubblico francese e impone a livello parrocchiale l'obbligo del mantenimento di un registro matrimoniale (art. 181) da parte dei parroci, allo scopo di arginare il fenomeno dei matrimoni clandestini e conferma le disposizioni dell'ordinanza di Villers-Cotterêts sulla registrazione delle sepolture⁷.

Ma fu soltanto nell'aprile del 1667 con la promulgazione, da parte di Luigi XIV, dell'Ordinanza di Saint-Germain-en-Laye, che si impose definitivamente il mantenimento dei registri parrocchiali in duplice copia, con una numera-

⁵ *Ordonnance de Villers-Cotterêts sur le fait de la justice*, Villers-Cotterêts, Ressouvenances éd., 2014; A. Marchisello, «Abréviation des proces»: le strategie dell'ordinanza di Villers-Cotterêts (1539) per la riforma dell'amministrazione della giustizia, in G. Rossi (a cura di), *Il rinascimento giuridico in Francia: diritto, politica, storia*. Atti del convegno internazionale di studi. Verona, 29 giugno - 1° luglio 2006, Roma, Viella, 2008, pp. 135-156; P. Fiorelli, *Pour l'interprétation de l'ordonnance de Villers-Cotterêts*, «Le français moderne», n. 18 (1950), pp. 1-31.

⁶ A. Marchisello, «Abréviation des proces» cit., pp. 135-156, dove si ricorda che l'art. 50 così recitava: «Que des sépultures des personnes tenans bénéfices, sera fait registre en forme de preuve, par le chapitres, collèges, monastères et cures, qui fera foi, et pour la preuve du temps de la mort, du quel temps sera fait mention en dicts registres, et pour servir de jugement des procès où il serait question de prouver le dit temps de la mort, eu moins quant à la récréance».

⁷ G. Bernard, *Guide des recherches sur l'histoire des familles*, Archives Nationales, Paris 1981; G. Audolent, *Ordonnance de Mgr l'évêque de Blois relative à l'instruction 'Sacro-sanctum' concernant le mariage*, imprimerie de R. Sille, Blois 1945, pp. 1-8.

zione progressiva, senza lacune o cancellature al fine di evitare frodi e con l'obiettivo di ridurre la perdita delle informazioni anagrafiche. Si prescrive, infatti, che una copia detta 'grosse' deve essere conservata dalla cancelleria 'du baillage' mentre l'altra identificata come 'minute' dopo essere stata vidimata deve ritornare nelle mani del parroco. Lo scopo dell'ordinanza era, tra l'altro, quello di sostituire le prove dei testimoni nei tribunali reali con prove scritte basate sui registri che, a partire da questa data, verranno realizzati su carta stampata.

L'ordinanza del 1667 venne scarsamente applicata per diversi decenni poiché la moltiplicazione degli uffici, per questioni finanziarie, alla fine del regno di Luigi XIV e la lite giansenista portarono molti parroci responsabili di questi registri a monopolizzarne la redazione e di conseguenza a rifiutarsi di inviare la 'grosse' alla cancelleria 'du baillage'. Nel 1691, a Fontainebleau, Luigi XIV si trova, dunque, costretto a pubblicare un nuovo editto che porterà alla creazione della figura degli impiegati dello Stato civile, responsabili della gestione degli archivi con l'obbligo di ricevere dai parroci ogni anno una copia dei registri parrocchiali e l'autorizzazione a rilasciare estratti degli atti menzionati nei registri suddetti⁸.

L'editto così recitava:

(...) pour fournir dans le mois de Décembre de chaque année à tous les curés des paroisses de leur ressort, deux registres cotés et paraphés par lesdits greffiers, à la réserve des premières et dernières pages qui seroient signées sans frais par le juge du lieu, l'un desquels registres serviroit de minute, et l'autre de grosse, pour y écrire par les curés les baptêmes, mariages, et sépultures. L'édit ordonnoit aussi que six semaines après l'expiration de chaque année, les greffiers pourroient retirer les grosses qui auroient servi pendant l'année précédente, et que les juges ou greffiers des juridictions royales, à qui les grosses de ces registres avoient été remises depuis l'ordonnance de 1667, seroient tenus de les remettre entre les mains de ces greffiers, aussi-bien que les registres des consistoires qui avoient été déposés entre leurs mains en vertu de la déclaration du mois d'Octobre 1685⁹.

Nonostante ciò, sarà solo a partire dalla *Declaration du Roy du 9 avril 1736*, preparata dal procuratore generale del Parlamento di Parigi – Guillaume François Joly de Fleury in collaborazione con il cancelliere Henri François d'Aguesseau e redatta dal re Luigi XV – che verranno precisate nel dettaglio le regole per la tenuta dei registri dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture.

⁸ A. Bonzon, P. Guignet Philippe, M. Venard, *La paroisse urbaine: du Moyen Âge à nos jours*, Cerf, Paris 2014.

⁹ Louis XIV, *Edit du Roy, donné à Fontainebleau au mois d'octobre 1691. Portant création des offices de greffiers, conservateurs des registres de baptêmes, mariages et sépultures dans les villes du Royaume où il y a une justice royale, duché, pairie et autres juridictions. Registré en Parlement le 21 novembre 1691*, S.l., 1691, pp. 1-8.

re. Nel preambolo della dichiarazione Luigi XV, nel fare il punto sulla situazione dello stato civile, segnala che:

soit par la negligence de ceux qui devoient executer cette loy, soit à l'occasion des changemens survenus par rapport aux officiers qui ont été chargez de la faire observer, il est arrivé que plusieurs des regles qu'elle avoit sagement établies, ont été presque oubliées dans une grande partie de notre royaume.

Motivo per cui affema:

Nous avons commencé d'y remedier dès le tems de notre avenement à la Couronne, en supprimant des Officiers dont la création donnoit quelque atteinte à l'ordre prescrit par l'Ordonnance de 1667, et il ne nous reste plus que d'achever, et de perfectionner même, autant qu'il est possible, un ordre si nécessaire pour le bien public. C'étoit pour le maintenir qu'il avoit été ordonné par l'article VIII du titre XX de cette loi, qu'il seroit fait par chacun an, deux registres, pour écrire les Bâtêmes, Mariages et Sepultures, dont l'un serviroit de Minute, et demeureroit entre les mains du Curé ou du Vicair; et l'autre seroit porté au Greffe du siege Royal, pour y servir de Grosse: mais après Nous être fait rendre compte de la maniere dont cette disposition avoit été observée, Nous avons reconnu que dans le plus grand nombre des Paroisses, les curés ont souvent negligé de remettre au Greffe du siege Royal, un double de leur Registre.

Il preambolo, significativo già di per sé, si conclude con la volontà di dare un segnale forte affinché vengano rispettati i dettami della Dichiarazione, e si legge infatti:

Nous ne pouvons donc rien faire de plus convenable pour établir un ordre certain et uniforme, dans une maniere à laquelle la société civile a un si grand intérêt, que d'étendre à toutes les Provinces soumises à notre domination, un usage qui depuis plusieurs années a été suivi sans aucun inconvenient, dans differens Diocèses. Nos sujets y trouveront l'avantage de s'assurer par leur signature sur deux registres, une double preuve de leur état; et comme chacun de ces registres acquerra toute sa perfection, à mesure qu'ils le rempliront, il ne restera plus aucun pretexte aux Curez, pour differer au-delà du tems porté par l'Ordonnance, de faire le dépôt d'un de ces doubles registres au Greffe Royal. Nous ne Nous contenterons pas d'autoriser une forme si importante, Nous y joindrons les dispositions convenables, soit pour determiner celle des Juridictions Royales où l'un des registres doubles sera déposé, soit pour regler plus exactement ce qui regarde la forme de ces registres, aussi bien celle des actes qui y seront inscrits; et Nous y ajouterons enfin ce qui sera observé à l'avenir à l'égard des registres des Vestures, Professions, ou autres semblables, afin qu'il ne manque rien aux dispositions d'une Loi qui doit être aussi générale et aussi facile dans son execution qu'elle est nécessaire et importante dans son objet. A ces causes, et autres à ce Nous mouvant, de l'avis de notre Conseil, et de notre certaine science, pleine puissance et autorité Royale.

In sostanza, con la Dichiarazione del 9 aprile 1736, si prescrivono una serie di norme tra cui: l'obbligo – per i parroci, i comparenti e i testimoni – di apporre la loro firma o una croce (laddove non sappiano scrivere) in calce; vengono descritte le diverse informazioni che devono essere registrate al momento del battesimo¹⁰, del matrimonio¹¹ o della sepoltura con particolare riguardo per la registrazione dei bambini nati morti¹²; vengono regolate tutte le operazioni inerenti non solo la conservazione di questi registri ma anche la registrazione e le procedure da svolgersi nel corretto svolgimento delle operazioni di stato civile.

Un ulteriore passaggio da segnalare, seppure brevemente, fu l'*Édit de tolérance* o *Editto di Versailles* emanato da Luigi XVI il 19 novembre 1787 e registrato al Parlamento il 29 gennaio 1788 con cui si permetteva ai non cattolici di beneficiare dello stato civile senza doversi convertire al cattolicesimo. Con questo editto i sacerdoti venivano invitati a registrare sui libri canonici le nascite i matrimoni e le morti di persone protestanti, ebrei e atei¹³.

Ma fu solo con la Rivoluzione francese e la legge 20-25 settembre 1792, che lo Stato riuscì a sottrarre completamente alla Chiesa questo potere di certificazione anagrafica per attribuirlo alle municipalità, sotto il controllo delle amministrazioni dipartimentali¹⁴.

Il decreto del 20 settembre, che determinava le modalità di registrazione e autenticazione dello stato civile dei cittadini, fu approvato dall'Assemblea legislativa francese che completò e riorganizzò tutte le disposizioni inerenti lo stato civile già in atto. In particolare, quelle inerenti la tenuta dei libri canonici che passò dai parroci ai sindaci.

¹⁰ *Déclaration du Roy, Concernant la forme de tenir les registres de Batêmes, Mariages, Sepultures, Vestures, Noviciats et Professions; Et des Extraits qui en doivent être delivrez. Donnée à Versailles le 9 Avril 1736*, all'art. 4 vengono indicati i dati da riportare sul registro dei battezzati all'atto della redazione: giorno della nascita, nome del bambino/a, nome del padre e della madre, il nome del padrino e della madrina. L'atto doveva essere firmato dal parroco, dal padre, dal padrino e dalla madrina.

¹¹ Ivi, all'art. 7 vengono indicati i dati da riportare sul registro dei matrimoni all'atto della redazione: nome, cognome, età, professione, residenza degli sposi; l'indicazione se sono maggiorenni oppure no; il consenso dei genitori o chi per loro e l'indicazione di quattro testimoni. L'atto doveva essere firmato dal parroco e da tutti i presenti.

¹² Ivi, all'art. 10 vengono indicati i dati da riportare sul registro delle sepolture all'atto della redazione: giorno del decesso, nome e professione del defunto. L'atto doveva essere firmato dal parroco e dal familiare più prossimo.

¹³ *Louis XVI, du Serment du Sacre à l'Edit de Tolérance*; Bibliothèque Historique de la Ville de Paris et l'Association LouisXVI, Paris 1988.

¹⁴ J. et M. Dupâquier, *Histoire de la démographie*, Perrin, Paris 1985; M. Bazeille, *Etude sur les registres paroissiaux aux antérieurs à l'établissement des registres d'état civil*, «Bulletin Historique et Philologique», (1909), pp. 327-359.

La legge era così strutturata¹⁵:

- Titolo I *Des officiers publics par qui seront tenus le registres des naissances, mariages et décès*, si occupava di definire le funzioni e i compiti degli ufficiali pubblici con l'obbligo di ricevere e conservare tutti gli atti destinati a constatare le nascite, i matrimoni e i decessi;
- Titolo II *De la tenue et dépôt des registres*, si componeva di 13 articoli in cui venivano espletati il ruolo, la gestione e la tenuta dei libri di stato civile;
- Titolo III *Naissance*, definiva nei minimi particolari la questione della registrazione delle nascite e dava indicazioni su casi particolari quali per esempio i bambini abbandonati;
- Titolo IV *Mariages*, si componeva di 5 sezioni inerenti il matrimonio; section I *Qualités et conditions requises pour contracter mariage*, section II *Publications*, section III *Oppositions*, section IV *Des formes intrinsèques de l'acte de mariage*, section V *Du divorce dans ses rapports avec le fonctions de l'officier public chargé de constater l'état civil des citoyens*;
- Titolo V *Décès*;
- Titolo VI *Disposition générales*.

Tra le grandi novità di questa legge è doveroso indicare la nascita del divorzio, a significare definitivamente il distacco dello Stato francese dall'influenza cattolica.

Tuttavia, una relazione del 1820 mostra come i registri nonostante la forte imposizione non siano stati, nel corso dei decenni, tenuti correttamente. Risultano pieni di errori così come le modalità di trascrizione e in alcuni casi sono state rilevate retrodatazioni o falsificazione degli atti¹⁶.

¹⁵ Archives Parlementaires, *Première série*, 19 juin 1792, t. 4, p. 379.

¹⁶ G. Noiriel, *L'identification des citoyens. Naissance de l'état civil républicain*, «Genèses. Sciences sociales et histoire», n. 13 (1993), pp. 3-28: «Les erreurs dues à l'incompétence de ceux qui en ont la charge sont de loin les plus nombreuses. Elles touchent avant tout à la forme de l'acte. Les procureurs et les préfets soulignent l'extrême fréquence des ratures, des surcharges ou renvois non approuvés par l'officier d'état civil. De même, ils signalent de multiples registres qui n'ont été ni arrêtés, ni clôturés en fin d'année. Le nom des mariés est parfois orthographié différemment dans les actes de publication des bans de mariage et sur les actes d'état civil. Une multitude de registres ne sont pas signés par les parties; cette formalité est même parfois omise par l'officier d'état civil. Beaucoup d'actes sont incomplets. Dans certains cas, c'est l'heure à laquelle il a été rédigé qui fait défaut; dans d'autres, ce sont des renseignements concernant l'état civil des parties et des pièces justificatives (acte de naissance ou consentement des parents pour des jeunes mariés) qui manquent. Sans compter les pratiques interdites par la loi: dans beaucoup d'endroits par exemple, des mineurs et surtout des femmes sont admis comme témoins; on trouve sur certains actes de naissance d'enfants naturels le nom du 'prétendu père'; alors que le Code civil interdit strictement la recherche de paternité pour préserver la 'paix de ménages'».

La situazione italiana vede, invece, l'introduzione dello stato civile a opera del governo francese a seguito dell'emanazione del Regal Decreto di Gioacchino Napoleone del 29 ottobre 1808, che stabiliva come la registrazione degli atti di nascita, di adozione, di matrimonio e morte fossero redatti dagli ufficiali del comune. Ogni registro doveva essere in doppio originale, contrassegnato ogni anno dalla Prefettura e al termine dell'anno un esemplare rimaneva presso l'archivio del comune, l'altro veniva trasmesso al cancelliere del Tribunale di Prima Istanza¹⁷. I registri dovevano essere sempre compilati in ogni parte, senza lasciare alcuno spazio vuoto, per evitare la falsificazione degli atti. Si avvertiva, dunque, la necessità di mantenere una certa regolarità come si può dedurre dall'impostazione dei libri, che seguivano sempre un formulario predefinito dall'autorità del governo centrale.

Gli ufficiali di stato erano chiamati a svolgere gli stessi compiti che fino a quel momento erano stati di esclusiva pertinenza dei parroci¹⁸. Questi avevano l'obbligo di compilare i registri dei battesimi, matrimoni e morti, che testimoniavano la somministrazione dei sacramenti in conformità con le regole della Chiesa Cattolica. Il Concilio di Trento aveva, infatti, attribuito alla Chiesa la preminenza nella competenza anagrafica, obbligando i parroci a conservare i registri parrocchiali, anche se tale abitudine era già diffusa in molte parrocchie dove è possibile rintracciare questa documentazione. Venne, così, imposto un impulso fondamentale alla diffusione, alla uniformità e alla continuità nel tempo di tale documentazione. Con l'emanazione dei decreti di riforma del matrimonio nella sessione XXIV dell'11 novembre 1563 fu dettata ai parroci la tenuta di appositi registri dove annotare i matrimoni e i battesimi; successivamente, con l'emanazione nel 1614 del Rituale romano, si

¹⁷ *Decreto di Gioacchino Napoleone del 29 ottobre 1808*, n.198, «Per lo stabilimento degli ufiziali incaricati del registro degli atti civili, secondo il disposto nel Titolo II del libro I del Codice di Napoleone, stabilisce che, nei Comuni del Regno, i Sindaci, ed in caso di assenza, quello degli eletti che non è deputato alla polizia, siano incaricati dei registri di nascite, di adozioni, di matrimoni. Il decreto è suddiviso in tre titoli: 1) degli ufiziali incaricati dei registri degli atti dello stato civile e de' loro doveri; 2) forme dei registri, loro depositi e loro estratti; 3) dalle tavole annuali e decennali. In particolare, l'art. 12 prescrive che in ogni comune ci siano tre registri in carta bollata (nascita, matrimoni e morti) e che ciascuno di tali registri sarà doppio, uno sarà conservato nell'archivio del Comune, un altro fine dell'anno sarà trasmesso al Tribunale della provincia».

¹⁸ F. Preite, A. Cagnazzo, *Atti notarili: volontaria giurisdizione*, UTET, Torino 2012, p. 319: «In passato, nel corso del XVI secolo, una forma sistematica di registrazione della popolazione veniva svolta ad opera della Chiesa Cattolica Romana, la quale si era fatta carico di curare la tenuta dei 'registri delle anime' dei fedeli; i Parroci erano, infatti, i soggetti tenuti alla compilazione dei registri dei certificati di battesimo, matrimoni e morte, che attestavano la somministrazione dei sacramenti in conformità alle regole della Chiesa Cattolica. Tale onere venne, poi, generalizzato, in occasione del Concilio di Trento, ed esteso anche ai non credenti. Si trattò di un archetipo di quello che sarebbe diventato l'odierno sistema di registrazione di Stato civile».

impose anche l'uso dei libri dei morti, delle cresime e degli stati delle anime. Si passò, dunque, a una registrazione articolata e ricca di maggiori indicazioni stabilendo formule precise per la stesura degli atti. I vescovi vigilavano affinché i parroci si attenessero alle disposizioni impartite, e, in calce ai libri, vennero inserite annotazioni con cui dichiaravano la conformità o meno alle formule prescritte. Per lungo tempo, quindi, la funzione probatoria e di documentazione di fatti giuridici rilevanti ai fini civili e processuali, quali la nascita, il matrimonio, la morte, venne svolta dall'istituzione religiosa, anche perché ancora non si era affermato il concetto di Stato¹⁹.

In Italia bisognerà, però, attendere il 1727 per avere la costituzione apostolica *Maxima vigilantia* del pontefice Benedetto XIII che, come già detto, costituisce un'indicazione di massimario, ossia un'elencazione del materiale archivistico da conservare o da scartare²⁰. Ogni chiesa doveva inoltre conservare gli stati delle anime, i registri delle riscossioni delle decime, quelli dei battezzati, dei confermati, dei matrimoni e dei morti.

I cittadini che avevano necessità di procedere alla constatazione di fatti relativi allo Stato Civile dovevano trarre profitto dai registri conservati dagli ecclesiastici cattolici, poiché l'amministrazione comunale non possedeva una simile organizzazione.

Il Codice Napoleonico del 1804 all'atto della sua promulgazione evidenziò come gli interessi religiosi non si dovessero confondere con gli interessi giuridici, ai quali la religione era estranea. Lo Stato doveva provvedere a tutto ciò che concerneva la materia civile e l'età napoleonica rappresentò, di fatto, la chiave di svolta su cui si incardinerà il moderno sistema di organizzazione statale, segnando il passaggio definitivo e rivoluzionario dalle antiche e tradizionali istituzioni, alle nuove forme di governo²¹.

Il nuovo ordine introdotto si distinse, sin dalla sua emanazione, da quelli precedenti anche per la fondamentale caratteristica di essere costituzionale a doppio senso: in senso letterale, poiché stabilito da un apposito testo legislativo ovvero la Costituzione; in senso traslato perché precisò i rapporti tra lo Stato e la collettività dei cittadini con la partecipazione degli stessi consociati alla vita dello Stato.

¹⁹ M. Talamo, *Conservazione a lungo termine e certificazione: lo stato civile in ambiente digitale*, Gangemi, Roma 2009, p. 90.

²⁰ G. Badini, *Archivi e Chiesa: lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, Pàtron, Bologna 2005, p. 26.

²¹ E. Fregni, *L'organizzazione dell'archivio corrente e di deposito comunale: sul rapporto tra classificazione, selezione e archiviazione*, in *Labirinti di carta. L'archivio comunale. Organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo*, Atti del convegno nazionale, Modena, 28-30 gennaio 1998, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2001, p. 121.

È importante sottolineare, inoltre, come grazie alla Rivoluzione Francese e alla diffusione dei suoi principi, gli archivi statali vennero aperti alla consultazione pubblica così da essere qualificati come *'monumenta historiae'*²².

Negli archivi comunali italiani, di contro, si trovano saltuariamente nuclei documentari di varia denominazione (fuochi, fumanti, bocche ...), e l'intervento dell'autorità civile in materia di accertamento anagrafico fu diversamente regolato nei singoli Stati e presso le varie comunità fino al periodo napoleonico.

La frammentazione delle norme al riguardo si verificò ancora una volta con l'avvento della Restaurazione, per poi scomparire definitivamente nel 1859.

In particolare, in Toscana fu mantenuta la legislazione francese fino al 1814, quando il restaurato governo lorenese abolì, con decreto del 1° maggio, il sistema dello stato civile così com'era stato istituito dai francesi, restituendo ai parroci la responsabilità della tenuta dei registri. Già il 28 maggio, però, una circolare imponeva loro di trasmettere ogni mese ai gonfalonieri delle rispettive comunità una nota contenente il numero e le generalità dei nati, dei morti e di chi avesse contratto matrimonio in ogni parrocchia. I gonfalonieri, a loro volta, dovevano trascrivere le note sui propri registri e consegnarne un duplicato mensile alla Segreteria di Stato.

Fu con il Motuproprio del 18 giugno 1817 che in Toscana venne istituito l'Ufficio dello stato civile, un organo centrale dipendente dalla Segreteria del regio diritto con compiti di coordinamento e vigilanza sull'operato dei parroci e dei cancellieri comunitativi in materia di stato civile e di gestione dei relativi documenti nel territorio dell'intero Granducato di Toscana²³. Responsabile dell'attività era il Ministro dello stato civile, che lavorava con un aiutante, un registratore generale e parziale, un copista e quattro apprendisti. Tra le loro mansioni vi era quella di inviare alle comunità i moduli per compilare gli estratti degli atti di nascita, morte e matrimonio, le fedeli negative (nel caso non vi fossero eventi da segnalare), i duplicati dei registri e in generale tutta la documentazione utile ad annotare gli atti di stato civile in ogni parrocchia.

I parroci ricevevano il materiale tramite i cancellieri comunitativi e, sempre tramite questi, lo riconsegnavano, compilato, con cadenza mensile (per gli estratti e le fedeli negative) o annuale (per i duplicati dei registri di nascita, matrimonio e morte). In questo modo, i dati dello stato civile di tutto il territo-

²² A. Brenneke, *Archivistica: contributo alla teoria e alla storia archivistica europea*, Giuffrè, Milano 1968, p. 216.

²³ F. Scardulla, *Stato civile*, in *Enciclopedia del diritto*. XLIII, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 938-947; G. Mori, P. Roggi (a cura di), *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, Le Monnier, Firenze 1990; A. Contini, F. Martelli, *Lo stato civile: una fonte per la storia demografica delle regioni meridionali (1809-1865)* in *La popolazione italiana nell'Ottocento: continuità e mutamenti*. Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno tenuto ad Assisi nei giorni 26-28 aprile 1983, CLUEB, Bologna 1985, pp. 191-222.

rio del Granducato confluivano e si conservavano unitariamente a Firenze. Oltre a raccogliere, verificare e conservare gli atti, l'Ufficio dello stato civile si occupava di compilare sulla loro base gli strumenti di ricerca che a tutt'oggi ne consentono il reperimento e la consultazione. L'operato dell'ufficio si estese anche ai registri del periodo napoleonico e a quelli risalenti agli anni in cui non era ancora attivo: vi fu insomma un recupero regressivo finalizzato a rendere immediatamente reperibili anche gli atti redatti dal 1808 al 1817²⁴.

3. Conclusioni

Il Motuproprio del 18 giugno 1817 si inseriva dunque in un annoso e sentito problema, già presente nell'antico regime e ancora di più vivificato in epoca napoleonica quando si intese rendere più efficiente il funzionamento dello Stato Civile a scapito delle attività strettamente parrocchiali. È evidente che esso, in epoca di restaurazione, non poté non tenere in considerazione le innovazioni adottate durante il periodo napoleonico e in verità le accoglierà con il nuovo spirito con il quale lo Stato, pur consapevole dei suoi interessi e dei suoi doveri, intendeva riconoscere alla Chiesa gli antichi e ormai secolari privilegi che erano stati in buona parte disattesi in epoca napoleonica, quando ci si rivolse ai parroci riconoscendo loro il ruolo di tutori degli 'Atti di Nascita, di Morte e di Matrimonio', pur ponendo in evidenza la necessità di collegare i loro compiti con gli Uffici Pubblici, in effetti reali titolari di tali funzioni.

Il Motuproprio del 1817 pareva rivolgere l'attenzione al passato ma in effetti tendeva a mantenere una posizione critica sulla possibilità della Chiesa di garantire una conservazione di sicurezza assoluta di questi atti²⁵.

In sostanza si riferisce e pone quasi in prevalenza l'accento più sulla necessità di conservazione degli atti parrocchiali, per il loro significato di Stato Civile, che sulla individuazione di nuovi titolari della gestione e per tale obbligo trova una giustificazione nel *dovere di pubblica giustizia consistente nell'aver cura di un oggetto che essenzialmente influisce sui rapporti personali di ogni individuo*.

²⁴ *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana, stampati in Firenze e pubblicati dal XII luglio MDCCXXXVII a tutto il mese di dicembre dell'anno MDCCXXXVI raccolti in un codice coll'ordine successivo de' tempi e sommario de' medesimi disposto con ordine alfabetico di materie e di tribunali (con altri titoli)*, Firenze 1771-1860, vol. XXI, n. VI e vol. LV, n. IC; *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana pubblicate ne' dipartimenti dell'Arno, dell'Ombro e del Trasimeno*, Piatti, Firenze 1808, pp. 2-123.

²⁵ F. Vitali, *Lo Stato Civile*, Il Sole 24 ore, Milano 2003; G. Azzariti, *Stato civile in Novissimo digesto italiano*, XVIII, UTET, Torino 1968, pp. 293-301; G. Prunai (a cura di), *Firenze. Repubblica (sec. XII-1532). Granducato Mediceo (1532-1737). Reggenza Lorenese (1737-1765). Granducato Lorenese (1765-1808, 1814-1861). Governo francese (1807-1808)*, Giuffrè, Milano 1967.

Il Motuproprio, nonostante l'esordio totalmente laico, coinvolse immediatamente i parroci, specie quelli titolari di chiese ove fosse presente il fonte battesimale, ai quali riconobbe e sancì il compito di registrare alcune notizie che si riferivano all'ora, al giorno, al mese, all'anno e al luogo delle nascite, accompagnando queste notizie con il giorno del battesimo, il nome dei nati, il nome, il cognome e la condizione dei genitori e il nome del padrino, con l'indicazione se il padre del neonato era vivente.

Da una verifica delle registrazioni avvenute, si rileva che non tutti i parroci si attennero in modo rigido a tali istruzioni: ad esempio, non tutti si soffermarono sulla descrizione della condizione dei genitori e, in particolare, sulle loro attività lavorative e sulle loro professioni. Era inoltre obbligo dei parroci tenere 'indistintamente' un registro dei morti del loro popolo, destinato a contenere le indicazioni del nome, cognome, condizione ed età del defunto e inoltre l'ora, il giorno, il mese e l'anno della morte, ma non si prevedeva che il parroco segnalasse le cause del decesso. Questo elemento, in effetti, lo si trova talora presente in registrazioni effettuate da parroci di altri Stati ma, assai spesso, quando risulta, coincide con una scelta del parroco o, talora, con una consuetudine di quella parrocchia.

Tale dato, quando esiste, si rivela di notevole interesse, poiché, pur nella sua fragilità scientifica, costituisce un segnale più che indicativo di interesse sociale. Per quanto atteneva, ad esempio, per i registri dei morti (capitolo III), venivano richiesti dati aggiuntivi, utili per una più analitica definizione anagrafica: lo stato di celibe, o coniugato o vedovo e la sua dimora. Mentre era facoltativo il nome e il cognome dei suoi genitori e nel caso di femmine congiunte in matrimonio o di vedove era richiesto soltanto il nome e il cognome del marito²⁶. Così come vi era l'obbligo di tenere un Registro dei Matrimoni (capitolo IV) in cui veniva precisata la necessità di riportare i nomi dei testimoni. Inoltre il Motuproprio precisava, nel capitolo VIII, che gli ecclesiastici dovevano redigere un duplicato dei registri canonici – sottoscritto e certificato – da inviare alla fine di ogni anno alla Segreteria del Regio Diritto attraverso i cancellieri comunitativi. Disposizione questa che evidenzia chiaramente il carattere laicale del Motuproprio rispetto al passato quando i duplicati dovevano essere depositati presso le Curie vescovili. È dunque innegabile come la burocrazia di stampo napoleonico abbia i suoi segni tangibili, che hanno apportato grandi

²⁶ *Fonti archivistiche e ricerca demografica: atti del convegno internazionale, Trieste, 23-26 aprile 1990*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996.

vantaggi e possibilità di conservazione e trasmissione della memoria per gli archivi e per i registri canonici postconciliari²⁷.

Annantonia Martorano

Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo

Università degli Studi di Firenze

Via San Gallo, 10 - 50121 Firenze

E-mail: annantonia.martorano@unifi.it

SUMMARY

The acts and documents kept inside parishes represent an inexhaustible source of extraordinary importance for historical research. The knowledge of the archival sedimentation systems of these documentary basins allows us to reconstruct the memory and history of entire communities. This paper aims to analyze the birth and evolution of the Civil Status and in particular the relative organization of the post-conciliar canonical books between Italy and France.

Keywords: parish archive; canonical registers; France; Italy; Motuproprio 1817.

²⁷ L. Giambastiani, *Il Libro dei Morti della Chiesa di sant'Ambrogio in Firenze. Anni 1818-1819*, Civita editoriale, Torre del Lago 2016, pp. 17-26.

L'incuria come raffinato processo selettivo. Il recupero delle carte criminali seicentesche del fondo giudiziario della antica diocesi di Montefiascone¹

GILDA NICOLAI

1. Brevi note storiografiche sullo studio dei tribunali ecclesiastici

Parlare di carte di un tribunale ecclesiastico riveste un notevole interesse, non soltanto perché la storiografia sulla giustizia ecclesiastica, dopo essersi dedicata prevalentemente alle indagini sull'Inquisizione, sta cominciando a interessarsi più seriamente dei tribunali vescovili, ma anche perché, nel caso oggetto di questo studio, ci troviamo di fronte a testimonianze dirette di funzionamento del tribunale in una diocesi².

Mario Sbriccoli già nel 1986 affermava che «sarebbe bene realizzare una maggiore connessione tra la storia giuridica e la storia della società, celebrando tra di esse una sorta di matrimonio di interesse, di reciproca comodità» e individuava nella storia criminale un terreno privilegiato e naturale «dell'incontro e della collaborazione» tra i due settori disciplinari. In effetti, una maggiore sinergia appare sicuramente auspicabile in linea generale per il progresso scientifico delle materie storiche nel loro insieme, ma va sostenuta con ancora maggiore forza e chiarezza proprio nel campo degli studi sulla giustizia. Questa tematica, così complessa e multiforme, può essere affrontata fruttuosamente solo grazie all'apporto di saperi diversi che, chiarendo aspetti

¹ Dal 1986 l'antica diocesi di Montefiascone fa parte della diocesi di Viterbo.

² Di per sé, le istituzioni diocesane dell'Italia moderna sono oggetto di studi da molto tempo; si vedano ad es. P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, voll. 2, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1959-1967; D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta: la diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, il Mulino, Bologna 1987. L'interesse specifico per i tribunali è più recente; un quadro storico-comparativo di grande importanza, è quello offerto da E. Brambilla, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Carocci, Roma 2006; per contributi più specifici si vedano O. Di Simplicio, *Peccato, penitenza, perdono. Siena 1575-1800. La formazione della coscienza nell'età moderna*, FrancoAngeli, Milano 1994; C. Donati, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca*, in C. Nubola, A. Turchini (a cura di), *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa XV-XVIII secolo*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 213-229; M. Cavarzere, *La giustizia del vescovo. I tribunali ecclesiastici della Liguria orientale*, Pisa University Press, Pisa 2012; T.B. Deutscher, *Punishment and Penance. Two Phases in the History of the Bishop's Tribunal of Novara*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2013; M. Mancino, G. Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2013.

e momenti particolari alla luce delle specifiche competenze, concorrano a costruire un quadro coerente e a chiarire profili altrimenti destinati a restare parziali e oscuri. Sbriccoli, in un suo denso scritto del 1988, segnalava con efficacia e chiarezza i problemi della ricerca, i rischi di un approccio semplificato e unilaterale e la necessità di ricorrere a una metodologia ben equilibrata e articolata per evitare di cadere in ingenuità e fraintendimenti, e per trarre, allo stesso tempo, dalle fonti tutte le loro grandi potenzialità³.

Il tema della giustizia investe numerosi argomenti e presenta angoli visuali diversificati e, se appaiono indispensabili gli studi volti a ricostruire l'apparato nel suo complesso, non va sottovalutato l'arricchimento apportato da ricerche circoscritte a periodi brevi o a vicende specifiche. Conoscere la struttura della rete di organismi preposti alla fondamentale funzione pubblica di dirimere le controversie e reprimere i delitti è essenziale per orientarsi nell'analisi di casi particolari e dare ad essi un senso, ma a loro volta sono proprio i casi particolari a sostanziare di concretezza e a chiarire le modalità e le logiche del sistema⁴.

Chi si avventura nello studio della giustizia pontificia si trova di fronte a una vera e propria inestricabile selva di organi giudicanti, di meccanismi e di fonti normative, formanti un groviglio estremamente complicato e farraginoso in cui, come ha detto bene Gabriella Santoncini, «tutto sembra incomprensibile»⁵.

Già nel XVII e XVIII secolo la complessità delle giurisdizioni pontificie aveva indotto a elaborare numerose opere che fornissero una guida pratica e uno strumento di orientamento. Fra le più note e utilizzate nel Seicento, ma ripubblicate molte volte successivamente e ancora fondamentali per gli storici odierni, vanno annoverate la relazione di Girolamo Lunadoro, scritta in lingua italiana e caratterizzata dallo stile semplice e dalla razionalità della struttura⁶, e quella ampia ed elaborata di Giovanni Battista De Luca⁷. Questi non risparmiava critiche al disordine dei tribunali e allo strapotere del ceto dei

³ M. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, «Studi storici», vol. XXIX (1988), pp. 491-501.

⁴ M.R. Di Simone, *Introduzione. Orientamenti e prospettive nella storiografia sulla giustizia pontificia dell'età moderna*, in Id. (a cura di), *La giustizia nello Stato pontificio in età moderna*, Viella, Roma 2011, p. 12.

⁵ G. Santoncini, *Il groviglio giurisdizionale dello Stato ecclesiastico prima dell'occupazione francese*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», vol. XX (1994), pp. 63-127: p. 66.

⁶ G. Lunadoro, *Relatione della Corte di Roma e de' riti da osservarsi in essa e de' suoi Magistrati et Offitij con la loro distinta giurisdittione*, Bracciano 1646.

⁷ G.B. De Luca, *Relatio Curiae Romanae forensis eiusque Tribunalium et Congregationum*, in Id., *Theatrum veritatis et iustitiae*, XV, pars II, Roma 1673; Id., *Della Relazione della stessa Curia romana, per quel che spetta alli tribunali et anche alle Sacre Congregazioni per i negozj forensi ma non della Corte*, in Id., *Il dottor volgare*, XV, III, Roma 1673; A. Lauro, *Il cardinale Giovan Battista De Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Jovene, Napoli 1991, p. 265; G. Santoncini, *Il groviglio giurisdizionale cit.*, p. 102.

magistrati e dei giudici, denunciava la perenne conflittualità tra gli organi giudicanti e prospettava riforme per rendere più efficiente ed equo il sistema.

I lavori sulle istituzioni giudiziarie, le procedure e i magistrati degli Stati italiani preunitari si sono moltiplicati durante gli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Nel corso degli anni successivi, l'interesse della storiografia nei confronti dell'organizzazione dei tribunali pontifici ha continuato ad essere molto vivace, riflettendosi in alcune monografie e numerosi saggi pubblicati in riviste o volumi collettanei, dove sono stati presi in esame vari aspetti soprattutto dell'arco temporale compreso tra il XVI e il XVIII secolo⁸. Fonte inesauribile di notizie resta, nonostante la frammentarietà e la mancanza di sistematicità, il *Dizionario* di Gaetano Moroni⁹.

A partire dagli anni Cinquanta del Novecento una guida per orientarsi nell'intricato labirinto dei tribunali e delle loro competenze è stata fornita dalle meritorie pubblicazioni di alcuni archivisti che nelle introduzioni agli inventari e in studi autonomi hanno contribuito a rendere più chiare e fruibili le fonti a disposizione¹⁰. Altra tappa molto significativa è stata segnata dal convegno della Associazione Nazionale Archivistica Italiana, sezioni Umbria e Lazio, svoltosi a Spoleto nel 1990 con la partecipazione di numerosissimi relatori. Nell'intervento di apertura, Luigi Londei sottolineava come in età moderna lo Stato pontificio avesse perseguito un progetto di centralizzazione,

⁸ Per una rassegna degli studi si può vedere M.R. Di Simone, *Introduzione. Orientamenti e prospettive nella storiografia sulla giustizia pontificia in età moderna*, in *La giustizia nello Stato pontificio in età moderna*, a cura di M.R. Di Simone, Viella, Roma 2011, pp. 11-28.

⁹ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 109 voll., Tipografia emiliana, Venezia 1840-1879.

¹⁰ *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, Inventario e Introduzione a cura di E. Lodolini, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni dell'Archivio di Stato, Roma 1956; E. Lodolini, *L'ordinamento giudiziario civile e penale nello Stato Pontificio (sec. XIX)*, «Ferrara viva», vol. I (1959), pp. 43-73; Id., *L'Archivio di Stato di Roma. Epitome di una guida degli archivi dell'amministrazione dello Stato pontificio*, Istituto di Studi romani, Roma 1960; O. Montenovesi, *L'amministrazione della giustizia a Roma e nello Stato pontificio (sec. XIV-1870)*, «Archivi d'Italia», vol. XXVII (1960), p. 281 e sgg.; E. Lodolini, *Camere e tribunali di commercio nello Stato Romano (sec. XIX)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, VI, *Evo contemporaneo*, Milano 1962, pp. 275-327; M.L. Barrovecchio San Martini, *Gli Archivi dei tribunali della Repubblica romana 1798-1799 conservati presso l'Archivio di Stato di Roma*, «Rassegna storica del Risorgimento», vol. LIX (1972), pp. 440-447; Ead., *Il tribunale criminale del Governatore di Roma (1512-1809)*, ICAR, Roma 1981; M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Archivio di Stato, Roma 1984; L. Londei, N. Scerni, *Giustizia politica e paternalismo nello Stato pontificio. Nuove ricerche sul processo contro Cagliostro*, «Rassegna storica del Risorgimento», vol. LXXIV (1987), pp. 411-440. Sui tribunali romani N. Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1952; Id., «*Regionale*», Roma 1954; Id., *Il vicegerente del vicariato di Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma 1976; Id., *La curia capitolina e tre altri antichi organi giudiziari romani*, Fondazione Marco Besso, Roma 1993.

analogo a quello riscontrabile in altri ordinamenti italiani e puntualizzava alcuni importanti nodi problematici. Evidenziava la tendenza unificatrice del tribunale della Segnatura, la persistente indipendenza di molte giurisdizioni, le competenze dei principali tribunali romani, il rapporto con le magistrature locali, la tenace autonomia delle giurisdizioni feudali, fornendo indicazioni sul reperimento delle fonti archivistiche¹¹ relative alle diverse istituzioni. Su questa base si sviluppava una serie di contributi raggruppati in tre fondamentali sezioni, vertenti rispettivamente sull'ordinamento centrale e periferico, sulle giurisdizioni locali e sugli ordinamenti speciali. Accanto a questioni legislative e organizzative generali, furono affrontate problematiche circoscritte, casi particolari e 'microstorie' che offrivano un'immagine immediata e vivace del concreto svolgimento della vita del diritto nella società e furono fornite informazioni preziose sulla relativa documentazione archivistica. La varietà dei temi e degli approcci e l'impegno dei partecipanti hanno dimostrato tutta la potenzialità e la ricchezza di prospettive delle ricerche in questo campo e hanno costituito un importante punto di partenza per ulteriori sviluppi.

Come iniziative di particolare rilievo vanno segnalati anche il numero unico della rivista «Roma moderna e contemporanea» del 1997 curato da Irene Fosi¹², il volume di saggi raccolti nel 2001 da Monica Calzolari ed Elvira Grantaliano in un quaderno della «Rivista storica del Lazio»¹³, e ancora gli studi pubblicati nel 2002 in occasione del quarto centenario della vicenda di Beatrice Cenci, curati da Michele Di Sivo¹⁴.

2. L'incuria come raffinato processo selettivo delle carte criminali

Al momento della convocazione del concilio Vaticano II, le linee essenziali della legislazione canonica sugli archivi erano ancora offerte dal *Codice di Diritto Canonico* del 1917, che in questa materia non proponeva prescrizioni di carattere generale, ma solamente disposizioni riguardanti le singole categorie di archivi oppure i diversi libri e documenti da raccogliervi. Il primo obiettivo perseguito era chiaramente quello di impedire la dispersione e la perdita degli

¹¹ L. Londei, *La funzione giudiziaria nello Stato pontificio di antico regime*, «Archivi per la Storia», vol. 1-2 (1991), pp. 13-29.

¹² *Tribunali giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, a cura di I. Fosi, «Roma moderna e contemporanea», vol. V (1997).

¹³ *Giustizia e criminalità nello Stato Pontificio: ne delicta remaneant impunita*, a cura di M. Calzolari, M. Di Sivo, E. Grantaliano, «Rivista storica del Lazio», vol. IX/IV (2001).

¹⁴ *I Cenci. Nobiltà di sangue*, a cura di M. Di Sivo, Colombo, Roma 2002.

instrumenta et scripturae, quae negotia diocesana tum spiritualia tum temporalia spectant, imponendone il versamento a un archivio appositamente istituito. E sempre a tale scopo si impegnava l'Ordinario a ricercare diligentemente tutte le carte che fossero state trascurate o disperse, assumendo iniziative necessarie al loro recupero. Inoltre, i cancellieri dovevano provvedere a iscrivere diligentemente e tempestivamente tutte le carte in un apposito inventario da aggiornarsi annualmente. Il codificatore del 1917, ispirandosi in larga misura alla legislazione precedente e in particolare alla costituzione di Benedetto XIII, si proponeva, soprattutto rivolto agli archivi episcopali, di assicurare la raccolta, la conservazione, l'inventariazione e la consultazione dei documenti ecclesiastici, senza trascurare esigenze di riservatezza e preoccupandosi anche di promuovere una certa centralizzazione a livello diocesano. Nel can. 379 per la prima volta si parla esplicitamente di distruzione di documenti a determinate scadenze¹⁵: «Vi sarà ancora un archivio segreto, inamovibile, per affari speciali. Ogni anno si bruceranno i documenti criminali in materia di costumi per i già morti o condannati da dieci anni lasciando un sommario della sentenza»¹⁶.

Anche il *Codice di Diritto Canonico* promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983 non offre in tema di archivi una normativa generale, nonostante il titolo, contenente le più importanti disposizioni in materia, non rechi più la dizione *de archivio episcopale* ma quella più generica *de archivis*. Tale titolo, essendo ancora collocato nel capitolo dedicato alla curia diocesana, concerne solo gli archivi direttamente o indirettamente afferenti a quest'ultima, proponendo norme che corrispondono in larga misura, sostanzialmente e spesso anche testualmente, a quelle del precedente codice. Mentre scompare la disposizione relativa all'aggiornamento annuale dell'inventario e alla ricerca delle carte andate disperse, si enuncia, con una formula del tutto nuova rispetto alla codificazione precedente, l'obbligo di custodire *maxima cura* tutti i documenti riguardanti la diocesi e le parrocchie. E per quanto riguarda gli archivi delle chiese, si impone al vescovo di far sì che i documenti, oltre a essere inventariati e catalogati, vi siano anche diligentemente conservati¹⁷.

Al can. 489-2 rimane confermata la distruzione dei documenti delle cause criminali:

¹⁵ G. Feliciani, *Legislazione canonica*, in *Consegnare la memoria. Manuale di Archivistica ecclesiastica*, a cura di E. Boaga, S. Palese, G. Zito, Giunti, Firenze 2003, pp. 85-101.

¹⁶ <http://www.cdirittocanonico1917.it/online.htm> (consultato il 12 dicembre 2019).

¹⁷ G. Feliciani, *Legislazione canonica* cit., p. 87.

Ogni anno si distruggono i documenti che riguardano le cause criminali in materia di costumi, se i rei sono morti oppure se tali cause si sono concluse da un decennio con una sentenza di condanna, conservando un breve sommario del fatto con il testo della sentenza definitiva¹⁸.

L'aspirazione a conservare traccia del presente si scontra con la difficoltà di conservare una mole ingente di scritture. Liberarsi di carte decisamente abbondanti attraverso una strategica operazione di selezione, conservazione e scarto è impegnativo; di conseguenza nella maggior parte delle istituzioni presenti, per esempio in una diocesi, non si procede alla conservazione e scarto delle scritture correnti. Quando queste operazioni vengono effettuate, sono di solito eseguite negli uffici, con criteri differenziati da luogo a luogo. Infatti, in alcuni manuali si legge che «è regola assoluta che lo scarto si debba fare prima che i pacchi contenenti i documenti passino all'archivio generale di deposito»¹⁹.

La cosa risulta più problematica che per il passato, quando i cancellieri abbandonavano all'incuria del tempo la parte della documentazione che ritenevano non avesse la dignità di essere conservata. Anche se nel *Codice di Diritto Canonico* ci sono canoni sulla distruzione delle cause criminali, in realtà non si è proceduto in tal modo. Spesso questi atti venivano sfasciati e lasciati in locali non idonei, come cantine o stanze umide, aspettando che il tempo facesse il suo corso. Si tratta di uno scarto preterintenzionale di alcuni documenti ritenuti non più utili; tuttavia, il loro ammasso in Cancelleria in una specie di 'limbo archivistico' favorisce in maniera straordinaria la dispersione, lo smarrimento e la distruzione di molti documenti.

Nei fondi dei tribunali dell'Alto Lazio, il caso della antica diocesi di Montefiascone è significativo: le carte, abbandonate in una stanza, lontano dalla Cancelleria e dall'archivio vero e proprio, prive di coperta, erano ammassate, fino al 1952, in un sottoscala in cui si era infiltrata acqua. Una parte è andata persa in tal modo, mentre una parte, recuperata e messa in una stanza a parte dietro la Cancelleria, ha subito un'ulteriore perdita a causa della rottura di una tubazione nel 1997. Pur tenendo conto delle perdite, si sono comunque conservate 144 buste contenenti processi sciolti dal 1580 a metà Novecento, 17 buste ottocentesche riguardanti la volontaria giurisdizione, sentenze, protocolli, attestati, e 24 altre buste di documentazione illeggibile a causa dei danni subiti.

¹⁸ http://www.vatican.va/archive/cod-iuris-canonici/ita/documents/cic_libroII_482491_it.html#Articolo2 (consultato il 12 dicembre 2019).

¹⁹ A. Palestra, A. Ciceri, *Lineamenti di archivistica ecclesiastica*, Edikon, Milano 1965, p. 53.

3. Il Foro ecclesiastico ovvero un tribunale d'eccezione

In uno Stato come quello Pontificio, le leggi comuni sono caratterizzate da una pluralità di eccezioni che moltiplicano gli impedimenti al libero corso della giustizia e indeboliscono l'uguaglianza di rapporti fra i sudditi di uno stesso principe. Malgrado vi fossero stati tentativi di provvedere alla uniformità e alla compattezza delle strutture, continuarono a sopravvivere vitalità autonomistiche, con diversa operatività a seconda della diversità delle popolazioni e del grado di attenzione e intervento del potere centrale.

Il composito e complesso panorama di giurisdizioni diverse esercitate sullo stesso territorio era indice della tensione che doveva ripercuotersi nel governo di ciascuna istituzione, in particolare in quella diocesana. La diocesi è terreno di scontro e di confronto, luogo di ricerca tra forze interne e tra queste e le forti pressioni esterne, che intervengono in momenti decisivi della sua vita, come nel momento della nomina dei vescovi o del riconoscimento di privilegi ed esenzioni, o quando si tratta di dare applicazione a norme generali che riguardano l'intera Provincia o tutto lo Stato, e che vengono a limitare poteri esercitati per lungo tempo dai vescovi²⁰.

A proposito delle città vescovili, la loro condizione di autonomia rispetto ad altri poteri territoriali era accentuata dalle istituzioni giurisdizionali religiose di cui erano sede. I tribunali, le curie vescovili, la legislazione sinodale, la cura pastorale dei vescovi, assunsero forme di controllo giurisdizionale del territorio ancora più efficaci e vincolanti di quelli civili, contribuendo a fare della circoscrizione ecclesiastica un aggregato omogeneo che frammentava ulteriormente il Patrimonio²¹. Sin dai primi tempi della sua storia, la Chiesa ha opposto alla giurisdizione secolare o laica sia la prevalenza della sua potestà legislativa per la disciplina delle materie spirituali, sia l'esclusività del suo potere giurisdizionale per il giudizio di situazioni e negozi attinenti alla *salus animarum*²². Tale opposizione normativa e giurisdizionale dell'ordinamento canonico a quello civile era contenuta nella distinzione tra *ius fori* e *ius poli*²³; es-

²⁰ L. Osbat, *Il governo della diocesi in età moderna*, Setteciattà, Viterbo 2020 (in corso di pubblicazione), p. 47.

²¹ C. Canonici, *Giurisdizioni e microaggregazioni nel Patrimonio tra Antico Regime e Restaurazione*, «Rivista storica del Lazio», vol. 8 (1998), p. 161.

²² *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè editore, Milano, vol. XVIII, pp.1-3.

²³ *Ius fori* o *forum fori* perché le azioni pubbliche e sociali sono considerate sotto l'aspetto pubblico e sociale, *ius poli* o *forum poli* perché riguarda la salvezza eterna dei singoli fedeli e la salvezza eterna è come il polo delle anime. La giurisdizione del foro esterno è rivolta direttamente a promuovere e difendere il bene pubblico e a regolare l'attività sociale dei fedeli; la giurisdizione del foro interno mira direttamente al bene spirituale dei singoli, in quanto si riferisce alla loro coscienza e alla vita eterna.

sa costitui il fondamento della differenza tra foro secolare e foro canonico, da cui derivarono il *privilegium fori* per le cause spirituali²⁴, e il principio della *praeventio* per le cause miste²⁵.

Al centro della diocesi è la figura del vescovo, il fondamento dottrinale della potestà episcopale. Il decreto di riforma della sessione XIII del Concilio di Trento (1545-1563) stabilì alcune norme sulla giurisdizione dei vescovi, e impose loro di risiedere nelle chiese affidate per governare e contenere i fedeli nell'onestà della vita e dei costumi; i vescovi furono ammoniti di ricordarsi di essere dei pastori, non dei tiranni, per cui era certo necessario comandare al popolo ma non dominarlo; e qualora fosse stato necessario, avrebbero usato prima rimedi miti, poi più forti e in ultimo l'esilio²⁶.

Al fine di mantenere più facilmente nella sottomissione e nell'obbedienza il popolo che essi governavano, i vescovi avevano il diritto e il potere di comandare, regolare, punire ed eseguire, in conformità alle norme dei sacri canoni, tutto ciò che fosse stato necessario all'emendazione e all'utilità dei loro sudditi²⁷. Il vescovo, nella sua diocesi, era giudice del Foro ecclesiastico: aveva la giurisdizione su tutte le persone residenti nella sua diocesi, eccetto alcuni casi²⁸. La sua giurisdizione poteva cessare nel caso in cui fosse stato scomunicato, o dichiarato eretico, o se fosse stato sordo, muto o furioso, oppure fuori dalla sua diocesi²⁹. Non poteva giudicare nei casi in cui fosse stato ricusato legittimamente da una delle due parti, anche se in una causa propria, cioè una causa la quale gli apparteva per quel che riguardava il profitto o il danno, o se era della sua chiesa o dei beni della sua Mensa³⁰.

²⁴ F. Roberti, *De processibus*, I, apud Custodiam Librariam Pont. Instituti Utriusque Iuris, in *Civitate Vaticana* 1956, p. 134 e sgg.

²⁵ Ivi, p. 149 e sgg.

²⁶ *Decisioni dei Concili ecumenici*, a cura di G. Alberigo, UTET, sezione IV diretta da Piero Rossano, La religione cattolica, Sessione XIII, pp. 585-586.

²⁷ Ivi, Sessione XXIV, can. 10; Sessione XIII, can.1; Sessione XIV, can. 4; Sessione XXII, can.1, pp. 696-697, 586-587, 615-616, 651-652.

²⁸ *Praxis Episcopalis Pauli Piasectii episcopi Cheluensis ab eodem authore tertium recognita et aucta IV edetio cui una cessit poetica omnium terminorum rotae et aliorum tribunalium Rom. Cur. Item brevis modus examinandi in causis criminalibus at Ill. et Rev. D.D. Petrum Otobonum, Romanae Rotae Uditorum*, Venetiis 1647, pp. 290-291: «iudex fori ecclesiastici proprius est Episcopus in sua Diocesis, quolibet loco Dioecesis suae non exempto pro tribunali sedere potest ita quod nemo alius ipso inscio subditos ipsius iudicare possit».

²⁹ *Praxis Episcopalis ea quae officium et potestatem episcopi concernunt continens in qua varia summonum pont. Decreta ad usum fori ecclesiastici omnino necessaria ex probatis exemplaribus excepta referunt. Pauli Piasectii U.I.D.*, apud Petrum Dusinellum, Venetiis M.DC.XIII, p. 218.

³⁰ Ivi, pp. 218-219: «non possit item iudicare in casibus in quibus ab alterutra partium legitime recusaretur ut si vellet iudicare causam propriam: et causa dicitur propria eius ad quem ex ea emolumentum vel damnum pertinet, vel si esset causa suae ecclesiae seu bonorum mensae ipsius».

Per capire come operava il tribunale del vescovo di Montefiascone, è utile esaminare le norme a carattere generale che si riferiscono alle competenze e allo svolgimento delle funzioni del Foro ecclesiastico illustrate sia da Lucio Ferraris, il quale riprende le decisioni del tribunale della Rota Romana e della Sacra Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica e le teorizzazioni di giuristi come Agostinho Barbosa, Prospero Farinacci e Alessandro Sperelli, sia i canoni del Concilio di Trento, nonché le disposizioni date dalla *Praxis Episcopalis*.

Il Foro ecclesiastico era naturalmente un tribunale privilegiato, a cui erano soggetti i chierici e le persone ecclesiastiche, e in cui era tolta ogni potestà e giurisdizione al Foro secolare³¹. Il foro competente veniva scelto in ordine al reo, in base al principio secondo cui *Actor Forum sequatur Rei*³², se il reo avesse potuto essere giudicato da più tribunali, sarebbe stato l'attore a scegliere³³ e in caso di questioni sulla competenza di foro tra il giudice laico e quello ecclesiastico, doveva giudicare l'ecclesiastico³⁴.

Quattro erano i modi con cui era possibile scegliere il foro competente: in base al delitto, in base al contratto, al domicilio e al reo. Ma chi godeva del privilegio di foro? Ferraris, riprendendo il Concilio di Trento e le decisioni della Sacra Congregazione dell'Immunità ecclesiastica, nonché giuristi del tempo, dice che di questo privilegio godevano i chierici, anche nel caso in cui avessero assunto l'abito clericale dopo il delitto; i figli legittimi avuti prima di assumere l'abito; i Protonotari onorari, anche se non servivano una chiesa; coloro ai quali era stata riservata una pensione ecclesiastica; coloro i quali, oggi laici, per il periodo in cui furono chierici; il chierico che aveva ripreso l'abito prima della carcerazione; i Cavalieri regolari di qualsiasi ordine milita-

³¹ L. Ferraris, *Bibliotheca Canonica, juridica, moralis, theologica, nec non ascetica, polemica, nubicistica, historica, etc.*, Typis Marci Ginamni, Venetiis 1647, vol. III, p. 627: «per privilegium fori intelligitur illud, vi cuius quis exemptus est ab omni potestate, et jurisdictione fori saecularis, adeo ut non possit amplius a Iudice saeculari in iudicium trahi, carcerari, vel puniri, sed dumtaxat Iudice Ecclesiastico».

³² Secondo il diritto romano coloro che promuovevano l'azione dovevano seguire il foro competente delle persone convenute in giudizio, in J. Spizzichino, *Le magistrature dello Stato Pontificio*, Carabba, Lanciano 1930, p. 47.

³³ L. Ferraris, *Bibliotheca Canonica, juridica, moralis, theologica* cit., p. 624: «si reus habet multiplicem Forum, in electione Actoris est eum, in quo Maluerit, foro convenire».

³⁴ Ivi, p. 624: «Bonifacius VIII loquendo de malfattore, qui captus a iudice saeculari dicit se esse Clericum, decidit aperte, et absolute, quod tunc cognitio huius causae spectat ad iudicem Ecclesiasticum, vocato tamen Iudice saeculari, ibi: si iudex Laicus malfactorem captum detineat, et is se Clericum dicens ad Curiam Ecclesiasticam petat relitti, vel curia ipsa eum tanquam suum Clericum, repetat a Iudice ipsum inficiante Clericum, ac ob hoc minime remittendum, dubitationis huiusmodi, an scilicet sit, qui repetitur, Clericus, ad Iudicem Ecclesiasticum cognitio pertinebit».

re; i figli dei coloni parziari della Mensa episcopale e gli altri componenti della famiglia abitanti i beni della Mensa, come gli stessi coloni³⁵.

Già il Concilio di Calcedonia del 451 proibiva assolutamente ai chierici di adire i tribunali secolari, ordinando che le cause tra i chierici dovessero essere sottoposte al vescovo, oppure, col suo consenso, ad arbitri scelti di comune accordo dalle parti³⁶. I chierici non potevano rinunciare a parole al privilegio di Foro³⁷, e neanche subito dopo la dimissione dell'abito e della tonsura³⁸.

Le cause ecclesiastiche potevano essere civili o criminali³⁹: le prime riguardavano le cose spirituali o annessi spirituali⁴⁰; quelle criminali riguardavano i delitti degli ecclesiastici, eretici, scismatici, apostati, simoniaci, i quali dovevano essere conosciuti dal giudice ecclesiastico. Le cause di misto foro erano quelle in cui era competente sia il giudice laico sia quello ecclesiastico e si riferivano ai concubini, adulteri, stupratori, incestuosi, e altri delitti di carne, turbativa delle cose sacre, violazione delle feste, ecc. Se un reo fosse stato punito da un giudice per un crimine di misto foro, non avrebbe potuto più essere giudicato da un altro⁴¹.

Nessuno, ricevuta la prima tonsura o costituito negli ordini minori, poteva ricevere un beneficio prima del quattordicesimo anno, così come non poteva

³⁵ Ivi, pp. 627-628: «clericus gaudet privilegio fori quoad personam, etiamsi post delictum, et procesum clericatum assumpsit (...) filius legitime clerici ante clericatum susceptum gaudet privilegio fori durante vita patris (...), ille cui reservata fuit pensio ecclesiastica (...), fori privilegio gaudet Prothonotarii Honorarii, etiamsi Ecclesiae non inserviant (...), clericus qui ante carcerationem reassumpsit habitum (...), equites regulares quorumcumque ordinum militarium gaudent fori privilegio (...). Attamen filii colonorum partiariorum Mensae Episcopalis et alii de eorum familia inhabitantes cum eiusdem colonis, et bona eiusdem Mensae colentes, gaudent privilegio fori, prout gaudent ipsi coloni».

³⁶ *Decisioni dei Concili ecumenici* cit., Concilio di Calcedonia, c. 9, p. 168.

³⁷ L. Ferraris, *Bibliotheca Canonica, juridica, moralis, theologica* cit., p. 316: «clericus non potest verbis rinunciare privilegio Fori, nec Judicem Laicum sibi constituere, etiamsi proprium juramentum et adversarii consensus accedat».

³⁸ Ivi, p. 316: «et tamen potest huiusmodi privilegio rinunciare ipso facto, si post dimissionem habitus et tonsurae terbio commonitus se ipsum contempserit emendare».

³⁹ «causa dicitur criminalis quando, prima sit conclusio, agitur de poena corporali, (...) quando agitur ad vindictam publicam, (...) quando agitur de poena applicando fisco, si vero agitur de poena applicando parti causa dicitur civilis, (...) quando directa via crimen deductur ut iudicium puniatur acrius, quam potest et sic poena ordinaria sive poena applicetur fisco, sive parti, (...) agitur de pena infamia, (...) proceditur per viam non solum accusationibus sed etiam inquisitionis in causis, in quibus imponitur pena ordinaria delicti. Ubi iudex procedit ex officio et per inquisitionem, causa dicitur criminalis. (...) quando agitur de danno dato in agris vel animalibus alienis, (...) causa turbativa quia pro turbata possessione», in P. Farinacci, *Iureconsulti Romani Praxis et theorica criminalis amplissima quatuor titulis partita*, ex typographia Erasmi Viothi, Parmae 1605, pp. 275-279.

⁴⁰ L. Ferraris, *Bibliotheca Canonica, juridica, moralis, theologica* cit., p. 629: «cognoscere de iis debet iudex Ecclesiasticus, tum in petitorio, tum in possessorio si reus sit clericus; quod si reus sit laicus, cognoscere et de ipsis in possessorio debet iudex Ecclesiasticus, si titulus quoque edendus, vel saltem colorandus».

⁴¹ Ivi, p. 628.

godere del *privilegium fori*, senza un beneficio ecclesiastico o se, per disposizione del vescovo, non avesse prestato servizio in qualche chiesa, o non si fosse trovato in un seminario di chierici, o, con licenza del vescovo, in qualche scuola o università, per prepararsi a ricevere gli ordini maggiori⁴².

La Sacra Congregazione del Concilio tridentino nel 1586 decretò che il chierico che serviva la cappella di una chiesa concessa dal vescovo a una confraternita laica come oratorio, godeva del privilegio di foro⁴³. Il chierico che non avesse proseguito in abito e tonsura e avesse commesso un delitto, nel caso in cui fosse stato ammonito tre volte dal vescovo a riassumere l'abito, non avrebbe avuto il privilegio di foro⁴⁴; è tuttavia da notare che se avesse ommesso di portare l'abito per una sola volta, non era privato del privilegio⁴⁵, e se un chierico fosse stato trovato dalla Curia secolare senza abito clericale, sarebbe stato incarcerato nelle carceri laiche finché non avesse provato il suo stato⁴⁶.

Il chierico beneficiato doveva provare il possesso del beneficio per avere il privilegio di foro⁴⁷, anche se di modico valore o senza alcun valore, ma soltanto nominale⁴⁸. Il privilegio di foro era immutabile e i chierici, anche se depositi o sospesi, ne potevano usufruire⁴⁹.

Nelle cause criminali, i chierici sottoposti al Foro ecclesiastico non potevano essere condotti in quello secolare, anche se degradati. Nel dubbio se un delinquente fosse stato laico o ecclesiastico, la scelta ricadeva sul giudice ecclesiastico⁵⁰.

⁴² *Decisioni dei Concili ecumenici*, a cura di G. Alberigo, UTET, sezione IV diretta da Piero Rossano, La religione cattolica, Sessione XXIII, c. 6, pp. 666-667.

⁴³ *Praxis Archiepiscopalis curiae neapolitanae locupletata nonnullius utilissimis materiis, atque Annotation. exornata*, authore M. Antonio Genuense Neapol. IUD Moretis Marani, postea insemiensi episcopo, apud Savionos, Venetiis MDCXLV, sub signo Florentiae, p. 34: «Romae 28 Decembris 1586. Ant. Card. Carafa declarasse etiam fertur Sacra Congregatio super d.c. 6 quod clericus qui servuit Capellae existenti in Ecclesia quae ab Episcopo Confraternitati laicorum pro oratorio assignata est, gaudet privilegio foro».

⁴⁴ Ivi, p. 34: «clericus non incedens in habitu et tonsura, quamvis servat in divinis, dubium est an ammittat privilegium fori, si non fuit ter monitus ab Episcopo ad reassumendum habitum et de iure communi clericus non coniugatus si in abito laicali incedat et delinquat, non ammittit privilegium fori».

⁴⁵ Ivi, p. 35: «quod unica omissio habitus non privat clericum privilegio clericatus».

⁴⁶ F.L. Ferraris, *Bibliotheca Canonica, juridica, moralis, theologica* cit., p. 316: «clericus repertus a Curia Saeculari sine Habitu Clericali, donec doceat de suo Clericatu in carceribus laicis potest detineri, dummodo non sit notorie clericus».

⁴⁷ *Praxis Archiepiscopalis curiae neapolitanae* cit., p. 35.

⁴⁸ Ivi, p. 36: «(...) quod sit modici valoris, immo solus titulis beneficii absque redditibus sufficit, ut gaudeat».

⁴⁹ L. Ferraris, *Bibliotheca Canonica, juridica, moralis, theologica* cit., p. 630: «hoc privilegium Fori est immutabile, quum Clerici, qui characterem receperunt, laicorum sortem induere nullo modo queant, sed etiam depositi vel suspensi clerici maneant, et privilegio fori fruatur».

⁵⁰ Ivi, p. 630.

Il chierico che dopo aver commesso un delitto assumeva l'abito clericale senza alcun inganno, godeva del privilegio di foro, sia per quanto riguardava la persona, sia in relazione ai beni, ma se avesse assunto il chiericato con inganno, allora aveva il privilegio solo per quanto riguardava la persona, e in questo caso il giudice laico poteva punirlo con una pena pecuniaria o con la confisca dei beni, sempre però dopo che il giudice ecclesiastico avesse dichiarato la frode del chiericato⁵¹.

Del privilegio di foro godevano sia i chierici celibi sia quelli coniugati che avessero assunto gli ordini minori⁵², e i chierici coniugati seguivano la Costituzione di Bonifacio VIII *Clerici qui cum unicus*⁵³, come disposto dal Concilio di Trento. Tuttavia, per usufruire del privilegio erano necessarie tre condizioni: i chierici dovevano essere sposati con una sola donna, e se bigami erano spogliati del privilegio⁵⁴; dovevano portare la tonsura e le vesti clericali⁵⁵; dovevano servire in una qualche chiesa⁵⁶. Queste tre condizioni dovevano essere presenti contemporaneamente, e qualora ne fosse mancata una, il privilegio di foro sarebbe decaduto.

A difesa e per il mantenimento dell'immunità ecclesiastica venne istituita una apposita Congregazione, la quale si occupava di due specie di immunità: *personale* e *locale*. La cosiddetta immunità *personale* aveva come effetto principale e più immediato quello di attribuire agli ecclesiastici il privilegio del fo-

⁵¹ Ivi, p. 314: «clericus, qui post commissum delictum, sine ulla fraude Clericatum assumpsit, gaudet privilegio Fori, tam quoad personam, quam quoad bona, quia privilegium superveniens universaliter eximit; (...) si vero post commissum delictum, in fraudem Clericatum assumpsit, gaudet privilegio quoad personam, (...) at non gaudet quoad bona, si iudex Laicus post commissum delictum, ante illius promotionem, praevenit in causa. Qui enim post delictum assumit Clericatum in fraudem, quoad bona subest saeculari Jurisdictioni, et potest a Iudice Laico puniri poena pecuniaria, et confiscatione bonorum, si Iudex Laico in causa praevenit. (...) necesse enim est, ut paecedat Iudicis Ecclesiastici declaratio super fraude, et interim debet Iudex supersedere».

⁵² Ivi, p. 316: «clerici qui cum unicus, et virginibus contraxerunt, si Tonsuram et vestes deferant Clericales, privilegium retinent canonis ab Inocentio Papa II. Praedecessore nostro editi in favorem totius Ordinis Clericalis. Et cum juxta Parisiense Concilium nullus Clericus restringi, aut condemnari debet a Iudice Saeculari, presenti declaramus edicto, huiusmodi clericos conjugatos pro commissis ab eis excessibus vel delictis, trahi non posse criminaliter, aut civiliter ad Iudicium saeculare, nec ab ipsis saecularibus Iudicibus eos debere personaliter, vel etiam pecunialiter, nullatenus condemnari».

⁵³ Ivi, pp. 316-317: «et Concil. Trid. ses. 23 cap. 6 de reformat. ibi, in clericis vero conjugatis servetur Constitutio Bonifacii VIII quae incipit Clerici qui cum unicus, modo hi Clerici alicujus Ecclesiae servitio, vel ministerio ab Episcopo deputati, eidem Ecclesiae servant, vel ministrent, et Clerici habitu, et Tonsura utantur, nemini quoad hoc privilegio, vel consuetudine, etiam immemorabili, suffragante».

⁵⁴ Ivi, p. 317: «prima, ut huiusmodi clerici cum unica et virgine contraxerint, (...) alioquin forent bigami, qui sunt nudati omni privilegio clericali».

⁵⁵ *Ibidem*: «secunda, ut deferant Tonsuram, et vestes Clericales».

⁵⁶ *Ibidem*: «tertia, ut tales clerici alicujus Ecclesiae servitio vel ministerio ab Episcopo deputati eidem Ecclesiae servant, vel ministrent».

ro⁵⁷, anche nei delitti comuni⁵⁸. Secondo una decisione della Sacra Congregazione dell'Immunità ecclesiastica del 7 dicembre 1632, riportata dalla *Margarita* del clero di Montefiascone, il chierico che avesse assunto l'abito dopo aver commesso un delitto, godeva del privilegio di foro ed era libero dalla giurisdizione del giudice laico quanto alla persona, ma poteva essere punito dal laico per quel che riguardava i beni⁵⁹. Questo tipo di immunità, non solo impediva al giudice laico di chiamare gli ecclesiastici a rispondere dei misfatti commessi, ma comportava che, avendo egli la necessità, nelle procedure ordinarie, di raccogliere la testimonianza di qualche ecclesiastico, doveva farne istanza al vescovo, e una volta ottenuta l'opportuna licenza scritta, doveva allegarla all'incarto, quindi procedere all'esame. Si considerava come un privilegio anche quello che impediva al giudice laico di andare a ricercare i mezzi di prova o gli indizi che potevano interessare una procedura, quando tale procedura ricadeva sui beni di un ecclesiastico⁶⁰. L'immunità *locale* era quella attribuita ai luoghi ecclesiastici, non solo alle chiese maggiori, ma agli stessi sacelli, e cappelle, alle sedi episcopali, seminari, monasteri, alle case regolari, ai luoghi sacri religiosi, agli ospedali dei poveri; l'immunità era estesa anche agli spazi davanti alle porte, ai gradini, ai vestiboli, agli atrii dei luoghi sacri⁶¹.

Tutto il sistema delle immunità rappresentava un intralcio alla retta amministrazione della giustizia. In una lettera del card. Marzio Ginetti, prefetto della Congregazione dell'Immunità, rivolta ai superiori delle chiese, dei conventi e dei monasteri della diocesi di Montefiascone, si legge:

⁵⁷ Archivio storico della diocesi di Montefiascone (di seguito A.S.D.M.), Fondo Giudiziario, Atti criminali, Montefiascone XVII secolo, 1621-1699, proc. n. 113, contro Giovanni Filippo Antonelli depositario, per violazione di giurisdizione: Tranquillo Bisenzi querela il detto Antonelli in quanto ha messo in esecuzione un pezzo di canneto del Bisenzi, il quale, essendo chierico coniugato, conforme alle fedeli della prima tonsura conferitagli da Mons. Cecchinelli, registrata negli atti ecclesiastici della Cancelleria di Montefiascone, gode del privilegio di foro. Avendo l'Antonelli fatto rogare dal notaio negli atti civili laicali del Governatore, questi sono dichiarati nulli e i querelati vengono scomunicati.

⁵⁸ L. Ferraris, *Bibliotheca Canonica, juridica, moralis, theologica* cit., p. 312: «clerici, et Monachi, seu Regulares gaudent privilegio Fori, adeo ut ipsi ad Judicium Fori saecularis trahi non possint et quidem neque in casibus civilibus, et neque in causis criminalibus».

⁵⁹ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Margarita 1621*, pp. 1-226; cc. 227-271, qui p. 53.

⁶⁰ L. Ferraris, *Bibliotheca Canonica, juridica, moralis, theologica* cit., pp. 314-315.

⁶¹ *Synodus Dioecesis ab Illustrissimo & Reverendissimo D.D. Sebastiano Pompilio Bonaventura patritio urbinatate Dei et Apostolicae Sedis gratia Montisfalisci et Cometi episcopo, et SS. D.N.D. Clementis PP XI. prelati domestico & pontif. solio assist., celebrata diebus 16, 17 & 18 Junii, Anno Domini M.DCCX.*, Typis Seminarii, Montefalisco 1714, p. 250: «non solum majores Ecclesiae, sed ipsa Sacella, & Cappellae, sicut etiam Aedes Episcopalis, Seminarium, Monasteria, Domus Regulares, Sacra Religiosa Loca, quamvis secularia, quae pietati & religioni deserviunt, ut Hospitalia Pauperum, Virginum, aut Mulierum reparatarum eadem gaudeant immunitate, & asyli Honore: quae immunitatis spatia ad portas, ad gradus, ad Vestibula, ad Atria sacrorum locorum extendentur».

(...) non che le chiese et altri luoghi immuni servano per asilo a malaviti e facinorosi, i quali abusando spesso di quel privilegio vi si ricoverano anche talvolta per uscirne a commettere nuovi delitti. Onde la santità sua sentito il parere di questa sacra Congregazione sopra l'immunità ordina che i delinquenti rifuggiati nelle chiese et nei luoghi immuni di codesta Città e Diocesi, che petissero di pretendere di dover godere il privilegio dell'immunità ecclesiastica, V.S. prefigga un termine di tre giorni e contravenendo li faccia [arrestare] e ritenendoli sotto buona custodia nelle carceri ecclesiastiche dia avviso qua dei delitti et delle loro qualità. (...) Faccia precetto a superiori delle chiese, conventi et monasterii della medesima Città et Diocesi, secolari come regolari di qualunque ordine, che non diano alcun aiuto a delinquenti, sotto pena di sospensione dagli ordini⁶².

Chi violava l'immunità incorreva nella scomunica, come si legge nella bolla *In coena Domini*⁶³.

Il giudice laico, nell'istruzione di una procedura, nella necessità di assumere un atto, di fare una perquisizione, o di estrarre il delinquente dal luogo immune, doveva rivolgersi al vescovo e, una volta ottenuta la licenza scritta, poteva procedere negli atti accompagnato da un altro ecclesiastico⁶⁴.

Chiunque perseguitato civilmente o penalmente dalla forza pubblica, poteva rifugiarsi in un luogo sacro, o ecclesiastico, dove era accolto in virtù del cosiddetto diritto del sacro asilo, sotto la protezione della immunità ecclesiastica, e non poteva essere molestato dalla forza pubblica sotto pena di scomunica. Tuttavia, secondo la Costituzione di Gregorio XIV, non erano protetti da asilo:

i pubblici ladroni e grassatori anche per la prima volta; i rei di omicidio o di grave mutilazione, quando avvengano in luogo sacro; i rei di omicidi premeditati o proditori, i mandanti, e mandatari, ed assassini; i rei di omicidio anche in rissa, e con qualunque istromento, qualora costì, che non siano casuali, o a necessaria difesa, ma per odio e con animo di nuocere; gli eretici; i rei di lesa maestà contro la persona del sovrano; i falsificatori di lettere apostoliche; i fabbricatori di monete false, loro tosatori, adulteratori, e spacciatori dolosi; coloro che commettono furto, o falsità nelle casse, in quelle dei Monti di Pietà, alle quali siano addetti, quando il danno sia tale che meriti la pena capitale; i rei di rapina con abuso di nome di corte, e con ingresso in casa altrui; i saccheggiatori di campi e gli incendiari dolosi nei casi in cui la legge dispone la pena capitale⁶⁵.

⁶² A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Margarita 1621*, pp. 1-226; cc. 227-271, qui p. 214.

⁶³ *Synodus Dioecesana secunda Montisfalisci & Cometi ab Eminentiss.mo & Reverendiss.mo D. Marco Antonio tit. S. Marci Cardinali Barbado Episcopo*, in *Ecclesia Cattedrali Montisfalisci celebrata, anno domini M.DC.XCVI, die 20-21 & 22 maii*, ex Typographia Seminarium, Montefalisco M.DCC, pp. 24-27.

⁶⁴ Costituzione di Gregorio XIV *Cum alias*, 1590 contenuta in *Synodus Dioecesana secunda Montisfalisci & Cometi ab Eminentiss.mo & Reverendiss.mo D. Marco Antonio tit. S. Marci Cardinali Barbado Episcopo*, in *Ecclesia Cattedrali Montisfalisci celebrata, anno domini M.DC.XCVI, die 20-21 & 22 maii*, ex Typographia Seminarium, Montefalisco M.DCC, pp. 17-23.

⁶⁵ Ivi, pp. 19-20.

Pertanto, tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi di ogni chiesa, i prelati dei monasteri sia secolari che regolari di qualsiasi ordine, dovevano consegnare alla giustizia tali imputati. Ogni violazione dell'immunità produceva la nullità tanto dell'atto, in cui fu violata, quanto degli atti successivi⁶⁶.

Quando, però, nel corso di un processo criminale, o nella discussione che precedeva un giudizio, sorgeva tra i giudici laici il dubbio che l'immunità ecclesiastica fosse stata violata, il giudizio rimaneva in sospeso, e gli atti dovevano essere rimessi d'ufficio a questa Sacra Congregazione, l'unica a possedere la facoltà di intercedere presso il Sommo Pontefice affinché fosse sanata la nullità medesima. E, per gli atti rimessi alla Sacra Congregazione, che avesse ottenuto un rescritto favorevole, il tribunale era abilitato a procedere al giudizio. L'appello dalle sentenze criminali dei tribunali ecclesiastici era rimesso alla Congregazione dei Vescovi e Regolari⁶⁷.

4. Il vescovo di Montefiascone e il suo tribunale

La Diocesi di Montefiascone venne creata nel 1369 da Papa Urbano V con la bolla *Cum Illius*, che trasferiva al nuovo vescovo i poteri di superiorità, supremazia e maggioranza, la giurisdizione e l'esercizio del diritto spirituale e temporale nonché il diritto ordinario⁶⁸.

L'ipotesi, formulata dall'esame dei documenti rinvenuti all'interno dell'Archivio storico della Diocesi di Montefiascone, è che il vescovo avesse una estesa giurisdizione, sia sugli ecclesiastici, ma anche sui laici: diversi processi, infatti, riportano la dizione *meri laici*. Se le curie vescovili potessero avere la giurisdizione contro i laici, è una questione controversa e rientra sempre

⁶⁶ *Synodus Dioecesis I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadicus S.R.E. Presbyter Cardinalis tit. S. Susannae Supradictarum Civitatum Episcopus, habuit anno M.DC.XCII. Innocentio XII Pont., Typis Rev. Cam. Apost., Romae MDCXCIII, p. 27.*

⁶⁷ R. Marchetti, *Notizia delle giurisdizioni che sono in vigore nello Stato Pontificio*, Tipografia Menicanti, Roma 1850, pp. 110-116.

⁶⁸ «et Episcopo Montis Flascen. Qui est, et pro tempore fuerit, diocesano et ordinario iure subijcimus, volentes, et decernentes, ut quidquid praeminentiae, majoritatis, superioritatis, jurisdictionis, et exercitii juris spiritualis et temporalis in eadem dioecesi per nos taliter limitata praedictis Castren. Urbevetan. Tuscan. Et Balneorean. Episcopis quomodolibet competeat, ad Episcopum Montis Flascenen. Pertinere antedictum», in *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis preclare gestis deducta ferie ad nostram usque aetatem opus singulare provinciarum XX distinctum in quo Ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in luce profertur. Tomus primus, complectus Ecclesias sanctae Romanae sedi immediate subiectas auctore D. Ferdinando Ughello florentino, apud Sebastianum Coleti, Venetiis MDCCXVII*, pp. 975-990.

nel gioco di forze parallele, nel conflitto tra il centro e la periferia. Questo contrasto si protrasse per tutto il XVII secolo, finché Clemente XIII nel 1766 emanò la Costituzione *Praestat Romanum Pontificem*⁶⁹, con cui dichiarò che alle Curie vescovili non compete alcuna giurisdizione sopra ai laici, ma siano le cause civili, ovvero criminali, eccettuate le cause di misto foro e le altre meramente ecclesiastiche, ancorché vi sia di mezzo alcun laico. Solamente si accordava loro il potere di esercitare sui laici la giurisdizione qualora si provasse la consuetudine *quae et quadragenaria sit, et perpetuo constans non unquam vel contradicta vel interrupta*⁷⁰.

Nel 1765 il vescovo Saverio Giustiniani (1754-1771), per provare tale consuetudine nella sua diocesi, scrisse una lettera pastorale al clero e al popolo delle sue città e diocesi proprio sopra la giurisdizione del Foro ecclesiastico. La lettera iniziava con il dichiarare le reali, legali e incontrastabili ragioni in difesa del Diritto ecclesiastico e così continua:

vi deve essere noto come nella primitiva Chiesa le cause de' cristiani tanto Ecclesiastici, che laici si decidevano da giudici Ecclesiastici, il che chiaramente rilevasi dall'epistola di S. Paolo a' Corinti (...) al che aderendo S. Silvestro Papa nel Concilio Romano proibì a' chierici il comparire avanti li giudici laici (...) ⁷¹. Nè replichi taluno antiquata tale costumanza per non leggersi nel Codice di Giustiniano; sappia che simile legge si rinnovò da Carlo Magno, oltre Costantino il Grande (...). Non s'ignora da Noi la disposizione della legge nel cap. *si Clericus Laicum de Foro competenti*, ove si stabilisce come regola generale: *quod actor Forum Rei sequi debeat*; ma altresì ci è nota l'eccezione di detta regola riportata nel fine del citato capitolo; ivi: *licet in plerisque partibus aliter de consuetudine habeatur*. Tale limitazione è abbracciata da tutti li Dottori, e senza stiracchiatura procede dal testo Canonico; questa deesi da noi e da voi osservare, come per nostra istruzione, e conferma leggiamo nella Glossa marginale al § de Consuetudine del detto Capitolo: *sed est servanda, quia favorabilis*. Ivi. Sicché pare non resti più da dubitare, che ogni qualvolta vi sia in una Diocesi la Consuetudine, con cui si vieti agli Ecclesiastici, anche agitando cause contro laici, comparire ne' tribunali Secolari, e che debbano privatamente agitare, e farle agitare avanti il loro giudice Ecclesiastico, si debba questa onninamente osservare, e che possano essere ad essa obbligati dal Vescovo; pure per togliere dalle menti di ognuno qualunque dubbio, ci piace riferire tutto ciò che eruditamente ci ha lasciato scritto nella sua Notificazione num. 40 al § 5 la felice e santa Memoria di Benedetto XIV. Restando solamente in piedi la controversia, se la pertinenza di queste cause al Foro Ecclesiastico sia privata o cu-

⁶⁹ Questa Costituzione è stata ritrovata, insieme alla lettera del vescovo Giustiniani, all'interno del volume *Pertinenza di causa: cumulativa secc. XVII-XVIII*, A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea.

⁷⁰ A. Villetti, *Pratica della Curia Romana, che comprende la giurisdizione de' tribunali di Roma e dello Stato*, Roma 1797, p. 329.

⁷¹ *Lettera Pastorale di Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Saverio Giustiniani, Vescovo di Montefiascone e Cometo, al clero e popolo delle sue città e diocesi, sopra la giurisdizione del Foro Ecclesiastico*, Stamperia del Seminario, Montefiascone, p. 4.

mulativa al Foro laico, ch'è l'istesso che dire se l'Ecclesiastico Attore sia obbligato ad introdurre la causa nel Foro Ecclesiastico, o pare sia in sua libertà d'introdurla o nel Foro Ecclesiastico o nel Foro Laicale, e risolvendosi pure questa controversia colla stessa Consuetudine: e però se la consuetudine sarà di pertinenza privativa al Foro Ecclesiastico, dovrà la causa per necessità in Esso introdursi, e l'ecclesiastico Attore non avrà la libertà d'introdurla o nel Foro Ecclesiastico o nel Laico: eccettuato il caso in cui il Vescovo desse licenza, che s'introducesse nel Foro Laico, che fu pienamente risoluto dalla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari⁷². (...) La qual risoluzione fu confermata con Breve particolare dalla San. Mem. del Pontefice Paolo V ai 9 di Marzo 1617. (...). È stata sempre una sì lodevole Consuetudine sostenuta ed approvata da' Tribunali Supremi, come giustissima, e favorevole alla Chiesa, e la Sagra Congregazione in una Spoletana dei 15 settembre 1637, rispose: *in cognitione causarum mere Laicalium servandam esse Consuetudine favore Ecclesiae*.

Nelle nostre Città e Diocesi per antichissima Osservanza resta stabilito che le cause, nelle quali Chierici sono eziandio Attori, si conoscano nel Tribunale Ecclesiastico. Provasi dal Sinodo Diocesano di Monsignor Bentivogli dell'anno 1591, in tempo che la maggior parte di questa diocesi era di dominio della nobilissima casa Farnese. Si confermò dall'E.mo Zachia nel 1622, dall'E.mo Barbarigo nel 1692, da Monsignor Bonaventura 1710, ordinato da noi reiteratamente; ed in fine deciso da Monsignor Uditore della Segnatura, e dall'E.mo Prefetto contro la pretensione esercitata dal Tribunale Laico di Valentano; mentre non ostante l'opposizione dell'Avversario si degnarono dichiarare, che la causa 'spettasse al Vicario Foraneo di detta terra', sebbene il reo convenuto fosse laico, come da' due Istromenti di Decreto, nel primo de' quali leggesi: *ex tunc...remisimus Causam, de qua agitur, ad R.D. Vic. For. Valentano*; e l'istesso si confermò dall'E.mo Prefetto sotto il dì 15 dicembre 1764, che rigettando l'istanza della parte decretò 'servasi *Decret. R.P.D. Auditoris, et in posterum amplius non recipi, neque afficere Citationes*'.

Eccovi esposte le vere ragioni, che ci impegnarono a comandarvi co' Nostri Editti di portare le cause de' Luoghi Pii, e le Vostre ancorchè contro de' Laici nel Tribunale Ecclesiastico. Nè alcuno, il quale sia alquanto informato delle Curie, potrà ciò credere singolarità, mentre oltre li molti esempj potremmo facilmente apportarvi; simile lodevole Consuetudine ritroviamo in piena osservanza nella Curia dell'Arcivescovato di Bologna, di Spoleti, e di Viterbo.

Aggiungiamo le stesse parole del § 9 della suddetta Notificazione, acciò ognuno si guardi dalle pene canoniche fissate contro quei, che tentassero perturbare la giurisdizione Ecclesiastica. Segue il dianzi lodato Sommo Pontefice. E camminando noi con tale sincerità, ci pare di poter con fondamento pretendere, che non si frappongano impedimenti, o direttamente o indirettamente, per fare, che chi vorrebbe al Foro Ecclesiastico, non vi venga, che non si facciano strilli, o minacce ai Procuratori, o ai Notai, per ritirarli dal Foro Ecclesiastico e indurli al Foro laicale; che non si parli con derisione dell'Ecclesiastica giurisdizione, non essendo queste, o simili cose pure bizzarrie, ma cose che da Sagri canoni sono punite colla Scomunica Ipso Facto, e che indurranno Noi, benché di malavoglia, a procedere alla declaratoria, essendo troppo chiara

⁷² Ivi, p. 5.

la disposizione del Pontefice Bonifacio VIII nel cap. *Quoniam de immunitate Ecclesiarum*, nel sesto, ove dopo aver espressi gli atti seguenti, che sono non solo di sforzare ma anche di procurare, ed altresì dare aiuto, consiglio, o favore, acciò le Cause, che appartengono al Foro Ecclesiastico, e che possono in esso giudicarsi o secondo i Sacri Canoni o secondo l'antica Consuetudine, non s'introducano in esso o introdotte si trasportino al Foro Laicale. (...) ⁷³.

Secondo una testimonianza del promotore fiscale della Curia vescovile di Montefiascone dell'anno 1720, a proposito di un tal Ferrini, il quale chiedeva che la sua causa fosse rimessa al giudice laico di Valentano, secondo una consuetudine antichissima, questa Curia ecclesiastica

gode della cumulativa giurisdizione di poter giudicare nelle cause così civili che criminali di tutta la diocesi nelle quali l'attore sia chierico e laico il reo, ed ancora laici siano ambedue i colliganti. Questa consuetudine rimane a meraviglia ben provata con un'insigne molteplicità di atti e di processi di cause tanto civili che criminali che rimontano a due secoli e più di autorità, e fino ai giorni nostri si veggono continuati ⁷⁴.

Ma come funzionava e quali poteri aveva il Tribunale del vescovo di Montefiascone? Per definirne le competenze, la giurisdizione e i privilegi, verranno presi in esame i documenti reperiti all'interno dell'Archivio diocesano, gli stessi processi, i sinodi diocesani, nonché i volumi della *Margarita del clero di Montefiascone*, le *Materie dottrinali diverse* e la *Cumulativa*, testi che riportano decisioni, sentenze, disposizioni fatte proprie dal vescovo di Montefiascone nelle sue risoluzioni.

Del privilegio di foro godevano i chierici, anche se avessero soltanto gli ordini minori, sia celibi che *cum unica et virgine contraxerint*, secondo la costituzione di Bonifacio VIII che inizia *clerici, qui cum unicis*, e secondo il Sacro Concilio tridentino sess. 23, cap. 6⁷⁵; *et omnes ad Curiam nostram nomina propria deferant, et ecclesiae cui deseruiunt notam consignent infra mensem, ad effectum*,

⁷³ Ivi, p. 7. Si riporta la disposizione di Bonifacio VIII «in Foro Ecclesiastico delegato, seu Ordinario litigantes, seu litigare volentes, sive ambae partes hoc voluerit, sive una super Causis Ecclesiasticis, sive quae ad Forum Ecclesiasticum ratione Personarum, negotiorum, vel rerum, de jure, vel ANTIQUA CONSUETUDINE pertinere noscunt, per se, vel per alium ad desistendum, vel in Foro Saeculari de questionibus huiusmodi litigandum, modis aliis quibuscumque compellat, sive compelli faciat, vel PROCURET, &c. ad predicta facienda, det auxilium, consilium, vel favorem, &c. (...) si quis vero contra praesumpserit, excommunicationi se ipso facto noverit subjacere, a qua, nisi tam iudici, cuius cognitio fuerit impedita, vel Jurisdictio usurpata, quam parti, quae turbata in prosecutione fuerit sui juris, de injuria, damnis, expensis, & interesse, prius per eundem fuerit satisfactum, nullatenus absolvat».

⁷⁴ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Pertinenza di causa: cumulativa secc. XVII-XVIII*.

⁷⁵ *Synodus Dioecesis I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadicus cit.*, «cap. XXIV, De vita et Honestate Clericorum», pp. 110-114.

ut privilegio fori possint gaudere⁷⁶. Era fatto loro divieto di portare le cause, sia attive che passive, davanti al giudice laico, e di assistere i laici nei loro servizi; di parlare oziosamente per strada, di frequentare luoghi dove si tenevano «discorsi inonesti»; di esercitare l'ufficio di medici, chirurghi e procuratori, se non gratis per i poveri nel tribunale ecclesiastico⁷⁷.

Un processo del 1694 contro il chierico Federico Guidolotti, cancelliere della Curia laica della Città di Montefiascone⁷⁸, lascia intravedere come, chi poteva, preferiva portare le sue cause dinnanzi al vescovo piuttosto che davanti al Governatore; in questo processo il Guidolotti accusato di aver dato uno schiaffo a un certo Settimio Scarinci, viene da questi denunciato presso il governatore di Viterbo, ma l'imputato, secondo varie testimonianze, affermando di essere anche chierico, dice di «non avere alcun timore, proprio perché chierico, e quindi nella facoltà di esimersi da quel tribunale per essere giudicato da quello vescovile».

Dall'analisi dei processi criminali emerge come la maggior parte di essi si risolvesse con la concessione della grazia da parte del vescovo e soltanto una piccola parte, quelli che più davano scandalo, quelli recidivi, si concludesse con una pena che poteva essere il carcere, le triremi o l'esilio.

Foro privilegiato dunque non solo perché giudicava privatamente i chierici, ma anche perché più mite? Nel Sinodo del vescovo Sebastiano Pompilio Bonaventura si afferma proprio questo quando dice che la Chiesa «non vuole la morte del peccatore, ma che viva e si converta»⁷⁹.

Il vescovo di Montefiascone nella sua Diocesi aveva il *merum Imperium*⁸⁰ e poteva avere un *familia armata* con cui castigare i delinquenti⁸¹. Poteva punire *temporaliter* i laici e applicare agli stessi una pena pecuniaria⁸²; poteva carcerare e punire i sudditi della sua giurisdizione, e avendo la giurisdizione contro i laici, poteva eseguire le sue sentenze contro gli stessi, con la cattura e la punizione⁸³; il vescovo poteva contrapporre o aggravare una pena rispetto al diritto

⁷⁶ *Constitutiones Synodales Illustriss. et Reverendiss. D.D. Landivii Zacchia* cit., «cap. XXXI, De vita et honestate clericorum», pp. 72-74.

⁷⁷ *Synodus Dioecesis I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadicus* cit., «cap. XXIV, De vita et Honestate Clericorum», p. 112.

⁷⁸ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Atti criminali, Montefiascone XVII secolo, 1621-1699, proc. n. 197.

⁷⁹ *Synodus Dioecesis ab Illustrissimo & Reverendissimo D.D. Sebastiano Pompilio Bonaventura* cit., p. 252.

⁸⁰ L. Ferraris, *Bibliotheca Canonica, juridica, moralis, theologica* cit., p. 632.

⁸¹ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Materie dottrinali diverse: repertorio di alcune proposizioni et iudicii ecclesiastici* 1635, [cc.32]; cc.1-392, c. 63, ex *Marta De Iurisd. Par. 2, c. 29, f.m. 226*.

⁸² *Ibidem*: «episcopum posset temporaliter punire laicos et in pecunia et sibi applicare penam».

⁸³ *Ibidem*: «episcopum in quibus casibus habet iurisdictionem il laicos posset exequi sua sententiam contra ipsos et per capturam et punctionem personalem».

comune nel suo Sinodo, creando nuovi delitti sotto pene e censure⁸⁴. I laici avevano il loro Foro di elezione davanti al giudice laico, ma per alcuni casi⁸⁵ potevano adire al giudice ecclesiastico e da questo essere carcerati e puniti con pene temporali⁸⁶. L'ingiuria fatta in qualunque modo ai chierici era misto foro, così come l'usura, il concubinato, l'adulterio, il sacrilegio, il sortilegio, la sodomia⁸⁷.

Nella Diocesi di Montefiascone tutte le cause pertinenti il Foro ecclesiastico dovevano essere conosciute soltanto dal giudice ecclesiastico, non potendo gli ospedali e gli altri luoghi pii comparire davanti al giudice secolare: nel caso in cui ciò fosse accaduto, tutti gli atti e i processi venivano dichiarati nulli⁸⁸. Secondo un'antica consuetudine, il Foro episcopale di Montefiascone giudicava sia le persone ecclesiastiche che i rei laici, e nei vari Sinodi si dichiara che chiunque e qualunque grado abbia, che osi perturbare la libertà ecclesiastica, incorrerà immediatamente nella censura e in gravissime pene⁸⁹. Tutti gli atti, processi, scritture e *istrumenta*, oltre ad altri documenti in qualunque modo pertinenti al Foro ecclesiastico, venivano conservati nell'Archivio vescovile, in

⁸⁴ *Ibidem*: «episcopum posset statuendo in Synodo adiuuare ius comune, sed opponendo penam ubi ius comune non opponit vel aggravando penam a iure impositam, (...) immo possit in Synodo creare novum delictum et illud sub penis et censuris».

⁸⁵ «in certis tamen casibus dici possunt subesse iudicii ecclesiastico quos casus enumerat: haereticus, simon, sevus, perjurius, adulter, violentus, sacrilegiusque, si vacat imperium, si negligit, ambigit an sit, suspectus iudex, si subditerra, vel usus, rusticus, et servus, peregrinus, feuda viator, si quis poenitat, miser an sit», in *Praxis Episcopalis ea quae officium et potestatem episcopi cit.*, p. 35.

⁸⁶ *Ibidem*: «laici de iure possunt prorogare iurisdictionem episcopi et se eius foro submittere, (...) est etiam de iure opinio quod laici in casibus in quibus possunt adire coram episcopo, possunt carcerari et aliis penis temporalibus puniri, (...) laici etiam licet proprium habeant forum coram iudice laico».

⁸⁷ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Materie dottrinali diverse: repertorio di alcune proposizioni et iudicii ecclesiastici*, c. 63v.

⁸⁸ «cum causae omnes ad Forum Ecclesiasticum quomodolibet pertinens juxta Sanctorum Canonum, & Conc. Trid. Decreta coram Ecclesiastico tantum iudice cognosci debeant; Hospitalium, caeterorumque Locorum Piorum Ministris praecipimus, & mandamus, ne in supradictis causis, sive agendo, sive excipiendo in Foro seculari audeant comparere, nec in laica potestatis iurisdictione consentiant, nam praeter poenas etiam censurarum, aliasque arbitrarias, processus, acta ac omnia inde secuta irrita, & nulla declaramus» in *Constitutiones editae in Synodo Dioecessana Montisfalisci & Cometi ab Illustrissimo et Reverendissimo D.D. Hieronimo Bentivolo cit.*, *De foro ecclesiastico*, p. 45; *Constitutiones Synodales Illustriss. et Reverendiss. D.D. Landivii Zachiae cit.*, «cap. LIII, De foro Ecclesiastico & Cancellaria», p. 104; *Synodus Dioecessana I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadius cit.*, «cap. XXXIV, De Foro Episcopali», p. 140; *Synodus Dioecessana ab Illustrissimo & Reverendissimo D.D. Sebastiano Pompilio Bonaventura cit.*, «cap. XVI, De foro Episcopali & Vicariis Generalibus», pp. 385-386.

⁸⁹ *Constitutiones editae in Synodo Dioecessana Montisfalisci & Cometi ab Illustrissimo et Reverendissimo D.D. Hieronimo Bentivolo cit.*, «De foro ecclesiastico», p. 45; *Constitutiones Synodales Illustriss. et Reverendiss. D.D. Landivii Zachiae cit.*, «cap. LIII, De foro Ecclesiastico & Cancellaria», pp. 104-105; *Synodus Dioecessana I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadius cit.*, «cap. XXXIV, De Foro Episcopali», pp. 141-142; *Synodus Dioecessana ab Illustrissimo & Reverendissimo D.D. Sebastiano Pompilio Bonaventura cit.*, «cap. XVI, De foro Episcopali & Vicariis Generalibus», pp. 385-386.

modo che nessuno portasse via gli originali delle scritture. I notai venivano ammoniti poi di non annotare nulla su fogli sciolti, ma di riportare il tutto nei seguenti libri: *libri degli atti civili, dei testi criminali, degli atti criminali, dei querelari, dei testi criminali, delle sentenze, dei processi diversi, dei danni dati, dei registri delle suppliche, del diritto ecclesiastico, degli strumenti ecclesiastici, dei bollari, delle fideiussioni, delle paci e dei precetti, della Sacra inquisizione, degli atti nelle visite*⁹⁰.

Gli uffici immediatamente collegati con il lavoro del vescovo erano quelli del cancelliere vescovile, del vicario generale e del vicario foraneo. La Sacra Congregazione dei Cardinali del Concilio tridentino decretò che il vescovo avesse un cancelliere della Curia episcopale e, le scritture da lui prodotte in tale qualità, fossero conservate nell'archivio della detta Curia, mentre gli altri atti, scritture e contratti rogati da lui come semplice notaio, fossero portate nell'archivio pubblico della Città⁹¹. Naturalmente questo notaio doveva avere buona fama, e come tutti coloro che esercitavano un 'ufficio' per la curia ecclesiastica, era tenuto a fare la professione di fede e giurare nelle mani del vicario generale. Nessun notaio poteva esercitare *in negotiis, litibus, & causis Ecclesiasticis ac Spiritualibus*, se non dopo aver avuto la licenza scritta, sotto pena della nullità dei privilegi e della privazione dell'ufficio.

Il notaio era tenuto a osservare la tassa della Cancelleria fatta dal vescovo Guido Luigi Bentivoglio, confermata nei Sinodi successivi⁹², affinché non incorresse nel delitto di usura.

Per gli atti criminali:

1. produzioni, comparse, e atti in cause criminali, articoli, istrumenti, fede, testimoni, interrogatorii, e simili, si paghi il doppio del civile, eccetto per le copie del processo, per carta scritta, baiocchi 8 per carta;
2. per la sicurezza b. 7 e mezzo;
3. se sono due rei o più si paghi il doppio solamente;
4. testimoni esaminati a difesa, b. 10;
5. dovendosi esaminare fuori dalla città, e territorio, spese e cavallo più b. 50;
6. andandoci il giudice, spese e cavallo e 1 scudo al giorno;
7. andandosi ad esaminare per informazione della Corte, si paghi dal delinquente come sopra;
8. per inventario dentro la città, b. 50;

⁹⁰ *Constitutiones Synodales Illustriss. et Reverendiss. D.D. Landivii Zacchiae* cit., «cap. LIII, De foro Ecclesiastico & Cancellaria», p. 105; *Synodus Dioecesis I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadicus* cit., «cap. XXXIV, De Foro Episcopali», pp. 142-143.

⁹¹ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Margarita 1621*, 'Editto della Sacra Congregazione del Concilio del 21 maggio 1644', pp.1-226; cc. 227-271, 1621-1735, p. 129.

⁹² *Constitutiones Synodales Illustriss. et Reverendiss. D.D. Landivii Zacchiae* cit. «cap. LXI, de Notariis», p. 114.

9. fuori dalla città e nella Diocesi, oltre i viatici, scudo 1;
10. rogito di sentenze criminali, b. 20;
11. copie di sentenze e appellazioni, il doppio del civile;
12. cassature di processo di pene pecuniaria, b. 30;
13. in pena *corporis afflictive*, b. 50;
14. in pena capitale, deposizione dei gradi, esilii perpetui e dichiarazioni di scomuniche, scudo 1⁹³.

I poveri, gli orfani e le persone misere, erano assistiti dagli avvocati e patroni dei poveri gratuitamente e non pagavano nulla per gli atti⁹⁴. Qualsiasi persona, dichiarandosi povera e miserabile, poteva adire al Foro ecclesiastico, ed essere qui difesa dal procuratore e avvocato dei poveri, istituito nel Sinodo del vescovo Marco Antonio Barbarigo del 1692, nella persona di Tranquillo Bisenzi⁹⁵. Questione dibattuta, nella Diocesi di Montefiascone, se le vedove e i pupilli potessero avere l'elezione del Foro: *difficultatem facit an pupilli laici valeant contro laicos causas avocare et recursum habere ad iudicem ecclesiasticum, et cum praesupposito quod tales pupilli sint oppressi vel pauperes, dicendum est quod possunt recurrere et ecclesiasticus iudex est competens ad illos defendendum immediate*. Ma se i minorenni non erano poveri, il giudice ecclesiastico non era competente, se non riconosciuta la negligenza del giudice secolare⁹⁶. Infine il dubbio fu risolto con l'affermazione che sia i pupilli sia le vedove avevano il loro Foro di elezione *tam de loco ad locum, quam de tribunali ad tribunalem*, poiché nella Diocesi falisca, per consuetudine, *pupillos et viduas trahent adversarios suos coram iudice ecclesiastico*⁹⁷.

Nella *Concordia inter forum ecclesiasticum et laicalem*, contenuta all'interno della *Margarita*, si affermava che nei danni dati in beni ecclesiastici, ossia in beni laicali contro persone ecclesiastiche, procedeva privatamente il vescovo; mentre i danni dati dai laici in beni ecclesiastici o in patrimonio a qualsiasi titolo ecclesiastico, sono misto foro⁹⁸.

Un editto del vicario generale Gaspare Cecchinelli, che poi diverrà vescovo di Montefiascone, affronta la questione dei danni dati dichiarando che, poiché i guardiani e le altre persone della città, contro la forma delle leggi, in special

⁹³ Ivi, *Tasse della Cancelleria Episcopale di Montefiascone*, pp. 129-133.

⁹⁴ *Synodus Dioecesis ab Illustrissimo & Reverendissimo D.D. Sebastiano Pompilio Bonaventura cit.*, «cap. XVI, De foro Episcopali & Vicariis Generalibus», p. 381.

⁹⁵ *Synodus Dioecesis I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadicus cit.*, «cap. XXXIV, De Foro Episcopali», p. 142.

⁹⁶ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Materie dottrinali diverse: repertorio di alcune propositioni et iudicii ecclesiastici*, c. 2.

⁹⁷ Ivi, c. 80; c. 83; c. 202.

⁹⁸ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Margarita 1621*, p. 51.

modo contro una dichiarazione della Sacra Congregazione dei Cardinali sopra l'Immunità Ecclesiastica del 19 febbraio 1627, accusano gli animali e i buoi trovati a dare danno nei beni della chiesa e dei luoghi pii nei tribunali secolari, si ordina, sotto pena di soldi 25 da applicarsi ai luoghi pii, e di tre tratti di corda e di *scotica*, di non dare accusa o denuncia di detti danni nei beni ecclesiastici, in altro foro che non l'episcopale⁹⁹.

Anche coloro che lavoravano le terre del vescovo godevano del privilegio di foro, ma solo nel caso in cui avessero abitato la maggior parte dell'anno in detti poderi. Una risoluzione della Sacra Consulta del 28 giugno 1617, riportata dalla *Margarita*, indirizzata al vescovo di Bagnoregio riporta che in caso di omicidio e altri delitti, «se l'imputato abita la maggior parte dell'anno nelli poderi di Monsignore gode del privilegio di foro», quindi la cognizione della causa era lasciata al vescovo¹⁰⁰.

Particolare attenzione merita il vicario generale, al quale sono indirizzati la maggior parte degli atti criminali esaminati, anche se della sua figura non si parla mai esplicitamente nei Sinodi. Aveva giurisdizione ordinaria, anche se il vescovo poteva revocarlo in qualunque momento e, insieme al foraneo, formava con il vescovo un solo tribunale¹⁰¹ che «sedendo sopra una sede di legno di corame decentemente ornata»¹⁰², era assistito da due giudici, nominati durante il Sinodo diocesano¹⁰³.

Come si legge nel Concilio Romano, non potevano essere nominati vicari generali i fratelli, nipoti o i cittadini della città del vescovo e nelle decisioni delle cause dovevano osservare le sanzioni del Concilio, e in modo particolare i decreti del Concilio di Trento, i propri Sinodi, e le Costituzioni provinciali; soprattutto dovevano essere celeri nello svolgimento dei procedimenti giudiziari cause¹⁰⁴.

Nella Diocesi di Montefiascone, potevano protrarre le udienze per due ore, *quibus expletis publicentur contumaciae, nulla admittatur instantia, nec fiat Decretum, exceptis causis criminalibus, in quibus quolibet tempore fiant, et publicentur*

⁹⁹ Ivi, p. 176.

¹⁰⁰ Ivi, p. 107.

¹⁰¹ A. Villetti, *Pratica della Curia Romana* cit., p. 329.

¹⁰² A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, Montefiascone XVII-XIX secc., *proc. 28 aprile 1750*.

¹⁰³ *Constitutiones Synodales Illustriss. et Reverendiss. D.D. Landivii Zacchia* cit., *cap. LIX, De Iudicibus*, p. 113.

¹⁰⁴ *Concilium Romanum in Sacrosanta Basilica Lateranensi celebratum Anno Universalis Jubilaei MDCCXXV, a Sanctissimo Patre & D.no Nostro Benedicto Papa XIII, pontificatus sui Anno I, Typis Bernabò, Romae MDCCXXV*, p. 36.

*Decreta, prout opus fuerit, maxime si ex mora periculum immineret*¹⁰⁵, ma non nei giorni feriali, di mattina dall'ora terza fino ad *horam dimidia*, da aprile a settembre dalle diciannove alle ventuno, da ottobre a marzo dall'ora ventesima fino alla ventiduesima si poteva esprimere il giudizio, ma passata questa ora non si potevano emanare sentenze, tranne che per le cause criminali, i cui decreti dovevano essere sempre espressi quando non potevano essere differiti¹⁰⁶.

Anche il vicario percepiva delle tasse separatamente dal cancelliere per i decreti interposti nel Vescovato negli *Istrumenti*, per le sportule delle cause criminali ordinarie e pecuniarie, nelle cause *corporis afflictive*, nelle cause capitali, deposizioni di gradi ed esili, come si vede nel Sinodo del vescovo Laudivio Zacchia del 1622 e nella *Copia della tassa stabilita per la Cancelleria Vescovile di Montefiascone da M. Gaspare Cecchinelli Vescovo di detta Città e Corneto nel di lui Sinodo celebrato il dì 17 novembre 1640*¹⁰⁷.

Dal momento che il vicario generale risiedeva nelle Cattedrali di Montefiascone e Corneto, in quanto i vescovi spesso erano assenti nonostante i decreti del Concilio tridentino, nelle altre zone della Diocesi venivano costituiti dei vicari foranei¹⁰⁸, occhi e mani dei vescovi¹⁰⁹. A loro spettavano le cause civili non eccedenti il valore di 3 scudi¹¹⁰ e non potevano esercitare giudizi nei casi più gravi senza licenza. Se nella loro Vicaria veniva perpetrato qualche delitto, i vicari foranei dovevano ascoltare le accuse degli offesi, le querele e le deposizioni dei testi e attraverso un nunzio fidato trasmetterli alla Curia¹¹¹.

Le osterie e le locande venivano controllate *an in eis admissae sint prostratae pudicitiae foeminae, ne ex prava illa, & nefaria occasione, ubi ad eas divertunt Viatores publice pereant in via*.

Non solo i concubini, ma anche le donne sospette di meretricio, *tum ipsi, tum parochi nobis, vel Vicario nostro Generali deferre non praetermittant, ut per op-*

¹⁰⁵ *Synodus Dioecesis ab Illustrissimo & Reverendissimo D.D. Sebastiano Pompilio Bonaventura cit.*, «cap. XVI, De Foro Episcopali & Vicariis Generalibus», p. 382.

¹⁰⁶ *Synodus Dioecesis I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadicus cit.*, «cap. XXXIV, De Foro Episcopali», p. 140.

¹⁰⁷ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, Montefiascone XVII-XIX secc., *proc. 28 aprile 1750*.

¹⁰⁸ *Synodus Dioecesis I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadicus cit.*, «cap. XXXI, De Vicariis Foraneis», p. 133.

¹⁰⁹ *Synodus Dioecesis ab Illustrissimo & Reverendissimo D.D. Sebastiano Pompilio Bonaventura cit.*, «cap. XVII, De Vicariis Foraneis», pp. 388-389.

¹¹⁰ In una causa di Valentano del 1720 si dice: «e solo possono rimettersi alli Vicari Foranei quelle cause le quali non eccedano il valore di scudi 3 e nella Diocesi di Montefiascone di scudi 5», A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Pertinenza di causa: cumulativa secc. XVII-XVIII*.

¹¹¹ *Synodus Dioecesis ab Illustrissimo & Reverendissimo D.D. Sebastiano Pompilio Bonaventura cit.*, «cap. XVII, De Vicariis Foraneis», pp. 389-390.

*portuna remedia providere possimus: ipsis domorum locatoribus graves, etiam carceris poenas comminamur*¹¹².

I vicari foranei erano tenuti a far osservare diligentemente le feste, e dovevano difendere l'immunità ecclesiastica, non permettendo che le cause di competenza del Foro ecclesiastico fossero 'conosciute' da giudici laici.

Poiché spesso gli atti erano prodotti davanti ai vicari foranei, nelle loro cancellerie, dovevano essere conservati libri e scritture che, in un secondo momento, venivano trasmessi alla Cancelleria episcopale¹¹³.

In un complesso sistema che infliggeva pene a chi violava le norme fondamentali di moralità e pratica religiosa, di primo piano era proprio la figura del parroco. Tutti gli abitanti, nella loro vita quotidiana, trovavano nella parrocchia un punto di riferimento, non solo per questioni religiose, ma anche per quelle amministrative o giudiziarie, di cui il parroco rimaneva primo e diretto responsabile di fronte al governo ecclesiastico. Era il parroco che nella sua zona svolgeva la funzione anagrafica, a lui si richiedevano certificati di nascita e di morte, di povertà, per ottenere sussidi, pensione e assistenza, certificati di malattia per ricevere il permesso di mangiare carne durante la quaresima, certificati di buona condotta e di matrimonio, importanti quest'ultimi per dichiarare, in un processo giudiziario, lo stato non libero o libero di una persona, e nel secondo caso ottenere il permesso per la celebrazione del matrimonio¹¹⁴.

Frequente era il delitto di poligamia, benché venisse severamente castigato, e la colpa veniva data agli esami dei testimoni, che erano fatti in modo sommario e non si ammonivano bene i testi sulle pene a loro comminate in caso di falsa testimonianza¹¹⁵. I parroci conoscevano le case presenti nella loro parrocchia e coloro che vi abitavano, il sesso, lo stato e l'età¹¹⁶, e cercavano di scoprire se sotto di loro vi fossero stati concubini¹¹⁷, o se venisse esercitata

¹¹² Ivi, p. 391.

¹¹³ *Synodus Dioecesis I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadicus* cit., «cap. XXXI, De Vicariis Foraneis», pp. 134-135.

¹¹⁴ G. Martina, *Osservazioni sugli «Stati delle anime» della città di Roma*, in *La vita religiosa a Roma intorno al 1870*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1971, pp. 1146: p. 23.

¹¹⁵ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Margarita 1621*, p. 28.

¹¹⁶ *Constitutiones editae in Synodo Dioecesis Montisfalisci & Cometi ab Illustrissimo et Reverendissimo D.D. Hieronimo Bentivolo* cit., «De Parochis», pp. 36-37.

¹¹⁷ Ivi, pp. 46-47: «concupinari, tam clerici, quam laici soluti, vel uxorati cuicumque sexus, status, dignitatis, et conditionis existant, si postquam legitime ter a nobis moniti fuerint concubinas non eiecerint, ac se ab earum consuetudine non sciunxerint, excommunicationis poenam tamdiu patiantur, quamdiu monitionibus nostris non parverint, salvis tamen omnibus etiam aliis poenis a sacris canonibus et presertim Tridentino Concilio, & novissime fel. Record. Sixto Quinto Pontefice maximo, contra adulteros & concubinaros inflictis».

l'usura¹¹⁸, rancori e inimicizie, se qualcuno fosse stato scomunicato, o blasfemo, o adultero¹¹⁹, o lenone, o se ci fossero corruttori dei buoni costumi, usurpatori dei beni ecclesiastici, o coniugi separati, o se qualcuno vivesse sotto giudizio ecclesiastico, o in gradi proibiti. Tutti questi e altri simili delitti venivano denunciati al vescovo che provvedeva con la sua autorità¹²⁰.

I parroci erano ammoniti di far conoscere alle donne che se avessero tenuto nel letto i figli e li avessero soffocati¹²¹, sarebbero incorse nei casi riservati, e se il bambino avesse avuto meno di un anno e fosse stato tenuto *sine arcula*, sarebbero incorse nella scomunica¹²². Ma non sempre egli conosceva la vita intima e familiare dei parrocchiani, e per poter rispondere a tutte le richieste si serviva di alcune persone che, con motivi di carità e pietà, si introducevano nelle case venendo a conoscere le situazioni, regolari o meno, delle famiglie; oppure chiamava i vicini, e da loro riusciva a sapere tutto ciò che gli occorreva; anzi, le persone erano talmente abituate a riferire e a dare relazione della condotta dei vicini, che, appena notavano qualcosa di sospetto, subito sentivano il dovere di ricorrere al parroco e affermare ciò che essi avevano pensato o creduto di vedere.

Per quel che riguarda i casi riservati, a cui si faceva riferimento per le soffocazioni, erano reputati così gravi da poter essere assolti soltanto dal vescovo con speciale mandato del pontefice Clemente VIII.

Secondo un decreto della Sacra Congregazione dei Cardinali del 9 gennaio 1601, riportato dal vescovo Marco Antonio Barbarigo, era fatto assoluto divieto a tutti i sacerdoti, sia regolari sia secolari, di assolvere, dietro pena di scomunica, i casi che di seguito elencati, riguardassero qualunque persona di

¹¹⁸ Ivi, p. 47: «ut usuraria pravitas, quae uti animarum pestis, ac pauperum perniciēs, divino, et humano iure damnata et detestata existit, quantum Deo auctore possumus procul a fidelibus nostrae curae eliminetur: mandamus, ne quis cuiusvis status, gradus, et conditionis sit, usuram exercere, aut contractus, conventiones, aliave pacta illicita, quae directe, vel indirecte usurarum pravitatem redoleant, facere, aut celebrare praesumat. Quod si contra facere aliqui deprehensi fuerint, ultra contractus nullitatem, quam ipso facto decernimus, contrahentes insuper, mediatores, lucri paricipes, et omnes huius sceleris ministros statutis a iure poenis, et censuris ipso iure incurrendis, ac etiam puniri volumus. Notarii, tabelliones, qui huiusmodi instrumenta et scripturas confecerint, et testes, qui ipsis interfuerint, si modo contractus pravitatem, vel suspicati fuerint, penam excommunicationis ipso iure incurrant».

¹¹⁹ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Materie dottrinali diverse: repertorio di alcune proposizioni e iudicii ecclesiastici*, c. 386r.

¹²⁰ *Constitutiones Synodales Illustriss. et Reverendiss. D.D. Landivii Zacchiae* cit., «cap. XXXX, De Parochis & eorum Officio», p. 88.

¹²¹ *Constitutiones editae in Synodo Dioeciesana Montisfalisci & Cometi ab Illustrissimo et Reverendissimo D.D. Hieronimo Bentivolo* cit., «De Suffocationibus», p. 47.

¹²² *Synodus Dioeciesana I. Montis Falisci & Cometi quam Marcus Antonius Barbadicus* cit., «cap. XXVIII, De Officio parochi», pp. 124-125.

qualsiasi grado e condizione¹²³. Tutti i parroci erano obbligati a pubblicare ogni anno nella prima Domenica di Quaresima, in idioma volgare, la Bolla detta ‘della Cena del Signore’, con le scomuniche sinodali e i casi riservati. Così si legge nel Sinodo del vescovo Bonaventura:

Casi riservati con scomunica *ipso facto*:

1. adorazione del demonio, e sua invocazione espressa, maleficio, e le altre superstizioni con abuso dei sacramenti;
2. uccisione degli infanti;
3. procura di aborto di feto vivo, con effetto;

Casi riservati senza scomunica:

1. blasfemia ereticale e altre contro Dio, la Vergine e i Santi;
2. parole superstiziose, ossia segni per recuperare la sanità, anche senza abuso dei sacramenti;
3. detenzione di infante nel letto, prima che abbia compiuto un anno, senza cassetta o altra precauzione *ultra dimidiam horam pro qualibet vice, etiamsi non sit secuta suffocatio*;
4. procura di aborto, sia di feto vivo che morto, *etiam non secuto effectu*;
5. percussione di padre e madre;
6. incesto con consanguineo in primo e secondo grado, e in primo grado di affinità, anche spirituale: copula carnale con figli, o figli spirituali, ossia propri parrochiani, nei quali casi *non comprehendimus in reservatione mulieres, quae tamen absolvi non possint ab eodem confessorio, cum quo delictum commiserunt, vel cum eius associatione, seu participatione*;
7. atto sodomitico consumato, sia attivo che passivo, anche con donne, stupro violento, bestiale, lenocinio di uomo verso la moglie, di un padre verso la figlia, di un fratello verso la sorella;
8. omicidio volontario, anche riguardo ai mandanti, coloro che danno consiglio o aiuto;
9. falsa testimonianza contro il prossimo in giudizio, o in danno di qualche chiesa;
10. negligenza o malizia nella soddisfazione dei legati pii, oltre i sei mesi;
11. mittenti di epistole ai superiori, *seu preces tacito, vel e mentito nomine, quas vulgo vocant memoriali ciechi, continentes calumnias, imposturas, seu falsa delicta contra aliquem*¹²⁴.

5. La struttura di un processo criminale: dall'avvio del procedimento alla sentenza

I procedimenti giudiziari dei primi anni del Seicento presentano una struttura molto semplice, mentre la trama dei processi si fa più complessa nel Sette-

¹²³ *Synodus Dioeciesana secunda Montisfalisci & Corneti ab Eminentiss.mo & Reverendiss.mo D. Marco Antonio tit. S. Marci Cardinali Barbado Episcopo, in Ecclesia Cathedrali Montisfalisci celebrata, anno domini M.DC.XCVI, die 20-21 & 22 maii, ex Typographia Seminarii, Montefalisco M.DCC, p. 78.*

¹²⁴ *Synodus Dioeciesana ab Illustrissimo & Reverendissimo D.D. Sebastiano Pompilio Bonaventura cit., «cap. VI, De poenitentia, casus reservati», pp. 178-180.*

cento. Molti sono i processi informativi, cioè atti relativi a denunce di reati, relazioni di chirurghi che attestano di aver medicato le persone ferite da armi o da percosse, oppure le testimonianze dei testi che affermano di aver assistito al delitto.

Nei primi processi è presente l'invocazione a Maria che, però, scompare successivamente. Gli atti criminali si svolgevano alla presenza del vicario generale nel palazzo vescovile. La Curia procedeva per inquisizione, cioè attraverso l'attività inquirente dei giudici, e per indizi; non prevedeva esiti dibattimentali, ma interrogatori ed esami di documentazione prodotta nel corso delle indagini pro e contro l'inquisito. Determinanti, tuttavia, erano l'escussione dei testi e i «confronti» fra testi a sfavore degli inquisiti.

La notizia di un reato proveniva alla Curia per vie diverse:

- dietro querela di una parte lesa;
- su segnalazione di un medico;
- per denunce segrete incoraggiate e premiate dall'autorità;
- a seguito delle relazioni dei birri.

Nella documentazione ufficiale l'attivazione su iniziativa di un privato cittadino era indicata con la formula *ad querelam Titii*, la procedura d'ufficio *ex officio Curiae*, oppure *ad instantiam procuratoris fisci*¹²⁵.

Naturalmente, il querelante o denunziante affermava *qui non animo calumniae sed veritate*, oppure nel caso di una pubblica autorità *qui non animo sed ex debito sui uffitii*.

Se l'istanza era fatta da una pubblica autorità che poteva essere il bargello, o i rei erano colti in flagranza di reato, venivano immediatamente carcerati o a volte direttamente esiliati; nel caso in cui la querela dovesse invece essere provata, si interrogavano i testimoni, dopodiché si mandava un ordine di comparizione da parte del vicario generale all'imputato.

La denuncia o la querela potevano essere generiche, cioè contro incerti:

il processo quesitorio non essendo che un'imparziale ricerca del vero diretta a ristabilire l'ordine turbato dal delitto, deve porsi in moto appena si ha notizia di un misfatto, benché ignoto ne sia l'autore, anzi per non alterare il sistema dell'analisi deve accertarsi dell'esistenza del delitto in genere, prima di passare a ricercarne l'autore¹²⁶.

¹²⁵ A. Pompeo, *Procedure usuali e "jura specialia in criminalibus" nei tribunali romani di antico regime*, «Archivi per la Storia», vol. 1-2 (1991), pp. 111-124, p. 118.

¹²⁶ G. Giuliani, *Istituzioni di diritto criminale*, Tipografia di Alessandro Mancini, Macerata 1856, p. 557.

Il procuratore fiscale, in rappresentanza del fisco¹²⁷, cioè dello Stato, è presente fin dalle prime indagini¹²⁸, sostiene la pubblica accusa, mentre la difesa viene affidata all'avvocato o procuratore dei poveri¹²⁹. I delitti possono essere distinti in *delitti di fatto permanente* (omicidio, ferite, rapina con scasso) e *delitti di fatto transeunte* (ingiuria verbale, furto semplice) in relazione al tipo di offesa che vengono ad arrecare. Il modello inquisitorio, tuttavia, propone la figura di un giudice abituato a trattare reati che Tranquillo Ambrosini¹³⁰ definisce «transeunti», che non lasciano cioè prove tangibili¹³¹.

Molto spesso l'accertamento del reato era possibile solo con speciali conoscenze 'tecnico-pratiche' che potevano essere fornite dai periti. Interessanti sono le relazioni dei chirurghi, i quali attestavano di aver medicato le persone ferite da armi o in seguito a liti con contusioni. Per i delitti che non lasciavano una traccia sensibile, l'autorità doveva ricorrere alla prova testimoniale e cioè la dichiarazione giurata dei testimoni del delitto per dimostrare l'esistenza del reato¹³².

A seguito della denuncia, l'imputato era arrestato, dopodiché il vicario ordinava di trovare i testimoni *informati della pratica*, a cui venivano trasmessi dei *precepta*, cioè degli ordini di comparizione scritti, emanati dal vicario generale, sottoscritti dal cancelliere e consegnati dal bargello della Curia, in cui non era indicato il motivo.

L'interrogatorio dei testi seguiva in modo analitico, senza manifestare il delitto per cui il teste era stato chiamato. Dall'interrogatorio affioravano lentamente indizi che poi si tramutano in prove.

L'esame iniziava con il dire le generalità del teste e quindi nome, patronimico, eventuale soprannome; sotto giuramento cominciavano le domande,

¹²⁷ In Roma la parola Fisco equivale in gran parte a ciò che altrove si chiama Pubblico Ministero; nelle province dello Stato Pontificio, presso ciascun tribunale vi è un procuratore del fisco, le cui facoltà sono limitate alla parte criminale.

¹²⁸ A. Pompeo, *Procedure usuali e "jura specialia in criminalibus"* cit., p. 118.

¹²⁹ Ivi, p. 120.

¹³⁰ T. Ambrosini, *Processus informativus*, typis Bartholomei Bonfadini, Romae 1697.

¹³¹ A. Pompeo, *Procedure usuali e 'jura specialia in criminalibus'* cit., p. 122.

¹³² F. Heliè, *Trattato della istruzione criminale*, Pedone Lauriel, Palermo-Napoli 1863, pp. 544-545: «I testimoni ed i periti adempiono a due distinti uffici che non vogliono esser confusi. I testimoni nascono dal reato; il loro compito forzoso trae origine dalla circostanza che li ha posti li dove il reato fu commesso, o che li ha messi in relazione coll'imputato: e quello si limita a riferire i fatti da loro veduti o che sono venuti a conoscenza. Per l'incontro i periti sono scelti dal giudice; il loro ufficio è del tutto volontario; non depongono come testimoni, sopra fatti da loro osservati o a caso conosciuti, ma apprestano alla giustizia le nozioni speciali che possiedono: valutano, verificano il fatto sottoposto al loro esame, e ne danno il loro parere (...) a loro non chiedesi una semplice affermazione, ma una spiegazione».

sempre poste in latino, e di solito sempre uguali almeno all'inizio: *interrogato quomodo accesserit ad locum examinis et an sciat vel excogitari valeat causa sui examinis* e se si presenta spontaneamente o perché chiamato. La risposta era sempre negativa e cioè il teste diceva di non sapere il motivo della sua convocazione e che si presentava soltanto perché precettato. Le domande che venivano poste riguardavano di solito l'abitazione, le frequentazioni, il tipo di lavoro svolto e lentamente si arrivava alla causa della testimonianza.

Le persone chiamate a deporre dovevano naturalmente avere fama irreprensibile, non potevano essere *infamis seu inhabiles sed nec pupilli*¹³³ e non dovevano essere imputati in altre cause: in un processo di Tessennano del 1661, i testimoni affermano «di non aver mai bestemmiato anche se qualche volta giocano a carte», e di essere stati prosciolti in una causa dal Tribunale del Podestà¹³⁴.

Le testimonianze devono tendere a dare una prova certa del misfatto e di chi lo ha commesso.

La cattura del reo, tranne il caso in cui venisse colto in flagranza di reato, era «arbitraria»¹³⁵, ovvero a discrezione del giudice, il quale teneva conto delle prove raccolte, e comunque sempre in presenza di un reato accertato e documentato. Ma anche la «fama»¹³⁶ del presunto reo, le opinioni raccolte su di lui, sul luogo di origine, la sua condizione sociale. Quanto più atroce era il delitto, tanto più il giudice era autorizzato a chiedere gli arresti preventivi¹³⁷.

Emesso, quindi, il mandato di cattura, l'indiziato veniva arrestato e rinchiuso in una cella singola, in segreta.

Iniziava così l'inquisizione speciale, tendente a capire se gli indizi e le testimonianze contro l'arrestato avessero consistenza. In questa fase poteva essere introdotta la tortura, ma in lieve forma.

Quando il reo o il testimone rifiutava di comparire in giudizio, si precettava una prima volta sotto una certa pena pecuniaria a comparire entro un certo termine, decorso il quale, e non essendo comparso il precettato, gli si intimava di comparire ad istanza del fisco per una requisitoria, e persistendo il reo nella contumacia, dopo esser stati eseguiti dal mandatario i precetti e la requisitoria, veniva fatta dal procuratore fiscale un'istanza, in virtù della quale si faceva *esecuzione reale* sopra ai beni dei contumaci per la somma nella quale erano stati multati. Se dopo l'esecuzione i detti contumaci fossero comparsi, venivano restituiti i pegni, pagando soltanto le spese contumaciali. Simone

¹³³ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Margarita* 1621, p. 91.

¹³⁴ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Atti Criminali, Atti criminali di Tessennano XVII sec., b. 1.

¹³⁵ T. Ambrosini, *Processus informativus* cit., p. 91.

¹³⁶ Ivi, lib. I, p. 91.

¹³⁷ Ivi, lib. I, p. 6.

Gervasi, notaio della Cancelleria criminale dell'anno 1622, e Bernardo Filipponi, notaio dell'anno 1623, all'interno del volume "*Materie dottrinali diverse*", attestarono come questa pena non fosse stata mai pagata da alcuno nella cancelleria di Montefiascone¹³⁸.

Nessuno poteva catturare o mettere in prigione un reo senza l'ordine del giudice, l'*inhibitoria*, ovvero l'ordine d'arresto firmato dal vescovo.

Una volta ascoltati i testimoni, quindi, veniva disposto il mandato di cattura contro il reo, la cui esecuzione era affidata agli sbirri. Costoro vanno per la città alla sua ricerca e una volta trovato gli intimano di fermarsi con le parole «ferma alla Corte, sei prigioniero». A queste parole poche persone non fuggivano, e, in tal caso, venivano messe al bando, cioè veniva fatto contro di esse un *bannimuntum* in pena della galera per un certo numero di anni in base al delitto e della confisca della metà dei beni da applicarsi ai luoghi pii; successivamente si assegnavano altri cinque giorni di termine per presentarsi a difendersi, altrimenti veniva emessa condanna in contumacia. Il bando veniva pubblicato, facendolo leggere con voce alta e comprensibile dal trombettiere della Curia episcopale nella piazza della Città¹³⁹.

Al momento della messa al bando del reo, altre due figure assistono il vescovo e il vicario generale, e cioè il protonotario¹⁴⁰ e il penitenziere¹⁴¹.

Il reo aveva la facoltà, una volta pubblicato il processo, a sue spese, di difendersi, ma dall'esame della documentazione criminale del tribunale episcopale di Montefiascone, risulta che soltanto una piccola parte degli imputati fecero ricorso alla difesa, preferendo appellarsi alla grazia del vescovo.

Se la documentazione acquisita non era sufficiente ad assolvere o condannare l'inquisito, e non vi erano prove certe, il giudice poteva autorizzare un'«inquisizione ferrea», cioè applicando la tortura. Negli atti processuali analizzati, questa fu applicata soltanto in un caso.

Delle sentenze del tribunale episcopale di Montefiascone, conservate in libri separati, così poco numerose rispetto alla mole di attività giudiziaria svolta

¹³⁸ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Materie dottrinali diverse: repertorio di alcune propositioni et iudicii ecclesiastici 1635*, c. 307.

¹³⁹ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Liber inquisitionum, bannimentorum et sententiarum, die X sept. 1672, 1672-1707*, c. 9 e sgg.

¹⁴⁰ I Protonotari sono i primi notai della Sede Apostolica; questo collegio composto di sette membri, fu ampliato da Sisto V che li portò a dodici.

¹⁴¹ Il Penitenziere è eletto dal vescovo in tutte le chiese cattedrali, secondo il cap. 8 della sess. 24 del Concilio di Trento. Deve essere *magister, aut Doctor, seu licentiatum in Sacra Theologia, vel jure canonico*, e deve avere almeno quaranta anni. Ha la facoltà data dal diritto e dal Concilio di ascoltare le confessioni e la giurisdizione di dare l'assoluzione.

dal vescovo, rimane soltanto un piccolo volume con una trentina di provvedimenti riguardanti tutta la Diocesi, dal 1672 al 1707¹⁴². Più frequenti sono le segnalazioni dell'esito e dello sviluppo del procedimento, sia esso di condanna, di proscioglimento, o di cassazione.

Nei sinodi, varie erano le esortazioni alla celerità nello svolgimento dei procedimenti processuali, di cui evidentemente si lamentava l'estrema lentezza.

La maggior parte dei processi terminava con un accordo tra le parti e con la cassazione dello stesso oppure con la rinuncia alla difesa e la richiesta di grazia rivolta al vescovo. Solo per una minima parte dei reati, quelli più clamorosi, quelli che davano scandalo, quelli recidivi, arrivava il giudizio finale. In questo senso funzionava l'operazione delle soluzioni riparatrici, del silenzioso allontanamento. Vi era chiaro il tentativo dell'autorità religiosa di imporre coattivamente l'osservanza della moralità pubblica e privata. È un sistema complesso che infligge pene a chi viola le norme fondamentali di moralità e di pratica religiosa, che si identificano e si confondono col costume pubblico. Il Concilio di Trento, nel decreto di riforma della XIII sessione, riallacciandosi a un'antica tradizione canonistica medievale, ammoniva i vescovi a mostrarsi prima di tutto *pastores non percussores*, ma li autorizzava poi subito, se necessario, a ricorrere alla prassi giudiziale¹⁴³. Pochissime cause erano seguite da una pena che poteva essere la carcerazione, o l'esilio, pene pecuniarie, la fustigazione con *relegatione*, il pubblico flagello o *ad triremes*¹⁴⁴. È significativo in questo senso notare come la maggior parte delle persone esiliate siano donne e come nei processi per adulterio, per esempio, l'uomo venga assolto e la donna punita.

La sentenza inizia *Christi nomine repetito pro tribunali sedentes (...) pronunciamus, declaramus et sententiamus (...), repositos culpabiles et de iure punibilem (...), nostra declaratoriam et definitivam sententiam*; a questo di solito segue la pena come quella *ad triremes*, pene pecuniarie da applicarsi ai luoghi pii, e anche l'esilio dall'intero Stato ecclesiastico.

Quattro erano le condizioni per avere la remissione della pena: la pace con l'avversario, la confessione, il pagamento della sanzione entro quindici giorni, la povertà. A seconda del manifestarsi di uno o più di questi presupposti, si poteva pagare la metà, la quarta parte, oppure la sesta parte della pena¹⁴⁵.

¹⁴² A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Liber sententiarum*, 1672-1707.

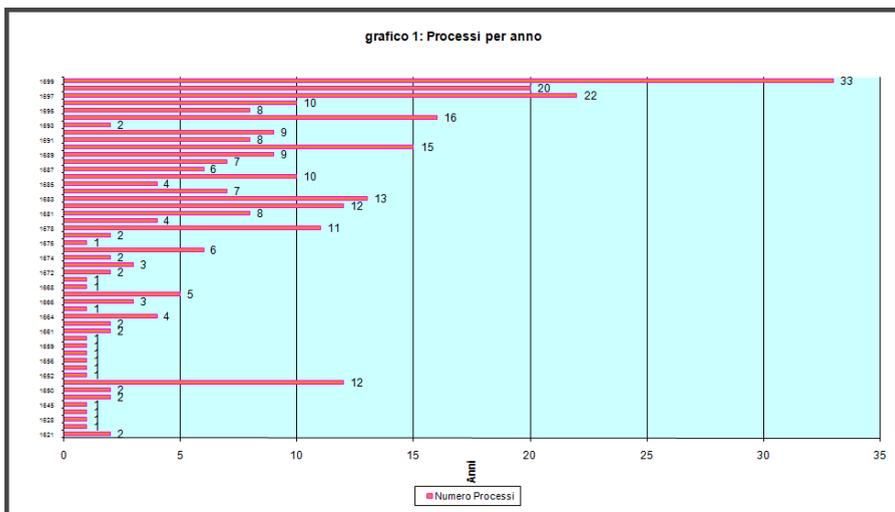
¹⁴³ G. Alberigo, *Conciliorum Oecumeniconum Decreta*, Istituto per le scienze religiose, Bologna 1973, pp. 698-701.

¹⁴⁴ A.S.D.M., Fondo Giudiziario, Miscellanea, *Materie dottrinali diverse: repertorio di alcune proposizioni et iudicii ecclesiastici 1635*, c. 386v.

¹⁴⁵ P. Colliva, *Il Cardinale Alborno: Lo Stato della Chiesa* cit., p. 635.

6. I processi

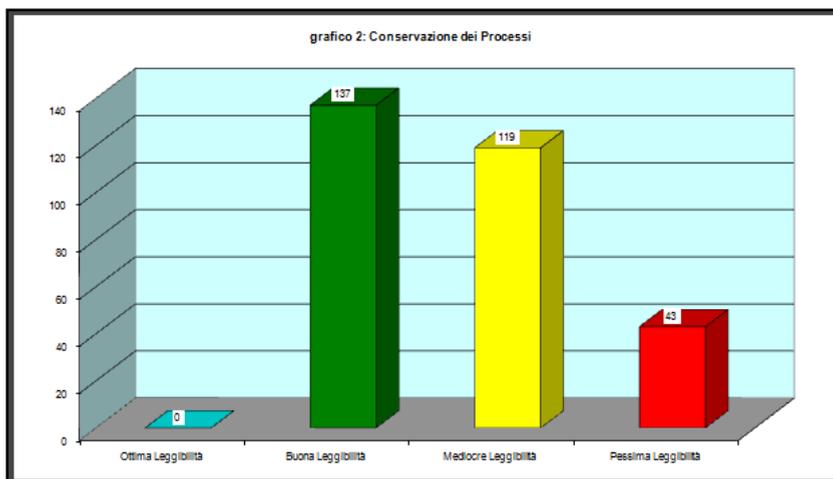
A seguito della realizzazione dell'inventario¹⁴⁶ attraverso il software di descrizione archivistica *Arianna*, è stato possibile effettuare delle osservazioni sui processi, sia riguardanti i tipi di cause portate davanti al tribunale del vescovo e le persone giudicate, sia la consistenza delle carte degli atti, e infine la conservazione delle carte stesse. L'analisi è iniziata con la quantificazione dei processi secondo gli anni: dal 1621 al 1699 nel Tribunale episcopale di Montefiascone si sono svolti 299 procedimenti giudiziari, con una media di circa quattro processi per anno (grafico 1).



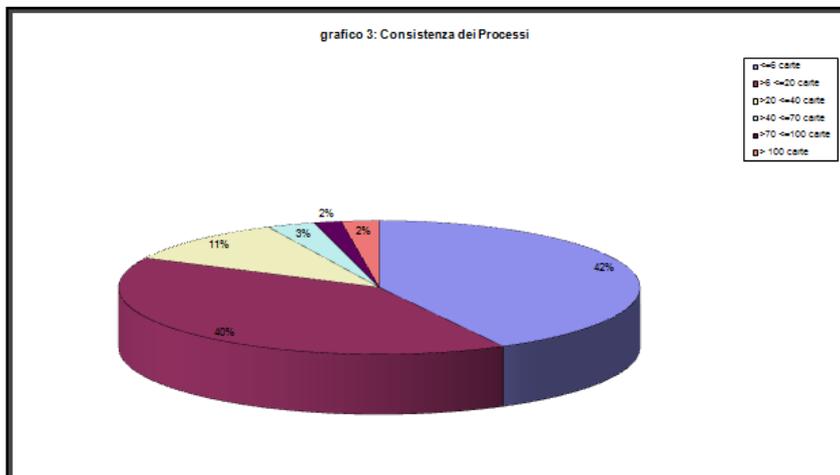
Non è possibile conteggiare con precisione la quantità di documentazione andata persa: sicuramente quella precedente al 1621, dal momento che per altri paesi della Diocesi sono stati trovati atti della fine del Cinquecento; altra perdita tra il 1628 e il 1638 in cui non compare neppure una pratica; alla metà del '600, a Montefiascone c'è la peste, e infatti in quegli anni è presente una bassissima percentuale di processi. Dal 1621 al 1660 la documentazione è frammentaria, e, dagli anni Sessanta del '600 si comincia ad avere una produzione (e conservazione) più consistente. Ad esempio, facendo una stima per l'anno 1682, seguendo i numeri di rubrica che compaiono sull'angolo superiore destro, si può calcolare che siano andati persi soltanto due processi,

¹⁴⁶ G. Nicolai, *L'archivio storico della Diocesi di Montefiascone: le carte seicentesche del fondo giudiziario*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni culturali, percorso archivistico-librario, relatore prof. Luciano Osbat, correlatore prof. Luigi Londei, Università degli Studi della Tuscia, a.a. 1999-2000.

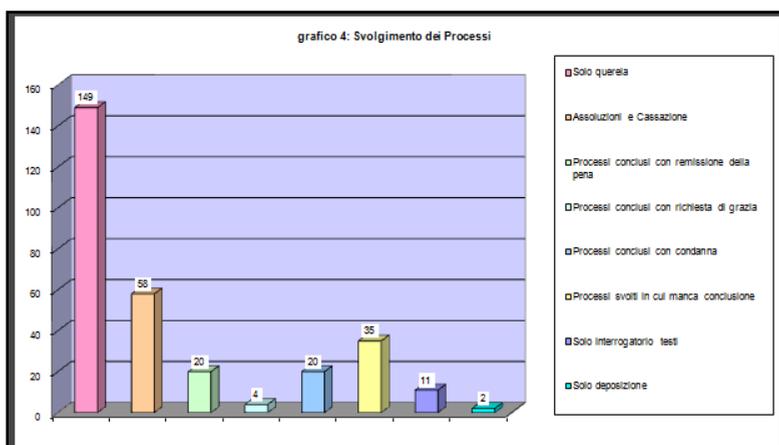
mentre questo calcolo non si può fare per gli anni precedenti, mancando spesso il richiamo alla rubrica. Considerando il grado di conservazione delle carte, come si vede dal grafico 2, 137 processi presentano una buona leggibilità, 119 hanno una mediocre leggibilità, sono cioè abbastanza danneggiati, ma il danno non pregiudica la lettura del documento, 43 hanno una pessima leggibilità, essendo molto danneggiati e a volte di difficile lettura.



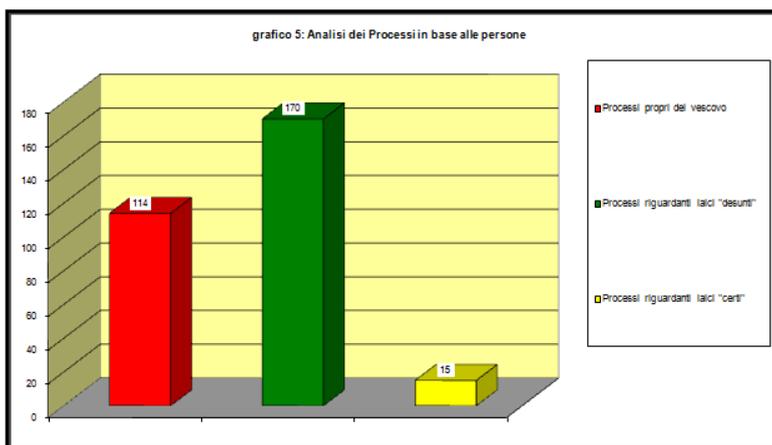
Altro aspetto analizzato è quello della consistenza delle carte (grafico 3): il 42% dei processi ha meno di 6 carte, il 40% ha dalle 6 alle 20 carte, e la percentuale scende fino ad arrivare al 2% dei processi con più di 100 carte.



Questo è dovuto, probabilmente, al fatto che la maggior parte dei procedimenti analizzati si ferma alla sola querela (149 procedimenti), 58 sono le assoluzioni e cassazioni, 20 i processi conclusi con la remissione della pena, 4 le richieste di grazia al vescovo, di cui però si ignora la conclusione; 20 pratiche processuali terminano con una condanna, che di solito è l'esilio dal territorio della Diocesi di Montefiascone o dalla sola Città, oppure le triremi per un certo numero di anni in base poi al delitto, la catena, le pene pecuniarie; in 35 processi non è presente una conclusione, sia perché il fascicolo è mutilo, sia perché non è espressa. Di alcuni processi abbiamo soltanto l'interrogatorio dei testimoni, di cui forse si è persa la querela, o la deposizione del reo (grafico 4).



Il dato più interessante emerso è come il vescovo di Montefiascone avesse un'ampia giurisdizione non soltanto sui chierici, ma anche sui laici (grafico 5).



Lo studio condotto ha evidenziato come, più della metà delle cause, non fossero di pertinenza propria del vescovo.

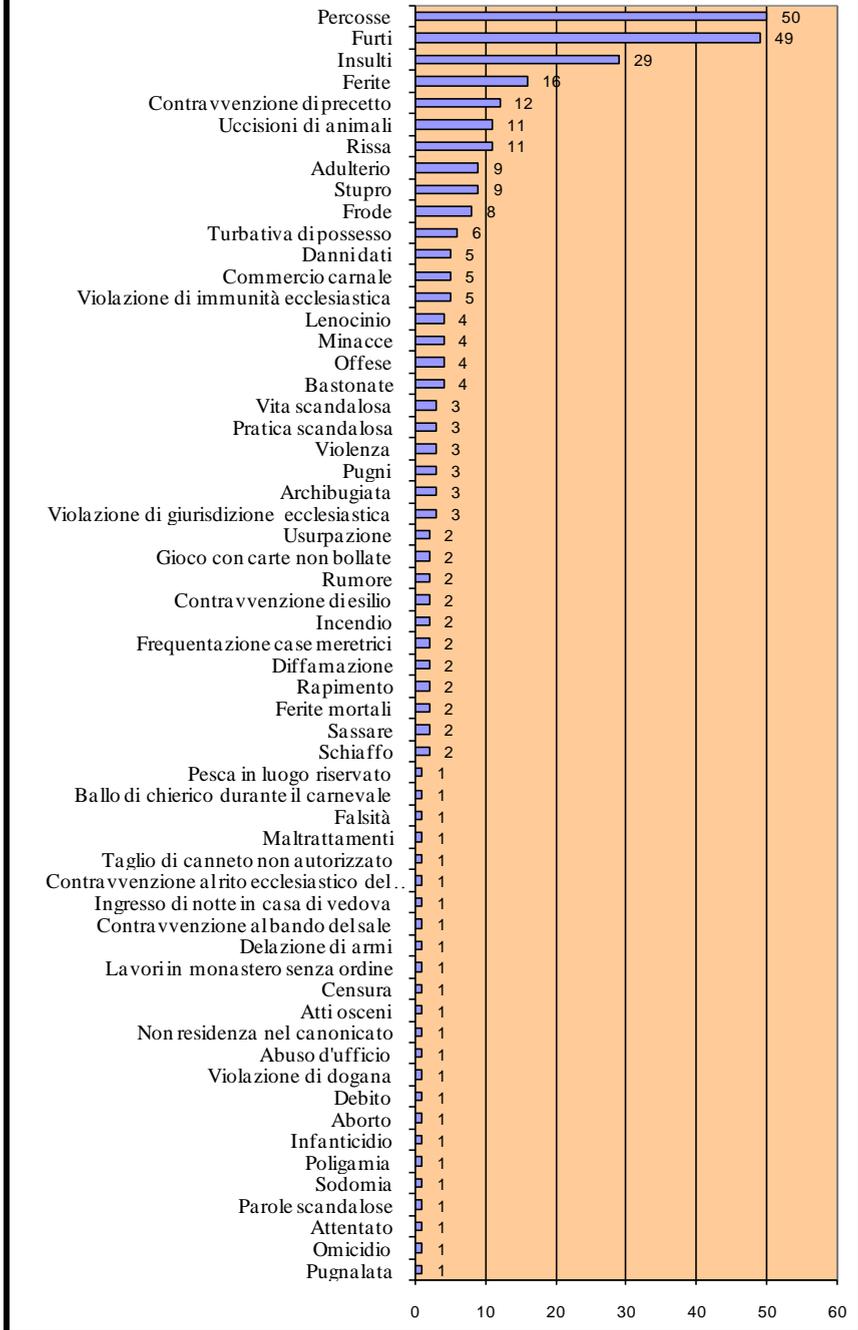
Analizzando le persone che muovevano querela e gli imputati delle cause, 170 processi appartengono a quelli che sono stati denominati «laici desunti», in quanto dal processo non emerge alcuna qualifica particolare, come ad esempio chierico, «poderaro» del vescovo, o altro che possa far ritenere la causa come di competenza propria del Foro episcopale; 114 sono invece i processi propri del vescovo, perché riguardano chierici, la violazione dell'immunità ecclesiastica, la giurisdizione ecclesiastica, lavoratori delle terre sia episcopali che di altre istituzioni ecclesiastiche.

A tal proposito è forse utile precisare che quasi tutto il contado attorno alla città di Montefiascone era in mano agli ecclesiastici: si pensi, ad esempio, ai vasti possedimenti del monastero di S. Pietro, non a caso chiamato, anche nei processi, delle suore ricche.

Su 15 processi compare chiara la dizione «meri laici», cioè laici veri e propri, i quali, in forza della consuetudine provata nella diocesi di Montefiascone, potevano scegliere di portare le loro cause davanti al vescovo piuttosto che davanti al giudice secolare. Se si sfoglia l'inventario appare chiaro il motivo della preferenza: di solito chiedendo la grazia al vescovo, questi la concedeva, e se veniva comminata una pena, solo in pochissimi casi poi era applicata, o se applicata, dopo poco veniva rimessa.

I delitti giudicati erano i più vari come si vede nel grafico 6: 50 cause su 299 vengono intentate per percosse, cui seguono i furti, che possono riguardare frutti, frumento, animali, acqua, vesti e altri beni, insulti, ferite e così a seguire. Spesso una stessa causa contiene più delitti, come per esempio rissa e percosse, oppure percosse e ferita, o ingiurie e percosse.

grafico 6: Delitti



Molti processi vengono cassati anche a distanza di 15 anni, come il n. 51¹⁴⁷ che, svolto nel 1673, soltanto nel 1688 ottiene la cassazione. Altre volte compare la scritta «*absolutus in finem*» senza che venga però specificata la data. Di solito i procedimenti si concludevano entro l'anno, ma sono presenti anche casi della durata di quattro o otto anni, a conferma dei timori espressi nei Sinodi da vescovi della Città.

Purtroppo, non è stato possibile fare uno studio parallelo sulla giurisdizione ecclesiastica e su quella laica a Montefiascone, in quanto le cause criminali fatte dal Governatore della città o dal Podestà, risultano introvabili (o forse mai svolte?).

Ampia è la varietà di persone che venivano a essere giudicate nel Tribunale vescovile di Montefiascone. Molta gente comune: fabbri, calzolai, falegnami, ma anche capitani e componenti delle famiglie più in vista della città come i Lampani, i Tassoni, o i Pennoni. Tanti «poveri e miserabili», vedove, che trovavano il loro Foro di elezione proprio nell'episcopale.

Gilda Nicolai

Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo

Via S. Maria in Gradi, 4 - 01100 Viterbo

E-mail: nicolai@unitus.it

SUMMARY

This article deals with the issue of judicial archives of the Papal State, in particular criminal papers. These archives have often not been preserved due to a deliberate neglect that led them to dispersion. The case in question is particularly significant and allows to study the areas of competence of the episcopal justice, also in relation to the ordinary courts.

Keywords: archives; judicial archives; appraisal; criminal trials.

¹⁴⁷ Processo contro Carlo di Marco Antonio Aquilano per rissa. In nota si legge che il processo è stato cassato in data 15 aprile 1688.

‘Riordinare’ la memoria.

Documenti sui *Regi Archivi* del Regno di Sardegna¹

ANDREA PERGOLA

1. Introduzione

Successivamente alla pace dell’Aja, che sancì la cessione del *Regnum Sardiniae* a Vittorio Amedeo II, i Savoia, nel 1720, presero formalmente possesso della Sardegna². L’intero apparato burocratico-amministrativo del regno fu oggetto di un grande processo riformista durante quello che lo storico Pietro Sanna definisce il «secondo periodo» della storia della Sardegna Sabauda (1755-1796)³.

In quest’ottica gli studiosi, nel trattare la genesi dell’Archivio Regio di Cagliari, nucleo embrionale dell’Archivio di Stato della stessa città, hanno identificato come momento della sua costituzione gli anni 1755 e 1763, corrispondenti all’emanazione dei Regi Biglietti rispettivamente del 12 aprile e del 10 settembre. Tali disposizioni e l’istituzione di un nuovo archivio generale per il regno erano volte a creare «una distinzione tra gli archivi amministrativi del nuovo regime e gli archivi ‘morti’ delle precedenti dominazioni»⁴. Le operazioni compiute dal governo sabauda in materia archivistica immediatamente

¹ Sigle archivistiche utilizzate: ACA = Barcellona, Archivo de la Corona de Aragón; ASTo = Torino, Archivio di Stato - Sezione Corte; BUCa = Cagliari, Biblioteca Universitaria.

² Sulle trattative diplomatiche che portarono alla cessione del *Regnum* a Vittorio Amedeo II, si rimanda a A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, «Rivista Storica Italiana», vol. 116, n. 2 (2004), pp. 926-1007; A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: Trattative diplomatiche e scelte politiche*, «Studi Storici», vol. 35, n. 3 (1994), pp. 677-704.

³ Secondo Piero Sanna, la storia della Sardegna Sabauda può essere ripartita in quattro differenti periodi: il primo, relativo agli anni 1720-1755, è «caratterizzato dalla volontà dei nuovi dominatori d’imporre l’autorità dello Stato sabauda e di far valere le prerogative del nuovo sovrano» nel regno; il secondo, ascrivibile agli anni 1755-1796, «si presenta come un ciclo unitario che si apre nel segno di un coerente progetto riformatore promosso dall’alto e si chiude con un’impetuosa rivoluzione patriottica e antif feudale»; il terzo, corrispondente agli anni 1796-1820, «è in gran parte contrassegnato dall’ombra lunga del drammatico epilogo della rivoluzione»; il quarto, limitato agli anni 1820-1847, «dominato da una rapida modernizzazione della vita economica e da una serie di provvedimenti legislativi che modificano radicalmente il regime fondiario», cfr. P. Sanna, *La Sardegna sabauda*, in M. Brigaglia (a cura di), *Storia della Sardegna dalla preistoria ad oggi*, Edizioni della Torre, Cagliari 2017, pp. 236-238.

⁴ S. Serci, *Corona d’Aragona e Mediterraneo. Storia archivistica dei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*, Documenta, Cargeghe 2019, p. 414.

te dopo l'acquisizione del *Regnum* e precedenti all'emanazione dei Regi Biglietti, tuttavia, sono state ancora poco indagate. Su questo specifico aspetto, la stessa *Guida Generale per gli Archivi di Stato italiani*, nella sezione dedicata all'archivio cagliaritano, dedica infatti solamente poche righe, facendo esclusivo riferimento all'azione di avocazione dei documenti da parte dell'Intendente generale di Sardegna per la creazione di un archivio patrimoniale, distinto però da quello creato in epoca spagnola⁵.

2. L'ordinamento del Regio Archivio di Cagliari - stato degli studi

Il primo studio – e ancora oggi il più esaustivo – sulla storia del Regio Archivio di Cagliari, risalente al 1941, si deve a opera di Francesco Loddo Canepa⁶. L'intento dell'autore era quello di fornire solamente un «breve excursus» della storia dell'istituto, del quale auspicava lo studio anche con «un cenno particolareggiato sulla storia di ogni fondo, sulla sua importanza per gli studi in rapporto agli istituti che vi si riferiscono, sui documenti più importanti, sui pregi e difetti di ogni inventario»⁷.

Al Loddo Canepa seguì Tito Orrù, il quale, ancora nel 1971, denunciava, relativamente alla parte più antica dell'Archivio di Stato, che

non si è fatto piena luce sulle vicende e sulla consistenza dei fondi originari; è tuttavia documentato che il governo aragonese ed ancor più quello spagnolo riponevano molta cura ai fini di documentare e coordinare la loro amministrazione. È pure confermato che, relativamente a questi fondi antichi (parte assai preziosa – a giudizio degli studiosi – anche se limitata come consistenza), si era provveduto in epoca sabauda a dotarli di un regolamento archivistico e a garantirne la buona conservazione, in particolare con le disposizioni del R. Biglietto 10 settembre 1763⁸.

⁵ La guida ricorda «Questo fatto è stato la causa prima della confusione sorta sulle vicende dell'archivio cagliaritano nel periodo piemontese. Infatti, degli archivi patrimoniali spagnolo e piemontese - nettamente distinti - è stato fatto un tutt'uno senza soluzione di continuità, a causa dell'identità terminologica», cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. I, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1981, pp. 737-738. Infatti, l'archivio creato in epoca sabauda e recentemente definito Archivio Patrimoniale Piemontese era un archivio avente funzioni di deposito e ad uso dell'Intendenza Generale, la cui creazione «non fu mai ufficializzata da un regio biglietto, ma fu determinata dalla pratica e dalle necessità amministrative dell'Intendenza», cfr. S. Serci, *Corona d'Aragona e Mediterraneo* cit., p. 415.

⁶ Per quel che concerne la letteratura archivistica relativa all'Archivio di Stato di Cagliari per il periodo precedente al Loddo Canepa, si rimanda a G. Olla Repetto, *L'Archivio di Stato di Cagliari nella letteratura archivistica dall'800 alla «Guida Generale»*, «Archivio Storico Sardo», vol. 33 (1982), pp. 255-268.

⁷ F. Loddo Canepa, *Il R. Archivio di Stato di Cagliari dalle origini ad oggi*, «Archivio Storico Sardo», vol. XXII, nn. 1-4 (1941), p. 152.

⁸ T. Orrù, *Gerolamo Azuni e l'Archivio di Stato di Cagliari*, Giuffrè Editore, Milano 1971, p. 3.

In tal senso, nel corso del XX e gli inizi del XXI secolo, sono stati condotti diversi studi volti a indagare i fondi custoditi presso l'Archivio di Stato di Cagliari e le istituzioni che li produssero⁹. Sono stati inoltre compilati, da parte del personale dell'archivio, numerosi strumenti di corredo relativi tanto ai fondi già presenti al tempo del Loddo Canepa e dell'Orrù quanto a quelli versati successivamente¹⁰.

Da questa lettura, potrebbe sembrare che solamente a partire dalle disposizioni del 1763 il governo sabaudo si adoperò effettivamente per il riordinamento dell'archivio attraverso il metodo per materia, «che confuse ed alterò fondi, serie ed unità»¹¹, dando, inoltre, disposizioni per la compilazione di «regesti divisi nelle cinque materie: politiche e di governo, giuridiche, ecclesiastiche, militari, economiche, tuttora parzialmente validi»¹². La stessa visione è condivisa anche nel recentissimo e pregevole studio di Simona Serci, la quale, nell'introdurre la storia istituzionale del fondo *Antico Archivio Regio*, asserisce che

quanto all'ordinamento, il Regio biglietto del 1763 aveva previsto la riorganizzazione fisica e logica dell'Archivio regio, costituito dal 'cimitero di carte' prodotto dagli spa-

⁹ Tra questi, ricordiamo G. Olla Repetto, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Istituto grafico Tiberino, Roma 1974; G. Doneddu, *Le Prefetture nel Regno di Sardegna*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», nn. 11/13 (1980), pp. 134-154; M.L. Plaisant, *Politica e Amministrazione sabauda fra Settecento e Ottocento*, Grafiche Elmas, Cagliari 1983; C. Pillai, *Criteri uniformi di descrizione per l'inventario di un fondo giudiziario: Reale Udienza di Sardegna, Cause civili*, «Archivi per la Storia», vol. V, n. 1 (1992), pp. 81-89; A. Argiolas, G. Catani, C. Ferrante, *Un nuovo strumento per la consultazione delle cause criminali (1780-1853) della Reale Udienza di Sardegna*, «Le carte e la storia», vol. I, n. 2 (1995), pp. 161-165; C. Pillai, *La Reale Udienza di Sardegna: vicende e stato attuale della documentazione*, «Archivi per la Storia», vol. IX, nn. 1-2 (1996), pp. 69-80; A. Argiolas, C. Ferrante, *L'Archivio della Consulta regionale sarda*, «Le carte e la storia», vol. II, n. 2 (1996), pp. 140-147; Ead., *Le carte dell'Autonomia nella Consulta Regionale Sarda (1944-1949)* in *Millevocentoquarantotto-Millevocentonovantotto, cinquant'anni dello Statuto regionale della Sardegna*, Archivio di Stato di Cagliari, Cagliari 1998; M. Garau, *Il patrimonio archivistico e librario della famiglia Aymersch*, Documenta, Cargeghe 2014; S. Serci, *Corona d'Aragona e Mediterraneo* cit.

¹⁰ Tra i più recenti, realizzati sotto la direzione dell'allora direttore dell'Archivio Carla Ferrante, si segnalano quelli dei fondi: *Corte d'Appello di Cagliari*, all'url <https://urly.it/340nh> (consultato il 28 ottobre 2019); *Reale Udienza di Sardegna, Cause criminali*, Pandetta 16 (1757-1889), all'url <https://urly.it/340nj> (consultato il 28 ottobre 2019); *Alto Commissariato per la Sardegna (1944-1949)*, all'url <https://urly.it/340nk> (consultato il 28 ottobre 2019); *Floris Thorel (1604-1940)*, all'url <https://urly.it/340nn> (consultato il 28 ottobre 2019); *Ospedale di Sant'Antonio Abate*, all'url <https://urly.it/340np> (consultato il 28 ottobre 2019).

¹¹ Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* cit., p. 737.

¹² *Ibidem*.

gnoli e, perciò, percepito come poco utile all'amministrazione del regno, di non immediata rilevanza e di scarso interesse giuridico¹³.

L'idea di un iniziale disinteresse per gli archivi da parte dei Savoia rientra perfettamente in una traccia storiografica che vede «i primi trent'anni del dominio sabauda» come «un'età di immobilismo e di scarso intervento da parte delle autorità piemontesi»¹⁴. Tale giudizio, secondo Pierpaolo Merlin, deriverebbe «da una conoscenza superficiale del periodo, poco frequentato finora dagli storici»¹⁵. In realtà, come ricorda Loddo Canepa, già prima del Regio Biglietto del 1763

il sovrano aveva dato da tempo le disposizioni opportune perché i documenti sfuggiti ai passati pericoli di distruzione e dispersione, fossero raccolti in buon ordine a spese del regio erario e disposti nelle rispettive categorie. Ma non si erano ancora potuti compilare interamente gli indici per rintracciare prontamente, all'occasione, i documenti necessari. Allo scopo di completare il lavoro già bene avviato, veniva pertanto annesso al Regio Biglietto in parola un "Progetto di istruzioni per il R. Archivista" che venne seguito in massima (sebbene molte voci siano state omesse) nell'ordinamento per materie dell'archivio antico¹⁶.

Su queste operazioni, però, il Loddo Canepa non fornisce informazioni dettagliate. L'unica notizia data è relativa alla figura di Vincenzo Mameli di Olmediglia, «bisnonno del celebre Goffredo e nonno di Giorgio Mameli»¹⁷, identificato dall'autore come unico responsabile dei lavori di riordinamento per il decennio 1751-1761, effettuati con l'aiuto di diversi scritturelli tra cui Giuseppe e Carlo Pollano (nominato successivamente regio archivista).

A seguito di una recente indagine condotta su un mazzo di documenti custodito presso l'Archivio di Stato di Torino (fondo *Paesi Sardegna*, serie *Politico*, sottoserie *Viceré, Governatori, Comandanti e Segreterie di Stato, Regi Archivi*), è possibile fornire nuove notizie su queste operazioni, che dimostrano come i sovrani sabaudi si fossero fin da subito prodigati a far progettare e, in parte, a far attuare, interventi di descrizione e riordino degli archivi del regno con l'obiettivo di meglio comprendere la complessità amministrativa dell'antico *Regnum Sardiniae*.

¹³ S. Serci, *Corona d'Aragona e Mediterraneo* cit., p. 416.

¹⁴ P. Merlin, *Progettare una riforma. La rifondazione dell'Università di Cagliari (1775-1765)*, La Memoria Ritrovata, 3, Aipsa Edizioni, Cagliari 2010, p. 9.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ F. Loddo Canepa, *Il R. Archivio di Stato* cit., pp. 103-104.

¹⁷ *Ivi*, p. 107.

3. Il 'Mazzo 3' della sottoserie 'Viceré, Governatori, Comandanti e Segreterie di Stato, Regi Archivi'

Il terzo mazzo della sottoserie *Viceré, Governatori, Comandanti e Segreterie di Stato, Regi Archivi* dell'Archivio di Stato di Torino, custodisce documentazione fondamentale per comprendere le prime fasi di organizzazione del Regio Archivio del regno di Sardegna. Le informazioni in esso contenute consegnano nuovi dati sui funzionari che operarono all'interno del Regio Archivio di Cagliari per gli anni precedenti le riforme e, non meno importante, concorrono a ricostruire la storia degli archivi di diverse istituzioni – come la Reale Udienza, la Real Intendenza, il Regio Patrimonio –, fornendo indicazioni puntuali sulla loro dislocazione, il loro stato e il loro ordinamento.

La certezza che già Vittorio Amedeo II (1720-1730), prima del suo successore Carlo Emanuele III (1730-1773), si interessò concretamente alla salvaguardia e alla riorganizzazione della 'nuova' documentazione, è data anzitutto dalla presenza di un *Inventario de los libros y papeles que se hallan en el real archivo de Caller del reyno de Sardenña*¹⁸, compilato in lingua castigliana dall'archivista Pedro Borro nel 1721¹⁹. Notizie sull'ordine di redigere questo inedito strumento si ricavano da una lettera del 22 maggio 1721 indirizzata al conte di Mellarede, in cui il segretario di Stato La Biche incaricava il Borro della redazione dell'inventario successivamente alla ricognizione di possibile materiale documentario sottratto da parte dei precedenti archivisti²⁰.

Di notevole importanza sono i progetti di regolamento «per ben disporre e mettere in buon ordine il regio archivio di Cagliari»²¹, del dicembre 1751, contenenti indicazioni sulle categorie in cui si sarebbe dovuta suddividere la documentazione. Interessanti, in tal senso, le *Osservazioni e integrazioni alle istruzioni per la formazione del regio archivio di Cagliari* dello stesso mese, in cui si suggerivano i passi da seguire per procedere all'ordinamento delle carte. Nelle *Osservazioni* si screditava quanto suggerito dall'avvocato Francesco Antonio

¹⁸ L'edizione integrale dell'inventario, curata da chi scrive, è attualmente in corso di stampa.

¹⁹ Come illustrato da Loddo Canepa «nei bilanci sardi dal 1721 al 1742 troviamo un Don Pietro Borro Archivista Reale (solo nel bilancio del 1731 è qualificato Archivista Camerale), tra gli ufficiali del R. Patrimonio, con L. 250 sarde di stipendio. Cfr. F. Loddo Canepa, *Il R. Archivio di Stato* cit., p. 103, n. 25.

²⁰ Cfr. F. Loddo Canepa, *Dispacci di Corte, Ministeriali e Viceregi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del regno di Sardegna (1720-1721)*, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1934, pp. 206-207, n. IX.

²¹ ASTo, Paesi Sardegna, Politico, Cat. IV. *Viceré, Governatori, Comandanti, Segreteria di Stato e Regi Archivi*, Mazzo 3, Fasc. 6.

Giari, archivista *ad interim* in quegli anni, il quale, operando insieme a Antonio Vincenzo Mameli, proponeva «d'intestare e metter in nota tutte quante le scritture»²² prima di procedere con la separazione dei documenti secondo le materie stabilite. La scelta di non adottare il metodo proposto dal Giari risiedeva nel fatto che tale decisione avrebbe portato alla «consumazione d'un tempo lungo e conseguentemente una spesa che si puole per la maggior parte evitare»²³. Pertanto, nella relazione, si proponeva come prima operazione:

cominciare a separar le scritture nelle rispettive materie, vale a dire il politico dall'ecclesiastico, il criminale dal civile, il demaniale, le gabelle, le comunità e simili; per questa separazione, che convien fare all'ingrosso per non confondersi non è necessario ne di legere totalmente la pezza ne di fare su d'essa o su d'un pezzo di carta alcun numero; ma va fatto come si dice a testa; basta il vedere il titolo o qualche annotazione che sia sull'istessa pezza od in difetto da un solo colpo d'occhio che se gli dia si può giudicare di quale materia si tratti, e questo lume basta per poterla mettere a parte e destinarla alla sua materia²⁴.

Per avere uno spaccato dell'attività lavorativa del personale del regio archivio tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento, si segnalano l'informativa dell'archivista Giari, compilata nel 1761 e indirizzata al viceré di Sardegna Francesco Tana, conte di Santena²⁵, e la relazione dello stesso archivistista in merito alle operazioni ancora da svolgersi per il buon ordine dell'archivio²⁶. Quest'ultima, può inoltre essere comparata con un'altra redatta successivamente da Carlo Pollano, che, in qualità di regio archivista, illustrò le operazioni effettivamente svolte nel 1763²⁷.

In ultimo, di estremo interesse risulta il *Progetto dell'intendente generale di Sardegna sopra gli archivi regi, quelli della sala criminale e gli uffizi della Real Intendenza e del regio patrimonio*²⁸. Si tratta di una relazione del 1771 sullo stato degli archivi del regno di Sardegna, contenente un dettagliato progetto di trasferimento dei regi archivi ideato dall'intendente generale del regno Giuseppe Felice Giaime di Pralognan. Il progetto si rendeva necessario in quanto i regi archivi erano

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, Fasc. 7.

²⁶ Ivi, Fasc. 8.

²⁷ Ivi, Fasc. 12.

²⁸ Ivi, Fasc. 17.

collocati nel palazzo reale destinato all'abitazione del signor viceré all'ultimo piano al di sopra delle due sale e per andarvi è d'uopo ascendere per una lunga scala di legno rapidissima e per la maggior parte esposta alla pioggia, onde esige frequenti riparazioni per allontanar la disgrazia d'una caduta giù dalla rocca su cui è da quella parte di levante fondato il palazzo e da un'altezza spaventosa²⁹.

La relazione fornisce poi informazioni sulle dimensioni dei locali che ospitavano la documentazione – «tre camere affatto irregolari, l'una più bassa di cinque gradini dell'altra senza contar un'altra camerella ove travaglia il signor archivistà avvocato Pollano»³⁰ – e sulle coperture delle volte «formate d'un leggero investimento di gesso attaccato alle canne»³¹ e, quindi, inidonee alla conservazione della documentazione in quanto «onde per poco che piova dal tetto, la pioggia passa con tutta facilità la volta e cade sulle guardarobe delle scritture»³².

3.1 Nota metodologica

L'individuazione del mazzo 3 è stata possibile da remoto, attraverso la consultazione degli inventari digitalizzati disponibili sul portale dell'Archivio di Stato di Torino³³. Dallo spoglio del contenuto del mazzo, composto in totale da 18 fascicoli e un sottofascicolo³⁴ che comprendono, al loro interno, 32 unità documentarie, sono emersi documenti che coprono un arco cronologico che va, a esclusione di due copie di epoca medievale e moderna³⁵, dal 1721 al 1783.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ Sui progetti di digitalizzazione dell'Archivio di Stato di Torino, si rimanda a <https://archiviodistato.torino.beniculturali.it/naviga-patrimonio/progetti/> (consultato il 28 ottobre 2019).

³⁴ Come evidenziato nello schema che segue, il fascicolo n. 18 comprende anche un sottofascicolo contenente quattro unità documentarie.

³⁵ Si tratta della copia di una carta reale redatta a Saragozza il 3 agosto 1471 (una copia coeva è presente nella serie dei *Registros* dell'Archivio della Corona d'Aragona, cfr. ACA, Real Cancilleria, *Registros*, n. 3402, c. 67r) e dell'estratto del regolamento per l'Archivio del Real Patrimonio riportato nel *Summario del Patrimonio Real del Reyno de Sardenña, de sus ministros y oficiales y obligaciones de ellos* compilato da Jayme Myr in occasione della sua visita in Sardegna nel 1644. Del *Summario*, realizzato per il maestro razionale Antonio Masons, ne esiste una copia, autenticata dal notaio Antioco Corria, custodita presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (cfr. BUCa, S.P. 6.1.35/3, cc. 63-152). Questo esemplare, legato insieme ad altri manoscritti in un volume miscelaneo, fu acquistato da Matteo Simon nel luglio del 1792. L'opera, suddivisa in ventun capitoli, contiene informazioni di vario genere relative al patrimonio regio e i diversi uffici competenti: procuratore reale e suoi ufficiali, maestro razionale, *collectores de rendas*, avvocato patrimoniale e procuratore fiscale. Pur essendo stata soventemente utilizzata da alcuni studiosi di storia moderna, manca, a oggi, uno studio e un'edizione critica del manoscritto. Per maggiori informazioni, si rimanda a https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=11970 (consultato il 28 ottobre 2019).

La descrizione presente nell'inventario on-line, realizzata attraverso il riversamento delle informazioni dell'inventario 57, redatto nel XVIII secolo, presenta un'indicazione estremamente sommaria dei fascicoli, comprensiva solamente di titolo ed estremi cronologici del pezzo³⁶. Per questo motivo, in attesa della pubblicazione di tutto il materiale documentario racchiuso nel mazzo, e al fine di facilitare future indagini su questa preziosa fonte, si propone, in questa sede, una prima descrizione archivistica, che comprende, per ogni fascicolo, la data topica e cronica, il titolo, la consistenza e la presenza o meno di cartulazione, lo stato di conservazione, la lingua utilizzata e una breve indicazione del contenuto³⁷.

3.2 Descrizione archivistica

Archivio di Stato di Torino – Sezione Corte, Paesi Sardegna, Politico, Cat. IV. *Viceré, Governatori, Comandanti, Segreteria di Stato e Regi Archivi*, Mazzo 3

Mazzo	Fasc.	Sottofasc.	Unità docc.		Mazzo	Fasc.	Sottofasc.	Unità docc.
3	1		1		3	10		1
3	2		1		3	11		1
3	3		1		3	12		1
3	4		2		3	13		1
3	5		1		3	14		1
3	6		7		3	15		1
3	7		1		3	16		1
3	8		3		3	17		1
3	9		1		3	18		2
							1	4

1. «Diploma del Re Don Giovanni d'Aragona, e di Sardegna per cui manda a' Suoi Magistrati di fare una raccolta di tutti li Privilegi, Ordinazioni, Statuti, e Libertà concesse tanto a' Vassalli, che alle Città, e Comunità della Sardegna per la reintegrazione de Regi Archivi»

1471 agosto 3 [Saragozza]

³⁶ https://archiviodistatorino.beniculturali.it/upload/Inventario_57.pdf (consultato il 28 ottobre 2019).

³⁷ I titoli delle unità, inseriti fra virgolette (« »), sono proposti senza ricorrere a correzioni arbitrarie dei segni d'interpunzione e mantenendo l'uso delle maiuscole, ma con lo scioglimento delle abbreviazioni. La data e il luogo di redazione dei documenti, quando mancanti, sono stati ricavati sulla base dei contenuti e posti entro parentesi [].

Copia di carta reale di Giovanni II d'Aragona relativa alla raccolta dei privilegi, ordinazioni e statuti concessi ai sudditi del regno di Sardegna richiesti per l'impossibilità di accedere all'*Arxiu Real* di Barcellona a causa della guerra civile catalana.

Fasc. cart., cc. 2, non cartulato.
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: italiano

2. «Copia de' capi di regolamento da osservarsi per l'archivio del Regio Patrimonio»
[post 1644, Cagliari]

Estratto del *Summario del Patrimonio Real del Reyno de Sardeña, de sus ministros y oficiales y obligaciones de ellos* compilato dal visitatore generale del Regio Patrimonio Jayme Mir per il maestro razionale Antonio Masons nel 1644, con informazioni sull'organizzazione dell'archivio, i compiti e il salario dell'archivista e, inoltre, gli obblighi degli ufficiali regi in materia di versamento della documentazione.

Fasc. cart., cc. 2, non cartulato.
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: castigliano

3. «Inventario dei libri, e scritture esistenti nei Regi Archivi di Cagliari, fatto d'ordine del Viceré Barone di San Remy»
1721 [post maggio 9], Cagliari

Inventario dei libri e delle scritture custodite presso il *Real Archivo de Caller* compilato dall'archivista regio *ad interim* don Pedro Borro, con il resoconto delle ricerche effettuate dall'avvocato fiscale regio presso le abitazioni dei precedenti archivisti volte al recupero della documentazione dispersa.

Fasc. cart., cc. 50, cartulate in cifre arabe da 1-49
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: latino e castigliano

4. «Progetto della Giunta di Sardegna per Lo Stabilimento d'un Regio Archivio in Cagliari E Lettera di Don Saturnino Cani relativa al medesimo»
1738 gennaio 26-1738 settembre 9, Cagliari

Parere della Giunta di Sardegna per la costituzione di un archivio in cui custodire i processi civili e militari della Reale Udienda del regno e lettera dell'avvocato fiscale patrimoniale Saturnino Cani sulla costituzione dei Regi Archivi.

Fasc. cart., cc. 8, non cartulate
Stato di conservazione: buono

Lingua della documentazione: italiano

5. «Progetto del Conte di Viry Intendente Generale della Sardegna per la deputazione d'un solo Soggetto alla direzione, e custodia dell'archivio Regio di Cagliari, e di quello del Patrimonio col stabilimento di alcuni Segretarij per ordinare le scritture de' due archivj sotto l'ispezione dell'Intendente Generale»
[1744-1747, Cagliari]

Progetto riguardante lo stato del Regio Archivio e l'archivio del Real Patrimonio, con proposta di istituire una sola figura per la loro gestione con indicazione del salario da percepirsi dagli archivisti.

Fasc. cart., cc. 4, non cartulate

Stato di conservazione: buono

Lingua della documentazione: francese

6. «Progetti d'Istruzioni per il Regio Archivista di Cagliari e per l'ordinamento delle Scritture di quell'archivio mandati dall'Intendente Generale di Sardegna. Colle osservazioni fatte in Torino alli detti progetti trasmesse li 30 dicembre 1751 all'Intendente Generale per servir di regola, e norma nell'intitolare, dividere et ordinare le diverse Materie e Categorie a' quali possono le dette Scritture riferirsi e ciò nell'occasione che si è deputato per Regio Archivista l'Avvocato Giary»
1751 dicembre 23-1751 dicembre 30

Bozza di regolamento relativo all'estrazione, copia e visione della documentazione conservata presso l'archivio regio; istruzioni per la compilazione del regolamento; istruzioni per l'ordinamento della documentazione; compiti per il regio archivista e i segretari dell'archivio per l'ordinamento con indicazione delle categorie in cui suddividere la documentazione; osservazioni relative alla ricollocazione del materiale documentario; elenco esemplificativo delle categorie da utilizzare per l'ordinamento dei documenti; osservazioni sul regolamento; parere sul progetto di ordinamento ideato dall'avvocato Francesco Antonio Giari, archivista *ad interim* del Regio Archivio di Cagliari e istruzioni per il nuovo ordinamento.

Fasc. cart., cc. 20, non cartulate

Stato di conservazione: buono

Lingua della documentazione: italiano

7. «Informativa dell'Avvocato Giary al ViceRé dell'Ordine in cui si sono poste le Scritture de' Regi Archivi; de' Soggetti, che vi hanno lavorato, e che vi sono attualmente impiegati, e delle Spese, che si sono fatte per dett'Ufficio»
1761 giugno 12, Cagliari

Comunicazione dell'avvocato Francesco Antonio Giari, archivista *ad interim* del Regio Archivio di Cagliari, al Viceré di Sardegna Francesco Tana, conte di Santena, sul-

le operazioni svolte per l'ordinamento del Regio Archivio e sul suo personale.

Fasc. cart., cc. 2, non cartulate

Stato di conservazione: buono

Lingua della documentazione: italiano

8. «Relazione dell'Avvocato Giary fungente le Veci di Regio Archivista di Cagliari, dell'ordine in cui si trovano le Scritture dell'Archivio di detta Città, e di ciò che rimaneva a farsi per riddurlo in buon ordine ed altra del Signor Carlo Pollano. Con un foglio d'osservazioni fatte dal Primo Segretario de' Regj Archivj Ambel sulla detta Relazione»

1761 maggio 7-1761 settembre 21

Relazione compilata dall'avvocato Francesco Antonio Giari, archivista *ad interim* del Regio Archivio di Cagliari, sulla ripartizione delle scritture al suo interno, sulle operazioni di descrizione in atto e quelle ancora da farsi; copia di lettera di Carlo Pollano contenente pareri sul personale operante presso il Regio Archivio di Cagliari e osservazioni relative alla relazione dell'avvocato Giari del 21 settembre 1761.

Fasc. cart., cc. 13, non cartulate

Stato di conservazione: buono

Lingua della documentazione: italiano

9. «Progetto dell'Intendente Generale Vacca per il Regolamento del Regio Archivio con il piano de' Soggetti da destinarsi, Loro funzioni, e paghe, che si potrebbero corrispondere»

1763 agosto 3, Cagliari

Relazione di Felice Cassiano Vacha, Intendente Generale del regno di Sardegna, compilata a seguito del sopralluogo effettuato presso il Regio Archivio di Cagliari con informazioni sulle materie contenute nei registri e nelle scritture e l'elenco delle operazioni ancora da svolgersi per il riordino e la descrizione del materiale documentario.

Fasc. cart., cc. 14, non cartulate

Stato di conservazione: buono

Lingua della documentazione: italiano

10. «Riflessi del Presidente Niger, ed avvocato Fiscale Regio Conte di Tonengo sul Regolamento degli Archivj di Cagliari»

1763 settembre 4, Torino

Osservazioni di Paolo Michele Niger, Presidente del Supremo Consiglio di Sardegna, e Giovanni Tommaso De Rossi di Tonengo, avvocato Fiscale Regio, sul progetto di regolamento per il Regio Archivio di Cagliari compilato dall'Intendente Felice Cassiano Vacha.

Fasc. cart., cc. 12, non cartulate
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: italiano

11. «Parere dell'Avvocato Gazano Sull'istruzione rimessa al Regio Archivista di Sardegna pel regolamento di quelli Archivj»
1763 settembre 13, Torino

Osservazioni di Michele Antonio Gazano relative alle nuove istruzioni per il regio archivista con proposta di integrazioni.

Fasc. cart., cc. 2, non cartulate
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: italiano

12. «Relazione del Signor Regio Archivista avvocato Pollano dell'Operato intorno alla ordinazione delle Scritture de' Regi Archivj di Cagliari»
1765 febbraio 26, Cagliari

Relazione sulle operazioni di riordino effettuate presso il Regio Archivio di Cagliari a seguito delle istruzioni del 1763.

Fasc. cart., cc. 4, non cartulate
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: italiano

13. «Parere dell'avvocato Fiscale Regio Conte di Tonengo Sulla relazione dell'operato ne Regi Archivj di Cagliari in dipendenza del Regolamento, e delle Istruzioni dei 22 novembre 1763»
1765 marzo 22, Torino

Parere dell'avvocato Giovanni Tommaso de Rossi, conte di Tonengo, sulla relazione del regio archivista Carlo Pollano del 26 febbraio 1765.

Fasc. cart., cc. 6, non cartulate
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: italiano

14. «Relazione del Vice Intendente Generale Avvocato Derossi, ed Avvocato Fiscale Patrimoniale Sanna Lecca, dell'Ordine, che si è dato alle Scritture ne' Regi Archivj di Sardegna»
1765 luglio 18, Cagliari

Relazione compilata a seguito del sopralluogo presso il Regio Archivio di Cagliari, effettuato dal vice Intendente Generale De Rossi e Pietro Sanna Lecca, avvocato fiscale patrimoniale del regno, al fine di verificare l'operato del regio archivista Carlo Pollano.

Fasc. cart., cc. 4, non cartulate
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: italiano

15. «Scritto del Segretario di Stato, e di Guerra Leprotti in difesa di un carico di ommissione fattogli dal Viceré per avergli lasciato incommendare l'impiego di Segretario Archivistica senza avergli fatto presente il disposto dei §§. 56-57 del Regolamento 12 aprile 1755. Si tratta L'articolo Se l'impiego suddetto Sia politico, od Economico, epperò se cada Sotto la giurisdizione del Viceré, o dell'Intendente generale»
1766 aprile 10, Cagliari

Osservazioni di Carlo Felice Leprotti, segretario di Stato e Guerra del regno, relative alla natura dell'ufficio di regio archivista.

Fasc. cart., cc. 6, non cartulate
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: italiano

16. «Certificato con Osservazioni sopra il Deperimento di varie scritte già esistenti negli Archivi del Regio Patrimonio»
1766 novembre 2, Cagliari

Relazione di Felice Cassiano Vacha, Gavino Cocco, avvocato regio fiscale patrimoniale, e Giacinto Paderi, segretario patrimoniale, sullo stato di conservazione di processi, cabrei e registri custoditi presso l'archivio del regio Patrimonio.

Fasc. cart., cc. 4, non cartulate
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: italiano

17. «Progetto dell'Intendente Generale di Sardegna sopra la traslazione de' Regj Archivi, e quelli della Sala Criminale, e degli uffizij della Reale Intendenza e del Regio Patrimonio»
1771 aprile 5, Cagliari

Relazione sullo stato degli archivi del regno di Sardegna e sul progetto di trasferimento ideato da Giuseppe Felice Giaime di Pralognan, Intendente Generale del regno.

Fasc. cart., cc. 11, non cartulate
Stato di conservazione: buono
Lingua della documentazione: italiano

18. «Descrizione delle Lettere, Carte, e Registri riguardanti gl'affari della Sardegna, ed esistenti nella Segreteria di Guerra, ed Archivi particolari della medesima. Colla nota de' Pieghi Sigillati, coll'espressione da rimettersi a mani di S.M.; il di 27 febbra-

io di detto anno. Il tutto stato rimesso dal signor Conte Bogino all'occasione della di lui giubilazione»

1773 marzo 26-1783 marzo 31

Descrizione delle lettere, carte e registri riguardanti gli affari della Sardegna esistenti nella segreteria di guerra e negli archivi particolari realizzata a seguito della giubilazione del conte Bogino; elenco dei pieghi sigillati da rimettersi a Sua Maestà; elenco dei registri e delle lettere che il conte Bogino deve consegnare a seguito della sua giubilazione. Contiene anche: carteggio tra la corte di Madrid e l'ambasciatore regio relativo alla richiesta di remissione di scritture appartenenti alla Sardegna.

Fasc. cart., cc. 21, non cartulate

Stato di conservazione: buono

Lingua della documentazione: italiano e francese

Andrea Pergola

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: a.pergola@unica.it

SUMMARY

This essay presents a new archival description of a document's bundle preserved in the *Archivio di Stato di Torino* related to the operation made by the archivists of the Royal Archive of Cagliari before and immediately after the provisions of the 1755 and 1763.

Keywords: Archive; Kingdom of Sardinia; Savoia; Turin.

Interventi

I protomedici del Regno di Sardegna nell'Archivio della Corona d'Aragona: il fondo *Consejo Supremo de Aragón*¹

MARIANGELA RAPETTI

1. Premessa: protomedici e Protomedicato di Sardegna

L'ufficio di Protomedico del Regno di Sardegna fu creato da Alfonso il Magnanimo nel 1455. Al protomedico veniva conferito l'incarico di regolare le attività di medici, chirurghi e speciali, valutandone l'idoneità all'esercizio della professione, e condannando al pagamento di 20 fiorini d'oro d'Aragona chiunque esercitasse abusivamente.

Tutti i provvedimenti e gli ordini di natura sanitaria emanati dal Luogotenente del Regno, da quel momento, furono soggetti al parere preventivo del protomedico, che svolgeva anche la funzione di perito in caso di ferimenti. L'incarico, affidato dal re previo giuramento, aveva carattere vitalizio². Si trattava prevalentemente di un riconoscimento e di una gratifica per i servizi resi al sovrano o al Regno e aveva, dunque, una valenza soprattutto onorifica – come già ampiamente argomentato da David Gentilcore per l'analogo ufficio del Regno di Napoli³.

Al principio, infatti, l'attività del protomedico non impedì la continua diffusione dei praticanti irregolari. Si continuarono a registrare abusi nell'esercizio della professione, denunciati ancora nel Cinquecento, come ad esempio in occasione del Parlamento presieduto dal viceré Antonio Folch de

¹ L'intervento, che qui si propone corredato dei riferimenti archivistici e bibliografici, è stato presentato al convegno nazionale *Fonti per la storia della medicina in Italia in età medievale e moderna*, svoltosi a Palermo dal 4 al 6 dicembre 2018. La ricerca sul Protomedicato di Sardegna rientra tra le attività del PRIN 2015 *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza, delle forme di protezione sociale e credito solidale nei contesti cittadini Italiani* (p.i. Gabriella Piccinni, Università di Siena). I primi risultati dell'indagine erano stati presentati al XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017) con l'intervento M. Rapetti - E. Todde, *Una istituzione aragonese nella Sardegna sabauda: il Protomedicato di Sardegna (1455-1848)* - in corso di stampa negli Atti.

² Cagliari, Archivio di Stato, *Antico Archivio Regio* (a seguire ASCa, AAR), Editti ed ordini, vol. C5, c. 5r-v e Luogotenenza generale, vol. K7, c. 44v.

³ D. Gentilcore, *Il Regio Protomedicato nella Napoli Spagnola*, «Dynamis. Acta hispanica ad medicinae scientiarumque historiam illustrandam», 16 (1996), pp. 219-236; Id., «All that pertains to medicine»: *protomedici and protomedicati in early modern Italy*, «Medical History», vol. 38 (1994), pp. 121-142; Id., *Healers and Healing in Early Modern Italy*, University Press, Manchester 1998.

Cardona (1543)⁴. I Parlamenti successivi stabilirono nuove norme in materia sanitaria: nel 1594 si impose la visita quadrimestrale alle spezierie da parte del protomedico; nel 1603 fu confermato il controllo del protomedico su farmaci, spezierie e attività dei cerusici, che doveva essere svolto in collaborazione con altri medici⁵.

Nel 1608, l'attività del protomedico e di medici, chirurghi e apotecari del Regno di Sardegna fu regolamentata con le *Constituciones Prothomédicales* emanate dal protomedico Giovanni Antonio Sanna, che imponevano rigidi controlli e richiedevano un biennio di praticantato dopo il conseguimento, presso un'università riconosciuta, della laurea in Filosofia e Medicina. Entro tre mesi dal loro arrivo in Sardegna, i medici dovevano sostenere una prova pratica ed esporne pubblicamente il risultato al protomedico, che li convocava in casa sua per un esame da tenersi alla presenza di altri medici da lui stesso incaricati. Questo era dovuto al fatto che, in quel momento, la Sardegna non aveva ancora una sua università⁶.

L'autorizzazione all'esercizio della professione chirurgica, invece, era concessa con una modalità differente: il protomedico richiedeva al candidato di leggere e scrivere, e di dimostrare, documenti alla mano, una pratica di almeno sei anni. Stabilito questo, il protomedico incaricava i chirurghi esaminatori di osservare per dieci giorni le operazioni chirurgiche eseguite dal candidato per poi stilare una relazione sulle sue capacità⁷.

Le *Constituciones Prothomédicales* – supponiamo nella tutela del paziente – imponevano ai medici la collaborazione, e sanzionavano le modifiche non concordate alle terapie. La prima corporazione di medici e chirurghi si costituì in Sardegna molto tardi, alla fine del Cinquecento⁸, e le disposizioni contenute

⁴ G. Dexart, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae, sub invictissimo coronae Aragonum imperio concorditrium brachionum aut solius militaris voto exorata, veteri ex codice et actis novissimorum proprias in sedes ac materias coacta*, II, Cagliari 1645, tit. 4, cap. 9.

⁵ Cfr. *Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada marchese di Aytona (1592-1594)*, a cura di D. Quagliani, Cagliari 1997 (Acta Curiarum Regni Sardiniae/12), doc. 103/14; *Il Parlamento del viceré Antonio Coloma conte di Elda (1602-1603)*, a cura di G. Doneddu, Cagliari 2015 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, vol. 13/II), doc. 287 e doc. 387.

⁶ Cagliari, Archivio storico comunale (a seguire ASCC), *Sezione antica*, vol. 463, fasc. 1. Edizione in G. Pinna, *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850*, Premiato Stabilimento Tipografico G. Dess, Cagliari 1898, pp. 51-62, *Capitols de Metgies* alle pp. 52-53.

⁷ Ivi, *De sinurgians*, pp. 59-60.

⁸ F. Loi - E. Fanni, *All'origine dell'Ordine professionale cagliaritano: il Gremio o Confraternita dei SS. Cosma e Damiano*, in *Storia della Medicina. Atti del quarto Congresso in Sardegna*, Cagliari 2010, pp. 207-212. Gli statuti più antichi del gremio cagliaritano risalgono al 1631 e sono stati editi in V. Atzeni, *Les ordinacions de la Confraria dels gloriosos metges Sant Cosme y Sant Damia dels Doctors en medicina y Mestres de Silurgia de la ciutat de Caller*, «Humana Studia», nn. 4-5 (1953), pp. 192-227.

nelle *Constitutiones Prothomédicales* lasciano trapelare una certa competitività tra i professionisti, facendo ipotizzare un lento stabilirsi del corporativismo.

L'impianto dell'università, seppur fortemente voluto già dalla metà di quel secolo, avvenne solo nella terza decade del Seicento. Gli statuti dello Studio generale cagliaritano furono promulgati dai Consiglieri della Città il 1° febbraio 1626. Per la Medicina si istituirono due Cattedre, assegnate nominalmente ai medici Salvatore Mostallino e Antonio Galcerino. I cattedratici avrebbero dovuto accettare l'incarico senza rinunciarvi se non per cause note e legalmente riconosciute, e non potevano affidarlo a terzi⁹. Da segnalare il fatto che i documenti conservati presso l'Archivio storico comunale di Cagliari ci informano che nel 1634 gli studenti di Medicina lamentarono le carenze del corpo accademico e di quella che oggi chiameremmo 'offerta didattica'¹⁰. Anche l'iter di fondazione dell'altra università sarda – quella di Sassari – fu molto tortuoso, e i gradi accademici di Medicina poterono essere conferiti dallo Studio turritano solo a partire dal 1632¹¹.

Portando il nostro discorso sulla disponibilità delle fonti archivistiche, dobbiamo purtroppo segnalare che, procedendo a ritroso fino alla data di istituzione del Protomedicato del Regno di Sardegna, il numero dei documenti ad esso relativi si fa via via più esiguo. Soprattutto per l'età aragonese, le fonti sono davvero poche e rintracciabili quasi esclusivamente tra gli editti e le carte reali, e non si hanno documenti emanati dal protomedico¹².

Esaminando gli studi sui Protomedicati dei diversi Regni della Corona, appare evidente che si tratti di un problema comune. Nel caso del Regno d'Aragona, per esempio, Asunción Fernandez Doctor ha scritto che non si individua, per il Seicento, alcuna serie documentale che possa rendere evi-

⁹ M. Canepa, *Le Constitutiones dell'Università di Cagliari*, SEI, Cagliari 1925, artt. 5-6. Sull'origine dell'Università di Cagliari si rinvia a G. Nonnoi, *Un Ateneo in bilico tra sopravvivenza e sviluppo*, in M. Rapetti, *La riconquista dei saperi. Il pareggiamento dell'Università di Cagliari*, Aipsa, Cagliari 2016, pp. 7-33. Sulle Costituzioni dell'Università di Cagliari cfr. anche C. Ferrante, *Cagliari e Lerida, il modello di fondazione di uno Studio municipale: le Costituzioni del 1626*, in *Le origini dello Studio generale sassarese nel mondo universitario europeo dell'età moderna*, sotto la direzione di G.P. Brizzi e A. Mattone, CLUEB, Bologna 2013, pp. 61-73.

¹⁰ ASCC, *Sezione antica*, vol. 407bis, fasc. 4, n. 10. Edizione in F. Pillosu, *Documenti relativi all'Università degli Studi di Cagliari conservati nell'Archivio Storico Comunale (1603-1740)*, tesi di Laurea magistrale in Storia e Società, relatrici prof.sse B. Fadda - E. Todde, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2018-2019, doc. XIX.

¹¹ R. Turtas, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Dipartimento di Storia - Università degli Studi di Sassari, Sassari 1988, docc. 58, 60-62.

¹² Per un approfondimento si rinvia a M. Rapetti - E. Todde, *Una istituzione aragonese nella Sardegna sabauda: il Protomedicato di Sardegna (1455-1848)*, in corso di stampa in *Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 48 ottobre 2017)*.

denti le funzioni del protomedico del Regno, e che i pochi documenti rinvenuti sono dispersi in differenti archivi¹³.

Per quanto riguarda il Regno di Sardegna, sembrerebbe che in età aragonese non ci sia stata una tradizione archivistica, perché probabilmente non c'è stata una vera e propria produzione documentale. Neanche le fonti cinquecentesche, scarse e discontinue, lasciano trapelare l'esistenza di un vero e proprio ufficio con conseguente produzione documentale, e fino al Seicento non possiamo nemmeno dimostrare una continuità nell'incarico di protomedico del Regno, né attestarne le attività. L'istituzione di un vero e proprio ufficio, con annessa produzione documentale e relativa conservazione, si avrà solo in età sabauda quando, in occasione della rifondazione dell'Ateneo del 1764, ritenendo utile mantenere la funzione del Protomedicato generale del Regno, si incaricherà il segretario dell'Università cagliaritano di conservarne gli atti prodotti¹⁴.

Alla luce di questi elementi, e ripercorrendo il contesto generale dei protomedici dei Regni della Corona d'Aragona, ci si convince sempre di più del fatto che la carica, per i primi secoli, fosse per lo più onorifica, forse addirittura senza una vera e propria attuazione dei compiti attribuiti dal sovrano sino alla seconda metà del Cinquecento.

Il ruolo sembra infatti stabilizzarsi tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, trovando nuova linfa a seguito della pubblicazione delle già menzionate *Constituciones Prothomédicales* e, soprattutto, con la fondazione delle due Università isolate.

Attraverso un *legajo* conservato nell'Archivio della Corona d'Aragona, a Barcellona, è possibile ricostruire uno spaccato delle vite dei protomedici sardi del Seicento¹⁵. Un primo dato interessante, ma ancora un po' fumoso in quanto necessita di ulteriori approfondimenti, risiede nello 'sdoppiamento' della carica di protomedico: a un certo punto, infatti, si istituisce anche l'ufficio di protomedico per il Capo di Sassari e Logudoro, «non tanto per un

¹³ A. Fernández Doctor, *El control de las profesiones sanitarias en Aragón: el Protomedicato y los Colegios*, «Dynamis. Acta Hispanica ad Medicinæ Scientiarumque Historiam Illustrandam», vol. 16 (1996), pp. 173-185.

¹⁴ *Costituzioni di sua maestà per l'Università degli Studi di Cagliari*, Torino 1764, Tit. XXI. Cfr. M. Rapetti - E. Todde, *Una istituzione aragonese nella Sardegna sabauda: il Protomedicato di Sardegna (1455-1848)* cit., § 2.

¹⁵ Barcellona, Archivo de la Corona de Aragón (a seguire ACA), *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003. Il legajo 1070 era stato citato da Francesco Manconi in merito ai curricula di Antonio Sahoni, del quale si dirà, e di Lucas Azola y Marras, protomedico per i Capi di Sassari e Logudoro (F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994, pp. 106-107, n. 25). Devo alla collega Bianca Fadda la segnalazione della presenza di altri curricula di medici e protomedici sardi all'interno del *legajo*.

controllo più razionale della situazione sanitaria sul territorio sardo, quanto per la necessità di smussare le laceranti diatribe campanilistiche fra le due città sarde»¹⁶, Cagliari e Sassari. Il protomedico «aggiunto» ricopre l'incarico nel Capo di Sassari e Logudoro ma anche quello di successore designato del protomedico del Regno. Tuttavia, in alcune occasioni si legge «protomedico della Città di Cagliari» laddove ci si aspetterebbe di leggere «del Regno». Al contempo, il passaggio dal ruolo di protomedico del Capo di Sassari a protomedico del Regno era tutt'altro che immediato.

Il *legajo* in questione si trova nel fondo denominato *Consejo de Aragon*. Creato da Ferdinando il Cattolico nel 1494, con competenze in materia di giustizia, governo, grazia e finanza, nel corso del tempo il *Consejo de Aragon* subì diverse modifiche, sia nelle sue componenti che nelle sue attribuzioni, per giungere alla soppressione nel 1707, quando i suoi ministri andarono a costituire la *Cámara de Aragón* nel *Consejo de Castilla*¹⁷.

Parte della documentazione prodotta dal *Consejo* fu inviata regolarmente, fino al Seicento, agli archivi reali dei rispettivi regni e territori, dove è tuttora conservata. Più tardi, all'inizio del Settecento, la documentazione relativa alle Segreterie dei diversi regni rimasta a Madrid, fu inviata all'Archivio di Simancas e successivamente, nel 1852, inviata all'Archivio della Corona d'Aragona, dove oggi è conservata, all'interno del già menzionato fondo *Consejo de Aragon*, nella divisione *Secretarías*¹⁸. In questa, la serie *Secretaría Cerdeña* contiene 214 *legajos*, numerati dal 1048 al 1262 secondo la numerazione progressiva dei *legajos* del *Consejo de Aragón*. I *legajos* della Segreteria di Sardegna sono stati suddivisi in cinque classi: *Negocios Notables*; *Consultas y decretos*; *Otros Negocios Notables*; *Cartas*; *Memoriales*. All'interno della prima classe si conserva il *legajo* relativo a *Secretarios de Cagliari, Oristan e Iglesias. Suspensión de la Fiscalía de la Audiencia al doctor Bonfant. Protomédico de Cerdeña. General. Gobernador y Cabo de Galeras*, oggetto del nostro esame: è il numero 1070. La terza parte, che comprende 85 cc. per un totale di 44 documenti, datati tra il 1623 e il 1700, riguarda il protomedico di Sardegna¹⁹.

¹⁶ F. Manconi, *Castigo de Dios* cit., pp. 106-107.

¹⁷ Cfr. scheda descrittiva dell'istituzione *Consejo de Aragón* sul *Portal de Archivos Españoles* (PARES), all'url <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/autoridad/46773> (consultato il 12 dicembre 2019).

¹⁸ Cfr. scheda descrittiva del fondo *Consejo Supremo de Aragón* sul portale del Censo-Guía de Archivos de España e Iberoamérica, all'url <http://censoarchivos.mcu.es/CensoGuia/fondoDetail.htm?id=999618> (consultato il 12 dicembre 2019).

¹⁹ Cfr. descrizione dell'unità sul PARES, all'url <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/contiene/3358985> (consultato il 12 dicembre 2019).

I documenti si trovano in questa serie perché, evidentemente, le proposte di conferimento dell'incarico di protomedico erano presentate al re dal viceré presso il *Consejo*, e insieme alle proposte del viceré venivano archiviate le autocandidature e le referenze. Siamo di fronte a un *unicum* che ci consente, oltre che approfondire la storia dei protomedici del Regno di Sardegna del Seicento, di conoscere tutti nomi proposti dal viceré, le autocandidature, le referenze, i *curricula* dei medici isolani dell'epoca.

I nomi dei protomedici sardi non sono certo ignoti, poiché questi erano sempre presenti ai Parlamenti del Regno e figurano in molti atti notarili – alcuni dei quali relativi proprio all'esame per l'esercizio della professione –, e in molti documenti pubblici. Tuttavia, non avendo a disposizione un *corpus* documentale unitario, disporre di questo *legajo* facilita lo studio dell'istituzione. La carica continuava a essere vitalizia, ma già quando il protomedico si trovava in età avanzata, in assenza di un sostituto designato o in caso di morte di quest'ultimo, cominciavano ad arrivare al re le autocandidature.

2. I protomedici del Regno di Sardegna tra il 1573 e il 1705: breve tratteggio

Il protomedico di origini maiorchine Giovanni Andreu ricoprì l'incarico almeno dal 1573: presente al Parlamento anche in qualità di sindaco della città di Bosa, rivendicò il diritto dei medici del Regno di essere immuni da tutte le imposizioni personali, reali e miste, compresa quella di alloggiare i soldati nelle loro case²⁰. Andreu è noto soprattutto per aver eseguito una perizia, nel 1585, sul liquido contenuto in un'ampolla rinvenuta in occasione di uno scavo eseguito all'interno dell'antica chiesa trinitaria di S. Bardilio. L'Andreu e il suo collega Genoves certificarono che l'ampolla aveva contenuto del sangue²¹. Alla morte del dottor Andreu, nel 1606, divenne protomedico del Regno il già menzionato Giovanni Antonio Sanna, che subito promulgò le *Constitutiones Prothomediales*.

Il Sanna, originario di Stampace, nel 1585 aveva ricevuto una 'borsa di studio' dalla città di Cagliari per studiare Medicina a Valenza e ritornare a esercitare la professione a Cagliari, dove in quel momento non erano presenti

²⁰ Cfr. *Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma, barone d'Elda (1573-1574)*, a cura di L. Ortu, Cagliari 2006 (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, X), t. 2, p. 240 e p. 1205, n. 419.

²¹ La relazione su questo scavo, custodita dall'Archivio storico diocesano di Cagliari, è stata pubblicata in appendice documentaria a M. Dadea, *I primi passi dell'archeologia in Sardegna. Esperienze di scavo e ritrovamenti epigrafici a Cagliari nel XVI secolo*, «Archeologia Postmedievale», vol. 5 (2001), pp. 263-310.

medici indigeni²². A lui si deve la *Relación del temperamento de la isla de Sardaña*, pubblicata nella *Relación al Rey* di Martin Carrillo (1612), con la quale si negava l'insalubrità dell'isola, fatta eccezione per le zone paludose di Oristano e Bosa²³. È ricordato anche come possessore di un'importante biblioteca, «un'esemplare dimostrazione degli orientamenti della cultura medica spagnola del tempo»²⁴.

Giovanni Antonio Sanna compare nei primi documenti del nostro *legajo* in qualità di 'assente'. Medico scelto del monastero di S. Chiara di Cagliari, intorno al 1613 fu accusato di avere avuto una relazione clandestina con una suora, Isabella Cervellon y Castelvi, figlia del barone di Samatzai, dalla quale nacque un figlio²⁵. Privato dell'incarico e allontanato dalla città, fu richiamato diversi anni dopo. Già nel 1626 era stato nominato membro del Collegio della Facoltà di Medicina dell'Università cagliaritano²⁶ e il suo reintegro come protomedico, avvenuto a furor di popolo nel 1628, fu accompagnato da una tardiva assoluzione. La gravidanza della suora fu imputata a un frate «che all'epoca frequentava spesso quel convento»²⁷. Il Sanna fu protomedico fino al 1632²⁸.

Durante gli anni di 'esilio' del Sanna, il ruolo di protomedico del Regno era stato assegnato, in qualità di supplente, prima al medico Guglielmo Moles, del quale al momento non abbiamo altre notizie, e poi al cattedratico Salvatore Mostallino. «Muy viejo y con meno aptitud», il Mostallino non fu molto apprezzato in questo ruolo. Nel 1623 il viceré chiedeva al sovrano di affiancargli Francesco Marcio, affinché potesse «socorrer a la flaquenza i embe-

²² Aveva già concluso gli studi di Filosofia. Fu retribuito 40 ducati l'anno e, nel 1592, chiese altri 60 ducati per addottorarsi, somma che ottenne come anticipo sul futuro stipendio da medico a Cagliari, cfr. ASCC, *Sezione antica*, vol. 39bis, cc. 31r-v (riunione del Consiglio generale del 30 novembre 1585); 41v-42r (riunione del 10 maggio 1586); 127r-v (riunione dell'11 gennaio 1592). Nella stessa riunione del 1586 fu concesso un contributo allo studente Cosma Escarxoni, futuro primo rettore dell'Università di Cagliari. Su questi e analoghi casi v. S. Loi, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa, famiglia, scuola*, AM&D, Cagliari 1998, pp. 305-306.

²³ M. Carrillo, *Relación al Rey don Phipe nuestro Señor. Del nombre, Sitio, Planta, Conquistas, Christianidad, fertilidad, Ciudades, Lugares, y gobierno del Reyno de Sardaña*, Barcellona 1612, pp. 62-63.

²⁴ F. Manconi, *Castigo de Dios* cit., p. 108 e n. 28. Tuttavia, «se pure nella sua composizione sono penetrate opere iberiche, la maggioranza dei libri sono di officine tipografiche italiane come sono in massima parte italiani gli autori», cfr. V. Atzeni, *La biblioteca di un medico ai principi del Seicento*, «Rassegna medica sarda», fasc. 1-2 (1949), pp. 26-39, p. 34. L'inventario fu stilato nel 1631 dal notaio Gurdo (oggi in ASCa, *Atti notarili legati, Tappa di Cagliari*, vol. 949) ed è stato pubblicato da V. Atzeni, *La biblioteca di un medico* cit., alle pp. 35-39.

²⁵ Il fatto risulta da due documenti non datati, ma uniti a quelli di un'altra causa espletata dallo stesso visitatore, Pablo Squatronio, nel 1613, conservati nell'Archivo Histórico de la Nobleza (Toledo) e pubblicati appendice a I. Bussa, *Monache peccatrici nella Sardegna del Seicento*, «Quaderni Bolotanesi», vol. 29 (2003), pp. 299-328, docc. 1-2.

²⁶ M. Canepa, *Le Constituciones dell'Università di Cagliari* cit., art. 20.

²⁷ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/5-9 (1625 novembre 22-1628 dicembre 11).

²⁸ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/10 (1632 agosto 18, Sassari).

cilidad del dicho Mostelino». Il viceré proponeva anche di nominare il dottor Marcio quale successore protomedico, ma il re rifiutò questa seconda istanza²⁹.

Salvatore Mostallino fu comunque riproposto come protomedico di Cagliari alla morte del Sanna, nel 1632, ma solo per rispetto del suo ruolo e per anzianità di servizio. Il viceré indicò anche Giovanni Fernandez, originario di Cordova e cattedratico a Saragoza, e il cattedratico cagliaritano Antonio Galcerino. Il re nominò Fernandez, sostituito in assenza da Quirigo Delrio, cattedratico sassarese, indicato come successore³⁰. Dopo appena 4 anni, il Fernandez morì: essendo molto anziano anche il dottor Delrio, tanto da non poter visitare tutto il Regno, ed avendo già introdotto la doppia nomina, si decise di nominare protomedico di Cagliari il dottor Galcerino, lasciando il Delrio per il Capo di Sopra³¹. In quello stesso anno morì anche il vecchio Mostallino³².

Antonio Galcerino, proprietario della tipografia cagliaritana aperta quasi un secolo prima da Nicolò Canelles³³, aveva compiuto i suoi studi in Italia. Rientrato a Cagliari, si prodigò nell'esercizio della professione, curando gratuitamente i poveri e visitando i ricoverati dell'ospedale S. Antonio per rifondere il suo debito nei confronti della Città che gli aveva concesso il salario per studiare Medicina, per poi richiedere alla stessa di essere assunto come medico civico³⁴.

²⁹ Il re aveva nominato il Mostallino alla fine del 1617, in sostituzione al Moles, cfr. ACA, *Cancillería Real*, Registros, 4919, cc. 228v-231r; ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/2 (1623 ottobre 8-1624 febbraio 13).

³⁰ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/10 (1632 agosto 18, Sassari- 1632 settembre 19, Madrid). Il viceré, che aveva «larga esperiència de su jurisprudència», aveva definito il Fernandez «lucido ingenio e gran filosofo».

³¹ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/11 (1636 luglio 18, Cagliari). Morto il Delrio nel 1641, il suo posto verrà preso da Gavino Farina e poi da Salvatore Pilo, v. *infra*.

³² L'anziano medico lasciò con il suo testamento una cifra utilizzata dalla confraternita di Santa Restituta per la costruzione della chiesa sopra la cripta, cfr. A. Saiu Deidda, *Documenti e notizie sulla chiesa sotterranea di Santa Restituta a Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», vol. XXXIV (1983), pp. 126-141, p. 139; S. Montinari, *Santa Restituta a Cagliari. Un monumento restituito alla città*, Gangemi Editore, Roma 2016, pp. 24-27.

³³ La prima tipografia sarda fu aperta dal Canelles nel 1566, a Cagliari. Dopo varie vicissitudini, fu acquisita nel 1589 da Giovanni Maria Galcerino, stampatore bresciano. Antonio, figlio di Giovanni Maria, ereditò la tipografia nel 1623, ma esercitò sempre la professione medica. Per approfondimenti v. E. Toda y Guell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Tipografía de Los huérfanos, Madrid 1890, pp. 277-278; L. Balsamo, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Leo Olschki Editore, Firenze 1968, pp. 82-86; v. anche la scheda compilata da M. Lostia di Santa Sofia per il dizionario onomastico familiare della nobiltà in Sardegna, disponibile all'url http://www.araldicasardegna.org/genealogie/dizionario_onomastico_familiare/galcerino.pdf (consultato il 2 dicembre 2019).

³⁴ ASCC, *Sezione antica*, vol. 407bis, fasc. 1, n. 2. Edizione in F. Pillosu, *Documenti relativi all'Università degli Studi di Cagliari* cit., doc. X. Nel documento, il Galcerino afferma di aver iniziato a studiare Legge ma di essere passato agli studi medici, durati quattro anni e mezzo, perché in città, dopo l'allontanamento del Sanna e la morte dei dottori più anziani, esercitavano solo il Mostallino e il Marcia. Sappiamo che il processo al Sanna si verificò intorno al 1613, e che il Galcerino si sposò a Cagliari nel 1624: i suoi studi si sono compiuti all'interno di quest'arco di tempo.

Il dottor Galcerino, nel 1637-1638, fu accusato di negligenza dal medico sassarese Andrea Vico Guidone perché, insieme ad altri colleghi cagliaritari, non era stato in grado di curare il viceré Gerolamo Pimentel, marchese di Bayona, ammalatosi a causa di un'infezione di carbonchio durante il Parlamento da lui presieduto nel 1631³⁵. I medici non riconobbero l'origine della malattia e curarono l'infezione con impacchi di erbe emollienti. Quando il male apparve in tutta la sua gravità i chirurghi recisero la pustola, scarnificarono mettendo quasi a nudo le vertebre cervicali e, dopo avervi versato dei medicamenti cauterizzanti, per distruggere i germi, bruciarono la ferita con il ferro rovente. Il decesso, avvenuto il 15 aprile 1631, fu certo dovuto alla gravità dell'infezione, ma fu nuovo motivo di scontro e polemica tra i medici di Cagliari e quelli di Sassari³⁶. Il Galcerino si sarebbe riscattato – suo malgrado – più tardi, in occasione della grande peste che investì la Sardegna tra il 1652 e il 1656. In prima linea in ragione del suo ruolo, effettuò controlli, dispose autopsie, diagnosticò «que era verdadera peste», e si ritrovò, nel 1656, il solo medico a curare i cagliaritari di Castello, essendo deceduti uno dopo l'altro i suoi sei colleghi³⁷.

Alla morte del Galcerino, avvenuta nel 1667, entrò in carica il sostituto designato da più di tre lustri, il dottor Sahoni, nonostante i tentativi di rivendicazione di Lucas Azola Marras, protomedico del Capo di Sassari e Logudoro che riuscì a farsi indicare come successore del protomedico del Regno dal viceré Francesco Fernandez, Conte di Lemos³⁸. Il re e il *Consejo* respinsero la proposta poiché era ancora valida la successione stabilita alla morte del dottor Pilo, successore designato³⁹.

Del protomedico Antonio Sahoni tracciava un sintetico profilo Francesco Manconi nel 1994, basandosi sui documenti conservati nel *Legajo*. Dall'incartamento possiamo vedere che Antonio Galcerino, come protomedi-

³⁵ A. Vico Guidonis, *doctoris medici Turrenae Accademiae professoris emeriti iudiciale sacoma ad trutinam apologeticonum Antonii Galcerini, Sarrochi, Marii, Anelii et Francisci Martis doctonum, additur insuper antilogia pro anthracis curatione ab eisdem medicis perperam instituta*, ex Typographia Hieronymi Palol, Gerundae 1639. Cfr. P. Cau, *Andrea Vico Guidoni e la scienza medica sassarese del secolo XVII*, in *Università degli Studi di Sassari-Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, IV settimana della cultura scientifica*, Chiarella, Sassari 1994, pp. 26-31.

³⁶ Cfr. *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto, presidente del Regno*, a cura di G. Tore, Cagliari 2015 (*Acta Curiarum Regni Sardiniae, XVII*), t. 1, p. 44, n. 97.

³⁷ Sull'argomento v. F. Manconi, *Castigo de Dios* cit., in particolare pp. 56-65 per le ispezioni e le autopsie e p. 128 per le diagnosi.

³⁸ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/25 e 26 per la conferma a protomedico del Capo di Sassari e Gallura (1657 ottobre 04, Cagliari-1658 febbraio 27, Sassari); *ivi*, n. 0003/23 (1657 luglio 2, Sassari).

³⁹ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/23 (1658 ottobre 08, Madrid).

co del Regno, il 28 settembre 1649 scrisse una lettera al re per raccomandare il Sahoni, «cathedratico simples de la Universidad», medico che esercitava nella città di Cagliari con zelo e competenza, curando i malati dell'ospedale S. Antonio e i prigionieri delle Carceri Reali, accudendo tutti con particolare cura. Proseguiva il Galcerino affermando che Antonio Sahoni era notoriamente apprezzato da tutti i viceré, stimato e benvenuto dai colleghi medici⁴⁰. In quel momento, essendo venuto a mancare il dottor Salvatore Pilo, successore designato e protomedico del Capo di Sassari, Sahoni veniva proposto come successore del Galcerino⁴¹.

Il documento più interessante sul Sahoni presente nel *Legajo* è il suo curriculum⁴². Dichiarò, infatti, il Sahoni, di essere medico e cattedratico presso l'Università di Cagliari dove, nel 1631, conseguì i gradi di arti e medicina. Dopo alcuni anni di esercizio, si trasferì a Valenza *con deseo de adelantar su trabajo*. Nella città di Valenza continuò a studiare ed esercitare, in particolare si interessò ai semplici e all'anatomia, materie che riteneva indispensabili per la città di Cagliari e tutto il Regno di Sardegna – non erano infatti ancora impartite all'Università. Praticò per alcuni anni con il dottor Melchior Villena, cattedratico dei Semplici presso l'Università di Valenza. Fu chiamato dal *Real Consejo* a occuparsi degli infermi delle Carceri Reali e dalla città di Cagliari per lavorare nell'ospedale S. Antonio e, nel 1642, per insegnare i Semplici all'Università e servire l'ospedale cittadino⁴³. Dopo la nomina a protomedico fu secondo consigliere della città, nel 1672 e 1676⁴⁴. Il certificato di morte sottoscritto dal notaio cagliaritano Antioco Del Vecchio⁴⁵ ci informa che morì il 28 giugno 1678.

Alla morte del Sahoni, il viceré propose la seguente rosa di sostituti: Giovanni Pietro Ara, decano dei medici della città di Cagliari, cattedratico, impegnato anche all'ospedale S. Antonio; Giovanni Maria Tatti, cattedratico di Aforismi; Salvador de la Cruz e Giovanni Battista Bologna. La scelta del re cadde sul Tatti⁴⁶.

⁴⁰ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/14 (1649 settembre 28, Sassari).

⁴¹ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/16 (1649 ottobre 04, Cagliari). Nel documento si dice che il dottor Pilo morì «de un arcabuçaco», per un colpo di archibugio.

⁴² ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/20 e 21 (s.d., s.l.).

⁴³ ASCC, Sezione Antica, vol. 42, cc. 117-119, cc. 127-129. Edizioni in F. Pillosu, *Documenti relativi all'Università degli Studi di Cagliari* cit., docc. XXIV-XXVIII.

⁴⁴ G. Sorgia - G. Todde, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Lions, Cagliari 1981, pp. 176-177.

⁴⁵ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/12 (1678 giugno 28, Cagliari).

⁴⁶ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/39 (1678 ottobre 13, s.l.). Il dottor Ara si era candidato alla carica già dal 1677, cfr. *ivi*, n. 0003/18.

Il nome di Giovanni Maria Tatti è presente in una memoria del professore di Medicina e protomedico generale del Regno Pietro Antonio Degioanni, risalente al 1792 e conservata nell'Archivio storico dell'Università di Cagliari, al cui interno erano elencati tutti i laureati in Medicina rintracciati negli antichi *Libros de grados*: il primo nome che compare è proprio quello di Giovanni Maria Tatti, laureatosi nel 1674⁴⁷. I libri dei graduati del Seicento, oggi, non si conservano più, e il dato lascia intuire che già alla fine del Settecento non fossero tutti presenti: un unico laureato in quasi cinquanta anni di attività della facoltà di Medicina sembra poco probabile, nonostante la manifesta decadenza dell'Ateneo cagliaritano nel suo primo secolo di vita.

Il dottor Tatti fu protomedico delle *Galeras del Reiño* e medico dell'ospedale S. Antonio di Cagliari. Dal 1677, vediamo nel *Legajo*, si proponeva al re come successore del protomedico Sahoni⁴⁸, allegando le referenze scritte dal capitano generale delle *Galeras de Cerdeña*, che lo raccomandava attestando la sua perizia e la sua abilità⁴⁹; dal segretario della Città e dell'Università cagliaritano, il notaio Antioco del Vecchio, che certificava i suoi titoli⁵⁰; dai consiglieri della Città di Cagliari, che lo raccomandavano per la sua esperienza e le sue qualità⁵¹. Fu certo apprezzato e ben voluto anche come protomedico, visto che ottenne nuove onorificenze negli anni a venire: nel 1692 fu fatto cavaliere e poco dopo ottenne, per privilegio reale, la nomina a Ufficiale dell'Incontrada di Desulo. Nel 1698, infine, come benemerito della Città di Cagliari e di tutto il Regno, accompagnò con una memoria la supplica fatta in suo favore dal sindaco della Città, Francesco Esgrecho, tesa a conferirgli una pensione di 400 scudi l'anno⁵². Il protomedico Tatti morì alla fine dell'anno successivo.

⁴⁷ Cagliari, Archivio storico dell'Università, Sezione I, s. 1.9, b. 20. n. 3, cc. 315r-317r, edita in M. Rapetti, *Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico'. Il Collegio di Medicina nell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari. Sezione I (1764-1848)*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2017, doc. I. Sull'Archivio storico dell'Ateneo si rinvia a M. Rapetti - E. Todde, *La stanza per vestirsi dei signori professori». Guida all'Archivio storico dell'Università degli Studi di Cagliari*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2016; Ead., *Archivio storico dell'Università di Cagliari. Sezione I (1764-1848). Inventario*, Cleup, Padova 2019.

⁴⁸ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/27 (1677 gennaio 25, s.l.).

⁴⁹ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/31 (1677 novembre 04, Palermo).

⁵⁰ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/29 e 34 (1677 settembre 14, Cagliari).

⁵¹ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/35 (1678 febbraio 28, Cagliari).

⁵² Cfr. scheda compilata da M. Lostia di Santa Sofia per il dizionario onomastico familiare della nobiltà in Sardegna, disponibile all'url http://www.araldicasardegna.org/genealogie/dizionario_onomastico_familiare/tatti.pdf (consultato il 2 dicembre 2019); v. anche *Parlamento del viceré Giuseppe de Solis Valderàbano conte di Montellano (1698-1699)*, a cura di G. Catani e C. Ferrante, Cagliari 2004 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, XXIII), *passim*.

Il viceré propose al sovrano una terna di sostituti costituita dai dottori Bononia, Antonio Pioço e Gavino Ignazio Scano⁵³. La scelta de re cadde su un quarto medico, che si era autocandidato: Pietro Aquenza Mossa⁵⁴.

L'Aquenza, originario di Tempio, in Gallura, aveva studiato a Sassari, dove era stato allievo del celebre Gavino Farina, stimato medico che, oltre essere cattedratico di *Instituta* all'Ateneo turritano, fu protomedico del Capo di Logudoro dal 1643⁵⁵, medico personale del viceré Luigi Guglielmo di Moncada dal 1644 al 1649 e poi dei sovrani Filippo IV e Carlo II d'Asburgo⁵⁶. Approfondì studi ed esperienza a Pisa, Roma, Firenze e Pavia, e visse anche in Spagna, dove fu medico di Carlo II e Filippo V. Fu nominato protomedico generale del Regno di Sardegna come gratifica per i suoi servizi alla casa reale. Al momento della nomina, essendo ancora al servizio della regina e non potendo rientrare subito in patria, chiese di essere temporaneamente sostituito⁵⁷.

Rimangono due trattati dell'Aquenza, *De sanguinis missione libri IV, quibus accedunt fragmentum ad doctrinam de venae sectione pertinens, atque historia quaedam de veneni exhibitu suspitione* (Madrid, 1696) e *Tractatus de febre intemperie, sive de mutaciones vulgariter dicta regni Sardiniae et analogice aliarum mundi partium; in varios sermones divisus, veterum et modernorum medicorum doctrinis illustratus* (Madrid, 1702)⁵⁸.

Come si è detto, le fonti sui protomedici sardi della prima età moderna sono esigue, poco alla volta si individuano i tasselli mancanti, ma un quadro completo potrà aversi – auspichiamo – solo dopo un minuzioso esame che punti a integrare la documentazione dei diversi uffici regi con quella civica, ecclesiastica e notarile. L'integrazione, fatta in questa sede, dei documenti contenuti nel *legajo* 1070 con numerosi altri ne dimostra le potenzialità e il *legajo*, contenente la documentazione relativa alle carriere non solo dei protomedici ma anche di chi aspirò alla prestigiosa carica ma non la ottenne, si rivela prezioso per fare luce sul *cursus honorum* del medico sardo del Seicento.

⁵³ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/41 (1699 dicembre 21, Cagliari).

⁵⁴ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/42-43 (ante 1700 gennaio 19-1700 gennaio 25).

⁵⁵ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/13. Il Farina presentò l'istanza nel 1641, alla morte del protomedico Delrio.

⁵⁶ Su Gavino Farina si vedano gli studi di Rafaella Pilo, tra i quali la voce *Farina, Gavino. Señor de la Villa de Monti*, in *Diccionario Biográfico Español*, R. Academia de la Historia, Madrid 2011, vol. XVIII, pp. 393-394, disponibile anche all'url <http://dbe.rah.es/biografias/40108/gavino-farina> (consultato il 2 dicembre 2019).

⁵⁷ ACA, *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070, n. 0003/44 (1700 febbraio 5, Madrid).

⁵⁸ P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Chirio e Mina, Torino 1837-1838, vol. I, pp. 81-84; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Timon, Cagliari 1843-1844, vol. I, pp. 296-307.

Nel concludere, si vuole evidenziare il fatto che la carica e la giurisdizione del protomedico, benché meglio definite che in passato, continuarono a essere fluide per tutto il Seicento. In alcuni documenti pare che la carica per il Capo di Cagliari e Gallura sovrasti quella per il Capo di Sassari e Logudoro, altrove sembra che si debbano considerare equivalenti, altre volte la dicitura «città di» sostituisce quella di «Capo di», o ancora lo stesso protomedico è definito una volta «del Regno» e l'altra «del Capo (o anche città) di Cagliari». L'Aquenza Mossa, infine, è nominato «protomedico generale»: elemento molto importante, giacché una certa linea storiografica ha ritenuto il protomedico generale una carica introdotta da Vittorio Amedeo II di Savoia dopo il 1720⁵⁹.

Elenco dei protomedici nel Regno di Sardegna tra il 1573 e il 1705 ⁶⁰		
Giovanni Andreu	1573ca-1606	R
Giovanni Antonio Sanna	1606-1614ca	R
Guglielmo Moles	1614ca-1617	R
Salvatore Mostallino	1617-1627	Ca
Francesco Marcio	1623-1627	aggiunto
Giovanni Antonio Sanna	1627-1632	R - Ca
Giovanni Fernandez	1632-1636	Ca
Quirigo Delrio	1632-1641	SS
Antonio Galcerino	1636-1667	Ca
Gavino Farina	1643-1644?	SS
Salvatore Pilo	1644?-1649	SS
Luca Arjolas y Marras	1652-1658?	SS
Antonio Sahoni	1667-1678	R
Giovanni Maria Tatti	1678-1699	R
Pietro Aquenza Mossa	1700-1705	generale

⁵⁹ Secondo G. Pinna, *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850* cit., p. 23, l'istituzione del Protomedicato generale risalirebbe all'epoca 1721-1730, ovvero al primo decennio di dominazione sabauda. L'affermazione è stata poi ripresa da altri studiosi, fino ad anni recenti. Come illustrato da Eleonora Todde, invece, fu il sovrano Carlo Emanuele III a intervenire con la riforma del Protomedicato, ma solo nel 1764, cfr. M. Rapetti - E. Todde, *Una istituzione aragonese nella Sardegna sabauda: il Protomedicato di Sardegna (1455-1848)* cit.

⁶⁰ L'elenco non può dirsi ancora completo per quanto riguarda il Capo di Sassari e Logudoro. Nell'ultima colonna si riportano le 'giurisdizioni' (R = Regno, Ca = Capo di Cagliari e Gallura, SS = Capo di Sassari e del Logudoro) o, se presenti, le diciture *aggiunto* o *generale*.

Mariangela Rapetti

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: rapetti@unica.it

Le prassi conservative dei fondi confraternali. Da archivi dispersi e disordinati a strumenti identitari e di sociabilità¹

GILDA NICOLAI

1. Brevi note storiografiche sull'associazionismo confraternale

Lo sviluppo e le evoluzioni delle varie forme di sociabilità laicale di età medievale e moderna hanno rappresentato sempre più, negli ultimi cinquant'anni circa, una tematica di primario interesse storiografico. Gli studi sul movimento confraternale vantano ormai una tradizione di tutto rispetto che si è arricchita e consolidata nel corso del Novecento. A ciò hanno via via contribuito il convergere sulle fonti delle confraternite dell'interesse di varie discipline culturali, storiche e artistiche, l'attenzione dedicata dai cultori delle scienze sociali verso le forme e i rituali dell'associazionismo a sfondo religioso, le nuove letture della funzione caritativo-assistenziale degli enti confraternali sollecitate dall'emergere di interessi intellettuali collegati con le problematiche dell'emarginazione sociale e del *welfare*, e la rivalorizzazione del ruolo del laicato nella storia della Chiesa grazie alle aperture del Concilio Vaticano II². Fenomeno complesso in cui incidono, in misura diversa a seconda dei tempi e dei luoghi, dinamiche sociali e finalità religiose, istanze di autonomia da parte dei ceti subalterni e strategie di controllo delle autorità laiche ed ecclesiastiche, sensibilità religiose che rappresentano l'espressione della base della società cristiana e indirizzi devozionali promananti dal vertice della Chiesa, l'associazionismo confraternale ha interessato, in maniera assai differente tanto nelle premesse quanto negli esiti, la quasi totalità dei territori raggiunti dal cattolicesimo nelle sue diverse fasi di espansione³. Altrettanto variegato, anche in conseguenza di tale situazione, si rivela

¹ Il presente contributo riprende e amplia il contenuto di un seminario tenuto il 20 marzo 2019 durante il corso di Archivistica generale all'Università degli Studi della Toscana.

² M. Gazzini, *Le confraternite italiane: periodi, problemi, storiografie*, in Ead., *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Clueb, Bologna 2006, pp. 3-57.

³ Ch.M. De La Roncière, *Le confraternite in Europa fra trasformazioni sociali e mutamenti spirituali*, in *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del tardo medioevo*, a cura di S. Gensini, Fondazione Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, Pacini editore, San Miniato 1998 (Collana di Studi e Ricerche, 7), pp. 325-382. Si vedano tuttavia, in un'ampia prospettiva, anche i saggi contenuti nel volume *Early Modern Confraternities in Europe and the Americas: International and Interdisciplinary Perspectives*, edited by C.F. Black and P. Gravestock, Ashgate, Aldershot 2006.

essere il quadro degli studi sul tema, la cui complessità, ben difficilmente riassumibile, ha ormai da tempo dato forma ad «una bibliografia nello stesso tempo estesissima, sparpagliata e, per molte regioni, incompleta»⁴. Nel corso degli anni Sessanta, un approccio più radicalmente socio-antropologico, interessato cioè a definire in maniera più specifica il ruolo di struttura di sociabilità, indubbiamente rivestito dall'istituzione confraternale fino agli albori dell'età contemporanea attraverso il raffronto con strutture ad essa alternative, fu tentato nei suoi studi da Maurice Agulhon sulla Provenza del Settecento⁵. Anche per l'ambito italiano, la vera svolta è di solito identificata con l'inizio degli anni Sessanta, in concomitanza cioè con i colloqui organizzati nell'intento di celebrare il settimo centenario del movimento dei Disciplinati⁶. Tuttavia, a partire dagli anni Settanta si sarebbero gradualmente imposte letture più ampie del fenomeno confraternale, capaci cioè di armonizzare l'analisi della natura propriamente religiosa delle istituzioni in questione, con quella delle profonde connessioni esistenti tra la vita di questi organismi e le evoluzioni della realtà sociale e politica in cui essi furono immersi. Esempari in questo senso risultano le ricerche di Edoardo Grendi sulla Genova di età moderna, in cui le confraternite sono programmaticamente definite come «fenomeni associativi e religiosi», e, quelle di Marina Gazzini sulla Milano del Tre-Quattrocento⁷.

⁴ Ch.M. De La Roncière, *Le confraternite in Europa* cit., p. 325. Utile per una panoramica sugli studi anche A. Serra, *Culti e devozioni delle confraternite romane in età moderna*, Tesi di Dottorato in storia del cristianesimo e delle chiese, Università degli Studi di Roma Tor Vergata - Univerdité Blaise Pascal (Clermont Ferrand II), a.a. 2009-2010, disponibile all'url <https://art.torvergata.it/handle/2108/1398#.Xqwp6gza70> (consultato il 2 dicembre 2019). Per un'idea dello sviluppo dei lavori di argomento confraternale, si può ricorrere ad alcune iniziative di pubblicazione *on line* di bibliografie sul tema. In particolare, si veda l'enorme quantità di studi relativi all'età medioevale in *Bibliografia medievistica di storia confraternale*, a cura di M. Gazzini, «Reti Medievali-Rivista», vol. 5/1 (2004), all'url http://www.ds.sg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Gazzini.htm (consultato il 2 dicembre 2019).

⁵ M. Agulhon, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence*, Fayard, Paris 1968.

⁶ Cfr. *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario del suo inizio (Perugia 1260)* (Convegno internazionale. Perugia, 25-28 settembre 1960), Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1962 (Fonti per la storia dell'Umbria. Appendici al Bollettino, 9); *Risultati e prospettive della ricerca sul movimento dei disciplinati* (Convegno internazionale di studio. Perugia, 5-7 dicembre 1969), Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1972; e i diversi numeri dei «Quaderni del Centro di documentazione sul movimento dei disciplinati». L'importanza del convegno perugino del 1960 come fondamentale occasione di incontro per gli studiosi e vero e proprio momento di svolta negli studi è stata sottolineata tra gli altri da N. Terpstra, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. XVI.

⁷ E. Grendi, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. 5/79 (1965), pp. 239-311 (poi ripubblicato, con il titolo *Le confraternite come fenomeno associativo e religioso*, in *Società, Chiesa e vita religiosa nell'ancien Régime*, a cura di C. Russo, Guida, Napoli 1976, pp. 115-186; di Marina Gazzini si vedano ora i saggi raccolti in *Ead., Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Cleub, Bologna 2006.

La storia sociale, anche quando è riferita a un territorio limitato e a un arco cronologico definito, sollecita verifiche continue di quanto si pone come già conosciuto, perché il rinvenimento di nuovi documenti consente di aggiungere nuovi particolari alle ricerche precedenti e qualche volta le rinnova completamente: ciò riguarda le istituzioni, sia quelle laiche che quelle ecclesiastiche, note piuttosto attraverso le norme istitutive che attraverso il meccanismo complesso del loro funzionamento; riguarda la storia economica desunta da bandi, editti, notificazioni, ma non ricostruita nell'ambito locale. E la stessa cosa si può affermare per l'organizzazione sociale e per la vita religiosa appena abbozzata nelle sue linee generali attraverso le 'visite economiche' e le 'visite pastorali' ma ancora incognita nei suoi particolari. Questo discorso vale anche per il mondo confraternale e degli altri 'luoghi pii' (come venivano comunemente chiamati) come ospedali, monti di pietà, monti frumentari, conventi, monasteri, arti e corporazioni, orfanotrofi, conservatori per zitelle, ospizi, carceri e ogni altro istituto dove si manifestava la dimensione associativa della vita quotidiana. È una realtà questa che si può dire non ancora conosciuta in molti territori, se non per piccole analisi-campione più attente alla lettura del fenomeno locale che all'inserimento di quelle istituzioni in un più complesso tessuto di relazioni sociali ed economiche, culturali e religiose.

La presenza delle confraternite nella storia religiosa, sociale ed economica d'Italia ha trovato sino ad oggi un'attenzione da parte degli studiosi non comparabile con l'importanza del ruolo svolto da quelle associazioni. Le ricerche già pubblicate sottolineano il significato delle confraternite nella storia dell'assistenza e della vita religiosa, altre mettono in luce la loro funzione di committenti di opere d'arte, altre infine utilizzano il ricco materiale raccolto nei loro archivi per studi sulle società urbane e rurali nell'arco di tempo che va dal Medioevo all'età moderna. Spesso sono studi molto analitici, su singole confraternite o su una tipologia specifica, all'interno di quel mondo oppure riguardano confraternite di una sola città o di una diocesi. Mancano i quadri d'insieme (quei pochi che ci sono risalgono a molti anni addietro), manca soprattutto un'ipotesi di lavoro che orienti le ricerche nella direzione del più stretto collegamento di quelle associazioni con la storia della società in età moderna e contemporanea, per riscoprire il ruolo avuto dalle confraternite nella vita quotidiana del popolo e delle istituzioni, valorizzando così un patrimonio documentario che risulta sterminato ma disperso e disordinato⁸. Per dirla con le parole di Mirella Mombelli Castracane che bene riassume il tema delle confraternite:

⁸ L. Osbat, *Le confraternite tra storia sociale e storia religiosa*, «Informazioni», nn. 4-5 (1987-1988), pp. 51-55.

in quanto frutto di spontaneismo collettivo e nella misura in cui le confraternite si configuravano come organismi profondamente inseriti nel tessuto sociale, operando come centri di aggregazione di spiritualità e di pietà, ma anche di attività economica e di promozione culturale, esse esprimevano uno straordinario potenziale di incidenza politica. E davano luogo ad un fenomeno sociale e religioso qualitativamente e quantitativamente imponente che si affiancava alla struttura riconosciuta dal potere ecclesiastico, costituita dalle parrocchie, dalle diocesi, dai monasteri, svolgendo nei suoi confronti una funzione di sostegno e di diffusione del credo cattolico, ma spesso entrando in rapporto conflittuale con essa⁹.

L'ambiguità della loro natura fa sì che esse siano prese tra due fuochi e che possano essere di volta in volta assorbite dal potere dominante: a Roma prevarrà la tendenza a trasformare le confraternite in arciconfraternite e a farle diventare parte integrante della struttura ecclesiastica, a Firenze e a Venezia a trasformarle in enti comunali di assistenza, vere potenze economiche che avranno un ruolo di primo piano anche nella promozione delle arti (si pensi a Orsanmichele a Firenze o alla Scuola Grande di San Rocco a Venezia). Oltre che sul piano economico la confraternita svolge un'importante presenza anche sul piano 'politico', cioè costituisce un modo di aggregazione, può essere una fazione, può essere un partito, può essere un gruppo, può essere uno strumento di pressione, può essere un centro d'opinione. Lo è in senso generale ma lo è anche nel senso che spesso diventa un soggetto che opera politicamente. Quando determinate confraternite, da una presenza spontanea e informale, vengono chiamate a svolgere compiti di natura pubblica e ufficiale, ecco che la loro presenza ha una precisa valenza politica. Il riferimento, se posso farlo al caso romano, va immediatamente al compito svolto nella società cinque-seicentesca dalla Confraternita di S. Girolamo della Carità, che lentamente passa da una presenza che in un primo momento si esprime soltanto sul piano del volontariato all'interno delle carceri romane, a essere quasi un'istituzione che gestisce in proprio tutto il grande problema carcerario della Roma moderna. E dunque la presenza di una confraternita si innesta capillarmente all'interno dei meccanismi, delle strutture, delle magistrature, delle realtà che hanno anche un senso e un valore oltre che un'incidenza di carattere politico¹⁰.

⁹ M. Mombelli Castracane, *Ricerche sulla natura giuridica delle confraternite nell'età della Controriforma*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», vol. LV (1982), p. 44.

¹⁰ L. Fiorani, *Intervento*, in *Le confraternite in Italia centrale fra antropologia musicale e storia, studi e ricerche dal convegno nazionale, Viterbo, maggio 1989*, Amministrazione provinciale di Viterbo, 1993, pp. 79-89, qui pp. 82-83.

2. Le reti di solidarietà e sociabilità dell'associazionismo confraternale viterbese

Gli archivi delle confraternite dell'Alto Lazio¹¹, area incuneata tra Lazio, Umbria e Toscana, e in cui si trova la città di Viterbo, sono tutti da studiare. Territorio ricco di confraternite che hanno lasciato numerose testimonianze documentali, a cui è legata la possibilità di verificare nel concreto il ruolo che queste istituzioni hanno giocato per la storia della Provincia del Patrimonio che, senza dubbio, è superiore a quello della parrocchia sia sul piano della storia della vita religiosa che su quello dei comportamenti sociali.

Un dato che può consentire di cogliere la diffusione del fenomeno confraternale e perciò il rilievo che queste associazioni hanno avuto nella vita quotidiana, nelle età passate, è quello del loro numero in ciascuna diocesi (vedi tab. 1). Sulla base di una prima ricognizione compiuta presso l'Archivio Segreto Vaticano attraverso le *Relationes ad limina*¹² delle diocesi dell'Alto Lazio, emergono i seguenti dati:

- nelle sette diocesi dell'Alto Lazio si contavano, alla fine del XVIII secolo, circa 400 confraternite;
- esse erano un numero più che doppio delle coeve parrocchie ma in alcune diocesi (Civita Castellana, Sutri e Nepi) erano più di tre volte o erano vicine a questo rapporto;
- i conventi e monasteri (maschili e femminili) erano, alla stessa data, poco più di 120: meno di un terzo rispetto alle confraternite. Ma in alcuni casi il rapporto era ancora più svantaggioso: a Civita Castellana il rapporto era di una casa religiosa ogni sette confraternite. Sulla base di riscontri numerici, pare possibile stabilire una correlazione tra la frequenza delle confraternite e quella delle case religiose, nel senso che le confraternite potrebbero essere state in alternativa alle seconde: nel paese dove sorgono più confraternite c'è meno spazio (e meno rendite) per le case religiose e, viceversa, dove sono saldamente presenti case religiose non trovano spazio le confraternite;
- il rapporto tra confraternite e popolazione residente era molto vario: i

¹¹ Una delle prime ricognizioni sulla documentazione bibliografica e archivistica sulle confraternite in Italia fu quella messa in piedi, nel 1989, dal Centro di Ricerca per la Storia dell'Alto Lazio e dal Centro di Catalogazione per i Beni Culturali della Provincia di Viterbo. La ricerca, coordinata dal prof. Luciano Osbat, diede vita a un convegno su «Confraternite. Società, cultura, religione in età moderna e contemporanea».

¹² Archivio Segreto Vaticano, Congregazione del Concilio, b. 541/A e B; b. 774/A-B-C; b. 880/A e B.

casi limite sono quello della diocesi di Viterbo-Tuscania (1 confraternita ogni 1.441 persone) e Porto e S. Rufina (1 per 129 persone); nelle altre diocesi si va da un rapporto di 1 a 228 per Bagnoregio e Civita Castellana a un rapporto di 1 a 349 per Acquapendente;

- se si analizza il rapporto tra il numero complessivo di parrocchie, confraternite e case religiose di ciascuna diocesi e la popolazione residente, i risultati sono più omogenei che nel caso precedente: 1 luogo pio ogni 76 persone a Porto e S. Rufina, 1 ogni 136 e 137 a Bagnoregio e Nepi e Sutri, 1 ogni 158 ad Acquapendente, 1 ogni 162 a Civita Castellana, 1 ogni 240 a Montefiascone, 1 ogni 426 a Viterbo¹³.

Infine, si può aggiungere a quanto detto una annotazione che fornisce un primo dato circa i periodi di maggiore e minore fortuna delle confraternite in età moderna: nella diocesi di Montefiascone-Tarquinia le confraternite erano 53 nel 1612, 79 nel 1639, 69 nel 1689, 47 nel 1795, 40 nel 1815; nella diocesi di Sutri e Nepi 46 nel 1592, 101 nel 1749, 65 nel 1858 e 52 nel 1870; in quella di Viterbo 30 nel 1612, 50 nel 1704, 28 nel 1789. Il grande incremento sembra collocarsi nel corso del Seicento, prevalentemente nella prima metà; nella seconda metà inizia invece una parabola discendente che arriva sino ai nostri giorni (vedi tab. 2).

Tab. 1. Parrocchie, confraternite, conventi e monasteri, popolazione nell'Alto Lazio tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo

<i>Diocesi</i>	<i>Parrocchie</i>	<i>Confraternite</i>	<i>Conventi e monasteri</i>	<i>Popolazione</i>
Acquapendente	15	29	20	10.135
Bagnoregio	21	48	11	10.950
Civita Castellana, Orte e Gallese	31	114	15	26.011
Montefiascone e Corneto	27	54	18	16.685
Nepi e Sutri	39	101	33	23.833
Porto e S. Rufina	9	16	2	2.077
Viterbo e Tuscania	40	28	29	41.804
TOTALE	182	391	128	131.495

¹³ I dati riferiti alle parrocchie, confraternite, conventi e monasteri dell'Alto Lazio sono tratti da L. Osbat, *Alcune fonti archivistiche per lo studio delle confraternite nell'Alto Lazio in età moderna*, «Rassegna degli studi e delle attività culturali dell'Alto Lazio», vol. 6 (1985), Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 8-9.

Tab. 2. Ascesa e crisi delle confraternite nell'Alto Lazio

Diocesi	Sec. XVI	Sec. XVII	Sec. XVIII	Sec. XIX
Acquapendente				
Bagnoregio				
Civita Castellana, Orte e Gallese				
Montefiascone e Tarquinia		53 (1612) 79 (1639) 69 (1684)	47 (1795)	40 (1815)
Nepi e Sutri	46 (1592)		101 (1749)	65 (1858) 52 (1870)
Porto e S. Rufina				
Viterbo e Tuscania		30 (1612)	50 (1704)	28 (1789)

Attraverso un approccio analitico nei confronti di questo tipo di fenomeni associativi si possono ricostruire quei processi di acculturazione e di socializzazione di larghe fasce della popolazione. Negli ultimi anni stanno emergendo studi, di diverso valore, attenti a leggere i lineamenti, le funzioni e le vicende di una struttura associativa in rapporto dialettico con il territorio su cui essa insiste e di cui è, allo stesso tempo, parte integrante, agente modificatore e prodotto¹⁴.

Il fenomeno confraternale è documentato a Viterbo fin dal XII secolo. Un fenomeno di lunga durata, anche se con una perdita progressiva d'importanza, ma comunque attivo fino alla metà del Novecento¹⁵.

¹⁴ G. Nicolai, *Lavoro, patria e libertà. Associazionismo e solidarismo nell'Alto Lazio lungo l'Ottocento*, Sette-città, Viterbo 2008, p. 15.

¹⁵ La Confraternita di S. Leonardo nella prima metà del XVI secolo si rifondò con il compito specifico di assistere i carcerati, oppure la Confraternita di stranieri di S. Maria dei Latini e degli Inglesi, che gestiva l'ospedale di S. Pellegrino, diventò in seguito Corporazione di Tavernieri. A seguito delle leggi di soppressione il patrimonio degli Osti e Tavernieri confluì nell'asilo cittadino; cfr. L. Mattioli e M.G. Palmisciano, *Le confraternite nell'Alto Lazio in età medievale e moderna: la città di Viterbo*, «Informazioni», supplemento al periodico «Viterbo la Provincia», n. 4-5 (1987-1988), pp. 56-76. Sono a lungo presenti a Viterbo anche le corporazioni di arti e mestieri, fenomeno ancora per molti aspetti sconosciuto. Nel 1883 l'avvocato viterbese Torquato Cuturi pubblicò uno studio sulle corporazioni nel comune di Viterbo, attraverso l'analisi gli antichi statuti delle Arti, da cui emerse che il primo statuto, del 1384, apparteneva all'Arte dei macellari del macello minore; seguivano lo statuto dell'Arte de' maestri di pietra e d'architettura (1461) e quelli dell'Arte del legname (1465), dei sarti (1472), dell'Arte degli ortolani (1481), dell'Arte dei lanaroli (1511), dei vignaroli (1524), dei tavernari et albergatori (1565), dei calzolari e vaccinari (1544), dei ferrai (1603). Cfr. T. Cuturi, *Le corporazioni delle arti nel comune di Viterbo*, Li Causi, Bologna 1983 (rist. anast.). Sulla fine delle corporazioni di Viterbo cfr. la nota 29; v. anche L. Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, Milano 1940 e G. Assereto, *Lo scioglimento delle corporazioni*, «Studi storici», n. 1 (1988), pp. 245-251.

Dall'analisi degli elenchi dei confratelli emerge come furono queste le prime palestre di vita comunitativa cittadina, trasmigrando poi le stesse figure in altre associazioni¹⁶. Le confraternite urbane, oltre a registrare la progressiva adesione di ceti borghesi, avrebbero assunto anche la funzione di laboratorio di pratiche egualitarie e di veicolo di idee democratiche, annoverando tra le loro fila il nerbo dei primi gruppi dirigenti di società democratiche¹⁷.

Dalla seconda metà del Cinquecento avevano assunto nuova importanza nella vita sociale ed economica della città le confraternite, svolgendo, nella comunità post tridentina, il ruolo di promozione di genuine espressioni di pietà e devozione popolare come pellegrinaggi e processioni. Le loro finalità andavano dalle pratiche ascetiche (mortificazioni e disciplina), a quelle devozionali (uffici liturgici, esposizione del Sacramento), a quelle caritative (elemosine, assistenza, gestione di ospedali, soccorso ai carcerati, istruzione all'infanzia). Gli ambiti sociali in cui venivano a operare erano quelli tipici in cui si collocava l'esperienza confraternale in campo nazionale: assistenza ai malati e ospitalità ai forestieri¹⁸, assistenza a particolari fasce sociali come i vecchi, gli orfani, le nubili, i poveri¹⁹, l'istruzione ed educazione²⁰, l'assistenza ai carcerati²¹, l'assistenza ai condannati a morte²², sepoltura dei morti abbandonati nelle campagne²³. Si consideri ad esempio la Società dei disciplinati di S. Elena detta, dalla metà del XVI secolo, del Gonfalone: i suoi uffici principali erano la disciplina e la raccolta di elemosine per la

¹⁶ Da un rapido sguardo agli elenchi dei soci delle confraternite viterbesi tra 1827 e 1872 risulta come le grandi famiglie di possidenti e borghesi facessero parte di una qualche confraternita. Per fare qualche esempio, le famiglie Pucci, Polidori, Cristofari le troviamo nella confraternita della SS.ma Assunta in cielo e S. Rocco; in quella della Misericordia abbiamo i Fretz, Papini, Borgassi, Savini; in quella di S. Orsola i Carletti; in quella di S. Leonardo i Contucci. I dati sono tratti da Viterbo, Centro Diocesano di Documentazione (a seguire CEDIDO), Visite Pastorali, Visita Pianetti 1827 e Visita Serafini 1872. Dall'elenco dei fratelli della confraternita del Gonfalone di Viterbo emergono anche i nomi di Vincenzo e Raffaele Schenardi e Giacomo Lomellino d'Aragona, noti repubblicani e quest'ultimo anche appartenente alla massoneria. Vedi CEDIDO, Arti, corporazioni e confraternite, Archivio della Confraternita del Gonfalone di Viterbo, b. 3, f. 2, 'Compagnia', *Nota dei fratelli*, 1858.

¹⁷ Cfr. M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro editoriale toscano, Firenze 1990, p. 36.

¹⁸ Compagnia degli Agonizzanti, Confraternita dei Forestieri e di S. Maria dell'Assunta, Confraternita del Nome di Dio e della Carità, Confraternita della Pietà poi di S. Giovanni Decollato, Confraternita dei Sacchi, Confraternita di S. Leonardo, Confraternita di S. Maria dei Latini e degli Inglesi, Società dei Disciplinati di S. Elena poi del Gonfalone.

¹⁹ Compagnia di S. Carlo, Confraternita del Gesù, Confraternita di S. Girolamo, Confraternita della Croce o di S. Egidio, Confraternita di S. Orsola, Confraternita di S. Maria della Cella, Società dei Disciplinati di S. Elena poi del Gonfalone.

²⁰ Compagnia del SS.mo Nome di Gesù, Confraternita di S. Orsola.

²¹ Confraternita di S. Leonardo dei carcerati.

²² Confraternita della Pietà poi della Misericordia o di S. Giovanni Decollato.

²³ Confraternita dell'Orazione e Morte.

redenzione degli schiavi cristiani, ma suo compito era anche la dotazione delle zitelle, nonché la gestione dell'Ospedale di S. Elena²⁴.

Il sussidio dotale, come opera caritativa, era particolarmente sentito dai benefattori, se si considerano i numerosi testamenti a favore delle confraternite con tali finalità. Questo obbligo fu praticato, nel circondario di Viterbo, dalle confraternite del SS.mo Sacramento di Acquapendente, di S. Rocco e Sebastiano di Montefiascone e della Madonna della Coroncina di Valentano²⁵.

Nella città di Viterbo varie erano le confraternite con tale scopo: la confraternita di S. Orsola, la SS.ma Concezione, quella del Gonfalone, quella dell'Assunta e di S. Rocco e la confraternita di S. Egidio²⁶.

Quest'ultima fu certamente quella che per più di tre secoli svolse tale funzione con maggiore generosità e attenzione nei confronti delle fanciulle povere, assicurando loro la possibilità di un matrimonio che, senza sussidio dotale, sarebbe stato irrealizzabile²⁷. La confraternita, il cui fine era la preghiera per gli afflitti e gli oppressi, si trovò in realtà a essere quella che dispensava ogni anno il maggior numero di doti alle zitelle²⁸, *negozio di grandissima considerazione ed importanza*²⁹, che continuò a svolgere fino alla

²⁴ L. Mattioli, M.G. Palmisciano, *Le confraternite nell'Alto Lazio in età medievale e moderna: la città di Viterbo* cit., pp. 56-76, qui p. 58.

²⁵ Cfr. E. Agostini, L. Piccinetti, M. Tognarini, *Della Fratellanza del Purgatorio di Gradoli e del famoso pranzo*, Annulli Editori, Latera 2005, p. 8.

²⁶ Sulla confraternita di S. Egidio in particolare, si può vedere G. Nibali, *La confraternita di Sant'Egidio a Viterbo*, Youcanprint, Lecce 2016.

²⁷ L. Mattioli, *La dotazione delle zitelle povere e la confraternita del SS.mo Crocifisso in S. Egidio a Viterbo*, in *Le confraternite in Italia centrale fra antropologia musicale e storia*, Amministrazione provinciale di Viterbo, Viterbo 1993, pp. 129-134, qui p. 132.

²⁸ Le zitelle venivano scelte dopo un'accurata selezione e in base a precisi criteri, non avendo tutte diritto a partecipare all'estrazione. Fra le zitelle escluse rientravano quelle che svolgevano i lavori di serve o massaie in casa d'altri, senza la licenza della stessa Compagnia, eccetto le ragazze che stavano in casa di parenti ai quali era stato affidato il compito di tutori. Le zitelle orfane, nel caso in cui non avessero avuto una casa, avrebbero potuto vivere in casa d'altri, su licenza della Compagnia. Naturalmente le fanciulle dovevano essere oneste, povere e di buona fama, dovevano essere nate a Viterbo da matrimonio legittimo o dovevano risiedere nella città da almeno dieci anni. Ogni dote consisteva in 25 scudi e il numero delle doti variava a seconda delle disponibilità finanziarie. Le notizie sono tratte da *Regolamento approvato per la distribuzione delle due doti solite a farsi annualmente dalla Ven. Confraternita del SS.mo Crocifisso in S. Egidio di Viterbo*, Rocco Monarchi, Viterbo 1860.

²⁹ CEDIDO, Arti, corporazioni e confraternite, Archivio della Confraternita di S. Egidio, *Liber instrumentorum*. La confraternita si ritrovò a dispensare nel corso del tempo il maggior numero di doti nella città: nel 1593 ne dispensò sedici; il numero delle doti concesse restò alto almeno fino al 1700 per ridursi gradualmente fino ad arrivare a due o soltanto una negli anni che vanno dal 1926 al 1933; v. CEDIDO, Arti, corporazioni e confraternite, Archivio della Confraternita di S. Egidio, b. 87, f. 9, *Liste delle zitelle partecipanti al bossolo*.

prima metà del XX secolo³⁰; ma i suoi interventi si estesero anche a favore dei malati, i quali potevano essere assistiti all'Ospizio dei Vecchi di S. Carlo³¹, e anche alla partecipazione all'organizzazione delle scuole serali gratuite del Circolo di S. Rosa³².

L'analisi dei fenomeni confraternali non può prescindere dalla riflessione sui rapporti tra confraternite e morte. Le pubbliche processioni per le vie della città, talvolta con i piedi scalzi e i flagelli in mano, erano manifestazioni di fede vissuta e di esempio a tutta la comunità cristiana. Testimonianza di carità era l'accompagnamento funebre dei confratelli, dei defunti della città e della campagna e dei morti rinvenuti nel territorio³³.

Tutte le confraternite, sia di pietà che di devozione e ancor più quelle di mestiere, avevano tra i loro compiti quello di assistere i confratelli nel momento della morte, di garantire un funerale solenne, una sepoltura decorosa e soprattutto la promessa di suffragi dopo la morte. L'accompagnamento dei defunti era uno dei momenti più espressivi delle confraternite poiché proprio attraverso tale servizio manifestavano la forza della loro coesione³⁴, con una serie ben precisa di servizi, riti, simboli, gesti e preghiere. Una volta avvenuto il decesso i confratelli con i propri sacchi, la croce e le torce si portavano dalla loro chiesa alla casa del defunto per vestirlo del sacco del sodalizio. Avvolto nella coltre nera veniva preso sotto la protezione dei consociati e la processione si snodava solenne per le vie della città apportando dignità al defunto³⁵. Anche se può sembrare più adatto alle confraternite un severo corteo per celebrare il santo patrono, le feste erano

³⁰ Con decreto luogotenenziale del 27 aprile 1916 il patrimonio della Confraternita (pari a 21.453,65 lire) fu concentrato nella locale Congregazione di Carità, ma l'attività di concessione di doti continuò fino al 1942.

³¹ L'inabile al lavoro avanzava una richiesta alla Confraternita che a sua volta la inoltrava alla Deputazione dell'Ospizio. La richiesta doveva essere accompagnata dai certificati che accertassero la nascita, la povertà e la moralità del ricoverando. Le prime due tipologie di certificati venivano rilasciati dal Comune che attestava l'età superiore ai 65 anni e l'indigenza e inabilità al lavoro, mentre l'onestà e i requisiti morali venivano rilasciati dalla parrocchia.

³² G. Nibali, *La confraternita di S. Egidio* cit., p. 38.

³³ G. Musolino, *Le confraternite di Montefiascone*, Poziello, Vitorchiano 1993, p. 9.

³⁴ V. Paglia, *Le confraternite e i problemi della morte a Roma nei secoli XVI-XVIII*, in *Le confraternite in Italia centrale fra antropologia musicale e storia*, Studi e ricerche del convegno nazionale (Viterbo, maggio 1989), Amministrazione provinciale di Viterbo, Viterbo 1993, pp. 97-117, qui p. 101. Vedi anche L. Fiorani, *Il secolo XVIII*, in L. Fiorani et al., *Riti, cerimonie, feste e vita di popolo nella Roma dei Papi*, Cappelli, Bologna 1970.

³⁵ V. Paglia, *Le confraternite e i problemi della morte* cit., p. 101. Le vestizioni e il trasporto dei cadaveri dei fratelli defunti non trovavano a volte confratelli disposti a svolgere tale incombenza, come testimoniato da una lettera del pro-Vicario generale Andrea Serafini al Governatore della confraternita del Gonfalone di Viterbo in data 25 ottobre 1855. CEDIDO, Confraternita del Gonfalone di Viterbo, b. 3, f. 2, 'Miscellanea'.

anche al centro della vita di queste associazioni e facevano insorgere la gerarchia ecclesiastica locale³⁶. Alcune erano infatti animate da cortei danzanti, spari di mortaretti, giochi spettacolari in onore del santo patrono, ma soprattutto grandiosi banchetti, per niente estranei alle finalità religiose della festa, ma con questa un tutto omogeneo³⁷.

Le confraternite continuarono a essere ben presenti anche lungo l'Ottocento e oltre, con la perdurante funzione di aggregazione e autorappresentazione della comunità locale. Dal censimento delle confraternite del 1890 risultano ancora attive a Viterbo città 18 confraternite³⁸ e 6 corporazioni tutte ancora con un ingente patrimonio, una parte del quale destinato alle opere di carità e beneficenza³⁹. Con Decreto Luogotenenziale del 27 aprile 1916 il patrimonio delle confraternite e delle arti e corporazioni fu concentrato, dopo una lunga vertenza, nella locale Congregazione di carità. A quella data risultavano operanti: Arte degli Ortolani (capitale lire 9.988,00), Arte dei Fabbri (lire 7.370,50), Arte dei Falegnami e Canepari (lire 1.917,51), Arte dei Sarti (lire 4.367,99), Arte dei Calzolari e Vaccinari (lire 22.146,27), Congregazione degli artisti e mercanti (lire 3.939,82), Arciconfraternita del

³⁶ È il caso, per esempio, del pranzo delle Ceneri, tradizione della Fratellanza del Purgatorio di Gradoli, realizzato per raccogliere quote per la celebrazione delle messe per le anime del Purgatorio, ma definito dai vescovi «sconcio vero e proprio con una verniciatura di religiosità»; v. Archivio storico diocesano di Montefiascone, Visite pastorali, Visita Giovanni Rosi, 1936. Abbiamo notizia anche della costituzione di una Unione promossa dalla confraternita del Gonfalone di Viterbo per un pranzo di carnevale svoltosi nel febbraio 1858. Ciascuno doveva pagare 10 baiocchi all'iscrizione e poi 5 baiocchi per ognuno degli undici mesi da marzo 1857 a gennaio 1858. Ritirandosi si perdevano le quote versate che andavano comunque a beneficio dell'Unione. Il pranzo, a cui parteciparono 32 persone, fu a base di salati, zuppa bianca e verde, fritto misto, bollito di manzo e pollo, fricassè, agro e dolce di capra, gnocchi di latte, rosto, zuppa inglese, crostata, formaggio fiore, frutti, pesca, caffè; v. CEDIDO, Confraternita del Gonfalone di Viterbo, b. 3, f. 2, 'Miscellanea'. Legato alla pratica della raccolta delle elemosine e alla preghiera per i confratelli defunti, in particolare per quelli in Purgatorio, era l'andare per i paesi a raccogliere l'elemosina cantando con la chitarra e con alcune zitelle «cantando il maggio». Cfr. E. Agostini, L. Piccinetti, M. Tognarini, *Della Fratellanza del Purgatorio* cit., p. 10. Sui canti vedi A. Marsiliani, *Canti popolari del lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio*, Tip. Marsili, Orvieto 1886.

³⁷ Cfr. A. De Clementi, *Le confraternite della campagna laziale nell'800. Uno sguardo socio-antropologico*, in *Le confraternite in Italia centrale* cit., pp. 161-164, qui p. 162.

³⁸ Confraternita del Gonfalone, Crocefisso in Sant'Egidio, Preziosissimo Sangue in S. Leonardo, SS. Nome di Gesù ed Anna, S. Maria del Suffragio, Fratelli ristretti Regina Cieli ed Angeli Custodi, S. Giovanni Decollato o Misericordia, S. Maria Maddalena, S. Clemente, SS. Nome di Dio e Carità, Morte ed Orazione, S. Maria delle Rose detta dei Sacchi, S. Orsola, S. Maria del Popolo detta della Cella, S. Rocco, Oratorio S. Girolamo dei Segreti, Maria SS.ma Auxilium Christianorum, S. Leonardo, S. Tommaso; le arti ancora esistenti erano quella dei Fabbri, Calzolari e Vaccinari, Falegnami, Ortolani, Sarti, Osti.

³⁹ Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Statistica delle confraternite*, Tipografia Nazionale, Roma 1892.

Gonfalone (lire 59.309,11), Confraternita delle Rose e dei Sacchi (lire 6.639,67), Confraternita di S. Giovanni Decollato (lire 28.542,36), Confraternita di S. Leonardo (lire 55.019,75), Confraternita di S. Maria del Suffragio (lire 81.641,80), Confraternita di S. Clemente (lire 4.983,20), Confraternita di S. Maria del Popolo o della Cella (lire 22.984,42), Confraternita del Crocifisso in S. Egidio (lire 21.453,65), Confraternita della Morte o Orazione (lire 7.736,92), Confraternita del Gesù e S. Anna (lire 7.988,67), Confraternita di S. Maria Maddalena (lire 11.927,01), Confraternita di S. Maria Assunta e di S. Rocco (lire 22.845,36), Confraternita di S. Orsola (lire 33.404,52), Oratorio di S. Girolamo (lire 11.865,48), Oratorio degli Angeli Custodi e Regina del Cielo (lire 2.750,00), Oratorio del Nome di Dio e Carità (lire 3.286,40), Unione Maria SS. Auxilium Christianorum (lire 7.900,00), Unione del Sangue Preziosissimo (lire 5.397,20), Ospizio dei Pellegrini (lire 2.773,00)⁴⁰.

3. L'evoluzione della pratica conservativa degli archivi confraternali

Gli atti prodotti dalle confraternite potrebbe aiutare a penetrare più a fondo i contenuti di una documentazione che è fatta più di cifre che di parole e che riesce a volte solo a farci intuire il fervore spirituale, i profondi sentimenti religiosi e la tenace spinta caritativa. Il notevole impegno caritativo assunto – la cui portata non è ancora pienamente nota, nonostante sia stata di grande rilevanza sotto il profilo istituzionale, amministrativo, patrimoniale, religioso e sociale – fu dunque condizionato dalla rispondenza tra bisogni e offerte, tra ammontare delle oblazioni e donazioni e domanda complessiva di soccorso. Ciò fa ritenere che molte delle attività di questi sodalizi siano ancora ignote, e che poco sappiamo, ad esempio, della trasformazione delle risorse patrimoniali e finanziarie in sussidi, dei rituali e simboli connessi agli atti di carità, della concorrenza esistente tra le aggregazioni per accaparrarsi i privilegi pontifici⁴¹. In questo contesto assumono grande importanza le fonti d'archivio per conoscere più da vicino la realtà confraternale, studiata finora più in rapporto a se stessa che non alla città nel suo insieme. Nel ripartire dagli archivi saranno più chiare le caratteristiche e le originalità del mondo confraternale,

⁴⁰ La documentazione è in CEDIDO, Vescovi, *Relatio seu Visitationis Diocesium Viterbiensis et Tuscaniensis pro terbio et quarto quinquennio exhibita Sacrae Congregationis Concistorialis ab e.mo Domino Emidio Trenta Episcopo*, 1915-1942.

⁴¹ D. Rocciolo, *Gli archivi delle confraternite per la storia dell'assistenza a Roma in età moderna*, «Melanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age et Temps modernes», vol. 85 (1973), p. 347.

più precise saranno le aree di influenza dei singoli sodalizi, in un territorio che man mano andò modificandosi, anche con il loro contributo. I fondi archivistici confraternali sono attualmente sparsi presso varie istituzioni conservative, laiche ed ecclesiastiche, pubbliche e private: archivi di Stato, archivi comunali, archivi ospedalieri, archivi di istituzioni caritative, archivi diocesani, capitolari, parrocchiali, archivi di famiglie nobili, biblioteche con fondi archivistici.

L'ambiguità giuridica dell'oggetto confraternita – e più latamente di tutti i *loca pia* – i continui riassetti istituzionali, giuridici e amministrativi sono importanti da ricordare perché influirono sui vari aspetti della vita delle confraternite, tra cui le pratiche della conservazione archivistica. Diverse eredità storiche e territoriali, e la possibilità di risultare più o meno legati a un organismo ecclesiastico, hanno fatto in modo che gli archivi degli enti confraternali siano stati e siano tutt'oggi soggetti sia a disposizioni del diritto canonico, sia alla normativa civile, che li inserisce fra le istituzioni di assistenza e beneficenza⁴².

È importante anche capire l'evoluzione della pratica conservativa di tali archivi, la ricerca delle ragioni generali e soggettive che hanno spinto le confraternite a produrre, a conservare e ordinare in certi modi oppure a eliminare la documentazione, tenendo conto ovviamente delle aggiunte e degli intrecci derivanti dalla assunzione di nuovi compiti o dalla confluenza di altra documentazione per eredità.

Subito dopo la conclusione del Concilio di Trento, almeno in materia di archivi, furono i concili provinciali e i sinodi diocesani che si assunsero il compito di dare migliore definizione al complesso di norme che doveva finire per disciplinare la nascita e l'organizzazione degli archivi episcopali e degli altri archivi ecclesiastici. Tra i primi e certamente i più famosi furono i concili provinciali e i sinodi diocesani promossi da San Carlo Borromeo a Milano tra il 1565 e il 1584. L'Arcivescovo di Milano si interessò non solo all'attuazione della riforma nella sua diocesi e nella sua provincia ma spinse, anche attraverso una fittissima corrispondenza con vescovi e prelati italiani, perché la riforma (in particolare la 'sua riforma') si facesse strada in tutt'Italia e nel mondo cattolico. Per quanto riguarda gli archivi non vi è nella produzione normativa del Borromeo un quadro compiuto ma una serie numerosa di disposizioni particolari. San Carlo disseminò norme riguardanti gli archivi episcopali e gli altri archivi ecclesiastici in quasi tutti i concili provinciali e sinodi diocesani da lui convocati: alcune sono ripetute, altre non sempre sono chiare, alcune

⁴² M. Gazzini, *Gli archivi delle confraternite. Documentazione, prassi conservative, memoria comunitaria*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 369-389, qui, p. 372.

sono anche in contraddizione tra di loro, ma tutte insieme consentono di ricostruire le funzioni e l'organizzazione che si voleva dare all'archivio⁴³.

Il Borromeo è prima di tutto un solerte e rigoroso vescovo che intende dare esecuzione ai canoni e decreti del Concilio di Trento e che vede nell'ordinato governo della chiesa locale la base di partenza per una riforma dell'intera istituzione ecclesiastica. In questo disegno vi sono due momenti che appaiono costitutivi: per un verso la determinazione delle nuove regole per il clero e per il popolo (concili provinciali, sinodi, istruzioni, visite episcopali, etc.), per l'altro la raccolta dei *monumenta*, delle testimonianze che hanno valore pubblico dei diritti, privilegi, proprietà, giurisdizioni della Chiesa. A questo secondo obiettivo risponde la costituzione e l'ordinamento degli archivi.

Lo stesso Benedetto XIII quando pubblicherà nel 1727 la *Maxima vigilantia*, che tanta importanza ha avuto sullo sviluppo successivo degli archivi ecclesiastici, affermerà di richiamarsi ancora alle stesse disposizioni. La costituzione è considerata la base della legislazione archivistica ecclesiastica e le norme in essa contenute sono confluite nel *Codice di Diritto Canonico* del 1917. Le stesse norme sono state poi riprese con scarse modifiche nel nuovo *Codice di Diritto Canonico*, il quale non comprende più, fra gli archivi ecclesiastici su cui il vescovo esercita la vigilanza, quelli dei luoghi pii e le confraternite⁴⁴.

Ma quello che rendeva la costituzione più accessibile e ne rendeva più facile la messa in pratica era l'*Istruzione* che vi era annessa, in lingua italiana: *Istruzione per le scritture da riporsi negli archivi*. Essa si sviluppava in sette paragrafi, nei quali si enumeravano tutte le specie di scritture che dovevano essere riposte e conservate nelle varie categorie di archivi. Al capitolo quinto era fatto obbligo agli enti ecclesiastici di redigere un inventario del loro archivio, inventario che, presso le confraternite, doveva essere composto alla presenza del camerlengo. Il capitolo settimo era dedicato espressamente alle confraternite e prescriveva l'obbligo di conservare le seguenti scritture: erezione e approvazione, aggregazioni, statuti, indulgenze e congregazioni. La preoccupazione dell'autorità ecclesiastica era quella di tutelare i beni e conservare diritti e privilegi, poi della oculata amministrazione della giustizia e della disciplina dei chierici e del popolo⁴⁵. Sulla scorta della documentazione rimasta possiamo dire che tale preoccupazione era ampiamente condivisa dai detentori degli ar-

⁴³ A. Palestra, *San Carlo e gli archivi ecclesiastici milanesi*, «Archiva Ecclesiae», voll. XXVIII-XXIX (1985-1986), p. 148.

⁴⁴ L. Osbat, *Gli archivi ecclesiastici ed il nuovo codice di diritto canonico*, in *Il patrimonio documentario ecclesiastico: aspetti giuridici e realtà locali*. Atti della giornata di studi del 17 giugno 1985, Napoli 1986, pp. 23-37, qui p. 26.

⁴⁵ Ivi, p. 36.

chivi, i quali, seguendo la stessa logica, custodivano con maggior cura la documentazione relativa alla gestione del patrimonio confezionando anche gli strumenti che li aiutassero a reperire gli atti.

Sotto la spinta dell'esigenza di reperire senza difficoltà la documentazione utile per il sostegno dei propri interessi si confezionano, soprattutto nel Settecento, quei grossi strumenti che sono

i repertori o sia rubricelloni a ciò con poco incomodo possano ritrovarsi secondo le occorrenze e bisogni quelle scritture che si desiderano (...) concernenti qualunque particolare interesse di beni stabili, eredità, legati, donazioni, investiture, censi, canoni e altro (...) metodicamente separate e cronologicamente disposte⁴⁶.

Si viene così applicando l'ordinamento per materia, influenzato anche dall'enciclopedismo. È questa quindi l'epoca delle manomissioni, in cui viene sconvolto l'ordinamento originario. Questi riordinamenti non coinvolgevano tutto l'archivio, ma ne rimanevano escluse, per ovvi motivi, le scritture contabili. L'archivista regestava la documentazione raggruppandola sotto la materia, limitandosi spesso alle serie degli istrumenti, ai titoli e al materiale cartografico, scartando, probabilmente, quanto ritenuto superfluo o non più utile all'attività corrente.

4. Gli archivi delle confraternite nell'antica diocesi di Viterbo: tipologie, documentazione, sedi di conservazione

Gli statuti delle confraternite prescrivono già la tenuta di numerose scritture per il governo del sodalizio: libri dei fratelli e, se presenti, delle sorelle, libri degli anniversari, inventari dei beni, registri di entrata e uscita, verbali delle congregazioni e *instrumenta* notarili.

L'attenzione sempre più accentuata che i vescovi di Viterbo dedicano agli archivi da loro controllati non si spiega senza i necessari riferimenti alle decisioni che erano state prese dai pontefici e dalle congregazioni romane tra XVII e XVIII secolo. Nel 1763 il vescovo Giacomo Oddi emana un editto «per le confraternite e gli altri luoghi pii» in cui all'articolo 14 ordina che «ogni confraternita abbia il suo archivio con esatto inventario delle scritture e libri in esso contenuti». Cinque dovevano essere i libri da conservare:

⁴⁶ V. Vita Spagnuolo, *Gli archivi delle confraternite romane*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni, atti del convegno, Roma, 12-14 marzo 1990*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 455-465, qui p. 461.

l'inventario dei beni con la loro provenienza e rendite; le memorie delle disposizioni testamentarie e legati, gli strumenti di acquisto o di enfiteusi; un libro per l'amministrazione corrente del dare e avere con i nomi di tutti i debitori; il libro delle congregazioni e delle risoluzioni; per ultimo il libro dei fratelli e delle sorelle con indicazione del giorno, mese e anno del loro ingresso nella confraternita. Un «quinterno a parte» per i beni mobili e le sacre suppellettili che doveva essere sottoscritto ogni anno dal sagrestano maggiore. L'articolo successivo aggiungeva «espressamente comandiamo che nessuno abbia ardire di estrarre dall'archivio alcun libro o scrittura senza il consenso degli ufficiali maggiori, e senza lasciar scritto il proprio nome con il dì, mese ed anno in cui fece l'estrazione»⁴⁷.

Dall'analisi degli archivi emerge come le carte conservate coprano un arco cronologico troppo breve, se rapportato all'attività di più secoli di istituzione. La documentazione parte dal 1479 con gli Statuti della Compagnia della Misericordia, fino al 1974 con i decreti della confraternita del Gonfalone, anche se la maggior parte termina l'attività nei primi anni del Novecento, quando si attua la concentrazione nella locale Congregazione di carità. Gli archivi confraternali viterbesi seguono il cambiamento degli altri archivi ecclesiastici diventando nel XVI secolo archivi memoria e non più soltanto archivi amministrativi correnti. Si affaccia una consapevole utilizzazione culturale dell'archivio che si rispecchia nella conservazione delle carte⁴⁸. Ciò che è rimasto evidenzia un grande interesse, da parte del produttore e conservatore dei documenti, per la gestione del patrimonio, mentre molto meno sono testimoniati sia la pratica caritativa che l'impegno liturgico, commemorativo e devozionale, che rappresentava lo scopo istituzionale dei sodalizi⁴⁹. Il fatto che questi archivi siano costituiti in maniera preponderante da documentazione amministrativa del XVIII secolo (quando è presente materiale precedente lo si deve al fatto che è contenuto in registri che proseguono nel XVIII) induce a ritenere che gli amministratori si siano attenuti alle disposizioni vescovili, sce-

⁴⁷ CEDIDO, *Arti, corporazioni e confraternite*, Archivio della confraternita di S. Giovanni Decollato, Entrate e uscite, f. 10.8, *Ammissioni alla confraternita, liberazione di condannati, sepoltura dei cadaveri, e ditto per le confraternite, dal sinodo Oddi*, 1763-1814.

⁴⁸ Sul tema della conservazione degli archivi ecclesiastici si può vedere G. Nicolai, *Selezionare per conservare: la costruzione della memoria negli archivi ecclesiastici tra storia e prassi*, «Bibliothecae.it», vol. 8/2 (2019), pp. 255-296.

⁴⁹ Nei sinodi della antica diocesi di Montefiascone, unificata a Viterbo nel 1986, sono frequenti i richiami all'osservanza degli obblighi imposti dagli statuti agli amministratori delle confraternite. Nel 1710 il vescovo Bonaventura avvertì la necessità di fare un forte richiamo affinché fosse estirpato «l'indegno abuso inveterato di spendere arbitrariamente parte delle entrate in divertimenti e ricreazioni intemperanti». Questi richiami ritornano in vari sinodi, segno questo che le deviazioni di comportamento da parte degli amministratori erano frequenti.

gliando di conservare, o quanto meno di trasferire nei nuovi istituti di concentrazione, solamente quanto appariva pertinente alle faccende economiche e patrimoniali delle singole confraternite e poco altro. Non si spiega altrimenti l'assenza sistematica di molta documentazione che doveva necessariamente essere prodotta da ciascuna confraternita.

Gli archivi delle confraternite viterbesi sono conservati in parte presso l'archivio comunale e in parte presso l'archivio diocesano, alcuni archivi parrocchiali e l'archivio capitolare, nei quali, oltre a statuti, decreti, cronache, ricordi ed elenchi degli iscritti, si aggiungono documenti di emanazione ecclesiastica. Diplomi e lettere apostoliche controllano il compito, attribuito alle confraternite, di ammaestramento degli altri laici circa la condotta da tenere nelle celebrazioni liturgiche che si svolgono al di fuori degli edifici ecclesiastici; relazioni, visite pastorali, ordini disciplinari, licenze della Curia permettono di ricostruire quali erano i compiti della confraternita. All'interno di questi documenti l'attenzione del visitatore era rivolta all'uso che le confraternite e gli ospedali facevano dei denari stabiliti per concedere doti a giovani donne o fare elemosine. Almeno una volta durante l'anno la confraternita doveva descrivere il calcolo dei propri redditi, le relazioni dei proventi e delle spese e l'inventario di ogni bene tanto mobile quanto stabile oltre a controllare le elemosine che entravano nella cassa della chiesa in cui avevano sede. Il controllo dei vescovi si estendeva anche agli ufficiali della confraternita affinché amministrassero in maniera chiara la società, non giocassero d'azzardo, non si recassero in locali nei quali ci si intratteneva con donne o gioco. Gli ordini disciplinari e le licenze della Curia erano emanati in base alle osservazioni svolte in occasione della visita pastorale⁵⁰. Quando è stata conservata, la corrispondenza sulle unioni delle confraternite alle arciconfraternite romane, riveste particolare importanza per studiare il cambiamento dei compiti, delle funzioni e dei loro ambiti di potere.

La descrizione dell'archivio, o meglio delle scritture, come si usava chiamarle, era spesso fatta negli stessi registri che contenevano la descrizione di tutti i beni posseduti, mobili e immobili, e cioè i catasti⁵¹.

Al capo XVII delle «Regole per la ven. Archiconfraternita di S. Gio. Decollato sotto il titolo della Misericordia di Viterbo» è descritta la figura

⁵⁰ E. Angelone, *Le fonti per lo studio delle confraternite a Viterbo*, in *La storia delle confraternite nel territorio viterbese. Origini, vicende, funzioni sociali e religiose*, a cura di D. Dottarelli, Settecittà, Viterbo 2010, p. 17.

⁵¹ V. Vita Spagnuolo, *Gli archivi delle confraternite romane*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del convegno, Roma, 12-14 marzo 1990, pubblicazioni degli archivi di Stato, saggi 30, Ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 455-465, qui p. 457.

dell'archivista il quale «dopo i Rettori ed il Presidente di S. Maria in Valverde, ottiene la precedenza sopra tutti». Il suo è dunque un incarico fondamentale per la vita della confraternita, deve custodire l'archivio e registrare le ammissioni dei fratelli, la loro morte e la chiesa in cui furono sepolti; in un libro a parte indicare le esecuzioni capitali, la data, i motivi, nome e cognome, patria, stato dei giustiziati; in appositi libri redigere gli atti di tutte le congregazioni segrete e generali e in «quest'ultime avrà il voto decisivo al pari degli altri»⁵².

Ovviamente vi è una certa differenza anche a livello qualitativo, tra la documentazione prodotta dai sodalizi di origine medioevale e quelli nati in età moderna, spesso dopo il concilio di Trento, e contemporanea. Nel primo caso sono evidenti le finalità caritative e assistenziali, mentre nel secondo prevalgono quelle culturali. Inevitabilmente queste caratteristiche si riflettono anche negli archivi, che esprimono la trasformazione dinamica dei vari enti nei secoli, in rapporto sia alle disposizioni ecclesiastiche che civili, che alle necessità sociali⁵³.

Anche dal punto di vista della conservazione si registrano significative differenze. Pur in un'area piccola come quella viterbese, si ha un panorama archivistico estremamente variegato, conservato tra archivi comunali, archivi diocesani e parrocchiali e archivi di ospedali⁵⁴.

Una parte consistente degli archivi confraternali si trova nella biblioteca comunale degli Ardenti dove è conservata una parte dell'archivio storico del Comune di Viterbo, e in cui sono confluiti i fondi a seguito delle trasformazioni delle confraternite stesse in opere pie o in istituzioni di assistenza e beneficenza (IPAB) dovute alle leggi del 1862⁵⁵ e del 17 luglio 1890. Un'altra parte all'interno del Centro di documentazione per la storia e la cultura religiosa di Viterbo, istituto di concentrazione creato dalla Diocesi di Viterbo, con la collaborazione dell'Archivio diocesano, del Capitolo della Cattedrale e dell'Ufficio diocesano per i beni culturali ecclesiastici in data 26 maggio 2004⁵⁶.

⁵² *Regole per la ven. archiconfraternita di S. Gio. Decollato sotto il titolo della Misericordia di Viterbo*, Tipografia Monarchi, Viterbo 1843, pp. 21-22.

⁵³ A. Czortek, *Gli archivi confraternali nel territorio diocesano: esempi tra Umbria e Toscana*, «Archiva Ecclesiae», voll. 47-49 (2005), pp. 113-133, qui p. 117.

⁵⁴ Archivi di confraternite sono stati recuperati negli archivi degli ex ospedali di zona della provincia di Viterbo.

⁵⁵ Nel viterbese la legge venne applicata dopo il 1870.

⁵⁶ L'archivio diocesano, l'archivio capitolare e gli archivi di parrocchie e confraternite, sono conservati all'interno del Centro diocesano di documentazione per la storia e la cultura religiosa di Viterbo (CEDIDO), costituito nel 2004 e nato con l'intento di valorizzare le raccolte di materiale documentario che conserva. Esprime la volontà di mettere queste risorse a disposizione degli utenti perché servano per indagare e conoscere la storia e la cultura religiosa delle popolazioni che sono vissute nei territori delle antiche diocesi di Viterbo, Acquapendente, Bagnoregio, Montefiascone, Tuscania e dell'Abbazia di S. Martino al Cimino che oggi sono riunite nell'unica Diocesi di Viterbo; v. L. Osbat, *Il Centro diocesano di documentazione per la storia e la cultura religiosa di Viterbo*, «Quaderni del Centro», n. 1 (2006).

Le numerose confraternite che componevano il tessuto della società viterbese in età moderna e contemporanea hanno prodotto una documentazione molto ampia, finalizzata ad assolvere esigenze di gestione interna e a regolare i rapporti con l'esterno, come ad esempio gli statuti, i regolamenti, matricole o libri dei fratelli e delle sorelle, capitoli, atti contabili, inventari di beni.

Attenzione particolare merita comunque nei loro archivi la documentazione relativa alle attività caritative alle quali i confratelli si dedicavano, come pure quella riguardante la gestione del patrimonio che si andava accrescendo nel tempo sia attraverso elemosine, lasciti, eredità, sia attraverso investimenti. A questo proposito il discorso riguarda, in particolar modo, le scritture contabili che si vanno arricchendo sempre di più. Quando la documentazione contabile si accresce, come conseguenza dell'attività più intensa, ci sarà bisogno del libro mastro, che diventa la struttura portante di questa attività. Le attività esercitate dalle confraternite come la gestione degli ospedali, la distribuzione delle doti, l'assistenza ai carcerati, il seppellimento dei morti o l'insegnamento della dottrina cristiana, comportano lo sviluppo di serie che rendono l'archivio più complesso.

Di alcune confraternite si conosce soltanto la denominazione, come ad esempio la confraternita della SS. Vergine di Lourdes fondata da don Simone Medichini nel XIX secolo, di altre si hanno informazioni in testi pubblicati⁵⁷ ma non esistono più gli archivi, come per la compagnia del SS.mo Sacramento nella chiesa dei SS. Faustino e Giovita di cui si hanno notizie di una compagnia femminile fondata nel 1540, alla quale si affiancò una maschile istituita nel 1589; la confraternita dei Corsi esistente nel 1462; la confraternita di S. Michele Arcangelo (nel 1579 si unisce con la confraternita del Crocefisso) che aveva sede nella chiesa di S. Maria delle Fortezze; la confraternita di S. Maria dei Latini e degli Inglesi che dalla seconda metà del XV secolo si trasforma in corporazione dei Tavernieri; la confraternita degli Agonizzanti esistente nel 1705, per la salvezza delle anime dei confratelli e delle consorelle e la conversione dei peccatori; la confraternita del SS.mo Rosario attiva nella seconda metà del XV secolo, che si riuniva nella chiesa di S. Maria in Gradi; la confraternita di S. Antonio esistente nel 1207; la congregazione del Crocefisso già esistente nel 1742, con sede nella chiesa di S. Maria in Poggio e istituita per le preghiere per le anime agonizzanti; la fratellanza dei bifolchi istituita a fine XII secolo, che aveva sede nella chiesa di S. Maria Maddalena; l'arciconfraternita delle Rose con annesso oratorio detto dei Sacchi, risalente al XIX-XX secolo.

⁵⁷ G. Signorelli, *Viterbo nella storia della chiesa 1610-1944*, 3 voll., Tipografia Quatrini, Viterbo 1969.

Si riportano di seguito i dati della ricognizione compiuta sugli archivi delle confraternite di Viterbo. Le tabelle includono, nell'ordine, il nome della confraternita, le notizie della fondazione e gli scopi assistenziali, l'aggregazione a un'arciconfraternita, il passaggio alla Congregazione di carità, la tipologia di soci, dove è conservato l'archivio⁵⁸ e la consistenza con gli estremi cronologici complessivi, la descrizione delle unità, gli estremi cronologici e la consistenza delle unità archivistiche. Prima sono descritti gli atti fondativi e di governo, i regolamenti, le memorie, poi gli atti giuridici di proprietà, gli atti contabili, i cabrei e i catasti, infine l'attività di beneficenza e liturgica.

Denominazione: confraternita dell'Assunta e S. Rocco (detta de' Forestieri)		
Fondazione e scopi: la confraternita è documentata già esistente nella seconda metà del XV secolo. Si riunisce nell'Oratorio di S. Girolamo (1506), nella chiesa di S. Rocco (possesso) (1612-22), in S. Maria Assunta (residenza), in S. Maria in Poggio (1827). La sua finalità è l'assistenza ai forestieri in occasione dei giubilei, e il condurre i poveri infermi all'ospedale di Viterbo.		
Aggregazione: aggregata all'arciconfraternita di S. Rocco e Martino di Roma nel 1717.		
Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.		
Femminile/maschile: maschile e femminile.		
Archivio: la documentazione è conservata presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 34 unità archivistiche, 4 unità documentarie e alcune carte sciolte, con arco cronologico compreso tra il 1538 e il 1919.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Capitoli	1578	1 unità archivistica
Libri dei decreti	1575-1919	5 unità archivistiche
Registri degli iscritti	1538-1566; 1605-1615; 1804-1912	3 unità archivistiche
Registri dei contributi dovuti dai fratelli	1568-1782	1 unità archivistica
Libro delle sorelle	1598-1908	2 unità archivistiche
Monte Sacro dei fratelli	1724	1 unità archivistica
Libri dei ricordi	1710-1793	1 unità archivistica
Notizie storiche	1786; 1824	2 unità archivistiche
Aggregazione alla arciconfraternita di San Rocco di Roma	1717	4 unità documentarie

⁵⁸ Le schede seguono l'ordine di rilevazione. Quando non indicato si intende la Biblioteca comunale degli Ardenti di Viterbo. Le unità conservate presso il CEDIDO vengono segnalate tra parentesi.

Libri di amministrazione	1568-1574	1 unità archivistica
Libro di entrata e uscita	1565-1604; 1624-1644; 1709-1741; 1783-1889	6 unità archivistiche (1 conservata al CEDIDO)
Mastri	1611-1844	4 unità archivistiche
Mastrino particolare del Camerlengo	1845-1895	1 unità archivistica
Stato attivo e passivo	1795-1800	carte sciolte
Libri di ricevute	1538-1667	1 unità archivistica
Libro crediti e debiti	1581-1788	1 unità archivistica
Catasti	1669-1672; 1788-1867	2 unità archivistiche (1 conservata al CEDIDO)
Fabbrica chiesa S. Rocco	1589-1698	1 unità archivistica
Oratorio del ss.mo Crocefisso detto degli Agonizzanti	1792	1 unità archivistica

Denominazione: confraternita di Sant'Orsola

Fondazione e scopi: la confraternita è documentata già esistente nel 1570. Si riunisce nella chiesa di S. Pietro dell'Olmo e nella chiesa di S. Giovanni in Pietra detta poi di S. Orsola. La sua finalità è l'educazione e assistenza alle ragazze povere e la dotazione delle zitelle.

Aggregazione: -

Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.

Femminile/maschile: maschile.

Archivio: la documentazione è conservata presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo. Si compone di 13 unità archivistiche con arco cronologico compreso tra il 1600 e il 1882.

Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Decreti	1623-1734; 1753-1882	5 unità archivistiche
Istrumenti	1600-1839	1 unità archivistica
Sindacati	1727-1744	1 unità archivistica
Stato attivo e passivo	1795-1800	1 unità archivistica
Libro delle rendite	1644-1710	1 unità archivistica
Catasto	1703	1 unità archivistica
Inventari	1741-1827	1 unità archivistica
Cabrei	1791; 1842	2 unità archivistiche

Denominazione: confraternita di San Girolamo		
Fondazione e scopi: la confraternita è documentata già esistente nel 1488. Si riunisce prima nell'antico oratorio e quindi nel nuovo oratorio di San Girolamo, e nelle chiese della SS.ma Trinità (1489) e di S. Rosa (1493). La sua finalità sono le elemosine ai poveri.		
Aggregazione: -		
Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di Carità.		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca Comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 18 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1574 e il 1910.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Statuto	1574-1654	1 unità archivistica
Regole generali	1817	2 unità archivistiche
Regolamento del calendario	1854	1 unità archivistica
Regolamento commemorazioni	s.d.	1 unità archivistica
Libro dei decreti	1700-1892	1 unità archivistica
Libro delle Congregazioni	1817	1 unità archivistica
Libro delle memorie	1601-1635	1 unità archivistica
Attuari	1713-1771	2 unità archivistiche (entrambe conservate al CEDIDO)
Libri di entrata e uscita	1661-1728; 1752-1777; 1795-1869	3 unità archivistiche (1 conservata al CEDIDO)
Stato attivo e passivo	1795-1800	1 unità archivistica
Mastri	1794-1910	1 unità archivistica
Cabrei	1746-1875; 1793-1869	2 unità archivistiche (entrambe conservate al CEDIDO)
Ordine rituale per le officature	1827	1 unità archivistica

Denominazione: confraternita di S. Maria Maddalena		
Fondazione e scopi: la confraternita è documentata già esistente nella prima metà del XIV secolo. Si riunisce nella chiesa di S. Maria Maddalena e in S. Maria dell'Edera. La sua finalità è la redenzione dei traviati e le pratiche di disciplina.		
Aggregazione: aggregata all'arciconfraternita del Gonfalone di Roma nel 1571.		
Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.		

Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata presso la Biblioteca Comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo. Si compone di 10 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il XVI sec. e il 1916.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Statuto	s.d. (sec. XVI)	1 unità archivistica
Libro dei decreti	1597-1833	2 unità archivistiche
Registro degli iscritti	1568-1784; 1880-1916	2 unità archivistiche
Libro dei Sindacati	1666-1898	1 unità archivistica
Registro dei beni e sindacati	1568-1784	1 unità archivistica
Libro di entrata e uscita	1754-1861	1 unità archivistica
Stato attivo e passivo	1795-1800	1 unità archivistica
Catasto	1762-1765	1 unità archivistica

Denominazione: compagnia di S. Maria della Cella (o della SS.ma Concezione)		
Fondazione e scopi: una confraternita della Concezione è testimoniata in S. Maria della Cella (1550) e una in S. Egidio. Nel 1612-1622 è presente nella chiesa della Concezione della Beata Vergine Maria. La sua finalità è l'assistenza ai poveri, alle vedove, agli esposti e la dotazione alle zitelle.		
Aggregazione: aggregata all'arciconfraternita dell'Immacolata Concezione di S. Lorenzo in Damaso di Roma nel 1576.		
Trasformazioni: nel 1892 la Congregazione di carità lascia la chiesa aperta al culto.		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 10 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1559 e il 1841.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Ricordi e atti	1559-1691	1 unità archivistica
Libro dei decreti	1581-1841	2 unità archivistiche (1 conservata al CEDIDO)
Ricordi e decreti	1609-1714	1 unità archivistica
Memorie	1700-1775	1 unità archivistica
Libro di entrata e uscita	1581-1823	2 unità archivistiche
Mastri	1700-1792	1 unità archivistica
Catasto	1622-1680	1 unità archivistica
Libro delle polizze	1744-1813	1 unità archivistica

Denominazione: compagnia della Pietà (poi della Misericordia o di San Giovanni Decollato)

Fondazione e scopi: si riunisce inizialmente in S. Spirito in Faul (residenza dal 1479), poi in S. Maria della Ginestra (diritto patronato della chiesa dal 1512) che sarà denominata in seguito S. Giovanni Decollato (1597); col tempo si sposta in S. Croce (diritto patronato della chiesa prima del 1622), in S. Maria in Valverde (patronato della chiesa prima del 1827) e in S. Faustino (1867). Gestisce l'ospedale di S. Spirito in Faul e il cimitero per i carcerati in S. Maria in Valverde. La sua finalità è di esercitare rigorose pratiche religiose, vivere onestamente, soccorrere i poveri, proteggere i deboli, visitare i carcerati e confortare i condannati a morte.

Aggregazione: aggregata all'arciconfraternita di San Giovanni Decollato di Roma nel 1549.

Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.

Femminile/maschile: maschile e femminile.

Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 233 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1479 e il 1934.

Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Statuti	1479	1 unità archivistica
Libro dei decreti	1628-1905	4 unità archivistiche (CEDIDO)
Libro delle aggregazioni	1795-1823	1 unità archivistica
Ricordo per i rettori	1773	1 unità archivistica
Catalogo dei fratelli	1830-1913	1 unità archivistica (CEDIDO)
Istrumenti	1548-1750	1 unità archivistica
Copie di strumenti	1727-1816	1 unità archivistica
Attuari	1830-1831	1 unità archivistica (CEDIDO)
Amministrazione	1840-1908	1 unità archivistica
Libro di entrata e uscita	1583-1916	4 unità archivistiche (2 CEDIDO)
Mastri	1848-1909	2 unità archivistiche
Contabilità	1642-1916	202 unità archivistiche (CEDIDO)
Stato attivo e passivo	1795-1800	1 unità archivistica
Inventari	1572-1667	1 unità archivistica (CEDIDO)
Registro dei giustiziati	1570-1823	1 unità archivistica

Registro delle estrazioni del bossolo	1574-1611	1 unità archivistica
Registro dei testamenti dei giustiziati	1587-1695	1 unità archivistica
Registro dei condannati	1826-1866	1 unità archivistica
Libri di messe	1693-1934	6 unità archivistiche
Liturgia	1854-1905	1 unità archivistica

Denominazione: confraternita del Suffragio

Fondazione e scopi: esistente nella prima metà del XVII secolo, la sua finalità è il suffragio per le anime del purgatorio.

Aggregazione: -

Trasformazioni: nel 1892 la Congregazione di carità lascia la chiesa aperta al culto.

Femminile/maschile: maschile.

Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo. Si compone di 5 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il XVII sec. e il 1908.

Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Libro dei ricordi	1619-1685	1 unità archivistica
Stato attivo e passivo	1795-1800	1 unità archivistica
Inventari	1618-1744	1 unità archivistica
Cabrei	XVII sec.-1908	2 unità archivistiche

Denominazione: confraternita di S. Egidio (o della S. Croce)

Fondazione e scopi: la confraternita di S. Egidio è fondata nel 1554. Si riunisce prima nella chiesa di S. Egidio detta anche S. Croce (1578), poi in S. Maria in Poggio (1827). La sua finalità è di assegnare doti alle zitelle e pregare per afflitti e oppressi.

Aggregazione: aggregata all'arciconfraternita del SS.mo Crocefisso in S. Marcello di Roma nel 1573.

Trasformazioni: nel 1892 la Congregazione di carità lascia la chiesa aperta al culto.

Femminile/maschile: maschile.

Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 79 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1591 e il 1943.

Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Istrumenti	1591-1676	1 unità archivistica
Amministrazione	1600-1943	34 unità archivistiche (CEDIDO)

Contabilità	1660-1943	41 unità archivistiche (CEDIDO)
Stato attivo e passivo	1795-1819	2 unità archivistiche
Libro delle doti	1599-1819	1 unità archivistica

Denominazione: confraternita del Gesù (o del SS. Nome di Gesù)		
<p>Fondazione e scopi: istituita nel 1540 e confermata nel 1551 con lo scopo di visitare e dare assistenza agli infermi negli ospedali; conservare la pace e l'unione nella cittadinanza; governare i poveri orfanelli; provvedere alla istruzione domenicale dell'infanzia. Si riunisce in diverse chiese: SS.ma Trinità (fondazione e residenza), S. Anna e SS. Donato e Gregorio (unita alla chiesa di S. Silvestro detta del Gesù, patronato della chiesa), S. Sebastiano o S. Maria di Nazaret (residenza altare dei SS. Bartolomeo e Donato, 1564), S. Erasmo (residenza, ante 1612), S. Gregorio (ante 1703), S. Maria in Poggio (residenza), S. Maria Nuova (residenza, ante 1827). Gestisce l'ospedale per i convalescenti nel 1574 e l'<i>Hospitale Orphanorum</i> nel 1576.</p>		
<p>Aggregazione: aggregata all'arciconfraternita della SS. Trinità e dei Pellegrini nel 1575.</p>		
<p>Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.</p>		
<p>Femminile/maschile: maschile.</p>		
<p>Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 37 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1540 e il 1916.</p>		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Statuti	1570	1 unità archivistica
Libro dei decreti	1692-1916	2 unità archivistiche (di cui 1 al CEDIDO)
Cronache e memorie	1540-1837	2 unità archivistiche (CEDIDO)
Amministrazione e contabilità	1656-1908	31 unità archivistiche (CEDIDO)
Stato attivo e passivo	1795-1800	1 unità archivistica

Denominazione: confraternita del Gonfalone (o società dei Disciplinati di S. Elena o confraternita di S. Giovanni in Valle)		
<p>Fondazione e scopi: la confraternita del Gonfalone sembra sia stata fondata nel XIV secolo sotto il titolo dei Disciplinati di S. Elena con lo scopo di raccogliere elemosine per la redenzione degli schiavi e destinare una dote annua alle ragazze povere della città. Si riunisce inizialmente nella chiesa di S. Giovanni in Valle, poi in quella di S. Giovanni Battista (di cui possiede il diritto patronato). Nel 1581 si unisce alla confraternita della SS.ma Annunziata. Essendo cresciuto il numero dei</p>		

fratelli, nell'anno 1664 ottenne licenza di fabbricare la chiesa intitolata a S. Giovanni Battista nella parrocchia di S. Maria Nuova.		
Aggregazione: aggregata all'arciconfraternita del Gonfalone di Roma nel 1561.		
Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.		
Femminile/maschile: maschile e femminile.		
Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 630 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1506 e il 1974.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Capitoli	s.d.	1 unità archivistica
Decreti e congregazioni	1506-1974	11 unità archivistiche (CEDIDO)
Fratelli e sorelle	1625-1931	23 unità archivistiche (CEDIDO)
Visite pastorali	1815-1942	5 unità archivistiche (CEDIDO)
Amministrazione	1808-1952	18 unità archivistiche (CEDIDO)
Contabilità	1542-1951	339 unità archivistiche (CEDIDO)
Entrate e uscite	1593-1935	60 unità archivistiche (CEDIDO)
Stato attivo e stato passivo	1795-1800	2 unità archivistiche
Censi, canoni e affitti	1609-1961	119 unità archivistiche (CEDIDO)
Sindacati e catasti	1672-1888	4 unità archivistiche (CEDIDO)
Messe e funzioni religiose	1595-1926	27 unità archivistiche (CEDIDO)
Doti	1569-1934	17 unità archivistiche (CEDIDO)
Beneficenza	1854-1918	4 unità archivistiche (CEDIDO)

Denominazione: confraternita di S. Clemente (o del Crocefisso)

Fondazione e scopi: la confraternita di S. Clemente (già della Annunciazione della Beata Vergine e di S. Domenico) o del Crocefisso è fondata nel 1288. Si riunisce nelle chiese di: S. Maria in Gradi (fondazione), S. Clemente (1403), Torre di S. Bramando in contrada S. Leonardo (-), S. M. in Poggio (1534), S. Egidio (1554), Chiesa nei pressi di S. Antonio in Valle (1557), S. M. delle Fortezze (1579), S.

Clemente (1579), S. Giovanni in Valle (1622). Nel 1579 si unisce alla confraternita di San Michele Arcangelo. Provvede alle anime agonizzanti, e alla redenzione dei peccatori.		
Aggregazione: aggregata alla compagnia di S. Maria del Pianto in Roma nel 1607.		
Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.		
Femminile/maschile: maschile e femminile.		
Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 7 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1579 e il XIX sec.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Capitoli	1579	1 unità archivistica
Attuari	1833-1877	1 unità archivistica (CEDIDO)
Corrispondenza	XIX sec.	1 unità archivistica (CEDIDO)
Entrate e uscite	1836-1899	2 unità archivistiche (CEDIDO)
Stato dei capitali attivi	1795-1800	1 unità archivistica
Catasto	1651	1 unità archivistica (CEDIDO)

Denominazione: confraternita dei Sacchi (o dei Sacconi)		
Fondazione e scopi: fondata da Santa Giacinta Marescotti nella prima metà del XVII secolo, aveva come finalità le elemosine ai poveri.		
Aggregazione: aggregata all'arciconfraternita di S. Francesco di Roma nel 1750.		
Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo. Si compone di 1 unità documentaria e alcune carte sciolte, con arco cronologico compreso tra il 1750 e il 1800.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Diploma di aggregazione	1750	1 unità documentaria
Stato attivo e passivo oratorio dei Sacchi	1795-1800	carte sciolte

Denominazione: confraternita del Nome di Dio e Carità		
Fondazione e scopi: la confraternita risulta già esistente nel 1587 fondata da frate Viaco di Vittoria. In quella data si riunisce nella chiesa di S. Maria in Gradi (1587), poi è documentata in S. Erasmo (1587-) e in S. Leonardo (1612). Si occu-		

pa della distribuzione di elemosine ai poveri infermi.		
Aggregazione: -		
Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 8 unità archivistiche e alcune carte sciolte, con arco cronologico compreso tra il 1569 e il 1867.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Statuti	1722	1 unità archivistica (CEDIDO)
Decreti	1710-1867	1 unità archivistica
Istrumenti	1633-1715	1 unità archivistica (CEDIDO)
Attuari	1569-1596	1 unità archivistica (CEDIDO)
Entrate e uscite	1566-1604	1 unità archivistica (CEDIDO)
Sindacati	1695-1731	2 unità archivistiche (CEDIDO)
Mastro	1725-1743	1 unità archivistica (CEDIDO)
Stato attivo e passivo dell'Oratorio del SS. Nome di Dio	1795-1800	carte sciolte

Denominazione: confraternita dei Disciplinati		
Fondazione e scopi: la confraternita risulta già esistente nel XIV secolo. Si riunisce in diverse chiese: S. Francesco, S. Giovanni in Valle, S. Lorenzo, S. Maria in Gradi, S. Maria Maddalena, S. Maria Nuova, S. Sisto, della Trinità. Provvede alle pratiche di disciplina e opere di carità.		
Aggregazione: -		
Trasformazioni:		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo. Si compone di 1 unità archivistica del XIV sec.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Capitoli	XIV sec.	1 unità archivistica

Denominazione: confraternita degli Angeli Custodi o S. Biagio		
Fondazione e scopi: la confraternita di S. Biagio denominata anche degli Angeli Custodi o del Santo Spirito, è definita già esistente nel 1583, si riunisce nella chiesa di S. Biagio.		
Aggregazione: -		
Trasformazioni:		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 2 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1665 e il 1847.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Libro delle tornate	1771-1847	1 unità archivistica
Catasto	1665-1667	1 unità archivistica
Stato attivo e passivo dell'Oratorio dei SS. Angeli custodi	1795-1800	carte sciolte

Denominazione: confraternita della Morte (o dell'Orazione e Morte o della Buona Morte)		
Fondazione e scopi: la confraternita risulta già esistente nel 1576. Si riunisce nelle chiese di S. Andrea (1576) S. Antonio in Valle (-), S. Tommaso (1576). Si occupa di seppellire i morti abbandonati nelle campagne.		
Aggregazione: aggregata alla arciconfraternita dell'Orazione e Morte di Roma nel 1606.		
Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata in parte presso la Biblioteca comunale degli Ardenti (BCA) di Viterbo e in parte presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 3 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1594 e il 1800.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Statuti	1594	1 unità archivistica
Stato attivo e passivo	1795-1800	1 unità archivistica
Catasto	1672	1 unità archivistica (CEDIDO)

Denominazione: confraternita di San Leonardo		
Fondazione e scopi: istituita nel 1541, confermata nel 1558 e nuovamente nel 1599. Ha come scopo principale la tutela e la sorveglianza delle pubbliche carceri, l'assistenza ai carcerati, la liberazione di un condannato nel giorno del venerdì		

santo. La sua residenza si sposta in diverse chiese: S. Stefano in Valle (fondazione e residenza, 1541-1544), S. Leonardo (proprietà della chiesa, 1544-1595), S. Maria della Salute (ufficiatura, 1595-1613), S. Leonardo in via Farnese (Patronato della chiesa, 1613-1810), S. Giovanni Battista in Valle (residenza, ante 1622), nel XIX secolo in S. Caterina (1810), S. Croce dei mercanti (-), S. Biagio (-), S. Leonardo (1827).		
Aggregazione: -		
Trasformazioni: nel 1892 un decreto della Congregazione di carità lascia aperta al culto la chiesa della confraternita.		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 56 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1542 e il 1917.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Statuti e decreti	1542-1909	9 unità archivistiche
Fratelli e sorelle	1793-1906	9 unità archivistiche
Attuari	1542-1634	3 unità archivistiche
Entrate-uscite e sindacati	1542-1917	22 unità archivistiche
Inventari e catasti	1581-1872	11 unità archivistiche
Beneficenza	1623-1790	2 unità archivistiche

Denominazione: confraternita del SS. Sacramento in San Lorenzo		
Fondazione e scopi: della confraternita del SS.mo Sacramento è testimoniata la presenza nella cattedrale di S. Lorenzo dal 1369. Nelle principali chiese parrocchiali nei secoli successivi: S. Sisto (1516), S. Faustino (1540 femminile), S. Faustino (1589 maschile), S. Angelo (1544 col titolo di Cristo Trionfante), S. Giacomo (1548), S. Pellegrino (1551), S. Luca (s.d.), S. Andrea (s.d.), S. Giovanni in Zoccoli (s.d.), S. Biagio (1574), S. Stefano 1574, S. Marco 1648, S. Maria in Poggio 1700).		
Aggregazione: -		
Trasformazioni: nel 1892 un decreto della Congregazione di carità lascia aperta al culto la chiesa della confraternita.		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 3 unità archivistiche, con arco cronologico compreso tra il 1594 e il 1800.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Attuari	1735-1753	1 unità archivistica
Entrate e uscite	1692-1763	1 unità archivistica

Denominazione: confraternita del SS. Sacramento in Sant'Andrea		
Fondazione e scopi: documentata come già esistente nel 1369 (altre fonti la dicono esistente nel 1541), nasce con lo scopo di custodire il S. Corpo di Cristo, accompagnarlo in processione, recarlo agli infermi e moribondi, indurre i fedeli ad una maggiore frequenza della comunione. La sua presenza è documentata nella cappella SS.mo Sacramento della cattedrale di S. Lorenzo (1369) e nelle principali chiese della Città: S. Sisto (1516), S. Faustino (1540 femminile), S. Faustino (1589 maschile), S. Angelo (1544 col titolo di Cristo Trionfante), S. Giacomo (1548), S. Pellegrino (1551), S. Luca (s.d.), S. Andrea (s.d.), S. Giovanni in Zoccoli (s.d.), S. Biagio (1574), S. Stefano (1574), S. Marco (1648), S. Maria in Poggio (1700).		
Aggregazione: -		
Trasformazioni: nel 1892 un decreto della Congregazione di carità lascia aperta al culto la chiesa della confraternita.		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 1 unità archivistica, con arco cronologico compreso tra il 1798 e il 1974.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Statuti e decreti	1798-1974	1 unità archivistica

Denominazione: confraternita di S. Carlo		
Fondazione e scopi: la confraternita esiste già nel 1611, si riunisce nella chiesa di S. Nicola a Pianoscarano e poi in quella di S. Carlo a Pianoscarano, si occupa della amministrazione dell'Ospizio dei vecchi o dei convalescenti di S. Carlo, con finalità di devozione, assistenza, mutuo soccorso, solidarietà, preghiera per i poveri, per gli ammalati e per i defunti.		
Aggregazione: aggregata alla arciconfraternita dei SS. Ambrogio e Carlo di Roma nel 1614.		
Trasformazioni: nel 1892 i beni vengono trasferiti alla Congregazione di carità.		
Femminile/maschile: maschile.		
Archivio: la documentazione è conservata presso il Centro diocesano di documentazione di Viterbo (CEDIDO). Si compone di 1 unità archivistica, con arco cronologico compreso tra il 1798 e il 1974.		
Descrizione delle unità	Estr. cron.	Consistenza
Catasto	1636-1671	1 unità archivistica
Attuari	1684-1816	9 unità archivistiche

Gilda Nicolai

Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo

Via S. Maria in Gradi, 4 - 01100 Viterbo

E-mail: nicolai@unitus.it

SUMMARY

Many of the activities of the confraternities are still unknown, and little is known, for example, about the transformation of patrimonial and financial resources into subsidies, about rituals and symbols connected with acts of charity, about the competition existing between the aggregations for pontifical privileges. In this context, archive sources assume great importance in order to know more closely the confraternal reality, studied so far more in relation to itself than to the city as a whole. In starting from the archives, the characteristics and originalities of the confraternal world will be clearer, the more precise will be the areas of influence of the individual associations, in a territory that gradually changed, also with their contribution.

Keywords: archives; confraternities; sociability.

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

Churchill e il dibattito sul Commonwealth e sull'Europa nel secondo dopoguerra

EVA GARAU

1. Il dibattito contemporaneo sul ruolo della Gran Bretagna nell'Unione europea e quello sulla relazione complessa del paese con l'idea stessa di Comunità non possono che partire dalla figura di Winston Churchill, non solo per l'ordine cronologico degli eventi che lo vedono protagonista, quanto per il fatto che quell'ambiguità che da sempre ha caratterizzato questo rapporto spesso conflittuale, segnato da rivendicazioni, ripensamenti, ritardi e incomprensioni, ha origine proprio nel pensiero dell'ex primo ministro, destinato a influenzare tutto il discorso successivo, fino ai giorni nostri.

Churchill ha fornito al dialogo sul futuro del continente un contributo fondamentale senza mai trascurare le alternative all'integrazione europea che si offrivano al paese grazie alla propria storia di impero coloniale e di potenza militare indiscussa. Se il segretario conservatore si è affermato come un «padre dell'Europa» in patria e all'estero, egli è stato allo stesso tempo «il padre dei fraintendimenti» sul ruolo della Gran Bretagna nella compagine europea¹. Un'analisi attenta della posizione di Churchill, che si concentri sul periodo che va dal secondo dopoguerra al 1951, quando pronuncia alcuni discorsi rimasti nella memoria collettiva e partecipa da protagonista ai primi incontri istituzionali, da un lato non può prendere forma senza tenere conto delle sue implicazioni rispetto al rapporto del Regno Unito con il Commonwealth e con gli Stati Uniti e alla priorità nazionale legata alla salvaguardia di quell'Impero che seppure mostra i primi segni di cedimento continua a essere al centro del discorso politico britannico e all'obiettivo del rafforzamento del ruolo del paese come potenza globale; dall'altro lato, nell'affrontare la questione, non si può sottovalutare la rilevanza dell'elemento biografico in una «campagna per l'Europa» il cui scopo non secondario era quello di consolidare la leadership all'interno del partito conservatore durante gli anni trascorsi da Churchill all'opposizione, dopo l'inaspettata sconfitta elettorale del 1945, che aveva visto il laburista Clement Attlee emergere come nuovo primo ministro del Regno Unito.

L'importanza di Churchill nel discorso sull'Europa è oggi ritenuta incontestabile, sebbene a lungo non riconosciuta come centrale o certamente non

¹ H. Young, *This Blessed Plot. Britain and Europe from Churchill to Blair*, Macmillan, Londra 1998, p. 6.

al pari di quella di altri grandi europeisti: Adenauer, De Gasperi, Schuman e Monnet. Tuttavia l'interesse per il tema dell'integrazione è un fattore della vicenda politica del segretario Tory largamente trascurato dalla storiografia e rappresenta un aspetto marginale nella cospicua mole di studi sulla figura del primo ministro. Tra le fonti più significative su Churchill, oltre alle stesse numerose opere firmate dal protagonista sui più svariati temi, che spaziano dalla vita personale alla storia, per arrivare ai romanzi, si contano numerose biografie², tra le più imponenti quelle del biografo ufficiale Martin Gilbert³ e di Roy Jenkins⁴, che ne ripercorrono la storia familiare, la formazione, l'ascesa, la militanza e le idee, nonché il peso delle scelte politiche, militari e ideologiche, sia in ambito nazionale che internazionale. L'interesse di Churchill per la questione europea, tuttavia, rimane sottotraccia anche in questi contributi più importanti, che ne danno conto solo in relazione al periodo nel quale il primo ministro, perse le elezioni, compare nella scena pubblica mondiale principalmente in veste di oratore dedito alla causa europeista.

Altri lavori contribuiscono ad approfondire alcuni aspetti specifici dell'azione politica dell'ex ammiraglio, dal suo ruolo nella prima e nella seconda guerra mondiale, alla sua strategia in campo militare⁵, dalle esperienze di governo e allo sviluppo del suo pensiero politico⁶, fino ad arrivare a elementi che possono essere definiti secondari, quali, per esempio, l'attività letteraria⁷, che gli valse il premio Nobel nel 1953, e la passione per la pittura, pasatempo al quale si dedica in particolare dopo la sconfitta alle elezioni del 1945, quando si ritira in Italia, sul Lago Maggiore, ritratto in numerosi qua-

² Si vedano A. Roberts, *Churchill: Walking With Destiny*, Viking, New York 2018; R. Churchill e M. Gilbert, *The Official Biography of Winston Churchill*, che comprende i volumi *Youth (1874-1900)*; *Young Statesman (1901-1914)*; *The Challenge of War (1914-1916)*; *World in Torment (1916-1922)*; *Prophet of Truth (1922-1939)*; *Finest Hour (1939-1941)*; *Road to Victory (1941-1945)*; *Never Despair (1945-1965)*.

³ M. Gilbert, *Churchill: A Life*, Hilt Paperbacks, New York 1992.

⁴ R. Jenkins, *Churchill*, Pan Books, Londra, Basingstoke e Oxford 2002 (prima edizione Macmillan, Londra 2001). Jenkins, politico britannico che ha militato nelle file del partito laburista, di quello socialdemocratico e infine nei liberali democratici, verrà eletto presidente della Commissione europea nel 1977 e ricoprirà quel ruolo fino al 1981.

⁵ A titolo di esempio cfr. D. Russell, *Winston Churchill: Soldier. The Military Life of a Gentleman at War*, Conway, Londra 2009; S. Bull, *Churchill's Army, 1939-1945*, Conway, Londra 2016; M. Paterson, *Winston Churchill: His Military Life*, David & Charles Exeter 2005; G. Best, *Churchill and War*, Bloomsbury Academic, Londra, New York 2006; B. Lavery, *Churchill Warrior. How a Military Life Guided Winston's Finest Hour*, Casemate, Philadelphia 2017.

⁶ R. Toye (ed.), *Winston Churchill: Politics, Strategy and Statecraft*, Bloomsbury Academic, Londra-New York 2017.

⁷ Si vedano V. Bonham Carter, *Winston Churchill: An Intimate Portrait*, Brace & World, Harcourt 1965; K. Alldritt, *Churchill the Writer: His Life as a Man of Letters*, Hutchinson, Londra 1992; E. Rasor, *Winston S. Churchill, 1874-1965: A Comprehensive Historiography and Annotated Bibliography*, vol. 6, Greenwood Publishing Group, Westport, Connecticut 2000.

dri che rimangono a testimonianza di quella fase⁸. In tutti questi contributi il tema dell'integrazione europea è assente o relegato sullo sfondo di vicende personali.

La fonte principale per lo storico che voglia ricostruire il pensiero di Churchill sull'Europa rimangono le lettere, soprattutto quelle indirizzate alla moglie Clementine Ogilvy Spencer, baronessa Spencer-Churchill, e ad alcuni colleghi politici britannici e stranieri e, soprattutto, i suoi discorsi, dei quali esistono svariate edizioni⁹, nonché gli editoriali a sua firma pubblicati da riviste e quotidiani nazionali e internazionali e gli articoli che richiamano la sua attività e la reazione dell'opinione pubblica e del mondo politico ai suoi interventi durante i tour della 'campagna per l'Europa'.

2. Negli ultimi anni l'interesse per il rapporto tra la Gran Bretagna e l'Europa e dunque, necessariamente, per il ruolo di Churchill nel dibattito sono tornati con forza in primo piano nella letteratura sull'Unione, sull'integrazione economica e politica¹⁰ e sui rapporti interni al partito conservatore e a quello laburista, da sempre divisi sull'opportunità dell'appartenenza comu-

⁸ Sul tema si vedano il catalogo di D. Coombs, *Churchill: His Paintings*, Cleveland, Londra 1967, il volume di D. Cannadine, *Churchill: The Statesman as Artist*, Boomsbury, Londra, New York 2018, e quello di E. Sandys, *Winston Churchill: A Passion for Painting*, Donning Company, Virginia Beach 2015. Lo stesso Winston Churchill racconta la propria passione per la pittura in *Painting as a Pastime*, edizione illustrata, Cornerstone Library, New York 1965.

⁹ W. Churchill, *Never Give In. The Best of Winston Churchill's Speeches*, Hachette Books, Londra 2004; M. Gilbert (ed.), *The Power of Words*, Random House, Londra 2012. Si veda anche la serie pubblicata da Rosetta Books, che include tutti i discorsi e gli articoli per la stampa a firma di Churchill, suddivisi in 'early speeches', 'war-time speeches' e 'post-war speeches'. Tra i volumi dedicati al dopoguerra si veda in particolare *Europe Unite* (1950). Una raccolta completa dei discorsi di Churchill è quella a cura di M. Gilbert, *The Churchill Documents, Companion Volumes*, articolata in 23 volumi. In italiano si veda C.G. Anta, *Winston Churchill. L'idea dell'Europa unita*, Mondadori, Milano 2007.

¹⁰ Cfr. S. George, *The intellectual debate in Britain on the European Union*, «Scottish Affairs», vol. 9, n. 1 (1994), pp. 1-12; Id., *Britain: Anatomy of a Eurosceptic state*, «Journal of European Integration», vol. 22, n. 1 (2000), pp. 15-33; M. Chrisholm, *Britain on the Edge of Europe*, Routledge, Londra 2002; O. Dadlow, *Britain and Europe since 1945: Historiographical perspectives on integration*, Manchester University Press, Manchester 2004; S. Wall, *Britain and the European Union, Vol. II From Rejection to Referendum, 1963-1975*, Routledge, Londra 2013; A. May, *Britain and Europe since 1945*, Routledge, Londra 2014; D. Backer e P. Schnapper, *Britain and the Crisis of the European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2015; L. Beloff, *Britain and European Union: dialogue of the deaf*, Springer, New York 2015; M. Camps, *Britain and the European Community, 1955-1963*, Princeton Legacy Library, Princeton 2015; D. Gowland, *Britain and the European Union*, Routledge, Londra 2017.

nitaria¹¹.

L'evento che ha contribuito a questo riaccendersi dell'interesse degli studiosi e della pubblicistica per il tema, restituendo rilevanza ai pochi studi esistenti e sollecitandone di nuovi, è il referendum indetto il 23 giugno 2016 dal premier conservatore David Cameron sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione, che ha visto prevalere il 'fronte Leave' e che ha sancito la fine dell'esperienza comunitaria britannica.

La cosiddetta 'Brexit' ha inevitabilmente riportato in primo piano nel discorso la centralità della figura di Churchill e la sua eredità politica in materia di Europa; un'eredità spesso strumentalizzata durante la campagna per il referendum sia dal fronte filoeuropeista, sia da quello euroscettico. Questo tentativo di piegare il pensiero dell'ex primo ministro alle esigenze dell'attualità, soprattutto da parte dei sostenitori della permanenza del paese nell'Unione, rintracciandovi in maniera netta un supporto appassionato alla causa europea, ha determinato un ulteriore fraintendimento, appiattendolo la posizione dell'ex primo ministro su una adesione incondizionata all'integrazione, priva di quei distinguo relativi al ruolo della Gran Bretagna fondamentali nel pensiero churchilliano. Una semplificazione, questa, portata avanti sia dalla pubblicistica, sia da alcuni esponenti del mondo accademico¹², che trascura le diverse implicazioni, non sempre prive di contraddizioni, dell'idea di Europa 'del più grande tra i grandi', la sua evoluzione e le conseguenze sulla costruzione di un senso di appartenenza problematico, i cui nodi non sono mai stati completamente sciolti.

¹¹ Si vedano, tra gli altri, A. Gamble e K. Gavin, *The British Labour Party and monetary union*, «West European Politics», vol. 23, n. 1 (2000), pp. 1-25; P. Daniels, *From hostility to "constructive engagement": the Europeanisation of the Labour Party*, «West European Politics», vol. 21, n. 1 (1998), pp. 72-96; K. Steinnes, *The British Labour Party, Transnational Influences and European Community Membership, 1960-1973*, Franz Steiner Verlag, Stoccarda 2014; J. Grantham, *British Labour and The Hague "Congress of Europe": National Sovereignty Defended*, «The Historical Journal», vol. 24, n. 2 (1981), pp. 443-452; P. Schnapper, *The Labour Party and Europe from Brown to Miliband: Back to the Future?*, «JCMS - Journal of Common Market Studies», vol. 53, n. 1 (2015), pp. 157-173. Sul partito conservatore si vedano N. Crowson, *The conservative party and European integration since 1945: At the heart of Europe?*, Routledge, Londra 2006; J. Garry, *The British conservative party: divisions over European policy*, «West European Politics», vol. 18, n. 4 (1995), pp. 170-189; P. Lynch e R. Whitaker, *Where there is discord can they bring harmony? Managing intra-party dissent on European integration in the conservative party*, «The British Journal of Politics and International Relations», vol. 15, n. 3 (2013), pp. 317-339; P. Lynch, *Conservative modernisation and European integration: From silence to salience and schism*, «BritishPolitics», vol. 10, n. 2 (2015), pp. 185-203; D. Baker, A. Gamble e S. Ludlam, *The parliamentary siege of Maastricht 1993: Conservative divisions and British ratification*, «Parliamentary Affairs», vol. 47, n. 1 (1994), pp. 37-61.

¹² Si veda, in particolare, F. Klos, *Churchill on Europe. The Untold Story of Churchill's European Project*, I.B. Tauris, Londra 2016, pubblicato a ridosso del referendum sulla Brexit a sostegno del fronte Remain.

Già all'indomani della prima guerra mondiale, Churchill aveva espresso la propria preoccupazione per il futuro del continente europeo. Il presagio di nuovi conflitti, considerati i rapporti tra Francia e Germania, che, riteneva, non erano stati risolti dal trattato di Versailles, e l'interpretazione originale di un concetto di sovranità non strettamente legato ai confini nazionali, lo avevano convinto dell'opportunità di proporre la creazione, sul modello statunitense, di un sistema federale, che in un editoriale pubblicato sul «Sunday Post» aveva indicato come 'Stati Uniti d'Europa'¹³, caratterizzato da un mercato comune e da una spinta integrazione politica. È in questa occasione che si disvela per la prima volta il supporto di Churchill per il progetto europeo e, allo stesso tempo, la distanza che sembra ribadire tra il ruolo delle altre nazioni e quello della Gran Bretagna, come testimonia il celebre passaggio che recita: «We are in Europe but not of it».

Il discorso su un'Europa in grado di preservare la libertà delle nazioni occidentali era inoltre emerso a più riprese nel decennio successivo. Nel dicembre 1940, qualche mese prima di diventare primo ministro, aveva fatto riferimento a un'Europa a cinque (Gran Bretagna, Francia, Italia, Spagna, "Prussia") sostenuta da confederazioni esterne rappresentate da altri quattro paesi riuniti in un «Consiglio d'Europa», dotato di una propria valuta e di un sistema legislativo unitario¹⁴. Quella del Consiglio è un'idea che era andata consolidandosi nel tempo: nel 1943, mentre attraversava la Turchia a bordo dell'Orient Express, Churchill aveva annotato in maniera informale le proprie riflessioni sulla necessità di arginare il potere sovietico attraverso un «governo europeo», che a differenza della Lega delle Nazioni, verso la quale si era sempre mostrato critico, avrebbe saputo garantire pace e prosperità nel mondo occidentale¹⁵; un'idea, questa, sin dal principio guardata con scetticismo dal Foreign Office¹⁶. L'integrazione è un tema che ricorre anche in successivi discorsi radiofonici e in conversazioni entro circoli ristretti con funzionari statunitensi, ai quali il primo ministro aveva presentato quella che intanto era

¹³ W. Churchill, «We are in Europe but not of it», in M. Gilbert (ed.), *The Power of Words*, Bantam Press, Londra 2012, pp. 199-200. Se il termine non fu coniato da Churchill (era infatti già in uso negli anni Sessanta del XIX secolo e molti intellettuali quali Victor Hugo vi avevano già fatto cenno, l'espressione assume una connotazione e una fama di portata mondiale grazie ai discorsi del segretario conservatore).

¹⁴ J. Coleville, *The Fringes of Power: Downing Street Diaries, 1939-1955*, Hodder & Stoughton, Londra 1985.

¹⁵ «Morning Thoughts»: *Notes on post-war security by the Prime Minister*, 1° febbraio 1943, in M. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, HMSO (Her Majesty's Stationery Office), Londra 1972, p. 637-639.

¹⁶ Per approfondire la posizione del Foreign Office si veda il documento *The United Nation Plan for Organizing Peace*, inviato dal governo al FO il 7 luglio 1943 e riprodotto in Sir E.L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, Londra 1976, pp. 5061.

divenuta nella sua ipotesi 'una confederazione di dodici stati' con una suddivisione del globo in tre macro regioni (continente europeo, emisfero americano e emisfero del Pacifico), tutte rispondenti a un 'Consiglio mondiale' che ne salvaguardasse interessi ed equilibrio: una sorta di ibrido tra Stati Uniti e Commonwealth. A riprova del fatto che le frontiere non dovessero rappresentare un limite¹⁷, Churchill sin dalla sua elezione a primo ministro, nel 1940, aveva fatto riferimento al progetto di una completa unione franco-britannica, che prevedeva un unico governo; un progetto, questo, che sebbene avesse attirato l'attenzione dei francesi era destinato a decadere in breve tempo¹⁸.

Se è dunque possibile far risalire l'interesse di Churchill per la questione dell'integrazione europea al periodo tra le due guerre, la svolta che lo rende pubblicamente una figura di rilievo nel dibattito sul tema sono i due discorsi pronunciati a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro nel 1946. Da quel momento in poi il leader conservatore si troverà al centro della riflessione sul processo di unificazione europea, al punto che presiederà il primo Congresso d'Europa che si sarebbe tenuto ad Amsterdam nel maggio 1948.

Il 5 marzo 1946 Sir Winston Churchill tiene un discorso destinato a rappresentare uno spartiacque nella storia dell'Europa postbellica, contribuendo a cristallizzare nell'immaginario collettivo il momento simbolico con il quale viene fatto coincidere l'inizio della guerra fredda.

L'intervento al Westminster college di Fulton, nel Missouri¹⁹, rappresenta l'evento più significativo del tour americano dell'ex primo ministro britannico, che lo aveva visto per tre mesi impegnato in una serie di apparizioni pubbliche il cui tema principale era il destino del continente europeo e dell'Occidente tutto all'indomani della guerra. Nel momento in cui Churchill viaggia per gli Stati Uniti, lo scenario globale è caratterizzato, come noto, da una serie di tensioni, mentre si vanno delineando quelle sfere di influenza e quel conflitto tra URSS e potenze occidentali a cui Stalin aveva fatto riferimento appena un mese prima del discorso di Fulton²⁰. L'aggravarsi della situazione in Medio Oriente, dovuta al rifiuto da parte dell'Unione Sovietica di

¹⁷ Il 21 ottobre 1942 Churchill scrive al suo segretario del ministero degli Esteri Anthony Eden che guarda con favore alla nascita degli Stati Uniti d'Europa, dove le barriere tra Stati sarebbero state ridotte al minimo e nessuna restrizione si sarebbe applicata agli spostamenti interni (A. Eden, *The Reckoning: The Memoirs of Anthony Eden, Earl of Avon*, Houghton Mifflin Company, Boston 1965).

¹⁸ W.F. Kimball (ed.), *Churchill and Roosevelt: the complete correspondence*, Princeton University Press, Princeton 1984, p. 222. Sull'evoluzione dell'idea di integrazione nel pensiero di Churchill si veda H. Young, *This Blessed Plot* cit., pp. 11-14.

¹⁹ M. Gilbert (a cura di), *The Power of Words* cit., pp. 370-374.

²⁰ M. Gilbert, *Sir Winston Churchill*, vol. 8, *Never Despair, 1945-1965*, Hillsdale College Press, Hillsdale 2013, p. 194.

ritirare le truppe dall'Iran e l'ingerenza nelle vicende del governo turco, col tentativo di sostituirlo con uno più vicino agli interessi sovietici al fine di guadagnare l'accesso ai Dardanelli, minacciando gli interessi britannici in Grecia, sono solo alcuni dei fattori che preoccupano Churchill e le cui conseguenze sono al centro del 'discorso della cortina di ferro'.

Churchill, che arriva a Fulton dopo un lungo viaggio in treno da Washington con il presidente Truman (che prima di allora aveva incontrato brevemente solo alla conferenza di Postdam), apre il proprio intervento facendo riferimento all'opportunità che si offre in quella particolare congiuntura storica al mondo anglosassone (*English speaking people*) per preservare i propri valori in un mondo nel quale siano garantiti pace, progresso e sicurezza e sia scongiurato il ritorno della «tirannia». Due sono i punti principali che l'ex primo ministro sembra identificare come caratterizzanti il dopoguerra a livello globale e in particolare le sorti dell'Europa, divisa da quella cortina di ferro che, calata da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, delinea due mondi e due ideologie antagoniste e inconciliabili: l'alleanza tra Regno Unito (Impero e Commonwealth compresi) e Stati Uniti e la minaccia socialista. Per prevenire «l'orrore e le miserie di un'altra guerra», è necessario, afferma, assicurare che il lavoro delle Nazioni Unite dia i suoi frutti; un obiettivo da un lato raggiungibile attraverso la creazione di un vero e proprio esercito a servizio dell'ONU, composto da militari inviati dai singoli paesi e lì addestrati (nonché esonerati dal dovere di combattere contro gli interessi della nazione che rappresentano) e, dall'altro, attraverso la salvaguardia delle conoscenze sulla bomba atomica in possesso di Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada, che Churchill ritiene debbano essere tenute segrete e non condivise con un'organizzazione mondiale ancora in fase embrionale. Il timore di poteri autoritari, comunisti o neo-fascisti, che potrebbero impiegarle per imporre nuove dittature in un mondo ancora instabile e disunito porterebbe a «conseguenze disastrose anche solo da immaginare».

Il leader conservatore è esplicito nell'affermare che le libertà delle quali godono i cittadini dell'Impero britannico non sono garantite in molti altri paesi, nei quali «il potere degli Stati è esercitato senza restrizioni, da dittatori o da oligarchie che operano attraverso partiti dotati di privilegi assoluti e polizia politica». Perché i diritti umani, primo tra tutti quello della libertà, e l'eredità culturale del mondo di lingua inglese, siglata dalla Magna Carta e dall'Habeas Corpus nonché dalla rule of law e dalla Dichiarazione di Indipendenza, continuino a essere garantiti, perché la guerra venga scongiurata e il ruolo dell'Organizzazione delle nazioni rinforzato, è necessario rinsaldare «l'associazione fraterna dei popoli di lingua inglese». Tale 'associazione frater-

na' deve basarsi, sostiene Churchill avvicinandosi al nocciolo della questione, non solo sull'amicizia reciproca tra paesi anglosassoni, ma su una precisa strategia imperniata sulla costante collaborazione dei rispettivi 'consigli militari'. Se la strategia militare statunitense già prevede un accordo difensivo con il dominion del Canada, il leader conservatore ritiene che la stessa dovrebbe essere estesa a tutto il Commonwealth, senza che questo significhi una 'mancanza di lealtà' nei confronti dell'Organizzazione mondiale, che al contrario ne sarebbe rafforzata e potrebbe raggiungere la sua 'reale statura politica', nello stesso modo in cui non le nuocciono le alleanze allora già in essere tra USA e repubbliche dell'America del Sud e tra la stessa Gran Bretagna e la Russia sovietica o il Portogallo.

Nonostante Churchill riprenda un'argomentazione cara al segretario del ministero degli Esteri, il laburista Bevin, secondo la quale proprio l'alleanza con la Russia, in principio ventennale, sarebbe potuta essere estesa fino a coprire un arco temporale di 50 anni, nel passaggio successivo si sofferma a elencare le ragioni per le quali proprio l'alleato sovietico può rappresentare un pericolo per la stabilità mondiale. Tra queste l'impossibilità di stabilire quali siano le mire espansionistiche sovietiche, soprattutto in chiave difensiva, al fine di prevenire nuove ingerenze da parte della Germania. Mentre dà il 'benvenuto' alla Russia tra le grandi potenze mondiali, il segretario Tory dichiara come suo dovere quello di spiegare ai presenti 'l'attuale situazione europea'. È a questo punto che la metafora della cortina di ferro viene impiegata per descrivere quella sfera di influenza intorno alla quale gravitano città estereuropee quali Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte «soggette, in una forma o in un'altra [...] anche a un crescente, e in qualche caso opprimente, sistema di controllo da parte di Mosca». Churchill rimarca la presenza nei paesi a est della cortina di piccoli partiti comunisti particolarmente attivi nell'opera di proselitismo; proselitismo che, insieme alle pressioni esercitate dalla Russia su Berlino, rappresenta un rischio per la realizzazione di una pace duratura. Il partito comunista italiano e il potere di Tito sull'Adriatico, inoltre, lasciano presagire un'espansione della sfera di influenza sovietica in diversi paesi, dove, contrariamente agli Stati Uniti e al Commonwealth, il comunismo non è ancora agli albori e costituisce «una sfida crescente e un pericolo per la civiltà cristiana».

Churchill, nell'avviarsi a concludere, pronuncia le parole destinate a sollevare maggiori critiche all'indomani del suo discorso:

Non credo che i russi vogliano la guerra. Ciò che essi auspicano sono i frutti della guerra e l'ulteriore espansione dei loro poteri e della loro dottrina [...] Le

nostre difficoltà e i pericoli che ci riguardano non scompariranno se chiudiamo gli occhi. Non scompariranno se aspetteremo di vedere cosa succede, né svaniranno grazie a una politica di pacificazione. Ciò che occorre è un accordo, e più questo accordo verrà posticipato, maggiori saranno i rischi che correremo. A giudicare da quanto dei nostri amici e alleati russi ho visto durante la guerra, sono convinto che non c'è niente che ammirino più della forza e non c'è niente di cui abbiano meno rispetto che della debolezza, soprattutto quella militare. Per questa ragione la vecchia dottrina dell'equilibrio di poteri non è affidabile.

Solo attraverso una solida alleanza tra potenze che condividano i principi della Carta delle Nazioni, sostiene Churchill, è possibile evitare la catastrofe che le coinvolgerebbe se queste si mostrassero deboli. Il riferimento diretto è alla Germania nel periodo precedente il 1933, quando ancora «si sarebbe potuto sottrarla all'orribile destino al quale stava andando incontro» e si sarebbero potute «risparmiare all'umanità le sofferenze inflittele da Hitler». Churchill non esita dunque a paragonare, anche se indirettamente, l'Unione sovietica del 1946 alla Germania del 1933 e identifica in un accordo con i sovietici, sotto la supervisione delle Nazioni Unite e nella costituzione di un polo 'di lingua inglese' costituito da Stati Uniti e Commonwealth, la soluzione alla minaccia di nuove guerre. In chiusura il protagonista della giornata di Fulton invita i presenti a non farsi ingannare dal momento difficile attraversato dalla Gran Bretagna e a guardare piuttosto al futuro, a quel momento non lontano in cui il Commonwealth e gli USA unendo le proprie energie «per aria e per mare, nella scienza e nell'industria e nella forza morale» diverranno assoluta garanzia di sicurezza e pace per i secoli successivi.

Il discorso di Fulton rappresenta un primo chiarimento rispetto al ruolo che Churchill riteneva dovesse essere proprio della Gran Bretagna nel contesto europeo, una posizione appunto defilata rispetto al nucleo degli 'stati uniti' del vecchio mondo, e conferma il Commonwealth come punto di riferimento nella ridefinizione degli interessi britannici, allargando allo stesso tempo l'orizzonte dei rapporti atlantici a una categoria di soggetti precisa, accomunata dai valori cristiani e dalla fede nel progresso e nella libertà: quella delle popolazioni di lingua inglese. I passaggi sul Commonwealth e sull'Impero passano inosservati nel momento in cui Churchill viene acclamato dalla folla riunita al Westminster College, mentre nei giorni successivi all'intervento del segretario Tory, la stampa nazionale e internazionale sembra concentrarsi maggiormente sui riferimenti ricorrenti alla Russia sovietica. Sul «Wall Street Journal», dove il sentimento anti-comunista di Churchill viene

catalogato come inaccettabile, si afferma che «gli Stati Uniti non vogliono nessuna alleanza, o niente che ricordi un'alleanza, con nessun'altra nazione».

Altrettanto critico sembra essere il «New York Times», mentre sul «Chicago Tribune» quella del politico britannico viene definita a «poisonous doctrine»; una critica talmente netta da portare Churchill a ritirarsi dall'accordo stipulato appena una settimana prima con il giornale per la pubblicazione di una collana sui suoi discorsi in parlamento (*Secret Speeches Series*). Se a Londra il «Times» mantiene una posizione più moderata, facendo riferimento ad alcuni passaggi del discorso ritenuti meno 'riusciti', a Mosca la reazione è inequivocabile. Stalin stesso il 14 marzo concede una (rara) intervista alla «Pravda», nella quale paragona Churchill a Hitler e accusa apertamente il leader britannico di promuovere una 'teoria razziale' che considera solo i paesi di lingua inglese come 'vere nazioni', la cui vocazione deve essere quella di tenere sotto controllo il resto del mondo.

Per Stalin, quello di Churchill alle popolazioni di lingua non inglese è un vero e proprio 'ultimatum': «riconoscete la nostra supremazia volontariamente e tutto andrà bene, altrimenti la guerra sarà inevitabile». L'intervista prosegue con il riferimento al bipolarismo britannico come prova della fragilità della democrazia. A questo sistema di governo viene opposto quello in essere in Polonia, Romania, Jugoslavia, Bulgaria e Ungheria, con blocchi contenenti diversi partiti e la garanzia per l'opposizione di poter partecipare al governo. In sostanza, rivendica Stalin, «ciò che Mr. Churchill definisce 'totalitarismo, tirannia e Stato di polizia'» attribuendolo alla Russia è piuttosto una caratteristica dello Stato britannico²¹.

Mentre in patria le idee espresse da Churchill non suscitano reazioni particolarmente ostili, neanche in seno all'opposizione (Attlee, che peraltro era stato tenuto costantemente informato dal protagonista delle sue intenzioni e dei temi che avrebbe affrontato durante il tour americano, sollecitato da alcuni parlamentari, aveva rifiutato di prenderne le distanze), più ambigua risulta essere la posizione di Truman.

Il presidente statunitense, che i filmati del tempo mostrano intento ad applaudire vigorosamente i passaggi più controversi del discorso del suo ospite, davanti alle critiche mosse a Churchill dalla stampa afferma di non essere stato messo al corrente dei contenuti dell'intervento in anticipo e di non aver esplicitamente offerto alcun *endorsement* al discorso, quando, al contrario, una serie di testimonianze provano che durante il viaggio in treno verso Fulton

²¹ Per una ricostruzione più approfondita della reazione della stampa al discorso di Fulton si veda R. Jenkins, *Churchill* cit., pp. 811-812.

Churchill lo aveva informato delle proprie intenzioni, senza considerare che il presidente stesso scrive al primo ministro per congratularsi per il successo in Missouri il 12 marzo, quattro giorni dopo la conferenza stampa nella quale aveva preso le distanze dall'intervento²².

3. Se i contenuti del discorso di Fulton, che rendono Churchill un precursore dell'idea di un'Europa unita strettamente legata a un blocco esterno di riferimento costituito da Gran Bretagna, inclusiva di Impero e Commonwealth, e Stati Uniti, sono considerati controversi perché delineano scenari inediti e perché per la prima volta mettono in discussione l'alleato sovietico, nell'arco di pochi anni questi concetti vengono assimilati dall'opinione pubblica e dai media, nonché da gran parte dei leader europei. Lo stesso sarebbe avvenuto per gli ulteriori passaggi nella definizione da parte dell'ex primo ministro del progetto di integrazione, come dimostra il caso dei rapporti tra Francia e Germania – una riconciliazione che appariva irrealistica – all'indomani di un altro discorso fondamentale che Churchill pronuncia a Zurigo²³ a sei mesi di distanza dalla conferenza del Westminster College, il 19 settembre 1946 e che segna l'inizio ufficiale della 'campagna per l'Europa'.

Churchill apre il proprio intervento con il riferimento a quella che chiama 'la tragedia dell'Europa', ovvero la fine dell'età dell'oro del continente. L'Europa di nazioni accomunate da un'eredità condivisa di valori cristiani, prosperità e orgoglio per il proprio ruolo nella storia si vedeva ridotta dalle aspirazioni nazionalistiche delle 'popolazioni germaniche' a uno stato di povertà, tirannia e terrore: 'una babele di voci' differenti. Il rimedio alla situazione nella quale il continente si trova nel dopoguerra è da ricercarsi, secondo Churchill, nella creazione di una 'Famiglia Europea'. Nella costruzione degli 'Stati Uniti d'Europa', molta strada è già stata fatta, sostiene il segretario, che cita l'Unione paneuropea, il lavoro del conte Coudenhove-Kalergi e quello di Aristide Briand, nonché il peso della Lega delle Nazioni, il cui obiettivo non è

²² M. Gilbert, *Winston S. Churchill, Road to Victory, 1941-1947*, vol. VII cit., pp. 211-212. Sul fatto, risaputo, che Truman conoscesse il contenuto del discorso di Churchill si veda J.K. Ward, *Winston Churchill and the "Iron Curtain" Speech*, «The History Teacher», vol. 1, n. 2 (January 1968), p. 8. Sul tentativo del presidente statunitense di usare la posizione del suo autorevole ospite per consolidare una nuova tendenza nella politica estera americana, soprattutto in chiave antisovietica, e presentarla all'opinione pubblica senza prendersene la responsabilità diretta si veda S. Warren, *Churchill's Realism: Reflections on the Fulton Speech*, «The National Interest», vol. 42 (1995/6), pp. 38-49. Sui dettagli delle reazioni in parlamento e nel mondo politico britannico e statunitense al discorso di Fulton si veda H.B. Ryan, *A New Look at Churchill's "Iron Curtain" Speech*, «The-Historical Journal», vol. 22, n. 4 (1979), pp. 895-920.

²³ Winston Churchill, *Speech in Zurich*, Churchill Archives, CHUR 2/247.

stato raggiunto non per la poca efficienza dell'istituzione, ma per l'incapacità dei singoli paesi di aderire in maniera organica alle disposizioni da questa promosse. Churchill invoca per la Germania quello che Gladstone aveva definito «a blessed act of oblivion»: fatta salva la necessità di impedirne il riarmo, mettersi alle spalle «i crimini e le follie del passato» sembra al primo ministro l'unico modo per superare lo stallo della diffidenza verso una nazione che non può essere lasciata fuori da giochi. Al contrario, nel disegno del segretario conservatore il primo passo per la creazione della 'famiglia europea' è proprio quello di una partnership tra Francia e Germania. Se Churchill è consapevole di quanto l'idea possa apparire poco convenzionale («I am going to say something that will astonish you»), tuttavia ritiene che non ci possa essere nessuna rinascita europea senza una «spiritually great France» e una altrettanto «spiritually great Germany». Nel progetto di unione europea che l'ammiraglio ha in mente, anche le piccole nazioni giocano un ruolo fondamentale e partecipano alla causa comune secondo le proprie possibilità, trovando ciascuna il proprio posto nel sistema federale degli Stati Uniti d'Europa. Il discorso si chiude con una serie di moniti, a partire dalla necessità di agire tempestivamente perché il progetto di integrazione prenda forma, quando «i cannoni hanno cessato di sparare» ma i rischi (di nuovi conflitti) non sono stati scongiurati: la bomba atomica, la cui tecnologia 'segreta' si trova in quel momento nelle mani di una nazione che «non la userebbe mai se non a protezione di diritti e libertà», potrebbe entrare a breve nella disponibilità di altri paesi e il suo uso sconsiderato portare a «ciò che chiamiamo la fine della civiltà», e alla «disintegrazione del globo stesso». La formula per scongiurare questo pericolo sembra essere la stessa proposta nel discorso di Fulton e si articola nel rafforzamento dell'ONU e nell'organizzazione della 'famiglia europea' in una confederazione sul modello degli Stati Uniti. Ma in questa occasione Churchill aggiunge un dettaglio che riguarda il primo passo pratico per la realizzazione del progetto: l'istituzione di un Consiglio d'Europa al quale le nazioni europee abbiano libertà di aderire secondo i propri tempi e mezzi. La guida di questa 'federazione', ribadisce Churchill, deve essere assunta congiuntamente da Francia e Germania. Il ruolo della Gran Bretagna e del Commonwealth, così come quello degli Stati Uniti e, auspicabilmente, della Russia sarà quello di farsi «amici e sponsor della nuova Europa» e di «promuovere il suo diritto a vivere e brillare».

Se l'alleanza tra Francia e Germania sembra ancora prematura nel momento in cui Churchill parla a Zurigo e l'idea di un Consiglio d'Europa ha una valenza di carattere in apparenza più simbolico che pratico, nel giro di pochi mesi entrambe diventeranno più reali di quanto molti osservatori del tempo

prevedessero. Duncan Sandys, il genero di Churchill, il quale diventerà una figura di rilievo nel British European Movement che sarebbe stato fondato nel 1949, inviato a sondare l'opinione francese sull'alleanza tra Parigi e Berlino, il 26 novembre riferisce di aver riscontrato un netto scetticismo da parte di De Gaulle, secondo il quale l'ipotesi non era stata ben ricevuta dall'opinione pubblica. Dal momento che la Germania come Stato non esisteva più, aveva sostenuto il generale, i francesi si opponevano 'violentemente' a un 'Reich unificato e centralizzato', mentre guardava con sospetto al coinvolgimento di britannici e statunitensi nell'operazione. A detta di De Gaulle, secondo il quale il progetto esposto da Churchill a Zurigo avrebbe portato a una Europa unita che non sarebbe stata niente di differente da una Germania allargata, l'unica integrazione possibile avrebbe dovuto avere per protagoniste la Francia e la Gran Bretagna e nessun accordo si sarebbe potuto siglare tra le due potenze senza prima raggiungere una comunanza di vedute sull'attitudine da adottare verso la Germania²⁴.

La visione di un'Europa unita sotto la leadership franco-tedesca esposta a Zurigo non chiarisce in maniera definitiva il ruolo che Churchill intendeva riservare al Regno Unito, che fino a quel momento era sembrato esaurirsi in un supporto esterno; una soluzione che, in tempi recenti, ha contribuito alla sua strumentalizzazione da parte del 'fronte Leave' durante la campagna per il referendum del 2016. A riprova di un pensiero assai più articolato, ci sono una serie di interventi successivi a quello di Zurigo nei quali pur permanendo un certo grado di ambiguità, il leader Tory sembra concedere che un maggiore coinvolgimento della Gran Bretagna non sia da escludere. In un intervento alla London's Albert Hall di Londra del 1947, quando parla da presidente dello United Europe Movement, Churchill dichiara di voler presentare un progetto per un'Europa unita nella quale il paese «giocherà un ruolo decisivo», senza tuttavia spingersi oltre nel fornire dettagli circa questo ruolo né chiarire se questo avrebbe comportato qualcosa di più rispetto al supporto alla causa già menzionato in precedenti occasioni, ma riferendosi esplicitamente al fatto che Francia e Gran Bretagna sarebbero state «founder-partners in this movement» e assicurando che la Gran Bretagna avrebbe «fatto la propria parte come membro della famiglia europea»²⁵.

²⁴ M. Gilbert, *Winston Churchill*, VII cit., pp. 286-287.

²⁵ W. Churchill, *Speech to the Zurich Youth*, in M. Gilbert, *The Power of Words* cit., pp. 379-381. Sul discorso di Zurigo si veda anche A. Montague Browne, *Long Sunset: Memoirs of Winston Churchill Last Private Secretary*, Cassell, Londra 1995.

Anche nel discorso di apertura al Congresso d'Europa di Amsterdam del 1948²⁶ non vengono aggiunti elementi dirimenti per comprendere in maniera più chiara dove Churchill collochi il Regno Unito rispetto alla 'famiglia europea', dal momento che si limita a ribadire il proprio sostegno e la propria fiducia nell'imminente realizzazione del progetto di integrazione, mentre il suo intervento viene ricordato per il riferimento alla creazione di un Consiglio d'Europa, istituzione che poi prenderà effettivamente forma e del quale a ragione gli viene attribuita la paternità, così come quella del Collegio d'Europa, sempre menzionato nella stessa circostanza. Tuttavia va sottolineato che nel ricordare il discorso di Zurigo e i progressi compiuti nel processo di integrazione l'ex primo ministro fa riferimento a «sedici stati europei [...] ormai associati per ragioni di interesse economico, e cinque sono entrati in stretta collaborazione economica e militare». Mentre auspica che a questo nucleo si aggiungano presto «le popolazioni scandinave, della penisola iberica e l'Italia»,²⁷ sembra includere, secondo alcuni autori²⁸, la Gran Bretagna non solo tra i sedici ma nel nucleo di cinque. In questa occasione il leader Tory si sofferma a chiarire ulteriormente il concetto di sovranità nazionale e i suoi limiti, specificando che l'integrazione militare e quella economica, alle quali aveva accennato sin dal discorso di Fulton, non si possono ottenere senza procedere parallelamente all'unione politica, anche a costo di sacrificare o di 'fondere' le sovranità nazionali, senza per questo trascurare la salvaguardia delle diverse caratteristiche e dei differenti costumi nazionali.

Se è difficile interpretare il discorso di Amsterdam come chiaro oltre ogni dubbio, è in occasione di un discorso pronunciato alla Kigsway Hall per l'European Movement che un ruolo organico della Gran Bretagna sembra emergere nettamente per la prima volta, quando Churchill afferma che pur trovandosi d'accordo con la dichiarazione del governo britannico (laburista) secondo la quale qualunque coinvolgimento del Regno Unito nell'Unione europea non può prescindere dall'accordo con i paesi del Commonwealth, ritiene che non si debba sprecare tempo per «discutere la questione con i dominion e per convincerli che i loro interessi così come i nostri poggiano sull'Europa unita»²⁹.

²⁶ W. Churchill, *Speech at the Hague*, in M. Gilbert, *The Power of Words* cit., pp. 385-387.

²⁷ W. Churchill, *Europe Unite: Speeches 1947 and 1948*, Rosetta Books, New York 1950, pp. 310-311.

²⁸ Per esempio R. Jenkins, *Churchill* cit., p. 815.

²⁹ W. Churchill e R. Rhodes James, *Winston S. Churchill: His Complete Speeches, 1897-1963*, Chelsea - House Publications, Broomall 1974, citato anche in D.R. Troitiño e A. Chochia, *Winston Churchill and the European Union*, «Baltic Journal of Law and Politics», vol. 8, n. 1 (2012), pp. 55-81, qui p. 62.

Quando nel 1950, in seguito alla dichiarazione Schuman, il progetto europeo si avvia verso la creazione della Comunità dell'acciaio e del carbone, la posizione di Churchill e il peso che in essa è giocato dal Commonwealth si fa più chiara.

Sebbene il segretario disapprovi l'atteggiamento di chiusura dei laburisti, dettato sia da un generale scetticismo trasversale ai partiti, sia dal piano di nazionalizzazione delle industrie del carbone e dell'acciaio da parte del governo Attlee, i suoi interventi in parlamento mostrano una difesa del progetto meno radicale di quanto ci si possa aspettare da parte di colui che è divenuto in un quinquennio uno dei volti più noti e autorevoli del filoeuropeismo. Questo atteggiamento può essere attribuito a una serie di ragioni, non ultima quella legata alla campagna elettorale per le consultazioni del 1951, in piena fase di istituzione della CECA. Ma alla radice della moderata attività di persuasione esercitata da Churchill in parlamento sulla questione europea si trova più probabilmente quell'ambiguità originale alla quale si è fatto riferimento in apertura. Churchill sosteneva il processo di integrazione europea, senza mai pensare che la partecipazione della Gran Bretagna dovesse avere la stessa 'qualità' di quella di Francia e Germania: il suo europeismo non gli avrebbe comunque consentito di mettere in discussione il legame con gli Stati Uniti³⁰. A dimostrazione di un cambiamento di passo nel perseguimento dell'obiettivo dell'integrazione, c'è il fatto che una volta rieletto primo ministro nel 1951 Churchill delega a Anthony Eden le negoziazioni sulla partecipazione britannica, morendo nel 1965, dopo il veto di De Gaulle e prima che la domanda di adesione del governo Heath venisse approvata, una volta che a De Gaulle era succeduto Pompidou.

La visione europea del primo ministro, che rimane indubitabilmente favorevole al processo di integrazione militare, economica e politica, può forse essere compresa attraverso la chiave di lettura del ruolo del Commonwealth nella politica interna ed estera britannica, nonché il suo peso nella ridefinizione della Britishness negli anni del dopoguerra.

Le parole pronunciate da Churchill al raduno conservatore di Llandudno del 1948 ne riassumono il fulcro: la Gran Bretagna si trova nel punto in cui si intersecano «tre grandi cerchi»: 'l'Impero e il Commonwealth', 'il mondo di lingua inglese' e 'l'Europa unita'. Come ha occasione di chiarire in questa circostanza: «siamo l'unico paese che ha un ruolo importante in ciascuna di queste [sfere]. Ci troviamo, infatti, nel punto preciso in cui si intersecano, e qui,

³⁰ L'esitazione nell'includere il Regno Unito al pari delle altre nazioni rappresentava in realtà un ostacolo per gli interessi in politica estera degli Stati Uniti, che volevano fortemente la nascita di un sistema federale europeo. Si veda R. Jenkins, *Churchill* cit. pp. 816-817.

nell'isola al centro delle rotte marine e forse anche aree, abbiamo l'opportunità di partecipare di tutte insieme»³¹. Il posizionamento del Regno Unito nel punto in cui si intersecano questi tre mondi consente anche di spiegare la mancata partecipazione alla CECA, che avrebbe precluso simili accordi con paesi diversi da quelli firmatari, mentre la trasversalità degli interessi e dei rapporti internazionali britannici non era messa in discussione, per esempio, dalle Nazioni unite³².

Altrettanto chiarificatore è l'intervento in parlamento dell'ex primo ministro nel giugno 1950³³, quando afferma esplicitamente che in quel momento non vede possibilità per la Gran Bretagna di far parte di un'Unione europea federale; una posizione fondata sul ruolo centrale nel paese nel Commonwealth e nell'Impero, nonché sulla relazione 'fraterna' con gli Stati Uniti.

La distanza della visione di Churchill da quella di Schuman, Monnet e degli altri padri fondatori dell'Unione si manifesta proprio riguardo alla volontà di mantenere il paese equidistante dai diversi poli e, in quanto tale, in grado di negoziare a diversi livelli, dai dominion all'Europa federale, dagli Stati Uniti all'Unione sovietica. Mentre questo non esclude affatto che Churchill fosse un grande sostenitore dell'Europa unita, l'ambiguità di una posizione che non porta mai a escludere una qualche forma di partecipazione e l'attendismo rispetto agli appuntamenti storici che hanno segnato il processo di integrazione possono forse essere attribuiti all'idea che esserne esclusi avrebbe potuto rappresentare un problema per il prestigio e per gli interessi britannici; un sentire condiviso che caratterizzerà anche i governi successivi, ben oltre l'ingresso della Gran Bretagna nelle UE nel 1973, fino al dibattito sulla Brexit.

Eva Garau

Dipartimento Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-Mail: e.garau@unica.it

³¹ W. Churchill, *Speech at Conservative Mass Meeting*, Llandudno, Wales, 9 ottobre 1948, Churchill Archives (CHUR 5/21 A).

³² D.R. Troitiño e A. Chochia, *Winston Churchill And The European Union* cit., p. 65.

³³ C. Lord, *Sovereign or Confused? The "Great Debate" About British Entry to the European Community 20 Years On*, «JCMS, Journal of Common Market Studies», vol. 30, n. 4 (1992), pp. 419-436.

SUMMARY

The relationship between the United Kingdom and the European Union has always been of a complicated nature. Its history is marked by recurrent misunderstandings, changes of strategy, delays and missed appointments. The recent event of the Brexit referendum in 2016 further exposed the ambiguity which characterized the process of integration right from the start. Prime minister Winston Churchill, often considered one of the founding fathers of the EU, played a pivotal role in the conceptualisation and the actual building of a united Europe. In his vision lays the ambiguity of a project which had at its centre British domestic and foreign interest, combining a great support for economic, military and political integration with the centrality of the Commonwealth and the British Empire, as much as the alliance with the US. This article traces back Churchill's influence in the debate since the aftermath of WWII, the evolution of his ideas and the public reaction to his proposals.

Key-words: European integration; Winston Churchill; Commonwealth and British Empire; United Europe; post-WWII Europe.

Gli Stati Uniti come «Terra Promessa»: la visione politico-religiosa di Jimmy Carter alla Casa Bianca (1976-1980)

GIANLUCA SCROCCU

The most important thing in my life is Jesus Christ
(Jimmy Carter, Kenosha, Wisconsin, April 2, 1976)

L'anomalia Carter

«Il meno democratico dei presidenti democratici»; così Arthur Schlesinger ha definito Jimmy Carter in una sua conversazione con uno storico italiano¹.

La figura del trentanovesimo presidente degli Stati Uniti rappresenta indubbiamente una tra le più singolari di quelle approdate alla Casa Bianca. Il presente saggio intende analizzarne l'ascesa, la sua vittoria alle presidenziali del 1976 e il quadriennio nello Studio Ovale, focalizzandosi nello specifico sull'ispirazione religiosa della sua azione pubblica e la relativa connessione con la società americana nel contesto di un frangente particolare della guerra fredda come la fine degli anni Settanta.

Si tenterà di approfondire come il suo emergere dopo l'affare Watergate, favorito anche dalla retorica del «cristiano rinato», abbia determinato il suo successo contro Gerald Ford nel 1976, appuntamento elettorale che segnò sicuramente una svolta nel ruolo giocato dalla religione all'interno della contesa per la Casa Bianca.

Si cercherà inoltre di comprendere come e in che misura il suo approccio alle questioni di politica interna e internazionale durante gli anni della presidenza sia stato guidato dal tentativo dichiarato di coniugare realismo, morale e forza al fine di rendere il mondo più giusto al di là dell'immediato tornaconto per gli Stati Uniti². In proposito, si studierà la valenza religiosa del suo lessico politico, per cercare di decifrare il suo approccio rispetto alla pluralità di confessioni presenti sul territorio statunitense e se e come egli abbia tentato di vedere nella religione un collante capace di aiutare la nazione a vivere

¹ Tale definizione, rilasciata in una conversazione con Giuseppe Mammarella del luglio 1995, è ora citata in G. Mammarella, *America First. Da George Washington a Donald Trump*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 127.

² G. Scott Smith, *Jimmy Carter: a progressive evangelical foreign policy*, «The Review of Faith & International Affairs», vol. 9, n. 4 (winter 2011), pp. 61-70.

una spiritualità più intensa, coniugata con i principi costituzionali e di libertà del singolo.

Verrà affrontato infine anche il problema della diversità nei rapporti con la componente del suo elettorato cristiano più conservatore che lo appoggiò durante la prima campagna presidenziale, per poi abbandonarlo quattro anni dopo a favore di Ronald Reagan, delusa dalle sue posizioni sui temi etici ed economici e dalla debolezza nei confronti dell'Iran in occasione della crisi degli ostaggi del 1979.

Il «cristiano rinato» che vinse le elezioni: il significato delle presidenziali del 1976

Per comprendere l'azione politica di Carter e l'influenza su di essa della religione occorre certamente richiamare brevemente la sua estrazione familiare. Nato il 1° ottobre del 1924 a Plains, in Georgia, figlio di un allevatore di arachidi e commerciante e di un'infermiera, Carter visse una giovinezza tranquilla in un ambiente scandito dai tempi del lavoro, soprattutto concentrato su attività come la raccolta e la lavorazione del cotone e delle noccioline, e da un contesto sociale dove la chiesa battista fungeva da fortissimo collante identitario. Egli crebbe all'interno della comunità della Chiesa Battista del Sud, tendenzialmente conservatrice, con una propensione ad un'interpretazione letterale delle Scritture, cui si accompagnava però una forte carica missionaria. L'impronta religiosa della sua comunità si impresso da subito nel giovane Carter (una volta diventato un politico famoso su scala nazionale, ai cronisti che gli chiedevano in cosa consistesse la sua estrazione religiosa battista, rispondeva semplicemente di leggersi il Nuovo Testamento)³; venne nominato diacono nel 1958 ripercorrendo le orme del padre che aveva ricoperto la stessa carica e aveva insegnato alla «Junior Department of Sunday School»⁴. Egli fu tuttavia un battista *sui generis*, fortemente influenzato sul tema dell'impegno per i diritti civili dalla madre Lilian, che ne accentuò anche l'interesse missionario e l'impegno per gli altri attraverso il servizio civile⁵.

³ W. Stending, *Presidential Faith and Foreign Policy. Jimmy Carter the Disciple and Ronald Reagan the Alchemist*, Palgrave Mcmillan, New York 2014, pp. 25-38. D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents. From Truman to Obama*, University of Georgia Press, Athens 2012, p. 143. Sempre Holmes ricorda che il Secret Service si riferiva a Carter chiamandolo con lo pseudonimo di «the Deacon». Per le notizie biografiche su Carter si rimanda a B. Kaufman, S. Kaufman, *The Presidency of James Earl Carter jr.*, University Press of Kansas, Lawrence 1993, pp. 5-18.

⁴ R.G. Hutchinson, *God in the White House* cit., pp. 100-105.

⁵ Ivi, pp. 106-109.

Una gioventù tranquilla, quella del giovane Carter, segnata dalla laurea in ingegneria e da un importante servizio in marina, con il successivo impegno di successo nel campo della vendita delle noccioline nella sua Georgia all'interno dell'azienda di famiglia. In questo contesto emerse anche una certa consapevolezza, ispirata anch'essa dalla madre, a impegnarsi per porre fine alla segregazione razziale, nonostante egli non sia stato un'attivista diretto per i diritti civili dei neri americani⁶.

Dopo un momento di abbandono della fede dovuto all'impegno politico come senatore dello stato della Georgia nel 1962⁷, la sconfitta alla carica di governatore del 1966 causò in lui una profonda crisi specie per il suo essere arrivato secondo nella corsa al governorato della Georgia dietro a uno dei più noti leader segregazionisti come Lester Maddox. Da allora egli tornò alla religione e a rivalutare la sua fede in Cristo attraverso un più intenso, e sotto un certo aspetto totalmente nuovo, approccio alle Sacre Scritture. Cui seguì un recupero del suo attivismo missionario all'interno del «Project 500»⁸, come egli stesso racconta, peraltro non sempre in maniera uniforme, nelle sue varie testimonianze memorialistiche⁹. La menzionata svolta del 1966 gli fece riacquistare un nuovo vigore testimoniato anche dalla vittoria alle elezioni per la carica di governatore della Georgia del 1970 dove, con molta abilità, riuscì a non farsi ostacolare dalle fazioni segregazioniste del suo partito, chiarendo già dal discorso inaugurale del suo mandato che a suo avviso era finito il tempo della discriminazione razziale¹⁰. Una vittoria che certamente deve essere ritenuta come l'inizio del cammino che lo avrebbe portato all'exploit del 1976, non

⁶ R.V. Pierard, R. D. Linder, *Civil religion and the Presidency*, Academie Books, Michigan 1988, pp. 233-235. Come scrive Leo Ribuffo, *God and Jimmy Carter*, in M.L. Bradbury, J.B. Gilbert (eds.), *Transforming faith: the Sacred and Secular in Modern American History*, Greenwood Press, Westport, Connecticut 1989, p. 144, «for blacks, Carter's conversion to Christ was less significant than his conversion to the cause of racial equality, but religion nonetheless enhanced his appeal. There were strong theological and affinities, through relatively few institutional ties, between born-again whites and most black evangelicals».

⁷ D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., p. 15.

⁸ Fu il settimo «re-born christian» ad ascendere alla Casa Bianca dopo Rutheford B. Hayes, James A. Garfield, Benjamin Harrison, William McKinley, Woodrow Wilson e Gerald Ford. In proposito R.V. Pierard, R.D. Linder, *Civil religion and american presidency* cit., pp. 238-239. L.P. Ribuffo, *God and Jimmy Carter* cit., p. 147. Il «Project 500» era un programma finalizzato alla fondazione di cinquecento chiese e missioni sul suolo americano; per il ruolo di Carter cfr. D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., pp. 152-153. Sull'importanza dei cristiano-rinati si veda S.P. Miller, *The Age of Evangelicalism: America's Born-Again Years*, Oxford University Press, Oxford 2014.

⁹ R.V. Pierard, R.D. Linder, *Civil religion and american presidency* cit., pp. 236-237.

¹⁰ Si veda il suo discorso inaugurale del 12 gennaio 1971 reperibile all'indirizzo www.jimmycarterlibrary.gov/assets/documents/inaugural_address_gov.pdf (ultimo accesso 11 marzo 2019).

foss'altro perchè proprio perchè in quella tornata elettorale avrebbe toccato molti dei temi riproposti anche nelle successive e più impegnative prove politiche, a partire dall'impostazione conservatrice in materia fiscale e dall'impronta liberale sui temi dei diritti civili e della giustizia¹¹.

L'ascesa alla presidenza di Carter avviene infatti non a caso durante le presidenziali del 1976, un appuntamento che si può definire a buon diritto spartiacque nel segnare la novità del peso del fattore religioso nella corsa per le presidenziali¹². La figura del «cristiano rinato» Carter, riconvertito ai veri valori cristiani grazie alla potenza delle parole della Bibbia¹³, un'esperienza comune peraltro a tanti cristiani di fede battista¹⁴, emerse con sempre maggiore favore in quell'occasione. Esercitava infatti un grande appeal sul piano elettorale su quell'elettorato in attesa di una rigenerazione morale della politica americana dopo i comportamenti negativi di Nixon¹⁵. Carter seppe fiutare questo desiderio che aleggiava nell'elettorato americano e seppe intercettare questa attesa verso una nuova leadership morale dopo gli anni del Watergate. Egli seppe inoltre catalizzare le aspirazioni di chi voleva un nuovo vento di moralità nella guida del paese che era stato voluto da Dio per una sua «missione manifesta»¹⁶, e che egli incarnava anche in virtù di quel percorso di recupero dei valori cristiani acquisito nella sua personale «rigenerazione» del 1966. Carter, che sarebbe diventato il primo presidente del Sud (più propriamente proveniente dal Sud-Ovest) eletto dai tempi di Wilson, ebbe quindi buon gioco nel presentare la sua candidatura come quella di un politico trasparente e cristallino dopo i tempi dell'opacità nixoniana¹⁷.

¹¹ J. Walz, *Jimmy Carter and the Politics of faith*, in M.J. Rozell and G. Whitney (eds.), *Religion and the American Presidency*, Palgrave Macmillan, New York 2007, pp. 160-161.

¹² A.P. Hogue, *Stumping God. Reagan, Carter and the invention of a Political Faith*, Baylor University Press, Waco 2012, pp. 96-133. Sul tema anche L.P. Ribuffo, *God and Jimmy Carter* cit., p. 141.

¹³ K.E. Morris, *Religion and Presidency of Jimmy Carter*, in G. Espinosa (eds.), *Religion and the American Presidency*, Columbia University Press, New York 2009, p. 325. Di Morris si veda anche *Jimmy Carter. American Moralist*, University of Georgia Press, Athens 1996, p. 157.

¹⁴ Un altro battista del Sud era stato Harry Truman, un esempio per Carter di come si potesse coniugare il proprio alto senso religioso con l'occupare una carica pubblica. In proposito G. Scott Smith, *Faith & the Presidency. From George Washington to George W. Bush*, Oxford University Press, New York 2006, p. 297. Si veda anche D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., p. 148, che peraltro ricorda come Carter abbia lasciato la congregazione nel 2000 in opposizione al divieto di insegnamento delle Scritture per le donne.

¹⁵ F. Lambert, *Religion in american politics*, Princeton University Press, Princeton 2008, p. 192.

¹⁶ Sul tema si veda ad esempio il lavoro di A. Stephanson, *Manifest Destiny: American Expansion and the Empire of Right*, Hill and Wang, New York 1995.

¹⁷ R.A. Moore, *The Carter Presidency and Foreign Policy*, in M. Glenn Abernathy, Dilys Hill, and Phil Williams, (eds.), *The Carter Years: The Presidency and Policy Making*, St. Martins, New York 1984, p. 55.

Carter non ebbe difficoltà a riconoscere, già durante la campagna presidenziale, quanto la religione influenzasse le sue scelte di governo¹⁸. Un atteggiamento che lo premiò, perché come si è visto dopo gli anni di Nixon l'elettorato statunitense cercava un nuovo leader che si caratterizzasse per la propria integrità, sincerità e soprattutto moralità, da applicare tanto sul piano delle scelte di politica interna che di quella internazionale¹⁹. In tal senso, è possibile enucleare tre caratteristiche che ne hanno maggiormente influenzato l'approccio religioso nell'impegno politico: l'evangelismo del Sud, la concezione separatista fra stato e chiesa propria della Chiesa Battista e l'influenza del realismo cristiano di Reinhold Niebuhr²⁰. Non per nulla una volta arrivato alla Casa Bianca, come ha scritto Andrew Preston, «this Niebhurian evangelical tried to govern as both a moralista and a realist»²¹.

Occorre tuttavia sottolineare come Carter non chiese mai agli americani di sostenere la sua candidatura per la sua fede religiosa; ciò nonostante elettorato, esperti di politica e leader religiosi si schierarono dalla sua parte rimarcando come la sua politica avrebbe risollevato il paese dalla sua decadenza post era Nixon²².

In questo fu facilitato durante la campagna elettorale dalla sottolineatura del fatto che la sua fede di cristiano rinato sarebbe stata molto importante nel momento in cui avrebbe affrontato le sfide e le difficoltà della presidenza. In questo senso fu avvantaggiato dal fatto che il suo fosse un linguaggio assolutamente religioso, ispirato da una vivida spiritualità e dal pensiero che la religione fosse un veicolo essenziale per realizzare la libertà dell'uomo in un paese democratico.

Nella sua visione, Dio era la guida del popolo americano il quale aveva ispirato la nascita degli Stati Uniti con lo scopo di renderli un esempio per il resto del mondo in materia di difesa dei diritti umani e di un concreto progresso sociale. La parola fede, come lui stesso esplicitò a Sacramento nel maggio del 1976, racchiudeva in maniera perfetta l'essenza della sua corsa presi-

¹⁸ G. Scott Smith, *Faith & the Presidency* cit., p. 293.

¹⁹ R.G. Hutchinson, *God in the White House. How religion has changed the modern presidency*, Collier Books, New York 1988, p. 99.

²⁰ E. Brooks Holifield, *The three strands of Jimmy Carter's Religion*, «The New Republic», June 5 (1976), pp. 15-17; R.G. Hutchinson, *God in the White House* cit., p. 110.

²¹ A. Preston, *Sword of a spirit, shield of Faith. Religion in American war and Diplomacy*, Anchor Books-Random House, New York 2012, p. 575. Preston mette giustamente in evidenza come la visione di Carter fosse alquanto paradossale, avendo egli un approccio che coniugava una visione generale ispirata equamente all'ottimismo e alla spirito evangelico, all'ostilità ispirata dal Niebuhr verso l'eccezionalità e all'orgoglio nazionale, sino al separazionismo battista.

²² A.M. Schlesinger Jr., *The Carter phenomenon*, «The Wall Street Journal», April 28, 1976.

denziale, una dichiarazione a suo modo sorprendente rispetto a quanto avevano fatto i suoi predecessori²³.

Una fede da battista del Sud che si arricchiva di precisi connotati spirituali, ma che non per questo si fermava ai rigidi precetti in materia di comportamenti privati²⁴. Certo per Carter la religione doveva essere un elemento pubblico, ed egli non nascose mai la sua frequenza alle funzioni, nè mancava di esprimersi chiaramente quando doveva parlare del suo credo religioso. La sua era una retorica che conteneva elementi profetici, innestando elementi spirituali nei riferimenti politici e alla religione civile. Concetti ribaditi, addirittura, in una famosa intervista al periodico «Playboy» durante la campagna elettorale²⁵, che se per la sede scelta fece storcere il naso a frange non indifferenti degli evangelici, gli garantì un ritorno di forte empatia da parte del pubblico maschile americano in quanto dimostrava la sua volontà di parlare di fede e di riaffermarne la centralità per la sua formazione di uomo pubblico anche in sedi così eccentriche. In questo senso, la sua ammissione di aver desiderato altre donne, peraltro esplicitata con un pudore che appare quasi da novizio se confrontato con i problemi sul tema di suoi successori tanto democratici che repubblicani come Clinton e Trump, non giunse inaspettata.

Alla fine, in un clima deteriorato dagli scandali presidenziali e dalla coda per le delusioni cocenti patite in Vietnam, il voto popolare premiò Carter solo del 2% rispetto a Ford. Un esito non così travolgente dunque, ma in quello scarto ridotto certo la spinta esercitata dal suo richiamo al senso cristiano dell'impegno per la riduzione delle disuguaglianze, al fine di cercare di comprendere le ragioni della rabbia e della delusione dei poveri, dei neri, di chi non parlava inglese, ebbe un peso importante nel mobilitare l'elettorato democratico²⁶.

Le questioni più importanti della sua campagna elettorale si erano inoltre focalizzate su alcune tematiche che erano apparse cruciali per componenti consistenti degli evangelici americani: politiche del credito per le tasse e sostegno alle scuole parrocchiali, la questione della preghiera a scuola, una posizione revisionista rispetto alle sentenze della Corte Suprema sull'aborto, che come vedremo sarebbe stata presto ridimensionata. Proprio su questa base nacque la convinzione di molti evangelici di identificarsi nella figura di Carter visto come un loro rappresentante che dalla Casa Bianca poteva incarnarne i valori, praticando una moralità compiutamente cristiana nella gestione della

²³ K.E. Morris, *Religion and Presidency of Jimmy Carter* cit., p. 322.

²⁴ G. Scott Smith, *Faith & the Presidency* cit., p. 296.

²⁵ Ivi, p. 303.

²⁶ J. Carter, *A Government as Good as Its People*, Simon and Schuster, New York 1977, pp. 30-42.

cosa pubblica. Carter, da questo punto di vista, era stato abilissimo durante la campagna elettorale nell'enfatizzare il richiamo all'integrità, alla necessità di operare secondo un nuovo spirito comune ispirato ai valori della fraternità cristiana per riportare in alto i valori americani. Sul piano più propriamente legato alle identità religiose, quell'elezione aveva del resto rafforzato la convinzione che il tema religioso aveva acquisito un peso importante nella designazione della massima carica istituzionale del paese, e che in quest'ottica erano proprio gli evangelici a poter recitare un ruolo di primo piano²⁷. Il rapporto fra piano pubblico e spirituale non era però risolvibile a vantaggio del secondo abdicando dal principio di laicità costituzionale che Carter seguì con attenzione, come si vide ad esempio con la sua posizione in merito al problema assai sentito delle preghiere da pronunciarsi prima dell'inizio delle lezioni scolastiche. Sebbene profondamente sensibile al tema, Carter sostenne che questa proposta interferiva con il diritto degli americani di adorare come meglio credevano; inoltre, il pluralismo religioso dell'America ne avrebbe reso difficile a suo avviso l'attuazione, e avrebbe causato imbarazzo agli studenti che non si sentivano di partecipare al rito. Pur affermando l'importanza della preghiera nella casa, nella scuola e nello Studio Ovale, egli infatti dichiarò che il governo non aveva il diritto di dire alla gente come e quando pregare.

A differenza di molti evangelici, Carter non si lamentava del programma di studio delle scuole pubbliche e riteneva che compito degli insegnanti fosse di insegnare le materie base e i valori che avevano reso grande l'America.

Coniugando sapientemente sentimento religioso e approccio laico, Carter aveva dunque saputo incarnare, tanto per un elettorato più liberale come per uno più tradizionale e religioso, quel leader capace di traghettare gli Stati Uniti fuori dalla guerra fredda e in un terreno di nuova prosperità tanto sul piano nazionale che internazionale. La sua vittoria risicata su Ford doveva molto a questo approccio, destinato però a scontrarsi con la concretezza dei problemi politici, sociali ed economici che egli avrebbe incontrato una volta entrato nello Studio Ovale.

La religiosità del «venditore di noccioline»

In campagna elettorale Carter fu comunque molto attento a non promettere troppo ai suoi sostenitori evangelici, e a non sbilanciarsi occasionalmente sul-

²⁷ G. Scott Smith, *Faith & the Presidency* cit., pp. 302-303.

la specifica appartenenza religiosa che avrebbero avuto i suoi collaboratori più stretti una volta eletto.

Ebbe sempre molta attenzione nel ribadire come lo spirito della Costituzione imponeva a chi esercitava un mandato pubblico di servire l'America in piena indipendenza e senza condizionamenti di fede: questo sarebbe stato il filo rosso che ne avrebbe guidato l'approccio ricoprendo la più alta carica politica degli Stati Uniti²⁸. Come lui stesso precisò durante la campagna elettorale a proposito della centralità della sua fede nella condotta pubblica e nella sua vita privata, «I don't pray to God to let me win an election, I pray to ask God to let me do the right thing»²⁹. In questo senso, come si è già accennato, Carter doveva molto anche alla visione del Niebuhr e al suo «realismo cristiano», ovvero alla consapevolezza della continua tensione fra idealismo e realismo, cui andava aggiunto il richiamo alla necessità di un concreto approccio cristiano alla politica per stabilire la giustizia nel mondo³⁰. L'impatto di teologi come Niebuhr sulla sua visione fu quindi molto forte, in particolare in merito alla volontà di realizzare un ordine di giustizia concretizzando un bilanciamento pragmatico delle forze, elemento che lo rendeva vicino ai conservatori per alcuni aspetti e lontano per altri.

Da questo punto di vista, sicuramente egli si esprime come un profeta che parlava nella «nuova Gerusalemme», ma che non rinunciava a predicare con l'umiltà raccomandata da Cristo nelle Sacre Scritture. Non che egli pensasse di esser stato scelto da Dio per la massima carica presidenziale, nè si riteneva il «sacerdote» della nazione, nonostante ritenesse che il presidente fosse l'unico che potesse indicare la prospettive delle sfide politiche e morali della nazione.

Motivato dall'esempio di Cristo, Carter si sforzò di adottare nel suo impegno pubblico l'atteggiamento e l'approccio di un servitore della comunità, pur essendo consapevole che l'incarico alla Casa Bianca, gli onori e i privilegi che ne derivavano rendevano difficile muoversi secondo i canoni dell'umiltà.

²⁸ Ivi, p. 297.

²⁹ J. Walz, *Jimmy Carter and the Politics of faith*, in M.J. Rozell and G. Whitney (eds. by), *Religion and the American Presidency*, Palgrave Macmillan, New York 2007, p. 157. Walz si rifa a sua volta ad un'intervista dell'aprile 1976 con Jimmy Carter citata in R. L. Tumer, "I'll never Lie to you": *Jimmy Carter in his Own Words*, Ballantine, New York 1976, citata in N.C. Nielsen, *The religion of President Carter*, Thomas Nelson, New York 1977. Si vedano poi J. Carter, *Keeping faith: Memoirs of a President*, Bantam, New York 1982; J.D. Barber, *The Presidential Character: predicting performance in The White House*, Englewood Cliffs, Prentice Hall 1992.

³⁰ L. Ribuffo, *God and Jimmy Carter* cit., p. 152, secondo il quale la citazione preferita di Carter del Niebuhr era la seguente: «The sad duty of politics is to establish justice in a sinful world». Si veda anche D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., p. 167, che ricorda come Carter rimase molto impressionato dalla lettura della raccolta di scritti *Reinhold Niebuhr on politics*, tanto da definirla l'opera più bella che aveva letto. Tra i suoi teologi preferiti anche Paul Tillich.

Un limite che era ben evidente in politica estera, dove per un presidente pur animato dalle migliori ambizioni umanitarie non sempre era facile declinare il concetto di giustizia senza farsi condizionare dagli interessi del proprio paese³¹. Carter fu sempre convinto che gli obiettivi degli individui singoli, dei gruppi religiosi e delle nazioni fossero quindi simili³²: il suo obiettivo come Presidente, almeno sul piano dei principi, fu quello di realizzare una società ispirata ai principi della fratellanza, alla pace e alla giustizia fra i popoli³³. La fede religiosa, in quest'ottica, non poteva però essere solo quella cristiana, ma doveva essere intesa in senso generale e acquisiva un carattere perfettamente incastonabile nella religione civile americana che doveva rappresentare il corpo unitario della nazione³⁴.

Sotto questo punto di vista, come ha sostenuto Leo Ribuffo, probabilmente Carter è stato veramente «the most introspective president since Abraham Lincoln»³⁵. Una definizione condivisibile, se si aggiunge anche che la sua preparazione in materia teologica fu la più profonda insieme a quella di Wilson tra tutti i presidenti della storia³⁶.

In quest'ottica occorre però sottolineare come sia difficile trovare un approccio intellettuale nel suo modo di rapportarsi alla religione, con una specifica attenzione alle questioni teologiche. Certamente Gesù era la cosa più importante della sua vita, così come un posto centrale nella sua vita avevano la partecipazione alle funzioni religiose e soprattutto la lettura della Bibbia, vista come il libro dove si poteva trovare la chiave per comprendere la cosa pubblica come atto giusto in quanto ispirato dalla fede degli uomini piuttosto che come imposizione con la forza³⁷. Ugualmente, la preghiera era per Carter una costante manifestazione della professione della sua fede, tanto che egli vi de-

³¹ K.E. Morris, *Religion and Presidency of Jimmy Carter* cit., p. 332.

³² J. Carter, *Living Faith* cit., p. 110.

³³ *Remarks to the Southern Baptist Brotherhood Commission*, June 16, 1978, Public Papers (d'ora in poi PP.), pp. 1115-1116; *National Conference of Christians and Jews*, May 29, 1979, PP., p. 972.

³⁴ *World Conference on religion and peace*, September 6, 1979, PP., p. 1599, ora consultabile anche all'indirizzo Jimmy Carter, World Conference on Religion and Peace Remarks at a White House Reception for Conference Participants. Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/249456> (consultato il 24 maggio 2019).

³⁵ L. Ribuffo, *God and Jimmy Carter* cit., p. 148.

³⁶ R.G. Hutchinson, *God in the White House* cit., p. 109.

³⁷ Si veda ad esempio *Florida Remarks and Question and Answer Session at a Town Meeting*, October 21, 1980, PP., p. 2386, consultabile anche all'indirizzo Jimmy Carter, Miami, Florida Remarks and a Question-and-Answer Session at a Town Meeting. Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/251464> (consultato il 24 maggio 2019). Significativo questo passo di Carter pronunciato in quest'ultima occasione: «The Bible and the study of it is a very important part of my life, on an absolutely daily basis, I never miss. And I try to understand God's guidance to me, expressed in the Old Testament and the New Testament».

dicò sempre una grande attenzione anche durante il suo quadriennio alla Casa Bianca³⁸.

Come infatti ribadì in occasione del *National Prayer Breakfast* del 18 gennaio 1979, le persone non dovevano separare i loro obblighi nel governo dalle proprie responsabilità verso Dio³⁹. Era infatti convinto che l'aiuto di Dio sarebbe stato fondamentale nel suo impegno alla Casa Bianca; come si vede anche leggendo i suoi diari, appare sincera la convinzione che egli manifestò di essere un presidente migliore grazie alla sua fede e per questo frequentò assiduamente la *First Baptist Church* di Washington⁴⁰.

Tematiche che erano state del resto esplicitate già nel suo discorso di insediamento come presidente tenuto a Washington il 20 gennaio 1977, tra le cui righe si avverte una forte eco dei principi wilsoniani, in particolare nei passi in cui i toni profetici erano mischiati con i tratti del pietismo e dell'idealismo evangelico al fine di creare un particolare mix di religione civile⁴¹. L'atmosfera religiosa che circondava l'inizio del suo mandato si percepiva fortemente in quella giornata invernale a Capitol Hill; all'evento furono invitati un vescovo dell'Unione metodista, un rabbino e un arcivescovo cattolico. Il nuovo presidente giurò sulla versione della Bibbia di re Giacomo aperta su un passo del libro di Micah, una copia peraltro donatagli da sua madre⁴².

Concetti che, in un cerchio che si sarebbe chiuso in maniera perfetta nell'ultimo anno di mandato, avrebbe ripreso il 7 febbraio 1980 quando espli-

³⁸ G. Scott Smith, *Faith & the Presidency* cit., p. 295.

³⁹ *Remarks at the Annual Prayer Breakfast*, January 18, 1979, PP., p. 59, consultabile anche all'indirizzo Jimmy Carter, *National Prayer Breakfast Remarks at the Annual Breakfast*. Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/249309> (consultato il 29 maggio 2019).

⁴⁰ D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., pp. 156-157. Si veda anche www.washingtonpost.com/gdprconsent/?destination=%2farchive%2fpolitics%2f1977%2f06%2f10%2fcarters-plains-church-splits%2f77043d63-afd8-4f44-bdb7-32d07cdc0a4a%2f%3f&utm_term=.aff0bbb6f6ee (consultato il 29 maggio 2019).

⁴¹ *Inaugural Address of President Jimmy Carter following His Swearing in as the 39th President of the United States*, January 20, 1977, PP., pp. 14; si veda anche Jimmy Carter, *Inaugural Address* Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/241475> (consultato il 20 maggio 2019).

⁴² D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., p. 155. Era assente invece Bill Graham, che non legò mai particolarmente con Carter. In proposito si vedano N. Gibbs, M. Duffy, *Preacher and Presidents Billy Graham in the White House*, Hachette/Center Street, New York 2007, p. 251; A. Sullivan, *The party Faithful: how and why Democrats are closing the God gap*, Scribner, New York 2008, p. 8. Il tema dei rapporti tra Carter e Graham è emerso anche in occasione della morte di quest'ultimo il 21 febbraio del 2018; si vedano ad esempio www.charlotteobserver.com/news/special-reports/billy-graham-life/article202336724.html; www.ajc.com/lifestyles/former-president-jimmy-carter-billy-graham/GvhKbpEYayAGl2TXgSRtHl/ (consultati il 26 maggio 2019).

citò la necessità di curare la relazione con Dio sia nella sfera privata che in quella pubblica⁴³.

Del resto, come si è già ricordato, il suo afflato spirituale, la sua grande conoscenza della Bibbia⁴⁴, la sua empatia nell'interagire con lo spirito religioso dei suoi elettori certamente esercitarono un peso notevole nella sua vittoria, ed ebbero un ruolo non indifferente durante il suo mandato. Ben conscio della divisione tra stato e chiesa⁴⁵, egli partiva però dall'assunto che non si potesse separare il proprio credo religioso dalla pratica politica come funzionario pubblico, fermo restando che come politico ed esponente delle istituzioni nessuno avrebbe potuto imporre il proprio credo ad altri. Nonostante questo, egli coltivò certamente un rapporto privilegiato con i battisti del sud del paese pur senza incontrarli secondo scadenze ripetute. Questi ultimi, ai loro incontri annuali durante il suo mandato, specie nei primi due anni, non mancarono di esprimere il loro sostegno alle sue politiche, tra cui il controllo multilaterale degli armamenti, la sicurezza nazionale, la pace, la lotta contro la fame nel mondo, gli aiuti ai rifugiati, per quanto non mancassero frizioni sui temi etici.

Nonostante la sua forte fede personale, Carter cercò comunque di non avere incontri assidui con esponenti di alcun gruppo religioso, anche per cercare di confermare la neutralità presidenziale in tema di relazioni con il variegato mondo spirituale statunitense. Parlò infatti a pochi raduni di fede e non nominò un funzionario di collegamento con i gruppi religiosi fino alla primavera del 1979. Carter aveva del resto promesso già durante la campagna del 1976 che non avrebbe tenuto speciali servizi di culto alla Casa Bianca o dato un accesso speciale agli evangelici, elementi che non gli lesinarono forti critiche⁴⁶.

Questo modo di fare, nel lungo periodo, alimentò l'insoddisfazione per la sua condotta e la frustrazione verso un presidente che aveva illuso con la sua carenza di disponibilità e sensibilità. A tutto questo si deve aggiungere anche il fatto che, contrariamente a quanto aveva detto in campagna elettorale, egli non nominò nessun evangelico in incarichi amministrativi, un atteggiamento dettato anche dal fatto che non voleva essere percepito come troppo benevolo

⁴³ *Water Projects Legislation. White House Statement on House of Representatives Approval of the Legislation*, February 5, 1980, PP., p. 275; si veda anche Jimmy Carter, *Water Projects Legislation White House Statement on House of Representatives Approval of the Legislation*. Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/249893> (consultato il 27 maggio 2019).

⁴⁴ L. Ribuffo, *God and Jimmy Carter* cit., p. 148; R.G. Hutchinson, *God in the White House*, cit., pp. 118-121.

⁴⁵ K.E. Morris, *Religion and Presidency of Jimmy Carter* cit., p. 325.

⁴⁶ J. Carter, *Our endangered values*, Simon&Schuster, New York 2005, p. 32. Per un'analisi dei motivi di divisione tra Carter e la Convenzione dei Battisti del Sud si veda D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., pp. 165-168.

e poco imparziale nei confronti degli evangelici. Un atteggiamento che se poteva avere una sua ragionevolezza e una sua coerenza nel suo voler esercitare il ruolo di presidente in una chiave di superpartes, si rivelò nel lungo periodo non proficuo per la sua riconferma.

Alla lunga, tale strategia si rivelò infatti problematica e di fatto, soprattutto dopo che nel 1979 la destra religiosa diede vita ad almeno quattro organizzazioni – la *National Christian Action Coalition*, la *Moral Majority*, la *Religious Roundtable* e la *Christian Voice* – rappresentò un potente canale di incremento di sostenitori per il suo principale antagonista, Ronald Reagan. La retorica e le politiche del candidato repubblicano si dimostrarono infatti molto attrattive per questa destra fortemente presente nella scena pubblica⁴⁷, e poco valse a Carter un tentativo di recupero attraverso retoriche aggressive contro il comunismo e il governo iraniano⁴⁸.

Non particolarmente solidi furono i suoi rapporti con i cattolici, che del resto già alle presidenziali del 1976 lo premiarono con suffragi inferiori rispetto ai suoi predecessori democratici⁴⁹. Anche per questo, e seguendo le orme di Nixon e Ford, Carter tentò di migliorare le relazioni con il Vaticano nominando un proprio rappresentante personale presso la Santa Sede, un gesto non particolarmente ben visto dai protestanti. I cattolici americani giudicarono comunque molto positivamente l'ospitalità e gli onori tributati dalla Casa Bianca a Giovanni Paolo II nell'ottobre 1979 durante la sua storica visita di sei giorni negli Stati Uniti, così come il soggiorno del presidente americano in Vaticano del giugno 1980, durante il quale Carter elogiò l'impegno di Wojtyła per il rispetto e la valorizzazione della vita umana e la lotta per il superamento della fame e della povertà nel mondo⁵⁰.

Per quanto riguarda gli ebrei, il loro rapporto rispetto al candidato Carter durante le presidenziali del 1976 fu improntato per lo più alla diffidenza, in particolare in relazione al suo presunto conservatorismo religioso e a sue presunte dichiarazioni contro gli ebrei che egli smentì in maniera categorica⁵¹. Eppure Carter aveva ribadito che lo stato di Israele era stato istituito per vole-

⁴⁷ R. Freedman, *The Religious Right and the Carter Administration*, «The Historical Journal», vol. 48, n. 1 (March 2005), pp. 231-260

⁴⁸ A. Preston, *Sword of a spirit, shield of Faith* cit., pp. 578-579. Si vedano in proposito due interventi di Carter: *The President's News Conference*, October 9, 1979, PP., p. 1838; *The President's News Conference*, November 28, 1979, PP., pp. 2167-2168.

⁴⁹ Sul tema del ruolo dei cattolici nella politica americana si veda ad esempio M. Graziano, *In Rome we trust. L'ascesa dei cattolici nella vita politica degli Stati Uniti*, prefazione di S. Romano, Il Mulino, Bologna 2016.

⁵⁰ *Meeting with Pope John Paul II*, Exchange of Remarks, June 21, 1980, PP., pp. 1165-1167.

⁵¹ *Remarks at the Alfred E. Smith Memorial Dinner*, October 16, 1980, PP., p. 2311.

re divino e non avrebbe mancato di sostenerne la causa, senza dimenticare il fatto che egli nominò diversi ebrei nella sua amministrazione. Un rapporto con gli ebrei e Israele di cui si sarebbe compresa la profondità nella sua regia rispetto agli Accordi di Camp David; ma anche su questo versante non mancò chi ne criticò la posizione troppo generosa rispetto alle ragioni dei palestinesi⁵².

La questione era del resto al centro dei suoi sforzi diplomatici ed egli più volte espresse le sue idee per una pacificazione della regione proprio in occasione di funzioni religiose, come quella del 20 novembre 1977 presso la First Baptist Church a Washington dedicata esplicitamente alla questione della pace in Medio Oriente; musulmani, cristiani ed ebrei adoravano per il presidente un unico Dio e pertanto erano animati dalla stessa visione generale di fratellanza e pace⁵³. Anche grazie a questo sforzo, paragonabile per certi aspetti solo a quello di Wilson dopo la fine della Prima guerra mondiale, egli riuscì a convincere Sadat e Begin a ritrovarsi a Camp David il 5 settembre 1978. Durante quei tredici giorni, i tre leader trassero un accordo strategico dalla grande importanza capace di fornire gli aspetti generali per un trattato di pace bilaterale egiziano-israeliano e per una soluzione globale che coinvolgesse gli altri territori occupati e i palestinesi. E quando le trattative fra i due leader entrarono in una fase di stallo, nel settembre 1979, Carter fece una visita a Gerusalemme e al Cairo e persuase le due nazioni a completare l'accordo⁵⁴.

Il «discorso sull'energia», l'impegno per la pace e i diritti umani e la vicenda di Panama

Carter, durante tutto il suo mandato, cercò di incarnare quella volontà di rigenerazione dell'America dopo gli anni di Nixon, chiamando però i suoi concittadini a un nuovo senso di responsabilità e a una messa in discussione, in vista di un vero cambiamento, di certezze che avevano rappresentato la guida per milioni di americani ma che in quel momento non si mostravano più sostenibili. All'interno di questo ambito le tematiche ambientali, con particolare attenzione all'energia, acquisirono uno spazio centrale nella sua narrazione.

Il 18 aprile del 1977, in un discorso televisivo trasmesso a livello nazionale, Carter definiva il problema energetico «la più grande sfida», seconda solo alla

⁵² J. Carter, *Keeping Faith* cit., pp. 287-289.

⁵³ *Visit of President Anwar al Sadat to Israel*, November 20, 1977, PP., p. 2043. Si veda anche J. Carter, *Keeping Faith* cit., p. 297.

⁵⁴ *Joint Statement Issued by President Carter, President Anwar al Sadat of Egypt, and Prime Minister Menahem Begin of Israel*, September 6, 1978, PP., p. 1501.

necessità di scongiurare un conflitto nucleare, su cui si sarebbe giocato il futuro dell'America⁵⁵. Egli certo comprendeva come un ragionamento simile sarebbe risultato impopolare, ma credeva fermamente che fosse arrivato il momento di affrontare la questione⁵⁶. Il suo obiettivo, con quell'intervento, era quello di richiamare la crisi spirituale americana rispetto a una eccessiva subordinazione all'etica del materialismo, da contrastare attraverso il richiamo al sacrificio e a un rinnovamento della nazione verso valori più spirituali e meno consumistici. Accettando le proiezioni pessimistiche del Club di Roma, Carter ammonì sull'eccessiva dipendenza da fonti energetiche come il petrolio che nel futuro si sarebbero prosciugate e che comunque comportavano un devastante impatto sull'ambiente. Etichettando gli Stati Uniti come «la nazione più dispendiosa sulla Terra», egli sostenne che i suoi abitanti dovevano cambiare drasticamente le loro abitudini⁵⁷. A suo avviso, prendere atto della necessità del cambiamento poteva rinvigorire lo spirito nazionale, garantire un nuovo senso di unità e rendere più forte il paese uscito dal sacrificio.

Egli si spinse sino a proporre un nuovo piano energetico nazionale finalizzato a non danneggiare il buon livello di vita dei suoi concittadini, tutelando lavoro e ambiente, ampliando la scelta di risorse energetiche alternative che non rendessero la nazione ostaggio dei paesi produttori⁵⁸. Nel novembre 1977, ribadì che quella che avevano di fronte era una delle sfide più incisive per assicurare un futuro migliore alle successive generazioni di americani⁵⁹. Per cercare di rendere più concreto questo suo intendimento, creò anche un nuovo Dipartimento per l'energia, ma il Congresso ostacolò i suoi intendimenti non approvando il suo piano sino all'ottobre del 1978, quando passò con molti rimaneggiamenti rispetto all'impianto iniziale voluto da Carter.

Sebbene la reazione immediata di giornalisti, politici e cittadini comuni al discorso di Carter fosse largamente favorevole, fu presto ampiamente etichettato come un discorso pessimista e privo di fiducia; molti gruppi e leader religiosi, tuttavia, videro con favore lo sforzo di Carter e approvarono la sua strategia. Decine di importanti portavoce religiosi firmarono una dichiarazione che lodava apertamente il piano del presidente, concordando sul fatto che la

⁵⁵ *Address to the Nation on Energy*, consultabile all'indirizzo Jimmy Carter, Address to the Nation on Energy Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/243395> (consultato il 27 maggio 2019).

⁵⁶ Secondo quanto scrive Carter nei suoi diari *White House Diary*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2010, p. 344, l'eco del suo discorso, seguito da circa cento milioni di americani, era stato molto apprezzato in una prima fase.

⁵⁷ *The Energy Problem*, April 18, 1977, PP., p. 656; *National Energy Policy*, March 2, 1977, PP., p. 274.

⁵⁸ *The Energy Problem* cit., pp. 657-659.

⁵⁹ *National Energy Plan*, November 8, 1977, PP., pp. 1981-1987.

crisi morale della nazione dovesse essere combattuta tramite un nuovo impegno ideale e collettivo in vista di un nuovo bene comune.

Detestando i ritmi e le alchimie delle logiche di partito, il presidente nominò una *task force* per cercare di approfondire le questioni nel merito piuttosto che farle declinare solo sul piano dell'opportunità politica e per cercare di indebolire il potere dei lobbisti, ma non riuscì con questo suo atteggiamento a creare un consenso diffuso sulle sue proposte. Nel dicembre del 1980 firmò una legge per garantire maggiore tutela ambientale per l'Alaska e incrementò la tutela per i parchi nazionali, oltre a rendere meno facili gli scarichi di residui nei corsi d'acqua⁶⁰. Ispirato dalle sue convinzioni cristiane, Carter attaccò così l'eccesso di materialismo ed esortò gli americani ad adottare uno stile di vita più semplice ed ecologico, invitandoli a compiere sacrifici per il bene comune e guardando non al contingente ma alla prospettiva⁶¹. Preservare l'ambiente, nella sua ottica, era un impegno anche spirituale visto che la Terra era stata creata da Dio.

Al discorso sulla salvaguardia ambientale si sommava l'impegno per i diritti umani. L'insegnamento biblico per un cristiano come Carter era del resto una guida essenziale che doveva spingere il popolo americano a cercare la pace, non soltanto respingendo l'idea stessa della guerra ma soprattutto attraverso l'impegno per i diritti umani. Da questo punto di vista, certamente le scritture della tradizione giudaico-cristiana rappresentavano il suo più forte punto di riferimento nell'impegno per la salvaguardia dei diritti umani. Era di fatto uno dei pilastri centrali della sua proposta politica, ribadita anche nel suo discorso inaugurale: tutti i diritti della persona, inscritti nei testi sacri e nella Costituzione americana, rappresentavano un faro cui ispirarsi senza condizioni. Per Carter la forza morale e concreta degli Usa doveva essere un punto di riferimento per coloro che volevano realizzare la giustizia. Egli ribadì ripetutamente che l'America avrebbe dovuto promuovere attivamente la pace e i diritti umani, lavorare per ridurre le armi e usare la sua forza politica ed economica per combattere la fame nei paesi più poveri e il degrado ambientale⁶².

⁶⁰ J.K. Stine, *Environmental Policy during the Carter Presidency*, in G.M. Fink, H.D. Graham, (eds.), *The Carter presidency: policy choices in the post-New Deal era*, University Press of Kansas, Lawrence 1998, pp. 179-201.

⁶¹ *White House Conference on Families*, October 22, 1980, PP., pp. 2422-1423.

⁶² Tra la letteratura sulla politica estera di Carter si vedano almeno G. Smith, *Morality, Reason, and Power. American Diplomacy in the Carter years*, Hill and Wang, New York 1986; A. Rosati, *The Carter Administration's Quest for Global Community: Beliefs and Their Impacts on Behavior*, University of South Carolina Press, Columbia 1987, pp. 7-13 e 34-35; J. Dumbrell, *The Carter presidency: a re-evaluation*, Manchester University Press, Manchester 1993; B. Glad, *An Outsider in the White House: Jimmy Carter, His Advisors, and the Making of American Foreign Policy*, Cornell University Press, Ithaca 2009. In italiano, soprattutto in merito alla sua politica sui diritti umani, si veda U. Tulli, *Tra diritti umani e distensione. L'amministrazione Carter e il dissenso in URSS*, Franco Angeli, Milano 2013.

Il suo forte spirito religioso, come abbiamo visto anche in occasione del discorso sull'energia, aveva l'obiettivo di convincere gli americani che una diversa politica estera, ispirata chiaramente a criteri di impegno morale, solidarietà e giustizia avrebbe rafforzato l'immagine degli Stati Uniti nel mondo⁶³.

Una posizione che non mancò di attirargli forti critiche di chi aveva visto in questo suo approccio una forte carica di ingenuità, come si vide ad esempio in relazione alla questione del Canale di Panama⁶⁴. L'opera rappresentava per molti un trionfo dell'ingegno americano e una pietra di paragone dell'eccezionalismo americano. Per i critici, invece, la storia del Canale aveva rappresentato il carattere paternalista della politica estera americana. Occorreva una soluzione che garantisse un ritorno della gestione ai panamensi come manifestazione della volontà degli Stati Uniti di lavorare nella politica internazionale rispettando le prerogative dei singoli stati nazionali. L'operazione era delicata, tenendo anche conto che la vicenda del Vietnam aveva fortemente scalfito l'immagine americana nel mondo, e Carter ne era pienamente consapevole. Egli sapeva certamente che settori più conservatori dell'establishment politico americano vedevano di cattivo occhio la ratifica di un trattato reputandolo una dimostrazione di debolezza. La ratifica dei due trattati, specie il secondo che comportava maggiori difficoltà nell'essere approvato, fece sparire drasticamente queste divisioni⁶⁵. La firma nel settembre 1977 del Trattato Torrijos-Carter sancì la prospettiva del ritorno della piena sovranità di Panama sul Canale e la fine della proprietà americana a partire dal primo giorno dell'anno 2000. Un successo, specie se si pensa a quanto tale scelta poteva rappresentare nei rapporti con gli altri paesi del Centro e Sud America⁶⁶; una manifestazione evidente per Carter che una volontà politica ispirata a criteri di giustizia e spiritualità poteva riuscire proprio in quel settore dove tanti avevano fallito per scarsa volontà politica. Last but not least, una buona risoluzione del problema di Panama avrebbe ridotto inoltre, a suo av-

⁶³ J. Carter, *Keeping Faith* cit., pp. 142-151.

⁶⁴ R.G. Hutchinson, *God in the White House* cit., pp. 122-125. W. Stending, *Presidential Faith and Foreign Policy. Jimmy Carter the Disciple and Ronald Reagan the Alchemist*, Palgrave Macmillan, New York 2010, pp. 57-71.

⁶⁵ J. Carter, *White House Diary* cit., p. 178.

⁶⁶ R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina dal 1823 a oggi*, Carocci, Roma, 2009, p. 174. Il primo trattato, *The Treaty Concerning the Permanent Neutrality and Operation of the Panama Canal*, fu redatto con l'intento di esplicitare il diritto permanente degli Stati Uniti di difendere il Canale da ogni minaccia al transito delle navi di tutte le nazioni. Il secondo trattato, *The Panama Canal Treaty*, prevedeva che dalle ore dodici del primo gennaio 2000, Panama avrebbe assunto il pieno controllo sul Canale e sulle sue operazioni, diventandone il controllore anche sul piano della sicurezza.

viso, l'impatto dell'ondata di antiamericanismo che il Vietnam aveva generato in tutto il mondo.

In sostanza, sui negoziati e sulla ratifica dei nuovi trattati con Panama Carter giocò molte energie e prestigio; la vicenda fu per lui la vetrina su cui misurare la sua ambizione di presidente pacifista e difensore di un nuovo rapporto tra le nazioni ispirato da nuovi orizzonti morali.

Quando la fede non aiuta la politica: il bilancio di una presidenza incompiuta

Quando si valuta il quadriennio presidenziale di Carter emergono in particolare due elementi: la non chiara esposizione di una specifica agenda di governo, nonostante gli avvertimenti di molti dei suoi consiglieri anche in relazione a una non ponderata rapidità di esecuzione dei provvedimenti⁶⁷, e una certa incapacità, unita alla sua scarsa flessibilità, di rapportarsi con il Congresso e il mondo politico di Washington per realizzare le proprie politiche. Leggendo la sua parabola presidenziale si ha in effetti l'impressione che la sua fede e le sue posizioni morali si siano rivelate quasi come un ostacolo rispetto alle naturali esigenze di pragmatismo e realismo che l'inquilino della Casa Bianca dovrebbe possedere nell'esercizio del suo mandato. Del resto, nelle elezioni del 1980 anche il mondo religioso gli voltò le spalle, deluso dal suo atteggiamento, con Reagan che vinse largamente sia tra i protestanti, in particolare quelli più conservatori, ma anche tra l'elettorato cattolico e soprattutto tra gli ebrei, dove Carter fu il primo esponente democratico dopo cinquant'anni a non raggiungere la maggioranza dei consensi⁶⁸. Un appuntamento elettorale a cui si presentò assai debole e poco lucido nel momento in cui denunciava la fragilità americana, lui che di quella nazione era il comandante in capo, ma anche nel frangente in cui la sua visione plurale della religione gli impedì di cogliere in pieno la sfida della rivoluzione khomeneista, come si vide nella vicenda degli ostaggi all'ambasciata americana di Teheran, e più in generale l'ascesa del fondamentalismo religioso sia nel suo paese che nel contesto dei paesi del Medio Oriente⁶⁹.

⁶⁷ J. Carter, *Keeping Faith* cit., p. 65.

⁶⁸ G. M. Pomper, *The Presidential Election*, in Id., (eds.), *The Election of 1980: Reports and Interpretations*, Chatham House, Chatham 1981, pp. 71-73.

⁶⁹ L. Ribuffo, *God and Jimmy Carter* cit., p. 156. Si veda anche A. Preston, *Sword of a spirit, shield of Faith* cit., p. 577.

Il suo slancio religioso riuscì quindi solo debolmente a venire incontro alle aspettative di rigenerazione del popolo americano, in un passaggio in cui una non buona situazione economica si sommava alla depressione di un paese che nemmeno sotto la sua presidenza era riuscito a scrollarsi di dosso il peso del Vietnam e delle sue contraddizioni.

Eppure Carter aveva dimostrato di essere a conoscenza del problema già al momento della sua investitura, quando si era detto consapevole di non poter dare una risposta a tutti i problemi e alle richieste dei suoi elettori. Ma questa consapevolezza si trasformò ben presto in una debolezza⁷⁰, e la crisi degli ostaggi in Iran fu il momento finale di una presidenza debole.

Dal pulpito della Casa Bianca, Carter sembrò incarnare la figura di un presidente ispirato dai toni del predicatore, ma senza averne la forza e la capacità messianica di coinvolgimento popolare e di ispirazione morale per tutta la nazione. Il suo approccio tradiva probabilmente una certa propensione individualista, che non riusciva a concretizzarsi in un'empatia generale; passato il momento elettorale, Carter non comprese come servisse qualcos'altro oltre l'integrità delle sue convinzioni. Gli americani chiedevano un capo dalle forti basi morali personali, ma andavano oltre nel momento in cui aspiravano ad avere un leader ecumenico e forte nel momento in cui ambiva a rappresentare la sintesi degli interessi nazionali in patria e all'estero.

Come si è visto, il suo rapporto complicato con le élites amministrative di Washington ne indebolì profondamente la capacità di incidere, e questo soprattutto quando si verificò la compresenza di problemi molto profondi sia in politica interna, come la crisi economica e quella energetica, che quella estera, come si vide in occasione della crisi degli ostaggi in Iran⁷¹. In occasione delle presidenziali del 1980 la sua passione religiosa non poté evitare il suo declino e la sua sconfitta nonostante egli avesse pregato come mai nella sua vita⁷²; del resto a poco valsero le sue affermazioni circa le buone pratiche della sua amministrazione, i milioni di posti di lavoro creati e sostenuti da un nuovo welfare più efficiente e dall'aumento dei finanziamenti in istruzione, sanità, miglioramento della legislazione sul lavoro.

Un presidente, quindi, che pur essendo mosso da una forte onestà, mancò di incarnare la figura del «commander in chief», di difendere il ruolo

⁷⁰ J. Carter, *Keeping Faith* cit., p. 21.

⁷¹ D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., p. 162. Scrive Holmes: «Just as Gerald Ford lost the support of many Americans by pardoning Richard Nixon, so Carter lost a substantial portion of the electorate when he allowed a Middle Eastern country to hold Americans hostage and to toy with the United States».

⁷² J. Carter, *Keeping Faith* cit., p. 62.

dell'America nel mondo, di relazionarsi con autorità nei confronti del Congresso. A tutto questo si deve aggiungere il fatto che vi furono scandali e pagine non edificanti per diversi membri della sua amministrazione, fattore che scalfì l'immagine sul piano morale non tanto sua ma dei suoi collaboratori, oltre alla questione che quasi nessuna delle riforme promesse in campagna elettorale si realizzò in maniera tangibile⁷³.

Mancava, nella sua visione politica, la consapevolezza della relazione tra decisione e risultato elettorale, quel rapporto simbiotico fra idealismo e pragmatismo specie nelle questioni interne che si rendeva inevitabile in quel frangente storico particolare come la fine degli anni Settanta. L'assenza di una visione presidenziale chiara, il suo essere ago della bilancia tra poteri tra loro anche contrastanti, furono caratteristiche che mancarono nella sua azione politica alla Casa Bianca. Un elemento che si dimostrò particolarmente importante nel momento in cui egli si assunse l'onere di fare delle scelte che nell'immediato risultarono poco gradite dall'elettorato⁷⁴.

Quello che mancò a Carter fu probabilmente la consapevolezza che la decisione presa doveva avere un suo grado di flessibilità e non avere un'applicazione matematica nella realtà. In questo senso, anche le sue convinzioni religiose e di cristiano battista risultarono un ostacolo in determinati frangenti, specie quando dal piano dei principi si scendeva sul piano dei programmi. E questo era particolarmente vero quando si toccava il tema dei diritti umani, che naturalmente esponeva gli Stati Uniti a un giudizio di coerenza da parte degli altri stati che una leadership debole come quella di Carter faticò a sopportare. Attacchi contro le sue scelte che vennero sul piano interno dalle fazioni più liberali del partito democratico come, all'opposto, dalle frange più conservatrici e anticomuniste del partito repubblicano oramai liberatesi delle logiche realiste dell'età di Nixon e Kissinger. E questo nonostante, su un piano generale, si possa comunque riconoscere alla politica estera di Carter una coerenza di fondo, ispirata ai principi niebhuriani e all'assunto che l'America non poteva abdicare a un ruolo di intervento per salvaguardare i principi dei diritti umani dove questi fossero stati calpestati⁷⁵.

Il rapporto dialettico che egli costruì con il Congresso e con diversi deputati e senatori non aiutò il concretizzarsi di molte delle sue decisioni presidenziali, così come il suo tentativo di dimostrarsi come il presidente che voleva rappresentare il popolo contro l'establishment.

⁷³ K.E. Morris, *Religion and Presidency of Jimmy Carter* cit., p. 338.

⁷⁴ J. Carter, *Keeping Faith* cit., p. 110.

⁷⁵ Ivi, p. 143.

Sotto questo punto di vista, sul piano del suo approccio religioso certamente egli ebbe un afflato maggiormente ispirato a una visione profetica di molti dei suoi predecessori e politici a lui contemporanei, cercando di valorizzare la sua funzione di «sacerdote» che incarnava la fede comune della nazione in un mix fra pietà e patriottismo⁷⁶. Un profetismo che si scontrò però con la voglia di non omettere il fatto che molte cose in America dovevano mutare e che bisognava cambiare nello stile di vita per assicurare un futuro alle giovani generazioni.

A ben guardare, nonostante i suoi richiami a un mondo attraversato da relazioni internazionali guidate dall'interdipendenza e da un approccio più orizzontale, è del resto difficile scorgere una netta discontinuità rispetto ai suoi predecessori. Resta il fatto che molte delle sue prese di posizione, si pensi solo al tema della salvaguardia dei diritti umani e alla relazioni con una potenza come la Cina, abbiano poi trovato attuazione negli anni della presidenza Reagan, senza dimenticare il tema della riduzione degli armamenti nucleari.

Si può dunque affermare in conclusione che Carter non ebbe subito chiaro quale fosse il campo di forze con cui un grande potere come quello presidenziale si doveva confrontare. E che non riuscì, in definitiva, a tenere insieme la tempra del politico ispirato dalla sua visione religiosa e quella del politico ispirato dalla competenza. Riconoscendo la complessità del mondo e le esigenze di sicurezza dell'America, Carter non tentò di applicare i principi morali alla politica estera in modo semplicistico o dogmatico, visto che aveva comunque consapevolezza dell'imperfezione e della complessità del mondo; si rese sempre più conto che nelle relazioni internazionali la forza giocava un ruolo non indifferente rispetto alla visione e alle buone intenzioni. Gli insegnamenti biblici a cui egli faceva riferimento rappresentarono spesso la sua guida quando egli dovette relazionarsi con situazioni particolari. E la fede fu decisiva nell'ispirare molte delle sue decisioni, anche quando sapeva che quella che stava dando non era la risposta migliore per quel particolare frangente.

In sintesi, è innegabile come la fede religiosa abbia permeato l'esistenza di Jimmy Carter, connotandone la psicologia e la sua visione del mondo, la sua attitudine al lavoro, alla compassione, l'intelligenza emotiva e l'onestà, che del resto gli è stata riconosciuta anche dopo aver lasciato la Casa Bianca, tanto

⁷⁶ K.E. Morris, *Religion and Presidency of Jimmy Carter* cit., p. 325; J.D. Fairbanks, *The Priestly Functions of the Presidency: A Discussion of the Literature on Civil Religion and Its Implications for the Study of Presidential Leadership*, «Presidential Studies Quarterly», vol. 11 (Spring 1981), pp. 214-232.

che egli è ancora ricordato come uno tra i «migliori ex-presidenti» ed è stato insignito nel 2002 del premio Nobel per la Pace⁷⁷.

Ispirato dalle Sacre Scritture, egli ha enfatizzato la centralità del bene pubblico, dei diritti umani, della giustizia, della costruzione della pace e della gestione trasparente e lungimirante delle risorse naturali. Le sue politiche hanno contribuito a ridurre la fame nel mondo, a fortificare le famiglie, promuovere la pace e proteggere l'ambiente. Carter sostenne fortemente i diritti civili dei neri e delle donne⁷⁸, rafforzò i rapporti con l'Africa, cercò di rallentare la corsa agli armamenti e promosse sicuramente i diritti umani in tutto il mondo⁷⁹. La sua amministrazione sfidò gli approcci americani tradizionali agli affari internazionali, lavorò duramente per controllare le armi nucleari, cercando di creare un amalgama il più perfetto possibile tra moralità, ragione ed esercizio del potere presidenziale. Come si è visto, Carter progettò il passaggio dei trattati sul Canale di Panama, negoziò gli accordi di Camp David e normalizzò i rapporti con la Cina. Non a caso dopo la sua esperienza presidenziale divenne una prassi per tutti i suoi successori, naturalmente con tutte le contraddizioni del caso, richiamare l'impegno degli Stati Uniti per la salvaguardia dei diritti umani del mondo. E già Reagan si inserì in questo discorso nel suo modo di relazionarsi ai paesi comunisti e alle questioni dell'America del Sud o dell'Africa⁸⁰.

In conclusione Carter fu certamente uno dei presidenti più religiosi a occupare la scrivania dello Studio Ovale, ma la sua fede non riuscì a coprirne i limiti politici e a garantirgli quella comunione di intenti con i gangli del potere di Washington, sia in merito al Congresso che ai funzionari pubblici a cui egli chiedeva elevati standard di integrità e trasparenza nell'esercizio del loro lavoro, stabilendo una connessione spirituale tra vita privata e pubblica sul piano dei comportamenti morali. Una semplicità nell'esercizio del potere che

⁷⁷ D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., pp. 169-170, il quale ne ricorda l'opera finalizzata a sensibilizzare una corrente politica e di opinione favorevole alla creazione dello stato palestinese (impegno che gli scatenò contro accuse di antisemitismo), il lavoro per la normalizzazione delle relazioni con la Cina e l'azione del *Carter Center* di Atlanta a favore dei poveri e dei senza tetto. Il discorso di Carter in occasione dell'accettazione del Nobel pronunciato il 10 dicembre 2002 è consultabile all'indirizzo www.nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/2002/carter-lecture.html (consultato l'8 agosto 2018).

⁷⁸ Già durante i suoi anni da imprenditore in Georgia egli, insieme alla moglie, sottoscrisse petizioni e referendum favorevoli all'integrazione dei neri nelle scuole come nelle chiese; si veda in proposito D.L. Holmes, *Faiths of the postwar presidents* cit., p. 151.

⁷⁹ W. Leuchtenburg, *Jimmy Carter and the Post New Deal Presidency*, in G.M. Fink, H.D. Graham, (eds.), *Carter Presidency* cit., pp. 8-9.

⁸⁰ T. Smith, *America's Mission: The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton 1994, p. 239.

egli stesso cercò di adottare attraverso uno stile presidenziale all'insegna dell'austerità e della semplicità, riducendo ad esempio l'uso delle limousine presidenziali e vendendo lo yacht presidenziale. Segnali forti e generosi, ma che non si rivelarono sufficienti nel momento in cui egli attraversò un momento delicato della storia americana e mondiale, mentre iniziava un decennio che avrebbe visto terminare il contesto della Guerra Fredda aprendo altri scenari non meno incerti e instabili per gli Stati Uniti.

Gianluca Scroccu

*Dipartimento Lettere, Lingue e Beni Culturali
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-Mail: gianlucascroccu@unica.it*

SUMMARY

The essay examines the political uses of religion in the politics of Jimmy Carter during the years of his presidency. Jimmy Carter was indeed strongly influenced by his Christian faith, particularly in his promotion of peace and human rights. The essay analyzes how his faith has influenced his policy, both in internal affairs and in international affairs, his relations with the Washington establishment and with the main religious authorities until his defeat in the 1980 presidential elections.

Keywords: Carter; Religion; Christian faith; human rights.

“A New European Credo”. John Paul II, Poland and the Development of ‘Euro-Catholicism’

LUCA LECIS

Though believed to be unbreakable and unshakeable for many decades, the Berlin Wall did not start to fall in November 1989, but six months earlier in Warsaw when the first, fully free parliamentary elections took place in Poland (June)¹. This event occurred thanks to the decisive contribution of *Solidarność*, and John Paul II, who was constantly close to the independent, Christian-inspired Polish trade union.

The European dimension of Wojtyła’s *Weltanschauung* carried through with Montini’s *Ostpolitik*, which was preserved with renewed vigor, and placed at the center of the pastoral and ‘political’ initiatives of John Paul II²; almost all of them had at the heart Poland and the commitment to respect of religious freedom, civil liberties and the human being.

The following paper concerns the influence Pope John Paul II had both on domestic and international political events in Poland³: his first pilgrimage

* Pubblicato in lingua polacca sulla rivista «Arcana. Kultura, Historia, Polityka» (Krakow), n. 154 (2020).

¹ S. Gebethner, *Free Elections and Political Parties in Transition to Democracy in Central and Southeastern Europe*, «International Political Science Review », vol. 18, n. 4 (1997), pp. 381-399.

² When John Paul I, successor to Paul VI, died after only 33 days in office, on the third day of the Conclave (16 October 1978), the Archbishop of Kraków Cardinal Karol Wojtyła was elected as Pope. He was the first non-Italian pope in some 400 years and, as an orthodox philosopher, John Paul II faced serious internal challenges both from the church’s liberals – Wojtyła, as his Polish Church-colleagues, above all Cardinal Stefan Wyszyński, an icon of powerful anti-communism, had little sympathy for the *Ostpolitik* policy of Paul VI – and from the Marxist-leaning liberation theology movement in Latin America. Nevertheless, and more significantly if considered that as a Polish man who had lived under the totalitarian rule of both the Nazis and Communists for almost 40 years, John Paul II appointed as his Secretary of State the Cardinal Agostino Casaroli, one of the leading Vatican diplomats of *Ostpolitik* era. See, M. Signifredi, *Giovanni Paolo II e la fine del Comunismo. La transizione in Polonia (1978-1989)*, Guerini, Milano 2014. On this topic see A. Melloni, *Il filo sottile: l'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, Il Mulino, Bologna 2006. Also see R. Morozzo della Rocca, *Tra Est e Ovest. Agostino Casaroli diplomatico vaticano*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, and, Id., *Casaroli, Gorbaciov e il 1989*, in A.G. Chizzoniti (ed.), *Agostino Casaroli: lo sguardo lungo della Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 73-82.

³ Since the election of a Polish Pope, John Paul II pontificate was under the spotlight of the western media, more significant when considered that, in the West, the Roman Catholic Church was ever more often considered to be irrelevant in a western culture that was increasingly secular. In this context, not without emphasis, the election was seen ‘as a miracle’. J. Radziłowski, *Miracle: American Polonia, Karol Wojtyła and the Election of Pope John Paul II*, «Polish American Studies», n. 1 (2006), pp. 79-87, here p. 81.

to Poland was a significant starting point for further events relating to the end of the Cold War, as decisive was his support to *Solidarność*⁴. Since the end of the summer of 1980, Soviet diplomatic officials in Poland stressed the strong relationship between the new Christian-inspired trade union, and the Catholic Church, considered «one of the most dangerous forces in Polish society». This, along with *Solidarność*, gave rise to «an openly counter-revolutionary struggle for the liquidation of socialism in Poland»⁵. All these efforts reached their peak in 1983 with the Pope's second visit to Poland, which brought political stability and the suspension of martial law imposed two years earlier (December 1981)⁶.

Starting from his rally cry of «Be not afraid», and from later statements, such as that made to the United Nations General Assembly (October 1979), in which he challenged the free world to defend human rights⁷, John Paul II built up a clear strategy to contrast Soviet Communism. At a wider international level, this was also made possible by additional factors, above all a form of economic, moral and military alliance between three towering figures: John Paul II, Margaret Thatcher, and Ronald Reagan. This ultimately forced the collapse of the Soviet empire and of Communism⁸.

⁴ See, G. Kraszewski, *Catalyst for Revolution Pope John Paul II's 1979 Pilgrimage to Poland and Its Effects on Solidarity and the Fall of Communism*, «The Polish Review», n. 4 (2012), pp. 27-46.

⁵ M. Kramer, *Poland 1980/81. Soviet Policy during the Polish Crisis*, «Cold War International History Project Bulletin», n. 5 (1995), p. 118.

⁶ On this issue, interesting considerations can be stressed based on British intelligence reports, such as TNA, FCO 28/3801, *Religion in Poland and the policies of Pope John Paul II*, vol. I.

⁷ This attitude can be better understood in relation to the new U.S. policy initiated by President Carter a few years earlier. As a matter of fact, since the first day of his presidency, Jimmy Carter set out to fundamentally alter the direction of American foreign policy. Coming to office, Carter promised a new direction to American foreign policy by shaping it around the principles of human rights. As pointed out by David Schmitz and Vanessa Walker, «Carter faced the challenge of developing and implementing his new policy in opposition to the continuing Cold War axiom of containment of the Soviet Union. His policy of human rights sought to create a post-Cold War foreign policy that changed the fundamental nature of American relations with the Third World while still protecting essential American interests. The tension between the quest for a more humane foreign policy and the old imperatives of security and stability has led most commentators to criticize Carter's foreign policy as simplistic and naïve». D.F. Schmitz, V. Walker, *Jimmy Carter and the Foreign Policy of Human Rights. The Development of a Post-Cold War Foreign Policy*, «Diplomatic History», vol. 28, n. 1 (2004), pp. 113-143, p. 113.

⁸ As underlined by John O'Sullivan, all three figures, the U.S. President Ronald Reagan, Pope John Paul II, and the British Prime minister, Margaret Thatcher, were initially seen as outsiders. However, each succeeded, in their own way, to become towering figures who provided the political and moral leadership that forced the collapse of the Soviet empire and of Communism. J. O'Sullivan, *The President, the Pope, and the Prime Minister. Three Who Changed the World*, Regnery Publishing, Washington 2006.

«The election was a new deep incision in the history and leadership of the Catholic Church, and since I had met the Pope on my first visit to Poland, I was more familiar with this assumption. Thanks to the Council I got acquainted with him, and he was, in my opinion, the man we needed at that time»⁹.

With this statement, Franz König, the then Archbishop of Vienna, underlined the importance of the signaling effect of the election of John Paul II. He was a key figure, an indisputable leader, who was able, in a short period of time, to express a 'new strategy' to defeat Soviet Communism, the opening of the East and the Fall of the Iron Curtain. In what has been described as a truly great shock, the Polish Cardinal of Krakow was the first non-Italian Pope elected in the previous 455 years (16 October 1978). This is a significant achievement if we consider that, before the Conclave began, according to a secret report of the British secret service, Wojtyła was out of the top-rank list: «he is not [at an] advantage due to the fact [he] is not widely known»¹⁰. This opinion was shared even by the Polish primate, Stefan Wyszyński, according to whom the Cardinal of Krakow did not have 'the slightest chance' of being elected, due to the fact he was «too little known, and a bit young»¹¹.

The Archbishop of Vienna, the 'man of the dialogue' between the Catholic and Orthodox churches, represented a fundamental starting point for approaching the complex framework of Wojtyła's election, made possible by the decisive mediation of two significant supporters within the cardinal-electors, as well as König, the Archbishop of Philadelphia, John Krol¹². According to Christa Kramer von Reisswitz, since the first meetings of the Conclave, Vienna's Archbishop played a crucial role in the election: it was König, among other Cardinals, to draft a profile of the new Pope¹³. He was to be healthy, a good pastor, and, due to the critical domestic situation in Italy, not Italian¹⁴.

Why did König support Wojtyła?

A skilled diplomat, a tireless bridge-builder between East and West, «who worked to break down barriers between the Roman Catholic Church and

⁹ J. Kunz, *Erinnerungen, Prominente im Gespräch*, Kremayr & Scheriau, Wien 1989, pp. 162-163.

¹⁰ See *Secret Report* (11 October 1978), in TNA, FCO 33/3787.

¹¹ J. Kunz, *Erinnerungen* cit., p. 161.

¹² «Die Berliner Morgenpost», 14 Mai 1995.

¹³ C. Kramer von Reisswitz, *Die Papstmacher. Die Kardinäle und das Konklave*, Pattloch, München 2003, pp. 78-81.

¹⁴ J. Kunz (ed.), *Der Brückenbauer. Kardinal Franz König 1905-2004. Sein Vermächtnis*, Molden, Wien 2004, p. 142.

Eastern Europe»¹⁵, König believed that the Catholic Church could be rescued by the European East, which was faced with an increasingly-decaying civilization. As the German daily newspaper 'Frankfurter Allgemeine Zeitung' remarked, quoting Joseph Ratzinger, the then Archbishop of Munich and Freising, the Church was suffering a 'sort of political oppression' on the old continent, caught between Capitalism and Communism¹⁶.

The mediaeval proverb «all roads lead to Rome» was adapted to the Austrian context: «...Many of them from both East and West pass through Vienna first». One can argue that König introduced the idea of challenging so-called 'Eurocommunism', taking advantage of the «existing ties between the churches of Eastern and Western Europe». In this way, he rendered the old Hapsburg capital (once again) a critically important crossroads for both the Catholic Church and for the Austrians, as well as the Europeans.

As highlighted by the political analyst and columnist Joseph Kraft, «existing ties between the churches of Eastern and Western Europe have been knitted much more tightly together. Thus, alongside Eurocommunism, there developed a Euro-Catholicism. With the accession of Pope John Paul II, the spread of Western values through the Church to Eastern Europe takes on even greater force»¹⁷.

The Viennese Cardinal, thus, promoted a sort of 'Euro-Catholicism', later embraced and strongly developed by the Cardinal of Krakow, who was actively supported by König. As a matter of fact, as reconstructed by Christa Kramer von Reisswitz, along with other Cardinals such as the Archbishop of Philadelphia John Krol, König played a significant role in the election of John Paul II from the very start of the meetings of the Conclave¹⁸.

After the election, one main question arose through the world: what did the election of a pope coming from a state belonging to the Warsaw Pact mean for the relationship between East and West Europe, and for the Communism?

¹⁵ J. Horowitz, *Cardinal Franz König, a Bridge to the East, Dies at 98*, «The New York Times», 15 March 2004.

The Second Vatican Council König had actively promoted and insisted on a dialogue with the East, as well as promoting an ecumenical dialogue between the Catholic Church and the Churches of Syriac tradition, founding the Austrian foundation *Pro Oriente*. Moreover, in 1965, he was appointed by the Holy See as director of the newly established *Secretariat for Nonbelievers*, based in Rome. Cf. H. Feichtlbauer, *Franz König. Der Jahrhundert-Kardinal*, Holzhausen Verlag, Wien 2003.

¹⁶ "Frankfurter Allgemeinen Zeitung", 8 October 1978.

¹⁷ J. Kraft, *Pope John Paul II*, „Los Angeles Times”, 26 October 1978.

¹⁸ Cf. C. Kramer von Reisswitz, *Die Papstmacher*, pp. 78-81.

As I will try to demonstrate, mainly through fact-finding work through archival sources, John Paul II played a pivotal role in the collapse of the Communist empire, thanks to his constant support for Poland.

Although at first it appeared difficult to comprehend, the election of Wojtyła's concerned the Soviet Politburo more than any military threat; his pastoral actions, in particular between 1980-1983, brought a newly strengthened position not only to the Polish episcopate, but also to the Polish people¹⁹. Facing this new challenge of possible destabilization of Eastern Europe and reacting to the threats posed by the new Pontificate became the main goals for the Kremlin. A report of the Soviet secret service officially accused President Carter's security adviser Zbigniew Brzezinski and Archbishop Krol (both of Polish origins), of pressuring the American Cardinals at the Conclave to insist on the election of Wojtyła, allegedly seeing this influence as an attempt to break free from the Kremlin's control²⁰.

In a confidential report presented by Oleg Bogomolov to Michail Zimjanin, secretary of the Central Committee of the Communist Party of the Soviet Union, entitled *The Election of the New Pope. Possible Political Consequences*, Bogomolov stressed: «on 16 October 1978 has been elected as Pope a citizen of a socialist country: the Polish Cardinal Karol Wojtyła: which goals pursued the Catholic hierarchy with this election? How the arrival of the new Pope will affect Vatican's relations with Socialist countries, especially with Poland, and the overall situation in the PPR [Polish People's Republic]?». Interpreted as a clearly, defined strategy integrated within a framework of a renewed Western, aggressive attitude against the Soviet Union, Bogomolov added: «there is no doubt that John Paul II will pay much more attention, than his predecessors, to the Vatican's Eastern policy», «expanding the dialogue with socialist countries, the new Pope will try to conduct a differentiated policy in relation to these countries and to use more actively the dialogue for the purpose of a political and ideological expansion of the Catholic Church»²¹.

An official visit was undertaken by Vladimir Kuroyedov, Chairman of the Council for Religious Affairs, and Makhmud Rakhmankulov, first deputy

¹⁹ M. Seewald, *Papst Johannes Paul II. als Außenpolitiker im polnischen Konflikt zwischen Regierung und Arbeiterschaft 1980–1983*, «Historia Scriber», n. 5 (2013), pp. 31-44. https://www.aventinus-online.de/neuzeit/nachkriegszeit-und-kalter-krieg-1945-1989/art/Papst_Johannes_/html/ca/218e769e2522418cd582cf2c26bc0e35/indexee27.html?tx_mediadb_pi1%5BmaxItems%5D=10.

²⁰ F. Corley, *Soviet Reaction to the Election of Pope John Paul II*, «Religion, State, and Society», n. 1 (1994), p. 41.

²¹ A. Rocucci, *Mosca e il papa polacco. Uno shock geopolitico*, in M. Impagliazzo (ed.), *Shock Wojtyła. L'inizio del pontificato*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, pp. 194-196.

chairman to talk to Polish Religious Affairs minister, Kazimierz Kąkol, concerning the new situation realized in the Vatican. The report of the 'emergency visit', valuable for the comprehension of Soviet concerns on the forthcoming visit of the Pope in Poland, pointed out:

the Polish comrades characterize John Paul II as more reactionary and conservative in church affairs and more dangerous at the ideological level than his predecessors. While active in Poland he distinguished himself by his anticommunist views, was a champion of human rights in the spirit of the ideas of Carter, and cooperated with church dissidents. The Polish episcopate hopes with the help of John Paul II to achieve the further activation of the church under the slogan: 'The Polish church must be worthy of the new Pope'. It is not by chance that the primate of Poland has recently been insisting strongly on the question of the widening of political freedom for the Catholic Church in the PPR²².

In his hundreds of pastoral visits, John Paul II, who distinguished himself from others having already supported uncompromising anticommunism positions, as stressed by the Soviets²³, always used two forms of weapon to attack the basis of Communism, and to reaffirm the international prestige of the Church as a World-Church: human rights and freedom of religion in the international context. This followed the ethical line already underscored by the Council, and enlightening it just as in the case of the first, visible rifts in the Communist Empire increased.

At the very beginning of the pontificate, 'The Christian Science Monitor' called for 'necessary cooperation' between the Holy See and Carter Administration, in order to overcome the polarization between East and West, and to support human rights worldwide²⁴. The British embassy in Warsaw forecast, on this topic, a clear position of the new pope, with «a particular care to human rights and human dignity, with all the consequences that such a position would implicate»²⁵.

From the inauguration of his pontificate (22 October 1978) John Paul II aimed to eliminate the mutual mistrust and to mobilize the forces for the reconstruction of a better Europe: «Brothers and sisters do not be afraid. Open wide the doors for Christ. To his saving power open the boundaries of States,

²² F. Corley, *Soviet Reaction to the Election of Pope John Paul II* cit., p. 41.

²³ Quoted in V. Mitrokhin, A. Christopher, *The Mitrokhin Archive: The KGB in Europe and the West*, Allen Lane, London 2000, p. 590.

²⁴ «The Christian Science Monitor», 1 November 1978.

²⁵ *External policies of Pope John Paul II*, in TNA, FCO 33/4255.

economic and political systems, the vast fields of culture, civilization and development»²⁶.

At first sight, Wojtyła appeared difficult to understand, and was therefore considered a sort of 'lone wolf', but later «a 'super Pope' whom no-one could-control», hence John Paul II was regularly monitored by the Foreign Office, and put under steady observation²⁷. The British Legation to the Holy See emphasized, for instance, the importance of the inauguration speech given to the College of Cardinals by Wojtyła closely after his election, in which declared: «we wish to clarify some basic points which we consider to be of special importance»; «although we have no desire to interfere in politics or to take part in the management of temporal affairs», he stressed that the Catholic «Church cannot be confined to a certain earthly pattern», since, «we wish to extend our hand to all peoples and all men who are oppressed, as they say, by any injustice or discrimination with regard to either economic or social affairs, or even political matters». As a consequence, John Paul II pointed out: «we must aim that all form of injustice, which exist today, should be really eradicated from the world. This belongs to the mission of the Church»²⁸.

This was a strong official stance as stressed by «The Times»: «there is no one with whom his reputation can be compared, no previous Pope, no contemporary political leader, no outstanding personality in any field of his stature. Not since Gandhi has spiritual and moral leadership had such immediate and dramatic popular acclaim»²⁹.

The essence of Wojtyła's teachings was 'all ways lead to man', as written in the first encyclical letter *Redemptor hominis* (1979)³⁰. «A masterpiece of careful balancing between East and West, left and right», as stressed by the British Government, in which the human being was seen not as a simple object, but as a subject of history³¹. This is the reason human rights and freedom of religion were always at the core of John Paul II's speeches which appeared to be forward-looking. Only a few months earlier, on the advent of the thirtieth anniversary of the 'Universal Declaration of Human Rights' (1978), the Pope

²⁶ Homily of His Holiness John Paul II for the Inauguration of his Pontificate, 22 October 1978, in https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/en/homilies/1978/documents/hf_jp-ii_hom1978102_2_inizio-pontificato.html.

²⁷ *External policies of Pope John Paul II*, in TNA, FCO 33/4255. See also Cafferty (British Legation to the Holy See) to Goodall (Western European Department of the FO), 14 February 1979, in TNA, FCO 28/3801.

²⁸ Secret Report (February 1979), in TNA, FCO 28/3802.

²⁹ «The Times», 14 November 1979.

³⁰ http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/en/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_04031979_redemptor-hominis.html.

³¹ Secret report (14 Mai 1979), in TNA, FCO 99/333.

addressed a letter to the then UN Secretary General, the Austrian Kurt Waldheim, denouncing the lack of attention towards

the massive increase of human rights violations in all parts of society and of the world – especially – the right of freedom of thought, of conscience and of religion, where forms of government still exist under which the powers of government are engaged in the efforts to make life difficult and dangerous. Justice, wisdom, and realism all demand that the baneful positions of secularism be overcome, particularly the erroneous reduction of the religious fact to the purely private sphere. Every person must be given the opportunity to profess his or her faith and belief, alone or with others, in private and in public³².

Later, in his encyclical he specified: «the Church cannot abandon man, for his ‘destiny’», since, as a Church, «we are speaking precisely of each man on this planet», «who writes his personal history, a man in the full truth of his existence, in the sphere of society, in the sphere of his own nation»; thus, «this man is the primary route that the Church must travel in fulfilling her mission: he is the primary and fundamental way for the Church»³³.

Less than six months later, the Pope visited his motherland for the first time, which has always represented, for the Holy See, the eastern border of Christian Europe, the bulwark of Christianity toward communism. Arranged with the Polish Government, the pilgrimage was scheduled to last eight days (2-10 June), with an impressive program which ended with 32 sermons and eight open-air masses in the capital and four other important cities.

As the Pope’s visit approaches the country is outwardly calm but inevitably tension is rising – wrote the British Embassy in Warsaw to the Foreign Office – the objectives of the Church, increased influence and particular concessions, are clear; for the regime the best hope is to establish some kind of papal and Church endorsement of element of their policies which will strengthen them internally to master their massive economic problems. It is becoming steadily clearer that a major problem is crowd organization and control – so inevitably – tensions between the Party and the Church, crowd control and rising emotion will impose great strains³⁴.

As the «New York Times» observed in a political analysis of the situation in Poland at that time, there were two strong forces of power, one secular and one religious, highlighting how «Polish nationalism and diverse ideological and cultural currents opposed to the Communist system are seeking shelter

³² *Report for the Foreign Office, Wojtyła to Waldheim* (2 December 1978), in TNA, FCO 28/3802.

³³ *Redemptor Hominis*, 14.

³⁴ Telegram from the British Embassy in Warsaw (28 Mai 1979), in TNA, FCO 33/4257.

in a church that has become stronger and more assertive following the elevation to the papacy of one of his leaders”³⁵.

«A Poland that is prosperous and serene is also beneficial for tranquility and good collaboration among peoples of Europe»³⁶, quoting his predecessor Paul VI, John Paul II, addressing to the highest authorities of Poland in Warsaw (2 June), declared:

By establishing a religious relationship with people, ‘the Church consolidates them in their natural social bonds’. The history of the Church in Poland has confirmed in an eminent way that the Church in our motherland has always sought, in various ways, to train sons and daughters who are of assistance to the State, good citizens, and useful and creative workers in the various spheres of social, professional and cultural life. And this derives from the fundamental mission of the Church (...) it is her mission to make people more confident, more courageous, conscious of their rights and duties, socially responsible, creative and useful. For this activity, the Church does not desire privileges, but only and exclusively ‘what is essential for the accomplishment of her mission’. And it is this direction that orientates the activity of the Episcopate. (...) In seeking, in this field, an agreement with the State Authorities, the Apostolic See is aware that, over and above reasons connected with creating the conditions for the Church’s all-round activity, such an agreement corresponds to ‘historical reasons of the nation’, whose sons and daughters, in the vast majority, are the sons and daughters of the Catholic Church. (...) we see such an agreement as one of the elements in the ethical and international order in Europe and the modern world, an order that flows from respect for the rights of the nation and for human rights. I therefore permit myself to express the opinion that one cannot desist from efforts and research in this direction³⁷.

This was an important statement, with the function of reaching one of the Pope’s main goals: developing good relations between the State and Church and the State and the Vatican, as later recognized by the British Political Bureau in Warsaw: «The Pope’s visit had contributed to enhance the unity of the Poles, and helped to restore the Church’s confidence, a clear example of anti-Russian feelings»³⁸.

³⁵ «The New York Times», 19 November 1979.

³⁶ Paul VI, Vatican 2 December 1977.

³⁷ *Meeting with the Civil Authorities. Address of His Holiness John Paul II* (2 June 1979), in https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/en/speeches/1979/june/documents/hf_jp-iispe19790602_polonia-varsavia-autorita-civili.html

³⁸ Alistair Harrison (British Embassy in Warsaw) to Robert Jenkins (East European Section, Research Department), 23 August 1979, in TNA, FCO 28/3802.

Although the satisfaction expressed by the Polish authorities after the Pope's visit³⁹ was pointed out by Alistair Harrison to the East European Section of the Foreign Office, in a restricted report concerning Church-State relations, the true interpretation of the visit was quite different:

Polish bishops issued a strongly worded statement,(...) the statement said that the Pope's visit had had a religious, national, patriotic, Pan-Slavic, political and international significance. It had awakened the hearts of millions of Poles and brought the Vatican and Poland closer together – and – the government should take account of the rights of believers (a reference to the belief that Catholics are excluded from the top jobs); the authorities are not meeting the needs of the faithful and the dioceses. In many fields the Church does not have normal conditions for fulfilling its mission; the Church has no access to the media and especially no daily paper; there are too few churches.

Moreover, Harrison added:

on Sunday, there will be a second pastoral letter. Like the first, it was drafted in June in the presence of the Pope. (...) It concentrates once again on children (...) the Church are clearly going into the new season of negotiations with all guns blazing (...) these statements so close together are, we think, an attempt to map out the battle lines of the new campaign. The Church has obviously decided to concentrate on the next generation by stressing education and children's rights (...) the party also expends much energy on the indoctrination of young people. But as they must now realize that they have lost the battle for the hearts and minds of older generation they are unlikely to view the Church's attitude too sympathetically. All in all, we feel that the first, quiescent, stage of the aftermath of the Pope's visit is now over⁴⁰.

Kuroyedov reported to the Soviet Central Committee that «a new phase has now begun in the policy of the Vatican in relation to the socialist countries, characterized by a sharp increase in the activity of the Catholic Church and attempts to change it into a political opposition in socialist countries.

³⁹ As quoted in a report sent to Eastern European and Soviet Department of the Foreign Office (25 June 1979) about a meeting with Jedynek (minister counsellor at the Polish embassy in London), the first visit of John Paul II was discussed in Warsaw by the Political Bureau of the Polish People's Republic. After the meeting was released, a report consisting of the following points: «the Pope's visit had contributed to enhancing the unity of the Poles, and the proper relationship between Church and State; the Pope has recognized the achievements of socialist Poland; the Pope had gone further than his predecessors in condemning war and fascism and recognizing the contribution of USSR; the behavior of the people had been very dignified without religious fanaticism or fatalities; the visit had proved the correctness of state policies towards the Church and religion and had confirmed that relations between the State and Church and the State and the Vatican were developing normally». See TNA, FCO 33/4257.

⁴⁰ Alistair Harrison to Robert Jenkins, 14 September 1979, in TNA, FCO 28/3802.

With this aim the Vatican has started to give active support to various sorts of nationalist forces, the bourgeois-clerical emigration as well as dissidents from the socialist countries, and increasingly to try to influence young people and the intelligentsia»⁴¹.

During a meeting in Warsaw (25-27 October 1979), the Soviet Chairman of the Council for Religious Affairs denounced Vatican Eastern policy as «one of the central components of the overall Western strategy towards the socialist countries; a common approach is necessary to oppose Vatican anti-socialist activity. The Catholic Church – it was emphasized – is led by a strong personality, determined, in his own way firm to resolve his aims, not at all sympathizer of the socialist order». A strong sign was the papal journey to Poland, «a clear political and ideological success» for Wojtyła, «one of the greatest achievements of Vatican diplomacy over the past years, whose meaning is not limited only to Poland, but it goes far beyond its borders»⁴². Thus, John Paul II revealed himself as «a thorn in the side of the Soviet empire, also from a geopolitical point of view. In fact, Poland is strategic for the Soviet presence in Germany and in Central and Eastern Europe»⁴³.

The echo of the Pope's visit was quite important in international daily newspapers.

During the papal visit «The Guardian» wrote: «Already, only 48 hours after his arrival, it is evident the Pope's visit will have a lasting effect on the whole Communist bloc, and that it may impair the Kremlin's self-confidence at a time of leadership change in the Soviet Union»⁴⁴. «An extraordinary personality, authentic and resonant – was the opinion of the International Herald Tribune – his trip has already shown he has a politician's touch with the common people. A rare sense of public theater (...) having lived under Fascism as well as Communism, he has unmatched personal credentials for evaluating secular power»⁴⁵.

John Paul's pilgrimage – commented «The Sunday Telegraph» – has demonstrated a command of loyalties which has clearly revealed the Communist authorities' lack of legitimacy (...) demonstrated how closely the Roman Catholic Church was identified with Polish nationalism – adding that Wojtyła – also raised delicate political issues such as human rights, Church-State relations in Poland, and the 'spiritual unity of Christian Europe' (...) the visit has demonstrated the Pope's extraordinary politician's

⁴¹ F. Corley, *Soviet Reaction to the Election of Pope John Paul II* cit., pp. 43-44.

⁴² A. Rocucci, *Mosca e il papa polacco. Uno shock geopolitico* cit., pp. 197-198.

⁴³ A. Riccardi, *Giovanni Paolo II. La biografia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, pp. 355-356.

⁴⁴ *Pope Tugs at the Iron Curtain*, «The Guardian», 4 June 1979.

⁴⁵ «The International Herald Tribune», 5 June 1979.

touch with the common people – something no Communist party leader today⁴⁶.

Analyzing the thorny geopolitical situation in Eastern Europe, the «Observer» wrote:

There are incalculable dangers in the forces partly released by the Pope's visit. Mass-emotion, even taking – for the moment – the form of joy, is always frightening in its potential. Russian oppression in Eastern Europe has kept alive the spirit of romantic nationalism which the West, after Hitler, has tried to control. The future manifestations of that spirit are unpredictable. That is the specter now haunting Eastern Europe (...). We must hope that the process set in motion will turn out to be one of peaceful change, easing the pressure on the peoples of Eastern Europe, rather than bringing them crashing down again⁴⁷.

The following day, the «International Herald Tribune» added:

Religion is a private enterprise, treated for the most part as a social distinction or liability. Certainly, religion is no mere private enterprise in Poland. It never was. The Communists have tried to pretend so, but the Pope's visit has made it clear beyond doubt how strong and resilient Polish Catholicism remains⁴⁸.

According to the «Chicago Tribune», which reflected on the Pope's impact in visiting his homeland, it was clear why «the Pope is now being called the 'living Ostpolitik', meaning the personification of a civil relationship between West and East. But the Pope also told his bishops publicly, in Poland, to resist communism, and he didn't back away from making statements which the regime resented»⁴⁹.

The 'former compromise candidate' Wojtyła, revealed himself as a strong and individual leader, perfectly suited to drive and assist the growing cultural resistance of the Polish people; it helped to raise moral undermining of Communism, and was a significant impulse for further events relating to the end of the Cold War⁵⁰.

⁴⁶ «The Sunday Telegraph», 10 June 1979.

⁴⁷ «The Observer», 10 June 1979.

⁴⁸ «The International Herald Tribune», 11 June 1979.

⁴⁹ «The Chicago Tribune», 13 June 1979.

⁵⁰ See M. Kramer, *Declassified Soviet Documents on the Polish Crisis*, «Cold War International History Project Bulletin», n. 5 (1995), p. 116; G. Mink, *La force ou la raison. Histoire sociale et politique de la Pologne (1980-1989)*, Éditions La Découverte, Paris 1989.

Looking for a third way between Capitalism and Marxism, Wojtyła developed a crucial concept, the idea of a unique Europe. In an address to UNESCO in Paris (2 June 1980), the Pope affirmed:

it will certainly not be an exaggeration to state in particular that, through a multitude of facts, the whole of Europe, from the Atlantic to the Urals, bears witness, in the history of each nation as in that of the whole community, to the link between culture and Christianity⁵¹.

Two years later in Santiago de Compostela (Spain), John Paul II clarified his European credo in a speech entitled *Europeistic Act* (9 November 1982):

I turn my gaze to Europe (...) and I cannot but speak of the state of crisis in which it is struggling, in the dawn of the third millennium of the Christian era. The crisis affects both the civilian life, and the religious. On a civil level, Europe is divided. Unnatural fractures deprive her citizens of the right to meet (...) civil life is marked by the consequences of secularist ideologies (...) I, John Paul, son of the Polish nation, which always considered herself as European, for its origins, traditions, culture and vital relationships, Slavic among Latins and Latin among Slavs (...), shout with love to you, old Europe, 'recover yourself. Be yourself'. Rediscover your origins. Revive your roots. Back to live the authentic values that made your history glorious. If Europe will be one (...) if Europe will open once again his doors to Christ and will not be afraid (...), its future will not remain dominated by uncertainty and fear, but it will open a new season of life (...) valuable and crucial for the whole world⁵².

John Paul II was confident of the idea of moving European borders towards the East, and tried to find a 'new way' to overstep the existing political, and spiritual division, only possible by breaking Yalta's partition, and promoting a reconciliation between the Catholic and Orthodox churches⁵³.

Thus, slowly, but firmly, a new European credo emerged, within its politics and religion were the keys of dialogue, a dialogue made possible thanks to the mediation of the Church.

In 1991, offering a historical analysis of the past years, John Paul II wrote in his encyclical letter *Centesimus Annus*:

⁵¹ https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/fr/speeches/1980/june/documents/hf_jp-ii_spe_19800602_unesco.html.

⁵² https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1982/november/documents/hf_jp-ii_spe_19821109_atto-europeistico.html.

⁵³ G. Weigel, *Pope John Paul II and the Dynamics of History*, «The Review of Faith & International Affairs», vol. 7, n. 2 (2009), pp. 27-30. On this issue, see G. Weigel, *The Final Revolution. The Resistance Church and the Collapse of Communism*, Oxford University Press, New York-Oxford 1992.

the protests which led to the collapse of Marxism tenaciously insisted on trying every avenue of negotiation, dialogue, and witness to the truth, appealing to the conscience of the adversary and seeking to reawaken in him a sense of shared human dignity (...) it seemed that the European order resulting from the Second World War and sanctioned by the Yalta Agreements could only be overturned by another war. Instead, it has been overcome by the non-violent commitment of people who, while always refusing to yield to the force of power, succeeded, time after time, in finding effective ways of bearing witness to the truth⁵⁴.

The new European credo that arose was made possible by a peaceful revolution in Poland, fully realized over the elections of June 1989, and was recognized by the American Embassy in Warsaw in a statement forwarded to the Department of State, for the historical visit of President Bush in Poland in July of the same year:

Now Poland is embarked on yet another revolution, this time peaceful and careful one, inspired by the moral and political leadership of Lech Walesa and John Paul II, (...) the Poles are exploiting the opportunities of Perestroika and striding into unexplored territory as they seek to make the transition from a Leninist Dictatorship to partial, and later complete Democracy. This Country, where World War II began, is now in the forefront of efforts to dissolve the division of Europe. (...) The President's main objectives are to welcome the dramatic steps the Poles have already taken toward political reform, to encourage the peaceful reintegration of Europe (...) the Pope takes a very active and personal interest in developments in his motherland and his influence here is beyond description⁵⁵.

A few months later, Gorbachev met John Paul II at the Vatican. An important meeting which demonstrated that John Paul II's efforts to build a better world, free from dictatorship, were far from over. During the conversation between the two leaders, Gorbachev stressed: «Someone is already saying that Europe should be renewed only on the basis of Western values, and anything that differs from them should be cut off. This is no way to treat nations, their history, traditions, and identities (...), we treat them within the framework of our general understanding of universal human values». To this statement, Wojtyła replied: «It would be wrong for someone to claim that changes in Europe and the world should follow the Western model. This goes against my

⁵⁴ <http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/en/encyclicals/documents/hfjp-iienc01051991centesimus-annus.html>.

⁵⁵ Report from the American Embassy in Warsaw to the Secretary of State (1 June 1989): *Poland looks to President Bush*, in <http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB42/Doc5.pdf>.

deep convictions. Europe, as a participant in world history, should breathe with two lungs»⁵⁶.

This constructive atmosphere during talks with John Paul II was later recalled by Gorbachev as a positive result of a long, multi-step preparation process. As stressed by Ferenc Somogyi, Hungarian Minister of Foreign Affairs, during a meeting of leaders of the Warsaw Pact held in Moscow, «Gorbachev put a great value to the Pope's work promoting cooperation for the sake of peace as well as view on the relationship of politics and ethics, which is very near to the Soviet thinking which is based on the primacy of universal human values». Indeed, during the meeting, the Soviet leader emphasized how Wojtyła was

Supporting both Perestroika and in general the changes taking place in Eastern Europe – but – he does not identify himself in any way with any ambitions aiming at the destabilization of the region. (...) At the same time the Pope was given an assurance that the situation of the Catholics [living] in the Soviet Union will be resolved within the framework of the general transformation of society, [and also] on the [legal] grounds of the forthcoming laws on freedom of conscience and religion⁵⁷.

Luca Lecis

Dipartimento Lettere, Lingue e Beni Culturali
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-Mail: lucalecis@unica.it

SUMMARY

«There is no one with whom his reputation can be compared, no previous Pope, no contemporary political leader, no outstanding personality in any field of his stature. Not since Gandhi has spiritual and moral leadership had such immediate and dramatic popular acclaim» (The Times, 14 November 1979). This paper aims to assert the signaling effect of the election of John Paul II, to explore the restoration of freedom in Poland and to underline his role in the construction of so-called Euro-Catholicism.

⁵⁶ Record of Conversation of M.S. Gorbachev and John Paul II held in the Vatican, December 1, 1989, in <http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB298/Document%208.pdf>.

⁵⁷ *Report of the Hungarian Ministry of Foreign Affairs for the Council of Ministers about the Meeting of the leaders of the Warsaw Pact on 4 December* (6 December 1989), in: <http://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/121893>.

This paper emphasizes the key figure of an undisputed leader, capable of expressing a new strategy to defeat Soviet Communism. Recalling his rally cry “Be not afraid”, and subsequent address to the United Nations General Assembly (October 1979), this strategy against Euro-Communism will be investigated. «A super Pope whom no-one can control», to quote the UK Foreign Office (March 1979), Wojtyła initially appeared difficult to understand; nevertheless, John Paul II focused his actions on undermining Communism from a moral perspective, which concerned the Soviet Politburo more than any military threat, and brought a newly strengthened position, not only to the Polish episcopate, but also to the Polish people. The Pope’s visit to Poland (2 June 1979) provided the Polish people with «private ownership of their tongues» and led to the success of the Christian-inspired trade union movement, *Solidarność*.

Key words: John Paul II; Poland; Euro-Catholicism; Eurocommunism; Europe.

Lebanon, a weak state yet to be built

LUCA FOSCHI

Seldom the empirical evidence resurfaces from the necessary oblivion and makes an ephemeral appearance in the political discourse: «Lebanon's future will be better than its near and distant past, because we will build a state no matter how hard things may be»¹ has stated the President of the Republic Michel Aoun in the last days of 2017. The Lebanese state, indeed, has yet to be built. When contemporaneity is observed from the depths of political and sociological history, as we shall do proceeding in this necessarily brief overview, the country of cedars is nothing but a failed state². Beirut is not the only capital in the Near East to suffer the embarrassment of a limited sovereignty. Explaining the reasons for such a fragility is more than a half-millennium-long trip, a path rarely taken that I nevertheless deem indispensable to sketch in order to gather a full, structural image of Lebanon as of several others post-Ottoman statal entities.

Karen Barkey has shown through her 'hub-and-spoke' model how the Ottoman Empire's success and survival came from the 'brokerage' system implemented already by Osman and Orhan in the XIII and XIV centuries, when the Ottoman warriors administered the territories eroded from the declining Byzantine Empire and the Seljuk polity³. Especially after the conquest of Constantinople in 1453 and the dominion reached over the Arab multitudes after the victory over the Mamluks in 1516, the Sublime Porte was forced to adopt decentralisation as core paradigm of his rule over the endless empire. This was subdivided in Wilayats and Sanjaks, provinces and districts where a constellation of local rulers where at the top of an administrative device that provided the soldiers and the tax revenues needed by Istanbul. Throughout the centuries, decentralisation turned into capital accumulation and the birth of an economic and political ruling class made invariably by a concretion of army officers, landowners, tax-collectors, religious figures and merchants. By

¹ Naharnet, *Aoun Vows to 'Build State', Promises 'Better Future' for Lebanon*, Naharnet 29 December 2017, <http://www.naharnet.com/stories/en/240228> (Last Accessed 18/01/2017).

² This article derives many of its contents and its theoretical approach from my PhD thesis, *Failed Hegemonies and Reactive Intrastates. The Cases of the Patriotic Union of Kurdistan in Iraq, Hezbollah in Lebanon and Hamas in Palestine*, University of Cagliari 2018.

³ K. Barkey, *Empire of Difference. The Ottomans in Comparative Perspective*, Cambridge University Press 2008. See also K. Barkey, *Bandits and Bureaucrats. The Ottoman Route to state Centralization*, Cornell University Press, London 1994.

the eighteenth century, it has been calculated, 1,000 to 2,000 Istanbul based individuals, along with 5,000 to 10,000 in the provinces, «as well as innumerable subcontractors, agents, bankers, accountants, and managers, controlled an important share of state assets»⁴. This period witnessed the rise of the *ayans*, local notables who came from the janissary military class and exploited the *malikane* institution⁵, becoming thus central in the political and economic life of the provinces. The vast mass of peasant was the nourishment for the slow agglutination of such aristocracy, which in exchange began to provide road construction, security and education, services formally under the central government's responsibility. The articulations of what represented by now a solid patronage system was further enhanced in the early nineteenth century by the 'Pact of Alliance' (*Sened-I Ittifak*). The provincial magnates saw formally recognised their privileges in exchange for providing military support to the Sublime Porte, engaged in this period in war against France (1798-1801), Russia (1806) and Serbia (1804-1813)⁶. During the course of the century the degree of autonomy grew, and the oligarchy-led provinces started to resemble 'small states'⁷. The Tanzimat policies, through which Istanbul attempted to recompose the political, economic and social dispersion of the empire, coincided with a protracted state of war and the increased pressures coming from Europe, especially France and the United Kingdom. In the attempt to reformulate its nature and adapt it to the principles of a centralised nation-state, the Empire, rather than repeat the miracle of survival, entered the path of an inexorable decline. The debt contracted with the European states accumulated in a bankruptcy that was to put the imperial coffers under foreign tutelage. Between 1881 and 1914 the Public Debt Administration composed by European creditors, controlled as much as one-third of the Ottoman state revenues⁸. What James Gelvin has defined «defensive developmentalism»⁹ frustrated the Sublime Porte's attempt to centralise the administration and with it the tax revenues, and the provincial aristocracy, local transmission valve of the European capitalist penetration, widened its economic and political prerogatives:

⁴ A. Salzmann, *An Ancient Régime revisited: "Privatization" and Political Economy in Eighteen-Century Ottoman Empire*, «Politics and Society», vol. 21, n. 4 (December 1993), p. 402.

⁵ The *malikane* institution consisted in awarding the tax-collection rights for life. Later on the *malikane* granted the *ayans* the rule over entire *sanjaks* and *wilayat*, which became thus a familial inheritance.

⁶ S. Pamuk, *Fiscal Centralisation and the Rise of the Modern State in the Ottoman Empire*, «The Medieval Journal», vol. 17, n. 1 (2014), pp. 14-16.

⁷ K. Barkey, *Empire of Difference* cit., p. 236.

⁸ R. Owen, *The Middle East in the World Economy. 1800-1914*, I.B Tauris, London 2009, pp. 46.

⁹ J.L. Gelvin, *The Modern Middle East. A History*, Oxford University Press, New York 2011, p. 72.

The early-nineteenth century recentralization did not have much impact from the point of view of replacing the dominance of the local notables in the Arab provinces. The notables of Damascus, Aleppo, Beirut and Jerusalem continued to keep attempts by the Ottoman center to establish unitary rule at bay. They found the imperial framework acceptable as long as its demands remained limited to the exercise of limited sovereignty¹⁰.

All the provincial potentates were to become national elites after the First World War. The defeat, suffered by the Ottomans along with their Austro-Hungarian and German allies, caused the implosion of the Empire. The territory spanning from Gaza to Aleppo, from Mosul to Basra was divided up in spheres of influence by France and Great Britain, who had already drawn the new imperialist lines in the Near East with the Sykes-Picot Accord of 1916. The idea of auto-determination envisioned for the Arabs by President Wilson's twelve points vanished along with the United States participation to the newly born League of Nations. With the San Remo conference of 1920 the balance of power and the new borders were eventually settled, «building up, like Frankenstein, a monster which would eventually devour us»¹¹, as a French general put it to Winston Churchill, British Minister of Colonies. Lebanon, Syria, Iraq, Jordan were born under the French and British mandates, tutelary administrations which would dissolve as soon as the new, invented nation states were mature for independence. In fact, the mandates proved nothing but internationally recognised colonialist ventures. Borders defined by biblical scripts created Palestine, whose future was endangered since the beginning by the Balfour declaration of 1917, with which the British foreign minister, already imagining his country as master of the holy land, promised a 'national home' for the Jews fleeing the anti-Semite Europe. Oil interest determined the Iraqi boundaries, which came to frame two ethnicities, the Arabs and the Kurds, and two readings of Islam, the Sunni and the Shi'a. The Kurds were divided between Iraq, Iran, Turkey and Syria, where they began to cohabit with Druse, Alawites and Sunni Arabs. The most heterogeneous among the invented states was with no doubt Greater Lebanon: to the Druse and Christian Mount Lebanon were added the north and the coastal cities, Sunni, and the southern and eastern regions bordering Palestine and Syria, Shi'a. Following the traditional imperialist praxis, in order

¹⁰ C. Keyder, *The Ottoman Empire, in After Empire. Multiethnic Societies and Nation-Building, The Soviet Union and the Russian, Ottoman and Hasburg Empires*, edited by K. Barkey and M. Von Hagen, Westview Press, Oxford 1997, p. 32.

¹¹ J. Barr, *A Line in the Sand. Britain, France and the Struggle that Shaped the Middle East*, Simon and Shuster, London/New York 2011, p. 128.

to mould a resemblance of the mandate missionary missions, Great Britain and France involved in their administration the old provincial elites, which would eagerly collaborate, growing in power and preparing for independence, and direct rule.

Decentralisation, oligarchies and foreign intervention are all active elements in the proto-history of the Lebanese state. The political and judiciary order rested on the *iqta'* (or *iltizam*) system, according to which economic, social and military control were prerogatives of tribal chiefs, the *muqata'ji*, who thrived thanks to the surplus extracted from tax collection and later invested in agricultural land¹². Peasants, artisans and merchants dwelled the bottom of the social hierarchy, dominated by the *muqata'ji* and the *munasib*, those who had been conferred hereditary titles (*shaykh*, *muqaddam*) by high Ottoman political figures, the Sultan himself, the wali or the Emir, a figure the latter that Istanbul had created in Mount Lebanon at the end of the sixteenth century, sowing the seed of what would later become a political, administrative and economic identity. Austria, Great Britain, Russia, Prussia and France, exploiting the economic turbulences of the Empire, penetrated the Ottoman market with goods and services, and found in the Christian communities living in Mount Lebanon the fifth column necessary to deepen their presence. The Tanzimat spirit operated in the Mountain by creating in 1843 its first multi-confessional Council and dividing the region in two *qa'immaqamiyat*, districts ruled by a Druse and a Christian Maronite, exponents of the dominant confessions¹³. The proto-statal structure was revised in 1845 with the *Reglement Shakib Effendi* and, after the bloody internecine fights between Druse and Christians in 1860¹⁴ by the *Reglement Organique*, a device which was to last until the beginning of the mandate. The French troops manned the Mountain, protecting the Christians and granting the smooth implementation of the *Reglement*. Mount Lebanon became a *Mutasarrifyyat*, a governorate sub-divided into six districts. The *mutasarrif*, the governor, was a Christian appointed by the Sultan in Istanbul and approved by the European powers. The population elected the village chiefs, the *mukhtars*, who in turn voted for the composition of the Central Administrative Council, composed by twelve

¹² E.D. Akarli, *The Long Peace- Ottoman Lebanon 1860-1920*, University of California Press, Los Angeles 1993, pp. 15-16.

¹³ S. Ussama Makdisi, *The Culture of Sectarianism: Community, History and Violence in 19th Century Ottoman Lebanon*, University of California Press, Los Angeles 2000.

¹⁴ During the confrontation around 15.000 Christians were killed. See Eugene Rogan, *Sectarianism and Social conflict in Damascus, The 1860 Events Reconsidered*, «Arabica», vol. 51, n. 4 (1 October 2004), pp. 493-511.

members: four Maronites, three Druse, two Greek Orthodox, one Melkite, one Shi'a and one Sunni Muslims. With the fundamental contribute of several foreign powers, a feature that would survive at the core of the weak state, the confessional system still endangering the very existence of Lebanon had born. The Christians had been entrusted a majority over the administrative structure that would soon become a political, economic and cultural predominance. The feudal strata of the muqata'ji and the new middle class of intellectuals, merchants and notables embedded the new pre-statal structure, renewing and enhancing their political and economic pre-eminence. Parallel, in the independent wilaya of Beirut, the opportunities born with the opening of the empire to the international capitalist movements had been seized by the Christians. These were divided, as Traboulsi has noted, between the Greek Orthodox who from mudabbirs had become influent landowners, and the Greek Catholics, more involved in the silk production and the banking system¹⁵. In Mount Lebanon the institutional homogeneity granted by the Mutasarrifyat became a device for the preservation of power of the dominant class. No process of social harmonisation took place and, on the contrary,

Politics remained essentially tribal; and this mountain tribalism was underlined and reinforced, and indeed perpetuated by religious and sectarian differences which provided it with confessional labels and fighting banners. When Mount Lebanon, after the First World War, was expanded to become Greater Lebanon, more tribes brandishing confessional banners entered the Lebanese political arena; and these tribes came from areas which had not shared earlier in the rich social and historical experience of Mount Lebanon and Beirut, so they were not easily absorbed into the Lebanese social system¹⁶.

The old zu'ama (lords) thus continued to dominate Lebanon's destiny, symbiotically attaching themselves to the High Commission, the Governor and the Administrative Commission when the Mutasarrifyat sublimated into the French mandate, after the First World War. Outbursts of dissatisfaction, like in the Shi'a South¹⁷, were handled by the 'aeroplane rule' (*hukuma al-tayara*): the aerial bombardments over the seditious population followed a pattern applied by the British in Iraq, and compensated for the imperialist powers' shrunk financial capabilities. Economically exhausted after the war, Great Britain and France invested almost all their belongings in a feeble secu-

¹⁵ F. Traboulsi, *A History of Modern Lebanon*, Pluto Press, London 2007, pp. 58-59.

¹⁶ *Ibidem*, p. 165.

¹⁷ M. Abisaab, *Shiite Peasants and a New Nation in Colonial Lebanon: The Intifada of BintJubail, 1936*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», vol. 29, n. 3 (2009), pp. 483-501.

rity system, with little remaining for services and education. Oblivion of the poor areas, severed from Syria and adjoined to Greater Lebanon like the Shi'a Bīqā' Valley or the Sunni Akkar in the north, ran parallel to the creation of a national myth in Beirut. Christian intellectuals like Michel Chiha and Georges Corm 'invented' the Lebanese community, heir of the Phoenicians and cradle of freedom and progress in the tyrannical womb of the Ottoman Empire¹⁸. In the most West-oriented Arab state Orientalism was self-inflicted. In 1943 independence from France was stained by a precarious compromise. The National Pact (*al-mithaq al-watani*) was a gentlemen's agreement according to which Lebanon would have maintained a neutral stance between the West and the Arab world, a paradise lost for many among the Muslims. The sectarian system was preserved. Reproducing the proportions of the 1932 census, first and last in the Lebanese history, all the state's institutions, beginning with the parliament, would have been filled according to a 6:5 ratio, six Christians for every five Muslims. The presidency and all its strong prerogatives went to a Christian. The Prime Minister would be a Sunni, the Speaker of Parliament a Shi'a. The national updating of the Reglement Organique, Owen has stated, provided the old elite, Sunni and Christian bourgeois and the peripheral zu'ama, «an easy way of re-directing any economic discontent: against their own leadership towards the members of another religious group»¹⁹. The Christian Maronite dominance over the country was institutionalised in a defensive pattern that «gave shape to the weakest polity in the Arab region [...] it created a state that reacted rather than acted in the region. Clearly, the attempt to guarantee Maronite identity and hegemony through a weak state was basic to the ultimate disintegration of Lebanon»²⁰. Post-colonial Lebanon was ruled by semi-feudal system of urban and provincial lords, lawyers and businessmen interrelated in a small constellation of thirty powerful families, at the core of which lived the 'consortium', the president's brothers, his sons and a handful of other families who has thanks to independence privatised the French companies that had managed the 'Switzerland of the Middle East' during the mandate²¹. Traboulsi goes further in the oligarchic geography, and describes the accretion of power as articulated in nine Maronite families, seven Greek Catholic, one Latin, one Protestant,

¹⁸ See K.M. Fierro, *Lebanese Nationalism versus Arabism: from Bulus Nujaym to Michel Chiha*, «Middle Eastern Studies», vol. 40/5 (1 September 2004), pp. 1-27.

¹⁹ R. Owen, *The Political Economy of Grand Liban, 1920-1970*, in *Essays on the Crisis in Lebanon*, edited by R. Owen, Ithaca Press, London 1976, p. 27.

²⁰ E.C. Hagopian, *Maronite Hegemony to Maronite Militancy: The Creation and Disintegration of Lebanon*, «Third World Quarterly», vol. 11, n. 4, Ethnicity in World Politics (Oct. 1989), p. 105.

²¹ C. Attiè, *Struggle in the Levant: Lebanon in the 1950s*, I.B Tauris, London 2004, p. 41.

four Greek Orthodox, one Armenian, four Sunni, One Shi'a, and one Druse²². By 1972, three years before the civil war and almost fifty after the first parliament, only 359 MPs had been elected. Three-hundred of the seats had been inherited following a familial geometry²³. For the Lebanese mass, such aristocratic articulation of power had clear outcomes. According to a survey of the *Institute de Recherche de Formation en vue du Developpement* (IRFED), in 1960 half of the population was destitute or poor, while the wealthiest 4 percent owned 33 percent of the total national revenue²⁴. Christians' incomes averaged 50 percent higher than Sunni Muslims' and two-thirds higher than Shia's. Only illiteracy rates among Muslims, on the contrary, were double. These concentrated in the Akkar region, the South, the Biqa' Valley and the increasingly crowded slums of south Beirut, where modern high-rise luxury buildings mushroomed in the well-off areas. In the Lebanese peripheries the presence of the state was ephemeral, and little could the 'Keynesian' policies of president Fuad Chehab (1958-1964) to adjust a system that was deeply rooted in history²⁵. A very basic welfare became operative only in 1970. By the end of 1974 only 45 percent of the working force was covered by the system. The social safety net was almost non-existent, and in 1999, well after the end of the civil war, 650 out of 750 dispensaries in the country operated thanks to non-governmental organisations²⁶. Economy-wise, Lebanon was indeed the 'Switzerland of the Middle East'. A very limited group of people ruled over a system dominated by the finance and commercial sectors. The industrial and agricultural compartments remained at the margins, impeding the physiological class stratification and the consequent agglutination of the mass around political organisations reflecting the hierarchy of society and its conflicts.

'Civil war' is indeed a limited expression to describe the conflict that devastated the country of cedars between 1975 and 1990²⁷. Triggered by the inequalities running through the body of the state, it was since the beginning intermingled with the anomalous presence of the Palestinian Liberation Organization, which fleeing Jordan after the 'Black September' War of 1970,

²² F. Traboulsi, *A History of Modern Lebanon* cit., p. 105 and 115.

²³ T.K. Gaspard, *A Political Economy of Lebanon, 1948-2002. The Limits of Laissez-faire*, Brill, Lleiden-Boston 2004, p. 61.

²⁴ C. Attiè, *Struggle in the Levant* cit., pp. 53-60.

²⁵ M.C. Hudson, *The Precarious Republic. Modernization in Lebanon*, Westview Press, London 1985, pp. 29-30.

²⁶ T.K. Gaspard, *A Political Economy of Lebanon* cit. p. 71.

²⁷ For the civil war period, as for the rest of the Lebanese contemporary history see the excellent synthesis of Rosita di Peri, *Il Libano contemporaneo, Storia, Politica, Società*, Carocci, Roma 2017.

transferred its patrimonialistic mini-state in Lebanon and its government in West Beirut, dubbed 'Fakhani Republic' after the capital's neighbourhood where Yasser Arafat and the other leaders resided. Today, the Palestinians living in the refugees camps are believed to constitute almost the 10 percent of the Lebanese population. The Syrian army, which intervened in the early stages of the conflict, would leave Lebanon only in 2005, after the assassination of Prime Minister Hariri. Its presence has for thirty years been the plastic manifestation of the pervasive control Damascus exerted over the country. Israel would leave the southern territories occupied in 1978 in 2000. Today, in the region stretching from the Litani river to the border, the UNIFIL II international contingent (an update of the UNIFIL mission launched in 1978) participates in the administration along the Lebanese state, and, informally, Hezbollah, protagonist of the liberation guerrilla (1982-2000) and the July War of 2006 against Israel. While the Civil War became the stage for the bloody epiphanies of the regional tensions, the weak Lebanese state collapsed. The territory was subdivided in 'proto-states'²⁸ ruled by a constellation of militias that began to replace the government in the provision of security, welfare, health and all the basic services. While the parliament disappeared and the army fractured along confessional and tribal lines, shrunk and ineffectual, the country lived the paradox of a fragmentation where «warlords and their bureaucrats have actually held the fragile Lebanese state together for 15 years»²⁹.

The Ta'if Agreement, which ended the war and drew the balance of the post-conflict Lebanon, was signed in 1989 but consistently implemented only after 1991, when the back then general and interim Prime Minister Aoun fled to Paris putting an end to the anomaly of two co-existing governments. The surviving members of the 1972 parliament restructured the gentlemen's agreement of 1943, ratifying the principle of 'mutual co-existence' and rebalancing the sectarian system. The Christian/Muslim ratio was brought to substantial equivalence, the power of the Christian president was diminished in favour of the Sunni Prime Minister³⁰. All the militias were forced to hand out their arms, with the important exception of Hezbollah, considered as an organisation that had only marginally fought the civil war, and whose only goal was the struggle against the Israeli occupation of the South. The new balance of

²⁸ N. Kliot, *The Territorial Disintegration of a State: the Case of Lebanon*, Working Paper, Centre for Middle Eastern and Islamic Studies, University of Durham, 1986, pp. 1-18.

²⁹ See J. Palmer Harik, *The Public and Social Services of the Lebanese Militias*, Centre for Lebanese Studies, September 1994, p. 54.

³⁰ See F. Traboulsi, *A History of Modern Lebanon* cit., pp. 240-246.

power should have led to the end of sectarianism, a goal for which no deadline was drawn. In fact, Ta'if soon became the symbol of a process of democratic amalgamation impossible to fulfil, an imperfect, necessary compromise to stop the bloodshed and avoid new confrontations. Lebanon continued its existence as before, according to the stratified dynamics of *corporatism*.

Corporatism is a label I borrow from Nazih Ayubi and its comparative theories about the Arab state. For the Egyptian scholar the Arab state is marked by an imperfect *articulation* of elements. Nazih adopted the term articulation from Laclau and Mouffe, who used it to describe the process through which different political stances and institutions are mould together in order to give shape to a counter egemonic discourse³¹. In general, in the Arab state imperfect articulation deeply affects the society's structure and superstructure. This means that the modes of production as well as the political culture and the sociological forms are characterised by conflicting/coexisting conditions produced by historical stratification³². In other words, the capitalist system has not thoroughly eliminated the pre-capitalist ones, such as pastoral-nomadism, semi-feudal, semi-commercial agriculture and artisan sectors resembling guilds of medieval tradition. Such heterogeneous structural paradigm impeded the formation of a definite class dialectic, which remained modulated with traditional institutions like tribes, sect, religion and ethnic group. The outcome of the articulation of structure and superstructure is corporatism, where

Society is not composed primarily by individual or groups that operate in an open, market-like relationship with each other or that function according to an imaginary 'social contract'; rather, societies are perceived of as being composed of bodies of people- corps- which, because their members share distinct tasks, role and activities, possess a natural internal solidarity which is somehow more fundamental than membership of the state or market-place³³.

Lebanon, with its financially driven economy and its institutionalised sectarianism, is framed by Ayubi in a stage of early modernisation, in which corporatism originates

an extremely weak state, too embedded in its social environment to enjoy any degree of autonomy. The consecration of sectarian identity also encourages groups to seek external allies among co-religionist or sympathetic circles outside the country, thus mak-

³¹ E. Laclau and Ch. Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical democratic Politics*, Verso, London 2001, pp. 105-114.

³² N. Ayubi, *Overstating the Arab State. Politics and Society in the Middle East*, I.B Tauris, London 2009, pp. 26-30.

³³ *Ibidem*, p. 185.

ing the country so sensitive to regional and international developments that is almost a country 'without an interior'³⁴.

The new productive model and its superstructural reverberations contaminated and subsequently became articulated with the traditional economic/social paradigm. The post-Ottoman, post-colonial and assembled countries of the Sykes-Picot Accord maintained an exploitative structure that marginalised the majority of the population, often intertwining class economic exclusion with religious and ethnic discrimination. For what concerns the Lebanese case I have briefly summarised this phenomenon in the period going from the French mandate to the end of the civil war. The Ta'if Agreement was never implemented, and remained in the national conscience as heuristic narrative used to preserve the inescapable sectarian system, symbol of the failed attempt to rebuild the state. Lebanon remained a heterogeneous assembly irreducible to an organic society marked by physiological class dialectics. Economic inequality remained an unchallenged issue after Ta'if. In fact, the reconstruction policies carried out by the Saudi-Lebanese entrepreneur Rifiq Hariri, Prime Minister between 1992-1998 and 2000-2004, were spelled out in neoliberal grammar, and crystallised rather than bridged over the structural cleavages. Substantial separation marked many aspects of Lebanese life, from the urban space³⁵, which ratified the confessional feuds moulded by the civil war, to the social services³⁶, from the media system to the education³⁷, both conceived according to a sectarian discourse. Hezbollah stands as complete concretion of such a system, having become throughout the years what I defined elsewhere an *intrastate*³⁸, a massmovement that starting with the guerilla war against Israel in 1982 grew to fill the empty statalspace historically created around the Shi'a community, marginalised by different dominations. As we saw above, in 1991 the Party of God was the only militia formally entitled to keep its structure and arms. The 1992 elections inaugurated for Hezbollah the season of "*infatih*", the opening to the Lebanese political and parliamentary system. While its cadres and affiliates worked in the national as-

³⁴ N. Ayubi, *Overstating the Arab State* cit. p. 191.

³⁵ M. Krijnen and M. Fawaz, *Exception as the Rule: High-End Developments in Neoliberal Beirut*, «Built Environment», vol. 36, n. 2 (2010), pp. 245-259.

³⁶ È. Verdeil, *Le service urbains à Beyrouth: entre crise infrastructurelle et réformes contestées*, «Annales de Géographie de L'Université Saint Joseph», (2013), pp. 35-50.

³⁷ E. Van Ommering, *Formal History Education in Lebanon: Crossroads of Past Conflict and Prospects for Peace*, «International Journal of Educational Development», vol. 41 (2005), pp. 200-207.

³⁸ L. Foschi, *Failed Hegemonies and Reactive Intrastates. The Cases of the Patriotic Union of Kurdistan in Iraq, Hezbollah in Lebanon and Hamas in Palestine*, PhD Thesis University of Cagliari 2018, pp. 186-234, and 316-333.

sembly, its army relentlessly conducted the war of liberation against Israel, still an occupying force in a relevant portion of the southern regions. Liberation eventually arrived in 2000 when the Israeli Prime Minister Ehud Barak opted for withdrawal, thus maintaining the promise made during the electoral campaign. The victory however did not lead Hezbollah to abandon its resistant stance, by now fundamental element of its political identity. Indeed, at the beginning of the new century the 'Resistance Axis' to which Hezbollah had taken part since its inception was confirmed by Bashar al-Assad, who had succeeded to his father Afiz as president of Syria³⁹. Damascus, Teheran and Dahiyeh, Beirut's suburb where Hezbollah has its administrative centres, constituted a bloc, tinged in Shi'ism, against the imperialist policies of the United States and its proxies in the region, identified in Israel and in the Gulf Monarchies, Saudi Arabia in particular. The eternal dualism of Lebanon, barely concealed by Ta'if, resurfaced and was institutionalised few years later, when after the assassination of Rafiq Hariri (14 February 2005) the political spectrum fractured and solidified around the 8 March and 14 March coalitions. The former coagulated around Hezbollah, Amal (the Shi'a party of Head of Parliament Nabih Berri) and the Free Patriotic Movement of Michel Aoun, returned from his French exile. The latter's main shareholders were Hariri's Future Movement and two Maronite parties, the Lebanese Forces of Samir Geagea and the Kataeb of Samy Gemayel. After almost thirty years of suffocating protectorate over the fragile republic of Syria, main suspect for the ferocious Hariri killing, was forced to withdraw its army. Political paralysis was epitomised one year later, when a miscalculated Hezbollah military operation triggered an Israeli overreaction that turned into the 'July War'. Tel Aviv decided to widen the attack and invade southern Lebanon, using the *casus belli* as an occasion to deliver a mortal blow to the Party of God. Although the aggression ended up by compacting the Lebanese population, as Wilkins has explained, the July War demonstrated for the umpteenth time Lebanon's statal inconsistency⁴⁰. While Hezbollah fought, eventually repelling the Israeli forces, the Lebanese army stood by, equipped with ammunitions barely sufficient for one day of conflict and paralysed by the fear of a sectarian implosion among its ranks. Diverging communitarian interests blocked the coalitions and the cabinet itself, condemning it to inaction. Amid the ruins Hezbollah

³⁹ See J. Goodarzi, *Syria and Iran. Diplomatic Alliance and Power Politics in the Middle East*, Tauris Academic Studies, London 2006, and A.W. Samii, *A stable Structure on Shifting Sand: Assessing the Hizbullah-Iran-Syria Relationship*, «Middle East Journal», vol. 62, n. 1 (Winter 2008).

⁴⁰ See C.H. Wilkins, *The Making of Lebanese Foreign Policy: The case of the 2006 Hezbollah-Israel war*, Durham PhD thesis, Durham University 2011.

emerged victorious and greatly enhanced its credential as only protector of the nation. Its nationalist hybrid-warfare, in between guerrilla and nation-state praxis and capability, conquered huge consensus around the Arab and Muslim world. Through the voice of Hassan Nasrallah, Secretary General and charismatic figure, the party of God had de-facto acted as a sovereign entity. The Hariri assassination and the July War sent shockwaves through the frail political balance. Harsh debates and accusations gripped the parliamentary debates and fractured the cabinet, culminating in the mini-civil war of May 2008, when Hezbollah (supported by Amal and the Druse of Arslan) militarily occupied Beirut and the media outlets related to the 14 March coalition⁴¹. The umpteenth menace to the state integrity was warded off with the Doha Agreement, which reaffirmed dialogue as tool for the resolution of Lebanon's structural division, found a compromise on the new electoral law and overcame the stall that had rendered impossible since November 2007 to elect a new President after Emile Lahoud. Confessional and corporatist wrangling merely went into quiescence, as another electoral law and the end of Michel Suleiman's presidency set the stage for the new political stalemate. Michel Aoun was elected in October 2016 after almost two years and a half of deadlock⁴². The law that in 2018 will give Lebanon another parliament after that produced in 2009 followed almost one year later, in June 2017⁴³.

In between physiological crises, osmotically as usual, Syria heavily contributed to determine Lebanon's destiny. What in 2013 appeared as the imminent collapse of the Bashar al-Assad rule called Iran and almost consequently Hezbollah to intervene to save a vital segment in the 'Axis of Resistance'. As Lebanon between 1975 and 1991 Syria became the bloody stage where the regional and global powers, as well as entities like the Islamic State, fought, often by proxy forces, to change the political balance or the very same borders in the region, one century after the creation of the Sykes-Picot 'Frankenstein'. With an army that at the peak of the intervention has allegedly reached the number of

⁴¹ Hezbollah reacted to the attempts by the Siniora government to investigate and dismantle the security apparatuses the party had created, an independent telephone network strategically linking the Hezbollah structure and a system of cameras able at the airport to monitor the flux of goods and people. See D. Avon and A.-T. Khatchadourian, *Hezbollah. A History of the Party of God*, Harvard University Press, Cambridge 2012, pp. 86-91.

⁴² M. Chulov, *Iran Ally Michel Aoun Elected as President of Lebanon*, «The Guardian», 31/10/2016, <https://www.theguardian.com/world/2016/oct/31/michel-aoun-elected-president-lebanon-iran-tehran-saudi-arabia> (Last Accessed 5/2/2018).

⁴³ Reuters, *Lebanon Cabinet Approves Electoral Law, Expects May Election*, 14 June 2017, <https://www.reuters.com/article/us-lebanon-politics-election/lebanon-cabinet-approves-electoral-law-expects-may-election-idUSKBN1951LS> (Last Accessed 5/2/2017).

50,000 men⁴⁴, the ‘Resistance Army’ eventually contributed, along with Iran and Russia, to the rescue of the Syrian regime. It is not a case that Michel Aoun was elected president only when the liquid anomy in Syria solidified in the defeat of most of the insurgent militias and in the survival of the Assad regime, historical patron of and old system and ally of the former Christian general and Hezbollah. The ‘Axis of resistance’ had eventually survived, enfeebled in Damascus but capable, thanks to Teheran, of projecting its political and military presence in Iraq and Yemen, two other bloody spots of the confrontation taking place among the regional powers. Amid endless ambiguities on the other side of the trench stand the bizarre, although by no means new, convergence of the United States, Israel and Saudi Arabia, all interested in a reconfiguration of the Middle East geography of power⁴⁵. No surprise therefore if Riyadh, in November 2017, has been the stage of the last theatrical manifestation of the Lebanese statal weakness. In a televised speech Prime Minister Saad Hariri announced he had quit his post, issuing a harsh attack on Iran: «has a desire to destroy the Arab world and has boasted of its control of the decisions in all the Arab capitals. Hezbollah imposed a reality in Lebanon through force of arms, and their intervention causes us big problems with all our Arab allies [...] The hands of treachery and aggression will be cut off»⁴⁶. With its unnatural language and contents, the message appeared to be a screenplay imposed by the royal family on its protégé (and as his father Saudi citizen and rich entrepreneur), a sort of twisted self-accusation for having failed in preventing the Shi’a hegemony to take hold in Lebanon. A layoff, and a golden imprisonment in Riyadh that came to an end only after three weeks of intense international bargaining⁴⁷. Hariri revoked his resignations, the fragile balance has been saved,

⁴⁴ Naharnet, *Mashnouq Slams Hizbullah-linked Resistance Brigades as ‘Occupation Brigades’*, <http://www.naharnet.com/stories/en/215067>, 19/8/2016 (Last Accessed 5/2/2018).

⁴⁵ During the six-year Syrian civil war Israel has conducted a silent war against the Assad regime and Hezbollah, striking sensitive objectives with aerial incursions more than one-hundred times. As the ‘Axis’ survived, the possibility of a direct confrontation looms over the region. In February 2018 Israel has launched the fiercest attack on Syrian soil since 1982. See Reuters, *Israeli missiles hit military post near Damascus: Syrian state TV*, 2/12/2017, <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-syria-attack/israeli-missiles-hit-military-post-near-damascus-syrian-state-tv-idUSKBN1DW081> (Last Accessed 12/02/2018), and O. Holmes, *Israel launches ‘large-scale’ attack in Syria after fighter jet crashes*, «The Guardian», 10/2/2018. <https://www.theguardian.com/world/2018/feb/10/israeli-fighter-jet-shot-down-by-syrian-fire-says-military>, (Last Accessed 12/02/2018).

⁴⁶ M. Chulov, *Lebanon’s PM quits over Iran tensions and concern for his safety*, «The Guardian», 4/11/2017, <https://www.theguardian.com/world/2017/nov/04/lebanon-prime-minister-resigns-life-in-danger-saad-hariri> (Last Accessed 6/2/2018).

⁴⁷ B. Hubbard and H. Saad, *Lebanon’s Vanishing Prime Minister Is Back at Work. Now What?*, «The New York Times», 25/11/2017, <https://www.nytimes.com/2017/11/25/world/middleeast/lebanon-saad-hariri-iran-saudi-arabia.html> (Last Accessed 6/2/2018).

for the moment, in the weak, corporatist, confessional Republic of Lebanon, a failed hegemony, indeed a country almost without interior.

Luca Foschi

*Dottore di ricerca in Storia,
Beni Culturali e Studi Internazionali
Università degli Studi di Cagliari
E-Mail: lucafoschi@live.com*

SUMMARY

This article investigates the reasons behind the weakness of the Lebanese state. The adopted perspective is eminently diachronical, for the harbingers of the present condition were constitutive elements in the expansion process of the Ottoman Empire. The study follows the accretion of economic and political power in the Lebanese region through different stages: from the Mutasarafiyya system in the Ottoman era to the post-civil war period and the more recent developments, passing through the French mandate and the first thirty years of the independent republic. Such diachronic analysis leads to envision Lebanon as built on feeble structural elements. Eventually, the statal frailty is articulated to the structural components of Lebanon's foreign policy, and this, in turn, to the current Middle Eastern scenario.

Keywords: Ottoman Empire; Sykes-Picot; Hezbollah.

La Turchia dell'AKP e il secolarismo: l'idea di *laiklik* e il dialogo con l'Unione Europea come chiavi di consenso e legittimazione

CARLO SANNA

1. Introduzione

All'interno del vasto dibattito nella cronaca internazionale sul posizionamento ideologico di un partito così controverso come il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, *AK Parti*¹ o AKP), uno dei quesiti principali ha sempre riguardato il suo carattere islamico. È indubbio infatti che nel rivolgersi alle esigenze della popolazione turca, profondamente e diffusamente musulmana², i governi dell'AKP in carica ininterrottamente dal 2002 non abbiano mai fatto a meno di includere politiche relative alla sfera religiosa. In seguito all'involuzione autocratica del regime di Erdoğan, segnata da eventi quali fatti di *Gezi Park* nel 2013 e il fallito *golpe* del 2016 (ma per certi versi in corso già dalle elezioni presidenziali del 2007), aumentarono esponenzialmente i timori di una deriva islamista che fino ad allora era tutto sommato contenuta dall'etichetta di partito 'islamico moderato' apposta dalla comunità internazionale, che lasciava tranquilli sulla bontà del modello AKP. Potrebbe perciò sembrare sorprendente associare questo partito alla difesa del secolarismo. Eppure, andando a scavare nelle origini dell'*AK Parti* e nei suoi primi passi, emerge un ritratto di un partito profondamente diverso da quello che si potrebbe dipingere oggi. Il partito affonda le proprie radici (sia in termini di genealogia che di provenienza politica dei suoi maggiori esponenti) nella tradizione del Milli Görüş³ (MG), il movimento islamista fondato da Necmettin Erbakan e attivo dagli anni Settanta, che funse da cornice ideologica e 'casa' culturale dell'islam politico turco, avendo tradizionalmente forn-

¹ Si noti che la dicitura *AK Parti* ha una duplice valenza. Da un lato è l'acronimo delle due parole turche Giustizia e Sviluppo (*Adalet, Kalkınma*), dall'altro porta con sé anche un altro significato: 'ak' in turco significa 'bianco, candido', dando vita a un gioco di parole utilizzato soprattutto dai membri del partito e dai suoi sostenitori per affiancare implicitamente al partito una connotazione di purezza, di bontà delle azioni e della linea politica.

² Le stime sulla percentuale di musulmani in Turchia vanno dal 96,5% fino a raggiungere addirittura il 99,8%.

³ Visione Nazionale.

to braccia e menti ai maggiori partiti islamisti del panorama turco⁴. L'AKP deriva proprio da una frattura interna al MG, tra i cosiddetti *yenilikçiler* (innovatori, guidati da Erdoğan, Abdullah Gül, Bülent Arinç e altri futuri membri di spicco dell'*AK Parti*) e i *gelenekçiler* (i tradizionalisti di Erbakan). I primi sostenevano che il Milli Görüş avrebbe dovuto abbandonare la sua linea islamista tradizionalista e dar vita a una formazione innovativa che, seppur con una matrice valoriale marcatamente islamica, si caratterizzasse come partito nazionalista di centrodestra, mediante cambiamenti nell'ideologia e nell'organizzazione (ciò che realizzeranno fondando l'AKP). Nonostante le sue innegabili radici nell'islamismo politico turco, tuttavia, a lungo l'AKP ha parlato di secolarismo, rispetto delle minoranze etniche e religiose, dei diritti umani, dello stato di diritto. Ciò fu vero soprattutto dai primi anni Duemila, in cui più vive e concrete erano le speranze e prospettive di adesione all'Unione Europea, caldeggiate dallo stesso Erdoğan. Come si conciliavano dunque gli aspetti del secolarismo e della tutela del ruolo dell'islam nella società? Com'era possibile il dialogo e l'intesa su questi temi, oggi apparentemente irrealizzabile, con l'UE? Che tipo di strategia e di retorica ha adottato l'AKP per conciliare questi aspetti e trasformarli in strumenti per ottenere consenso e consolidare il proprio ruolo nel sistema politico turco?

Nel fornire un'interpretazione alle risposte a questi quesiti si procederà preliminarmente con l'analisi dei concetti fondamentali di *laiklik* e *laikçilik* (le due interpretazioni contrastanti del secolarismo in Turchia) e del quadro storico di trasformazioni sociali ed economiche nel solco del quale si inserisce il periodo storico analizzato (la nascita e l'avvento al governo dell'AKP nei primi anni Duemila), per poi evidenziare due tentativi di intervento legislativo nei quali emergerà la particolare narrazione/strategia politica basata sul *laiklik* e il suo rapporto con il percorso di adesione all'Unione Europea. Si farà ricorso a tal fine a fonti qualitative e quantitative, analizzando dati e sondaggi dei principali centri di ricerca statistica e sociale turchi e dell'UE, nonché a documenti legislativi e pronunce degli organi di giustizia ordinaria e costituzionale in Turchia in relazione alle istanze analizzate. Sarà importante il ricorso ad alcune fonti secondarie, segnatamente dei principali autori che hanno studiato il secolarismo turco e il processo di integrazione europea della Turchia, fornendo teorie e interpretazioni originali anche in relazione al comportamento e posizionamento dell'AKP in materia. Ciò sarà necessariamente arricchito dal

⁴ Dal *Milli Nizam Partisi* (Partito dell'Ordine Nazionale), primo partito di Erbakan fondato nel 1970, al *Refah Partisi* (Partito del Benessere, attivo dal 1983 al 1998), nel quale crebbe politicamente e divenne sindaco di Istanbul lo stesso Erdoğan), al *Fazilet Partisi* (Partito della Virtù, 1998-2001), ultimo partito 'unitario' del *Milli Görüş*.

ricorso a fonti in lingua turca⁵, quali documenti ufficiali del partito e suoi manifesti ideologici, ma anche dichiarazioni e interviste dei leader, nonché articoli di giornale e analisi di alcuni opinionisti sulle vicende principali incluse nell'analisi.

2. Secolarismo passivo e secolarismo assertivo, ovvero *laiklik* e *laikçilik*

Ai fini della presente analisi è necessario operare preliminarmente una distinzione tra le tipologie di secolarismo nel contesto turco: un concetto tutt'altro che monolitico, nonostante l'impostazione fortemente laica voluta dal padre della Repubblica Mustafa Kemal Atatürk. Più nello specifico, riprendendo un'analisi di Ahmet T. Kuru, è possibile distinguere due macro-categorie di secolarismo, rintracciabili a partire da un differente *background* teorico e dunque con implicazioni profondamente divergenti tra loro, se non del tutto opposte⁶:

- da un lato, il cosiddetto *secolarismo passivo*, che invoca la neutralità dello stato nei confronti delle varie religioni e accetta la loro pubblica visibilità: su questo modello si orientano le relazioni stato-religione ad esempio negli Stati Uniti del motto «in God we Trust»;
- dall'altro, il cosiddetto *secolarismo assertivo*, nel quale le istituzioni statali hanno un ruolo attivo nel limitare la religione al dominio privato e a escluderla categoricamente dalla sfera pubblica: la Turchia è decisamente orientata su questo modello⁷. Atatürk infatti, nel modellare la neonata Repubblica del 1923, creò una serie di istituzioni (come il *Diyanet*⁸, Direzione per gli Affari Religiosi presso gli uffici del primo ministro, con la quale pose sotto il diretto controllo del potere esecutivo la gestione pratica e politica della religione), capisaldi costituzionali (primo fra tutti l'inserimento del laicismo tra i principi fondamentali della Repubblica, sopravvissuto alle varie riforme e modifiche della Costituzione occorse nella storia della Turchia) e ideologici (facendo del laicismo una delle *Altı Ok*, le *Sei Frecce* che costituiscono il nucleo dell'ideologia ke-

⁵ Tutte le traduzioni sono a cura dell'autore.

⁶ A.T. Kuru, *Reinterpretation of Secularism in Turkey: the Case of the Justice and Development Party*, in M.H. Yavuz (ed.), *The Emergence of a New Turkey: Democracy and the AK Party*, University of Utah Press, Salt Lake City 2006, pp. 136-159.

⁷ A.T. Kuru, *Reinterpretation of Secularism in Turkey: the Case of the Justice and Development Party* cit., p. 137.

⁸ *Türkiye Cumhuriyeti Başbakanlık Diyanet İşleri Başkanlığı*, Direzione per gli Affari Religiosi del primo ministro della Repubblica di Turchia, comunemente citata come *Diyanet*.

malista) che indirizzarono la Turchia su questa strada, in netta contrapposizione col passato ottomano e volte non a cancellare l'islam dalla penisola anatolica, ma a definirne e controllarne rigidamente confini e spazi rispetto alla sfera pubblica e sociale⁹. Ciò che meglio di ogni altra frase riassume tale concetto e il ruolo istituzionale che riveste nella Repubblica di Turchia proviene da una pronuncia della Corte Costituzionale, che sottolineava come il secolarismo non fosse una semplice separazione stato-religione, ma

La separazione della religione dagli affari della società [...] separazione della vita sociale, dell'educazione, della famiglia, dell'economia, della legge, dei comportamenti, del vestiario, etc. dalla religione: ciò va oltre l'idea di secolarismo come principio ispiratore di un regime politico, è l'essenza stessa della Repubblica di Turchia¹⁰.

È quindi opportuno sottolineare come nella società turca sia sempre stato presente e vivace il dibattito – che per molto tempo ha ricalcato esattamente la linea di faglia tra secolaristi e islamisti – tra chi vorrebbe una transizione verso il primo modello, e chi si erge a sostenitore del secondo. Tale dibattito – specialmente dagli anni Settanta, che segnarono la comparsa nel quadro politico turco di formazioni partitiche dall'esplicita connotazione islamica nelle agende politiche e ordinamenti valoriali – ha progressivamente permeato anche la sfera intellettuale e il mondo accademico turchi, portando alla diffusione e teorizzazione dei concetti contrapposti di *laikçilik* (ideologia secolarista, per riferirsi a questo rigido approccio *assertivo* dello stato turco) e di *laiklik* (accostabile al secolarismo qui definito *passivo*). Sin dai primi anni della sua nascita e affermazione nella politica turca fu chiaro che l'AKP si sarebbe dovuto guardare le spalle da quella parte della società turca che difende il *laikçilik*, spesso definita come establishment kemalista (inteso in senso ampio e ri-

⁹ L'élite repubblicana kemalista ha infatti da subito cercato di creare una 'versione ufficiale' dell'islam turco, modellandolo in maniera da rendere innocui gli elementi potenzialmente problematici per l'ordine costituito. Ciò è stato realizzato ponendo l'intera materia sotto il controllo del *Diyanet*, in questo modo subordinando la religione allo Stato e alle sue istituzioni, e in secondo luogo 'nazionalizzandolo', cercando di eliminarne i tratti e il ruolo transnazionali e quindi confinandolo alla dimensione anatolica, sulla quale era esteso il potere del *Diyanet* (e quindi del governo). Si vedano E.J. Zürcher, *Porta d'Oriente: Storia della Turchia dal Settecento a oggi*, Donzelli, Roma 2016; D. Shankland, *Islam and society in Turkey*, The Eothen Press, Huntington 1999, p. 23.

¹⁰ W. Hale, E. Özbudun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: the Case of AKP*, Routledge, New York 2010, p. 22. Rilevante è anche la decisione della Corte Costituzionale turca E. 1989/1, K. 1989/12, 7 marzo 1989 *Anayasa Mahkemesi Kararlar Dergisi*, Vol. 25, pp. 147-8, sulla questione del velo nelle università, che si struttura sulla stessa lunghezza d'onda dei principi qui citati.

ferito non solo al *Cumhuriyet Halk Partisi*, CHP¹¹), ben radicata nella politica e nelle istituzioni. Dalla magistratura alla Corte Costituzionale, dalla Presidenza della Repubblica¹² all'esercito, al Consiglio di Sicurezza Nazionale: tutti i centri di potere che avevano storicamente costituito la principale minaccia e il solido contrappeso all'islamismo politico¹³ erano saldamente in mano ai kemalisti. In sostanza, essi occupavano tutte le istituzioni protagoniste dei colpi inferti contro i personaggi e gruppi che nei decenni passati avevano oltrepassato il muro eretto da Atatürk tra islam e cosa pubblica: dalla chiusura del *Milli Nizam Partisi*¹⁴ di Erbakan, il primo partito con un'agenda esplicitamente islamica nella storia della Repubblica, al cosiddetto *golpe postmoderno* del 28 febbraio 1997 con il quale, tramite la presentazione di una serie di richieste/ultimatum (la maggior parte riguardanti lo 'sconfinamento' dell'islam nella gestione del governo) al governo di coalizione guidato proprio da Erbakan, l'esercito provocò la caduta dell'esecutivo, alla quale seguì un processo giudiziario che portò all'interdizione di Erbakan dagli affari pubblici e alla chiusura del suo *Refah Partisi*¹⁵ a opera della Corte Costituzionale¹⁶. In sintesi, esisteva dunque una parte della società turca capillarmente radicata nelle istituzioni e nei principali gangli dello Stato, tutrice del *laikçilik* inteso come forma di secolarismo che fosse parte monoliticamente integrante dello Stato in quanto scolpito nella costituzione kemalista, e che mirasse a centrare tre obiettivi principali: il declino della religione in termini di fedeli, proselitismo e pratica; l'individualizzazione e privatizzazione della religione, con l'erosione del suo ruolo pubblico; la differenziazione della sfera religiosa dalle altre (ad es. politica, economica, giuridica)¹⁷. Questa posizione fu adottata esplicitamente e ufficialmente da quelle stesse istituzioni citate, che la utilizzarono come motivazione di fondo di atti ufficiali, sentenze, pronunce. In risposta a ciò, come accennato, l'AKP si fece difensore di una nuova declinazione di secolarismo (*laiklik*) inteso come equidistanza dello Stato da ogni fede e tenden-

¹¹ Partito Repubblicano del Popolo: fondato da Mustafa Kemal, negli anni ha rappresentato uno dei maggiori pilastri della tutela del laicismo in Turchia.

¹² Alla nascita dell'AKP nel 2002 e fino al 2007 il Presidente della Repubblica era Ahmet Sezer.

¹³ I vari partiti di Erbakan furono progressivamente cancellati per mano di queste stesse istituzioni: nel 1972 la Corte Costituzionale turca ordinò la chiusura del MNP, il primo partito islamista della storia repubblicana; nel 1980 furono invece i militari a bandire il MSP. Anche quando Erbakan e il suo *Refah Partisi* conquistarono il governo nel 1996, prima volta nella storia della Turchia per una forza islamista, dapprima il cosiddetto *golpe postmoderno del 1997* a opera dell'esercito provocò la caduta del governo, seguito dalla decisione della Corte Costituzionale di chiudere il *Refah*.

¹⁴ Partito dell'Ordine Nazionale.

¹⁵ Partito del Benessere.

¹⁶ L. Nocera, *La Turchia Contemporanea*, Carocci, Roma 2011.

¹⁷ J. Casanova, *Public Religions in the Modern World*, University of Chicago Press, Chicago 1994.

te a declinare la questione del ruolo della religione nello Stato dal punto di vista della necessaria garanzia dei diritti e delle libertà individuali, violati da qualsiasi forma *assertiva* che invadesse e limitasse l'espressione della propria fede all'interno della società. Se da una parte è vero che farsi promotore di una linea totalmente opposta al secolarismo sarebbe stato impossibile nella Repubblica di Turchia così com'era sempre stata caratterizzata, dall'altra è pur vero che né alcuno dei partiti 'islamisti', né tantomeno l'AKP, avessero mai incluso nelle proprie agende politiche la creazione di uno stato confessionale¹⁸. Nonostante ciò, i partiti di Erbakan furono chiusi con la forza delle armi o della legge, poiché in contrasto con il principio costituzionale del laicismo sul quale si fonda la Repubblica di Turchia. Era dunque evidente la necessità, in relazione a questo tema, di elaborare una strategia e una linea originale e innovativa, che coniugasse un ruolo centrale della moralità islamica e la presenza di istanze care alla popolazione musulmana anatolica (della quale l'establishment AKP faceva parte), con il rispetto del principio della laicità dello stato.

Tuttavia, questo non è l'unico motivo per il quale si può affermare che l'AKP non potesse essere considerato un nemico del secolarismo. La stessa elaborazione del partito conteneva infatti diversi elementi che rivelano una posizione piuttosto articolata a riguardo, ma complessivamente lontana dalla prospettiva di islamizzare le strutture dello stato, una volta conquistate. Le migliori testimonianze di ciò vengono dallo stesso Erdoğan¹⁹:

pur attribuendo una rilevanza al valore sociale della religione, [l'AKP] non è favorevole a uno stile di politica basato sulla religione, alla trasformazione dello stato su base

¹⁸ Anche a livello di consenso popolare, la prospettiva di un regime confessionale era avversata dalla stragrande maggioranza dei turchi (il 71,1% con solo il 9,5% che forniva opinioni favorevoli). È inoltre significativo osservare che nel 1996, anno del governo Erbakan, la percentuale di risposte negative alla stessa domanda era solo del 58,1%: circa il 20% in meno del 2006. Si veda A. Çarkoğlu, B. Toprak, *Religion, Society and Politics in a Changing Turkey*, TESEV, Istanbul 2007, pp. 80-82.

¹⁹ È da sottolineare come tali posizioni saranno il frutto di una maturazione e un cambiamento nel posizionamento, nella narrazione e nella strategia politica dello stesso Erdoğan, il cui *background* era particolarmente controverso: oltre a essere stato arrestato e interdetto dalla vita pubblica per aver recitato nel 1998 dei versi 'incitanti alla violenza religiosa' (quelli del poeta nazionalista Ziya Gökalp: *Le moschee sono le nostre caserme, le cupole i nostri elmetti, i minareti le nostre baionette e i fedeli i nostri soldati*) era noto per alcune sue dichiarazioni controverse, come quella secondo cui «si può essere o secolaristi o musulmani: [...] sono come due magneti dello stesso polo [...] non posso né funzionare insieme, né è possibile». Dal discorso di Erdoğan *Laik Anayasa bir yalan* tenuto durante il suo periodo da sindaco di Istanbul, reperibile all'url <https://goo.gl/vUCwgW> (consultato il 13 dicembre 2019). È inoltre disponibile una serie di citazioni di Erdoğan fatte nel suo periodo precedente l'incarcerazione (quindi fino al 1998) nelle quali esprime delle posizioni pienamente etichettabili dall'establishment kemalista come 'anti-secolariste', in Middle East Media Research Institute, *Turkish PM Erdogan in Speech During Term As Istanbul Mayor Attacks Turkey's Constitution, 05/2007*, al sito web memri.org, reperibile all'url <https://goo.gl/QUrAZA> (consultato il 13 dicembre 2019).

ideologica [...]. La politica basata sulla religione, che la utilizza come strumento [...] danneggerebbe sia la pace sociale e il pluralismo politico che la religione stessa²⁰.

In un discorso pubblico nel 2004 espresse la convinzione che «il secolarismo debba essere coronato con la democrazia al fine di fornire garanzie costituzionali alle libertà fondamentali»²¹, aggiungendo qualche mese dopo, in un intervento a Washington, il proprio desiderio di reinterpretare il secolarismo turco sul modello statunitense²². Inoltre, alcuni tra i maggiori esponenti del partito sottolinearono sempre la volontà di porsi in continuità con la tradizione statalista della gestione degli affari religiosi attraverso il *Diyanet*: l'AK Parti riteneva necessario mantenere efficienti i servizi religiosi ed evitare l'anarchia nelle comunità islamiche attraverso una sapiente amministrazione da parte dello stato²³. Lo conferma il fatto che il budget ad esso dedicato subirà un costante incremento sotto i vari governi Erdoğan²⁴. Molti deputati AKP, in linea con quanto già citato, hanno inoltre sostenuto che l'idea del partito fosse quella di una necessità di maggior *laiklik* come unico modo per garantire libertà religiosa e di espressione, com'è consono per una democrazia. Il secolarismo auspicato dall'AKP, infatti:

significa tolleranza per tutte le religioni: lo stato [...] mantiene la stessa distanza da qualsiasi religione e credo. [...] Negli anni passati il secolarismo è stato interpretato come anti-religione o come equivalente all'ateismo. A ciò, noi [l'AKP] abbiamo detto 'no' [...]. La Turchia non vuole diventare affatto un califfato: piuttosto, ciò che riteniamo vada fatto è consentire che le persone vivano nella completa libertà e che possano esprimere la propria opinione nella più totale libertà²⁵.

²⁰ R.T. Erdoğan, *Speech at the International Symposium on Conservatism and Democracy*, AK Parti Yayınları, İstanbul 2004, pp. 1-12, scaricabile nel sito web dell'AKP akparti.org.tr nella sezione 'download' all'url <https://goo.gl/Q9DdQZ> (consultato il 20 dicembre 2019).

²¹ R.T. Erdoğan, *Conservative Democracy and the Globalization of Freedom*, in M.H. Yavuz (ed.), *The Emergence of a New Turkey: Democracy and the AK Party*, University of Utah Press, Salt Lake City 2006, pp. 333-340.

²² *Türkiye'deki laiklik İslam dünyasına model olabilir mi?*, «Hürriyet», 25 aprile 2004: <https://goo.gl/ge-wZmU> (consultato il 20 dicembre 2019).

²³ Questo emerge dalle interviste realizzate da Ahmet T. Kuru a vari parlamentari e dirigenti dell'AKP (Ankara 09/2004): un esempio di questa gestione statalista sotto un nuovo spirito viene da Mehmet Aydın, ministro a capo degli affari religiosi del governo Erdoğan, che sostenne che delle 75.941 moschee turche, ben 22.344 non avessero un Imam assegnato dal *Diyanet*. In queste moschee 'vuote', persone inappropriate avrebbero potuto insegnare la religione in modo inadeguato: a maggior ragione, l'erogazione di un servizio religioso appropriato è un compito dello stato. I contenuti delle interviste sono riassunti in A.T. Kuru, *Reinterpretation of Secularism in Turkey: the Case of the Justice and Development Party* cit., pp. 142-144.

²⁴ D. Lepeska, *Turkey Casts the Diyanet*, «Foreign Affairs», 17 maggio 2015.

²⁵ *Turkey's Erdogan defends secularism*, Al Arabiya, 26/04/2016: <https://goo.gl/xEtjz> (consultato il 12 dicembre 2019).

È opportuno sottolineare che tale posizionamento non derivasse esclusivamente dalla necessità di una strategia ‘difensiva’ nei confronti dell’establishment secolarista assertivo. Di seguito si analizzerà, a tal proposito, come il *laiklik* fosse strategicamente utile per la conquista del consenso di una fetta di popolazione ordinata su valori conservatori e religiosi protagonista di un’ascesa dal punto di vista del ruolo economico e del peso sociale.

3. La *borghesia devota*: l’incrocio delle istanze religiose con quelle europee

Se dunque l’AKP si dotò di un approccio di *laiklik* nell’interpretare il ruolo della religione nella società, come accennato ciò non fu fatto solamente come reazione difensiva rispetto alla minaccia secolarista, ma anche come strategia ‘di conquista’ di nuovi spazi di consenso e radicamento sociale che si erano aperti in una società turca in profonda trasformazione. L’adozione di tale strategia fu accompagnata e supportata da un cambio di vocabolario, parole d’ordine e riferimenti politici: sin dalla sua fondazione, in opposizione ai ‘vecchi’ islamisti tradizionalisti, l’AKP inserirà nel proprio vocabolario politico concetti quali liberalismo, democrazia e diritti umani, puntando proprio all’UE (criticata invece da Erdogan) come punto di riferimento nell’implementazione di questi valori e obiettivi da raggiungere. Per comprendere questo posizionamento nel campo dei partiti islamisti turchi, che in maniera innovativa coniugava il *laiklik* con i pilastri tipici delle democrazie occidentali, è opportuno guardare ai risultati delle già citate trasformazioni sociali in corso, dalle quali nasceranno le nuove formazioni e classi sociali che costituiranno i gruppi di riferimento dell’AKP. I principali cambiamenti ai quali ci si riferisce affondano le proprie radici nelle liberalizzazioni degli anni Ottanta-Novanta e nel percorso di apertura internazionale dell’economia turca portati avanti dall’allora primo ministro Turgut Özal. A capo dell’*Anavatan Partisi* (ANAP)²⁶, Özal era una figura di sintesi nella frammentata società turca post-golpe militare del 1980: manager di successo nell’industria privata negli anni ’70, da una parte vantava ottimi contatti nel mondo dei grandi affari²⁷ e dall’altra era conosciuto per avere legami con i dervisci *Naksibendi* e ottime credenziali presso la popolazione credente, specialmente la borghesia imprenditoriale «socialmente islamica ma economicamente liberale delle province

²⁶ Partito della Madrepatria.

²⁷ Bozarslan lo definisce «signore assoluto di una rete di tecnocrati ed economisti moderni e dinamici, distanti dalla figura sclerotizzata e immobile del burocrate turco», cfr. H. Bozarslan, *La Turchia Contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2006.

anatoliche»²⁸. Tale classe fu l'oggetto principale delle riforme neoliberali özaliane, volte a rilasciarne il potenziale imprenditoriale fino ad allora rimasto inesperto a causa delle tensioni politiche e sociali in corso in Turchia. Ciò tramite una profonda modifica del sistema economico turco e dell'impostazione statalista che a lungo aveva dominato²⁹. Non a caso, come si vedrà, la *middle class* anatolica sarà la principale classe di riferimento anche dell'AK Parti – da molti autori considerato in un certo senso erede ed evoluzione dell'ANAP sia dal punto di vista dei riferimenti sociali, che anche e soprattutto per il suo approccio moderato e di sintesi tra istanze religiose (decisamente più presenti nel programma dell'AKP), democrazia conservatrice³⁰ e liberismo economico³¹.

Dopo aver iniziato a consolidare la propria importanza e i propri interessi economici cavalcando le politiche özaliane negli anni Ottanta, questa borghesia anatolica in ascesa trovò nell'instabilità politica e nella profonda crisi economica della seconda metà degli anni Novanta un enorme ostacolo al consolidamento della propria posizione e del benessere acquisito³². Fu a questo punto che, nell'ambito della ricerca di soggetti e attori capaci di tutelarne gli interessi, iniziò a considerare fondamentale il tema del rafforzamento dei rapporti con Bruxelles. Tale 'ricerca' dell'Europa venne a crearsi in quanto, come ben sintetizza il sociologo turco Ali Bulaç, «gli eventi che avevano trasformato la vita di molti in un incubo porteranno le persone a vedere l'Unione Europea come salvatrice»³³. Fuor di metafora, la crisi economica e politica degli anni Novanta aveva tarpato le ali ('l'incubo' di cui parla Bulaç) a questa nuova classe sociale che, grazie anche all'entrata in vigore dell'Unione Doganale nel 1° gennaio 1996, aveva stretto relazioni economiche importanti con l'UE e all'interno dei singoli Stati Membri: la vicinanza all'Europa (vista

²⁸ M.H. Yavuz, *The Role of New Bourgeoisie in the Transformation of the Turkish Islamic Movement*, in M. H. Yavuz (ed.), *The Emergence of a New Turkey: Democracy and the AK Party*, University of Utah Press, Salt Lake City 2006, pp. 1-22.

²⁹ Z. Öniş, *Turgut Özal and His Economic Legacy: Turkish Neo-Liberalism in Critical Perspective*, «Middle Eastern Studies», vol. 40, n. 4 (2004), pp. 113-134.

³⁰ Per approfondire l'idea di «democrazia conservatrice» e il ruolo nell'ideologia dell'AKP, si veda Y. Akdoğan, *Muhafazakar Demokrasi*, Alfa Yayınları, Ankara 2003.

³¹ W. Hale, E. Özbudun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: the Case of AKP*, Routledge, New York 2010; H. Çavuşoğlu, *Türk siyasi hayatında merkez sağ çizginin tarihi*, «Fırat Üniversitesi Sosyal Bilimler Dergisi», vol. 19, n. 2 (2009), pp. 265-278.

³² Sulla crisi economica e l'impatto nella società, si veda Z. Öniş, *Beyond the 2001 financial crisis: The political economy of the new phase of neo-liberal restructuring in Turkey*, «Review of International Political Economy», vol. 16, n. 3 (2009), pp. 409-432.

³³ K. Çayır, *The Emergence of Turkey's contemporary 'Muslim democrats'*, in Ü. Cizre (ed.), *Secular and Islamic Politics in Turkey: The Making of the Justice and Development Party*, Routledge, New York 2008.

come terreno di prosperità e opportunità economica e di benessere, «come salvatrice») era percepita sempre più come un'urgenza da una borghesia imprenditoriale desiderosa di tutelare interessi economici ormai ramificati e radicati³⁴. Hakan Yavuz fornisce una descrizione dettagliata di questa classe sociale, che lui definisce «classe media devota» o «borghesia devota», cruciale in quanto protagonista nella coalizione trasversale di forze sociali che porterà l'AKP al potere e ne influenzerà l'agenda, anche in relazione al tema in oggetto in questa analisi. Egli descrive tale categoria come composta principalmente da una prima generazione di laureati figli della piccola borghesia anatolica che beneficiò delle politiche economiche neoliberali di Özal³⁵: la notevole e inedita mobilità sociale derivante da tali riforme diede loro modo innanzitutto di accedere in massa all'istruzione universitaria (dove accrebbero la consapevolezza della propria identità islamica), e successivamente di stabilire le proprie piccole e medie imprese – e dunque trasferirsi – nei principali centri urbani della Turchia³⁶. Un'importante implicazione di questo fenomeno è il fatto che, mantenendo forti legami con le zone d'origine, creeranno una inedita rete di connessioni tra centro e periferia soprattutto attraverso associazioni e organizzazioni economiche: il miglior esempio è il *Müstakil Sanayici ve İşadamları Derneği* (MÜSİAD, Associazione degli Industriali e degli Imprenditori Indipendenti), che avrà un ruolo decisivo nelle fortune dell'*AK Parti*. Sarà infatti il *forum* principale delle relazioni economiche e finanziarie all'interno della rete di questa dinamica imprenditoria islamica, ma anche tra essa e l'esterno, funzionando da cinghia di trasmissione dei suoi interessi all'interno del movimento politico di riferimento (gli *innovatori* nel Milli Görüş prima, l'AKP poi) al fine di portare all'attenzione le preoccupazioni, le esigenze e le aspettative dei suoi membri e tramutarle in proposte politiche e interventi legislativi. In cima a tale agenda di pressione c'era ovviamente il tema dell'adeguamento ai parametri europei per l'adesione al fine di facilitare gli scambi e i vantaggi economici e finanziari offerti dall'UE³⁷. L'influenza che la borghesia devota esercitava sull'AKP derivava inoltre dal fatto che essa, ol-

³⁴ S. Gumuscu, D. Sert, *The Power of the Devout Bourgeoisie: the Case of the Justice and Development Party in Turkey*, «Middle Eastern Studies», vol. 45, n. 6 (2009).

³⁵ M.H. Yavuz, *The Role of New Bourgeoisie in the Transformation of the Turkish Islamic Movement* cit.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Ciò è particolarmente evidente nel report del MÜSİAD su *Riforma Costituzionale e Democratizzazione del Governo (Anayasa Reformu ve Yönetimin Demokratikleşmesi)*, nel quale si sollecita sulla necessità di una costituzione democratica, dell'estensione dei diritti umani e delle libertà individuali, del decentramento amministrativo, e in generale di un maggiore sforzo nell'adeguamento ai Criteri di Copenhagen per l'adesione. Si veda F. Başkan, *The rising Islamic Business Elite and Democratization in Turkey*, «Journal of Balkan and Near Eastern Studies», vol. 12, n. 4 (2010), pp. 399-416.

tre che trasmettere esigenze economiche e sociali, e quindi risorse politiche, fornisse al partito risorse umane e – soprattutto attraverso il MÜSİAD – ingenti risorse finanziarie³⁸ giocando così un ruolo attivo e da protagonista nell'indirizzarne la linea e stimolarne la crescita³⁹.

Come accennato, inoltre, questa classe proveniente dall'Anatolia religiosa e conservatrice era caratterizzata da un ordinamento valoriale marcatamente islamico, e pertanto alla ricerca di un soggetto politico capace non solo di formulare credibili soluzioni economiche, ma anche di rappresentare istanze sociali particolari e incarnare un preciso modello di valori. Ciò si coniugava perfettamente con le caratteristiche di un AKP desideroso di rappresentarli, in quanto il partito poteva contare su un solido *background* religioso (anche dal punto di vista politico, si tenga presente che il solco nel quale si inserisce l'esperienza dell'*AK Parti* è quello dell'islamismo politico di Erbakan, seppure con un'interpretazione moderata e liberale) e su una leadership sintonizzata sulla stessa lunghezza d'onda (soprattutto Erdoğan in ciò fu parecchio efficace, promuovendo l'immagine di sé stesso attraverso un'abile narrazione delle proprie origini e della propria figura, suscitando empatia e immedesimazione tra gli elettori).

È dunque evidente come, di fronte all'opportunità di farsi portavoce di tematiche delicate – come quelle relative al ruolo della religione – per rappresentare la propria classe sociale di riferimento, l'AKP fosse consapevole di giocare sul filo del rasoio nel trattare tali richieste in un campo ancora minato dai contrappesi secolaristi, come si è visto in precedenza. Per questo motivo ha dovuto adottare cautela e strategia nel trattare tali questioni che pure era indispensabile affrontare, costruendo infine una risposta inedita e vincente,

³⁸ S. Gumuscu, D. Sert, *The Power of the Devout Bourgeoisie: the Case of the Justice and Development Party in Turkey* cit.

³⁹ In termini di supporto politico costruito sull'anima del rapporto finanziario, l'esempio perfetto è fornito dal Gruppo *Albayrak*, una grande *holding* che opera in vari campi (dall'edilizia ai servizi), membro di spicco del MÜSİAD. Il Gruppo fu uno dei principali finanziatori degli *yenilikçiler* (nonché realizzatore di importanti opere pubbliche nella Istanbul del sindaco Erdoğan e dell'FP, a sottolineare la consistenza di un rapporto reciprocamente vantaggioso) ma anche sostenitore delle posizioni degli *innovatori* presso l'opinione pubblica attraverso il giornale di proprietà della *holding*, lo *Yeni Şafak* (il campo dell'editoria e dell'industria dei media è uno dei più floridi del Gruppo). Come si legge nel sito internet del gruppo, *albayrak.com.tr*, «le componenti elettromeccaniche, l'architettura degli interni e le implementazioni della metropolitana di Istanbul sono state eseguite da *Albayrak Construction*». Allo stesso modo la *holding* è a capo della realizzazione di diversi lavori di edilizia pubblica e privata, costruzione di complessi residenziali, parchi pubblici, centri commerciali nella città, nonché della fornitura di servizi di nettezza urbana e smaltimento di rifiuti tramite la sua compagnia *Yeşil Adamlar*. Dello *Yeni Şafak* si sottolinea il ruolo nello «stabilire la democrazia e il dominio della nostra volontà e valori nazionali in tutte le istituzioni turche da quando abbiamo iniziato la nostra vita editoriale».

capace di coniugare la tutela delle istanze economiche e sociali con quelle religiose, declinando queste ultime attraverso il filtro del *laiklik*. In questo modo, e cioè declinando le istanze religiose in una prospettiva di rispetto dei diritti umani e delle libertà – totalmente coerente con il necessario, ai fini dell’adesione all’UE, adeguamento dell’ordinamento nazionale turco ai parametri europei – stava la vera grande intuizione dell’AKP che rendeva compatibile la sua faccia islamica con quella filoeuropeista, sintetizzando e allo stesso tempo rappresentando perfettamente quelle che sono qui state definite le due urgenze principali della *borghesia devota* (tutela degli interessi economici – anche in chiave ‘europeista’ – e delle istanze religiose), riferimento sociale primario dell’AK Parti che sulla base di questa intuizione fu in grado di stagliarsi come elemento di novità nello scenario partitico, rispondente alle esigenze fondamentali di quella che si affermava sempre più come componente principale della società turca all’inizio del XXI secolo⁴⁰.

Dunque, come anticipato, quella di sposare e adottare il *laiklik* fu una scelta orientata non solo in termini difensivi nei confronti dell’aggressività dei circoli kemalisti/secolaristi assertivi (e cioè pro-*laikçilik*), ma anche ad allargare i propri spazi di consenso nella società conquistando il favore di una grossa fetta di popolazione in ascesa economica e dal crescente peso demografico, sociale e politico (la *borghesia devota*).

Di seguito si analizzeranno degli esempi di tentativi di intervento legislativo con i quali l’AKP coniugò tali elementi. Pur non sempre conquistando pienamente gli obiettivi dichiarati, specialmente per quanto riguarda la maggior tutela della sfera religiosa, tali interventi furono funzionali tanto a legittimare il partito internamente e agli occhi dell’UE, quanto a sottolineare e confermare la sua vocazione al contempo europeista e musulmana nel segno del *laiklik*.

4. Velo e licei *İmam-Hatip*: esempi di declinazione delle istanze islamiche tramite il *laiklik*

Come appena accennato, l’AKP nel suo primo mandato al governo (2002-2007) intraprese alcune iniziative legislative mirate a soddisfare soprattutto quella enorme maggioranza della popolazione di fede islamica della quale, secondo i sondaggi, circa la metà aveva percepito un clima di ‘oppressione nei confronti dei

⁴⁰ K. Çayır, *The Emergence of Turkey’s contemporary ‘Muslim democrats’* cit.

credenti' e che aveva mostrato interesse elettorale o curiosità per l'AK Parti⁴¹. In particolare, due interventi risultano significativi rispetto all'oggetto della presente analisi, non tanto per il risultato raggiunto (che sarà sostanzialmente una doppia sconfitta, dal punto di vista legislativo) quanto per il modo con il quale verranno introdotti i temi alla discussione istituzionale e il tipo di retorica adottata nel promuoverli (che, come accennato, li dipingerà come battaglie di civiltà e di rispetto dei diritti individuali in linea con il necessario percorso di adeguamento all'*acquis communautaire* dell'UE). La prima di queste rivendicazioni riguarda gli *İmam-Hatip Liseleri* (Scuole superiori per *İmam* e *Hatip*) e il loro ruolo nel sistema d'istruzione turco; la seconda, il divieto imposto alle donne di portare il velo nelle università e in luoghi e cerimonie pubblici.

Gli *İmam-Hatip Liseleri*, aperti nel 1949 col compito di formare *imam* e *hatip* (predicatori), presto si ritagliarono un ruolo ben più ampio: dal momento che i diplomi conseguiti in queste scuole garantivano l'accesso a qualsiasi università, il loro percorso didattico contribuiva a formare «medici, avvocati e ingegneri consapevoli e dotti sulla propria religione»⁴². Tuttavia, la loro istituzione fu da subito osteggiata dall'establishment pro-*laikçilik*⁴³, anche se solo dopo l'intervento militare del 28 febbraio 1997 lo *Yüksek Öğretim Kurulu* (YÖK, Consiglio dell'Istruzione Superiore) si spinse fino ad approvare una riforma del sistema d'istruzione fortemente penalizzante per i licei *İmam-Hatip*⁴⁴, che in sintesi li tagliava fuori dalle scelte delle famiglie. Gli studenti diplomati in queste scuole furono infatti penalizzati fortemente nei test

⁴¹ Sondaggio realizzato da TESEV nel 1999, riportato da A.T. Kuru, *Reinterpretation of Secularism in Turkey: the Case of the Justice and Development Party* cit., p. 146.

⁴² La citazione è dell'allora primo ministro Süleyman Demirel, da un intervento dal titolo *İslam, Demokراسi, Laiklik*, Istanbul 1991, citato in W. Hale, E. Özbudun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: the Case of AKP* cit., p. 69.

⁴³ Fondando l'opposizione anche dal punto di vista legislativo, facendo riferimento alla *Legge sull'Unificazione dell'Educazione* firmata nel 1924 dall'allora Presidente Mustafa Kemal, che unificava e secolarizzava l'istruzione in Turchia anche tramite l'abolizione delle scuole religiose.

⁴⁴ Tale riforma estese l'istruzione obbligatoria dai cinque agli otto anni, chiudendo in questo modo il sesto, settimo e ottavo anno di corso delle scuole *İmam-Hatip* (oltre che di tutte le altre scuole vocazionali e di quelle anatoliche che insegnavano in lingue diverse dal turco); inoltre, attraverso una revisione del sistema di ingresso all'università, vi rese praticamente impossibile l'accesso per gli studenti dei licei *İmam-Hatip*. Più nello specifico, l'intervento prevedeva che, nel test d'ingresso, gli studenti candidati avrebbero potuto raggiungere i punteggi più elevati solo se si fossero iscritti ai test per l'accesso alle facoltà attinenti con il proprio corso di studi nella scuola secondaria. Per quanto riguarda le scuole *İmam-Hatip*, i soli Dipartimenti di Teologia erano considerati 'attinenti': ciò significava che per tutte le altre facoltà, gli studenti di questi licei avrebbero dovuto raggiungere punteggi di base di gran lunga superiori ai colleghi delle altre scuole, per poter avere speranze di essere inseriti nelle graduatorie. Si veda: A. Rabasa, F.S. Larrabee, *The Rise of Political Islam in Turkey*, RAND Corporation, Santa Monica 2008, pp. 63-64.

d'ingresso di tutte le facoltà (tranne quelle teologiche) e di fatto discriminati negativamente rispetto ai loro coetanei provenienti dai licei 'secolari'⁴⁵.

L'AKP, oltre a una particolare sensibilità della sua *leadership* e militanza (moltissimi membri, tra cui lo stesso Erdoğan, avevano conseguito il diploma in una di queste scuole), si fece carico anche dell'ampissima sensazione, diffusa tra la popolazione, che fosse in vigore una legislazione ingiustamente discriminante nei confronti di questa categoria di licei⁴⁶, e di un'ampia contrarietà alla preclusione di un percorso di studi che garantisse una conoscenza appropriata e approfondita della propria religione.⁴⁷ Fu anche sulla base di questo modo particolare in cui la società turca percepiva tale istanza, che l'AKP declinò il tema legandolo ai concetti di libertà individuali e pari opportunità (campi nei quali l'UE auspicava un intervento deciso)⁴⁸, entrambi violati e negati dai provvedimenti discriminatori dello YÖK, riuscendo ad attirare in questo modo anche l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale (segnatamente europea)⁴⁹. Partendo da queste considerazioni, nel maggio 2004 fu portata – e approvata – in parlamento una legge (n. 5171, 13 maggio 2004) che modificava alcune delle previsioni del Consiglio dell'Istruzione Superiore, soprattutto quelle relative alla disparità di condizioni in accesso. Il percorso di questa legge fu tuttavia molto breve: da subito contestata dai circoli secolaristi, si infranse infine contro il tempestivo veto del presidente della Repubblica Sezer nel 28 maggio dello stesso anno, poco più di due settimane dopo la sua approvazione nella Grande Assemblea.

La motivazione fornita da Sezer è una sorta di 'manifesto' del secolarismo più aggressivo, del *laikçilik*:

⁴⁵ A.T. Kuru, *Reinterpretation of Secularism in Turkey: the Case of the Justice and Development Party* cit.

⁴⁶ «Agli intervistati è stato chiesto se pensassero che i diplomati delle scuole İmam-Hatip dovessero avere la possibilità di accedere ai corsi scelti semplicemente ottenendo il punteggio richiesto, e se questo eventualmente comportasse degli inconvenienti. L'82,1% ha dichiarato il proprio favore alla parità di condizioni in accesso [...]». A. Çarkoğlu, B. Toprak, *Religion, Society and Politics in a Changing Turkey*, TESEV, Istanbul 2007, p. 27.

⁴⁷ «Quando posta la questione identitaria [...] i primi due gruppi di risposte trovavano prioritaria la risoluzione della questione del velo e delle scuole İmam-Hatip», *ibidem*.

⁴⁸ Ciò è particolarmente evidente nel *Progress Report* della Commissione Europea per l'anno 2004 (anno dell'intervento in materia di licei İmam-Hatip). Si veda *2004 Regular Report on Turkey's Progress Toward Accession*, European Commission, 6 October 2004: <https://goo.gl/Xqx3wq>.

⁴⁹ Kuru riporta uno stralcio di un articolo del *New York Times* che criticherà la permanenza di tali norme discriminatorie come «una battuta d'arresto alla libertà religiosa e alle pari opportunità», specificando che «le 536 scuole religiose della Turchia sono coeducazionali e prevedono - con l'aggiunta dello studio del Corano - sostanzialmente lo stesso curriculum delle scuole non-religiose», e sottolineando come «i 64.500 studenti [l'articolo è del 2004] di queste scuole sono il futuro della Turchia allo stesso modo in cui lo sono i loro colleghi figli e figlie dell'élite secolarista», *Mosque and State in Turkey*, «New York Times», 6 giugno 2004.

lo scopo della rivoluzione di Atatürk era quello di afferrare l'era dell'illuminismo e modernizzare la società turca. La base della sua rivoluzione è il principio del secolarismo [...], che è pietra fondante di tutti i valori della Repubblica di Turchia [...] ed è un modo di vivere civile alla base dei concetti di libertà e democrazia sviluppati sotto la guida della ragione e la luce della scienza⁵⁰.

Per questi motivi la L. 5171 violava la legge kemalista del 1924 e dunque i principi di «libertà, democrazia, secolarismo, uguaglianza, giustizia, fondatezza scientifica» intrinseci in essa in quanto ispirata dall'azione di Atatürk⁵¹. Alla fine, nonostante la Costituzione obbligasse il presidente della Repubblica a promulgare un testo oggetto di veto se questo fosse stato riapprovato dal parlamento (e l'AKP aveva la maggioranza sufficiente per farlo), il partito di Erdoğan scelse di abbandonare l'iniziativa e lasciare la situazione invariata per il momento. Tale scelta fu fatta con sguardo lungimirante per evitare di inasprire in quella fase il conflitto istituzionale⁵²: com'è evidente, Sezer aveva spostato la questione dal piano della garanzia delle pari opportunità a quello della tutela del laicismo kemalista, rendendo inopportuno per l'AK Parti proseguire l'offensiva. Questa infatti sarebbe andata a rappresentare non più una battaglia di civiltà e diritti combattuta sotto l'ombrello europeo, ma una minaccia al modello di secolarismo disegnato da Atatürk e scolpito nella Costituzione: un campo sul quale l'AKP avrebbe messo a rischio il proprio consenso e soprattutto la propria stabilità ed esistenza. Il partito di Erdoğan scelse dunque di rinunciare ad affondare il colpo, ma puntò a capitalizzare in termini di approvazione presso la propria classe sociale di riferimento e l'Unione Europea, promettendo risolutezza nel combattere tali battaglie in difesa dei diritti e delle pari opportunità, mobilitando i propri sostenitori in vista di azioni più risolutive⁵³.

⁵⁰ Citazione del presidente della Repubblica Sezer riportata da W. Hale, E. Özbudun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: the Case of AKP* cit., pp. 69-70.

⁵¹ W. Hale, E. Özbudun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: the Case of AKP* cit.

⁵² Il presidente della Repubblica, di fronte a un testo ri-approvato dal Parlamento sul quale aveva apposto un veto motivato anche da presunta incostituzionalità (per conflitto con il già citato articolo 131), avrebbe potuto fare appello alla Corte Costituzionale. L'AKP era cosciente che quest'ultima, allora ancora ampiamente in mano a giudici secolaristi, avrebbe con tutta probabilità bocciato per incostituzionalità la proposta, creando - tra l'altro - un precedente difficile da scalfire e da aggirare com'è una pronuncia della Corte, e dunque andando a compromettere un eventuale tentativo futuro di riportare la questione nelle aule parlamentari.

⁵³ Erdoğan sottolineò come il fallimento di tale riforma fosse derivato da una mancanza di coraggio e compattezza da parte delle componenti sociali che la appoggiavano nel portare avanti tale istanza in maniera risoluta e determinata: un vero e proprio rimprovero, ma anche una carismatica "chiamata alle armi" per battaglie future. Si veda l'articolo del *Milliyet* del 3 luglio 2004 riportato da S. Tepe, *A Pro-Islamic Party? Promises and Limits of Turkey's Justice and Development Party*, in M.H. Yavuz (ed.), *The Emergence of a New Turkey: Democracy and the AK Party* cit., p. 127.

L'altra grande controversia riguardò il divieto di indossare il velo in luoghi pubblici, e segnatamente nelle università. La questione affondava le sue radici negli anni Ottanta quando, in risposta alla pratica di molti rettori di proibire l'uso del velo negli spazi accademici (rafforzata dalle pronunce del Consiglio di Stato)⁵⁴, l'ANAP di Turgut Özal aveva approvato nel 1988 la legge n. 3511, con la quale consentiva alle studentesse «di coprire i propri capi secondo le proprie credenze religiose».

Tale legge fu immediatamente contestata dall'allora presidente della Repubblica Kenan Evren e poco dopo tacciata di incostituzionalità e condannata come tale dalla Corte Costituzionale. Tali pronunce si poggiavano sugli stessi pilastri (sostanzialmente la tutela dell'idea di secolarismo come *laikçilik*, legittimata dalle idee sulla base delle quali Atatürk plasmò la Costituzione e le istituzioni repubblicane) che circa 15 anni dopo avrebbero costituito la base per legittimare il veto di Sezer sui licei *İmam-Hatip*⁵⁵, evidenziando il *fil rouge* che lega la tradizione di *laikçilik* nelle istituzioni dominate dai secolaristi. Una volta sfumato questo tentativo l'ANAP ci riproverà nel 1990, incontrando la stessa reazione della Corte che, sollecitata dall'opposizione parlamentare, neutralizzò anche quel provvedimento⁵⁶.

Dal punto di vista dell'AKP, nel primo mandato la questione fu declinata sotto forma di tutela della libertà d'espressione della propria fede e di non-discriminazione sulla base della conduzione di uno stile di vita conforme al proprio credo religioso. Anche questi erano punti nei quali l'UE sollecitava un deciso percorso di riforma volto ad «adeguare la legislazione al fine di por-

⁵⁴ «Il velo non è più da considerarsi un vestiario innocente, ma un simbolo di una visione del mondo che opprime la libertà delle donne e i principi fondamentali della nostra Repubblica». Sentenza del Consiglio di Stato del 13 dicembre 1984 n. 1984/1574 riportata da A. Kuru, *Ränterpretation of Secularism in Turkey* cit., p. 147.

⁵⁵ «Il secolarismo ha separato la religiosità dal pensiero scientifico [...] accelerando la marcia verso la civilizzazione [...], libertà e modernità le cui dimensioni sono ben maggiori e il cui scopo è ben più ampio» di quanto possa arrivare a contestare la legge in oggetto, in uno stato in cui i «principi fondanti [voluti da Atatürk] sono ragione e scienza, non regole e ingiunzioni religiose». Dalla decisione della Corte Costituzionale turca, E. 1989/1, K. 1989/12, 7 marzo 1989 riportata in W. Hale, E. Özbudun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: the Case of AKP* cit., p. 72.

⁵⁶ Questo provvedimento non fu dichiarato incostituzionale, anche perché era costruito in maniera diversa dal precedente. Esso infatti stabiliva che «l'abbigliamento da indossare nelle istituzioni di istruzione superiore è da considerarsi libero fintantoché non contrasti le leggi in vigore». La Corte sostenne dunque che il testo della legge in sé non fosse contrario a nessun articolo della Costituzione, ma che l'applicazione di questa legge per quanto riguardasse il velo fosse da interpretare alla luce della precedente pronuncia di incostituzionalità. Dunque, applicando una «interpretazione in conformità con la Costituzione», la legge poté restare in vigore ma la sua applicazione per quanto riguardava il velo non era valida: il divieto sul velo restava intatto. Ivi, p. 72.

re rimedio alle gravi limitazioni in termini di libertà di religione [...] rispetto alle norme europee»⁵⁷.

Inoltre, seppur da un certo punto di vista in minima parte, era anche una questione di 'imbarazzo istituzionale', dal momento che le mogli dei leader AKP (tra cui Erdoğan, Arınç e Gül) non venivano ricevute dal Presidente Sezer che, se velate, ne vietava addirittura l'accesso al palazzo presidenziale e a tutte le cerimonie ufficiali⁵⁸. Anche in questa materia, oltre la legittimazione derivante dall'UE, l'AKP era ben consapevole del fatto che il tema trovasse particolare approvazione presso la popolazione turca, con il 75% che si dichiarava favorevole alla libertà di scelta se coprirsi il capo o meno all'interno delle università⁵⁹.

Nonostante ciò, non mancavano gli aspetti problematici del portare avanti un'iniziativa legislativa in merito. *In primis*, si noti che le già citate pronunce del Consiglio di Stato e soprattutto della Corte Costituzionale furono addotte tra le motivazioni alla base della sentenza di chiusura del *Refah Partisi* e come principale ragione per l'analoga sorte toccata al suo successore *Fazilet Partisi*, suggerendo dunque maggior prudenza nel trattare il tema. Inoltre, più volte i leader dell'AKP lasciarono intendere che si sarebbe atteso un consenso e supporto maggiore sulla questione, prima di provare a giungere a una conclusione⁶⁰: infatti, nonostante l'appena citata generale opposizione al divieto, i cittadini turchi non la ritenevano affatto una questione urgente, considerandola di secondaria priorità rispetto ai temi economici, securitari, ma anche altri temi sociali⁶¹. Probabilmente, nonostante la sensibilità della sua leadership, della sua base e della popolazione turca, per questi motivi la maggioranza dell'*AK Parti* non andò oltre le dichiarazioni d'intenti durante il suo primo

⁵⁷ Si vedano i *Regular Report* della Commissione Europea dal 2002 al 2004, reperibili sul sito ec.europa.eu.

⁵⁸ A. Rabasa, F.S. Larrabee, *The Rise of Political Islam in Turkey* cit., pp. 61-62. Una spiegazione più dettagliata grazie ad alcuni esempi e fatti di cronaca è fornita da W. Hale, E. Özbudun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: the Case of AKP* cit., pp. 84-85.

⁵⁹ A. Çarkoğlu e B. Toprak, *Religion, Society and Politics in a Changing Turkey* cit.

⁶⁰ A.T. Kuru, *Reinterpretation of Secularism in Turkey: the Case of the Justice and Development Party* cit.

⁶¹ «I cinque problemi percepiti come più importanti sono: disoccupazione (38,2%), inflazione/costo della vita (12,1%), terrorismo/sicurezza nazionale/questione sudorientale/questione curda (13,8%), istruzione (10,2%) instabilità/crisi economica (6,5%). Solo il 3,7% degli intervistati ha indicato 'il velo/turbante' come una questione importante» A. Çarkoğlu e B. Toprak, *Religion, Society and Politics in a Changing Turkey* cit., p. 31. Inoltre, secondo il sondaggio A. Çarkoğlu, E. Kalaycıoğlu, *Turkish Democracy Today: Elections, Protest and Stability in an Islamic Society*, I.B.Tauris, London 2007, la risposta alla stessa domanda formulata nel 2002 ricevette solo l'1% delle risposte affermative.

mandato⁶², sentendosi troppo a rischio nei confronti delle reazioni dell'establishment secolarista di fronte a un intervento che, come sancito (similmente alla questione dei licei *İmam-Hatip*) dalla pronuncia della Corte Costituzionale poco fa riportata, sarebbe stato letto come un eventuale attacco al principio costituzionale del laicismo.

Nonostante gli affondi non abbiano portato al risultato auspicato (in quella fase politica), restano dei perfetti esempi del tipo di posizionamento dell'AKP all'interno di uno spettro politico turco ancora fortemente caratterizzato dalla frattura secolaristi/islamisti, pur se in una società diffusamente di fede islamica (che si percepisce e descrive come tale)⁶³. Entrambe mostrano infatti una strategia particolare nei confronti di questioni che, pur contando su sensibilità e favore diffusi tra la cittadinanza e all'interno del partito, vennero affrontate evitando di mirare direttamente a sottolineare la loro essenza 'religiosa', e facendone invece una questione di libertà individuale, di espressione, di fede e di pari opportunità. In questo modo, l'*AK Parti* mirò parallelamente a legittimarsi agli occhi dell'Unione Europea, accreditandosi come attore determinato a riformare l'impianto legislativo turco e adeguarlo all'*acquis communautaire* – ma impossibilitato a farlo a causa delle resistenze di

⁶² L'ipotesi che i timori fossero questi è supportata anche dal fatto che il percorso in aula verrà condotto post-2007, dopo la vittoria di un braccio di ferro istituzionale e una sbaragliante riconferma elettorale, che daranno maggiore fiducia e la sicurezza di una posizione più solida contro l'indebolito establishment secolarista. Nonostante ciò, anche in quel caso la battaglia sarà persa: si sceglierà di condurla in Parlamento, con una maggioranza rafforzata dal sostegno dei nazionalisti del MHP, col tentativo di modificare la Costituzione per far cadere alcune delle motivazioni alla base delle sentenze della Corte degli anni Ottanta che bloccavano qualsiasi iniziativa. Tuttavia, la Corte Costituzionale riuscì a bloccare questo tentativo di emendamento costituzionale, ponendo con quella sentenza le basi per un rafforzamento del suo potere di tutela/controllo rispetto ai tentativi di modifica che farà percepire come più urgente la necessità di una riforma della Costituzione, della forma di governo, degli organismi costituzionali. Una buona spiegazione dal punto di vista storico di questi processi può essere trovata facendo riferimento a E.J. Zürcher, *Porta d'Oriente: Storia della Turchia dal Settecento a oggi* cit., pp. 417-432, mentre un'analisi nel merito della questione e più attinente alla vicenda politica viene proposta da W. Hale, E. Özbudun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: the Case of AKP* cit., pp. 71-74 e, in maniera più sintetica, da A. Rabasa, F.S. Larrabee, *The Rise of Political Islam in Turkey* cit., pp. 61-63.

⁶³ Durante il primo mandato dell'AKP, «ben il 93,2% della popolazione definisce sé stessa 'religiosa' a diversi livelli: il 33.9% ha risposto al sondaggio con 'moderatamente religioso' (valori da 4 a 6 in una scala da 1 a 10); il 46.5% 'sono molto religioso' (valori da 7 a 9) e ben il 12.8% 'sono estremamente religioso' (valore 10). È inoltre significativo notare come le percentuali di risposte nei valori da 7 a 10 (*molto* e *estremamente religioso*) siano aumentate dalla rilevazione del 1999 a quella del 2006 (cioè quella fatta dopo 4 anni di governo AKP), mentre sia diminuito sostanzialmente sia chi si definiva 'moderatamente religioso' (valori da 4 a 6, scesi dal 55% al già citato 46.5%), 'non molto religioso' (valori da 1 a 3, scesi dal 9.4% al 3.6%), 'per nulla religioso' (valore 0, sceso dal 2.7% allo 0.9%). Questi dati sono riportati nella Tabella 4.11, *Religiosità delle persone secondo la propria autovalutazione*, in A. Çarkoğlu, B. Toprak, *Religion, Society and Politics in a Changing Turkey* cit., p. 41.

una mentalità di *laikçilik* radicata nelle istituzioni, da combattere e sradicare possibilmente con il benessere di Bruxelles stessa al fine di mandare in porto le riforme necessarie. Così facendo, al contempo, l'AKP poté evitare un'aprioristica levata di scudi secolaristi e kemalisti, che avrebbe impedito al tema di filtrare positivamente all'interno dell'opinione pubblica interna e internazionale e avrebbe scatenato una conflittualità pericolosa per l'AKP stesso, dato che le istituzioni in grado di infliggere i colpi più severi erano ancora nelle mani dell'establishment secolarista. Nel mentre, sempre dal punto di vista interno, strizzò l'occhio ai circoli europeisti della società turca: i segnali positivi e rassicuranti, oltre che verso Bruxelles, erano infatti diretti anche verso l'interno, verso la *borghesia devota* e non solo. Da un lato l'AKP mostrava la sua determinazione nel trattare tali questioni, accreditandosi ulteriormente come unico partito portavoce e tutore del ruolo dell'islam nella società; dall'altro, agendo nel solco del *laiklik* e mostrandosi in grado di comprendere quando i muri del *laikçilik* fossero troppo rischiosi da scalare, diede prova di essere – a differenza dei precedenti partiti nell'alveo dell'islam politico turco – un attore ambizioso ma allo stesso tempo responsabile, accorto e avveduto, in grado di garantire stabilità e di dare un futuro anche a queste questioni non risolte nell'immediato. Una visione lungimirante che darà i suoi frutti nel lungo periodo, una volta che l'AKP supererà gli scogli più impervi dell'agguerrita resistenza secolarista, scardinandola dal controllo delle istituzioni e sostituendosi ad essa nell'occupare i gangli vitali dello Stato turco.

5. Conclusioni: il *laiklik* come strumento politico-strategico

Come evidente, dunque, il *laiklik* – e la relativa retorica dell'AKP – si dimostrò perfetto per cogliere le esigenze e opportunità politiche che si manifestarono. Da un lato, infatti, si rivelò un approccio cauto e misurato tramite il quale affrontare tematiche, come quelle relative al ruolo dell'islam nella società, che in passato erano costate la chiusura a diversi partiti e guai giudiziari ai rispettivi membri. Dall'altro, andava nella direzione auspicata dall'UE, che criticava le limitazioni imposte dall'establishment secolarista alla libertà di culto nella misura in cui costituivano un limite alle libertà d'espressione e di libera associazione. In tal senso, l'AKP intraprese politiche che compiacquero le istituzioni comunitarie e che raggiunsero risultati progressivamente soddi-

sfacenti⁶⁴: soprattutto l'adozione del III, IV, VI pacchetto di armonizzazione ai parametri europei fecero registrare sostanziali passi in avanti (anche per i cittadini non-musulmani, altra maggiore preoccupazione delle istituzioni comunitarie)⁶⁵. In conclusione, l'esistenza di alcuni contrappesi rispetto al potere dell'AKP ne aveva condizionato profondamente non solo i proclami, ma anche l'azione nel campo secolarista. Il partito adottò l'approccio del *laiklik* sviluppandovi attorno una triplice strategia, funzionale all'obiettivo ultimo di conquista e mantenimento del potere e del consenso:

1. Rappresentare le istanze religiose evitando gli attacchi del laikçilik: declinare le richieste della borghesia devota legate al ruolo dell'islam in termini di diritti umani e libertà d'espressione – e dunque in maniera non minacciosa del secolarismo ma anzi conforme ad esso – consentiva di evitare le 'aggressioni' kemaliste che, visti gli esempi del passato, avrebbero portato a contraccolpi devastanti.
2. Perseguire riforme 'europeiste': tramite la retorica del *laiklik* era possibile giustificare l'adozione di politiche in tutela del ruolo dell'islam nella società come necessità imposte dal processo di adesione all'UE, che richiedeva riforme anche nel campo dei diritti umani e delle libertà personali. In questo modo, si dava risposta alla borghesia devota che, al fine di tutelare e consolidare i propri interessi economici, chiedeva maggiori legami con l'UE e uno sforzo concreto verso l'adesione.
3. Autoconservarsi e legittimarsi: questa duplice funzionalità del *laiklik* (da un lato per legarsi all'UE e dall'altro per 'difendersi' dai secolaristi mentre si portavano avanti non solo riforme economiche ma anche istanze 'religiose') forniva una convincente garanzia di stabilità, sia all'esterno che all'interno. L'AKP poteva porsi quindi come l'unico partito, per la prima volta dagli anni Settanta, capace sia di caratterizzarsi come tutore dell'islam che di evitare di essere chiuso prematuramente per questi motivi e dunque

⁶⁴ Ciò è evidente dal confronto dei vari *Regular Reports* (fino al 2005) e *Progress Reports* (dal 2005 al 2007), che mostrano da questi punti di vista elementi di progressiva soddisfazione sui progressi, nonostante ne evidenzino la marcata gradualità e limitatezza rispetto agli obiettivi da raggiungere.

⁶⁵ In particolare, venivano ampliate le possibilità di aprire e gestire fondazioni religiose e fondi di carità, nonché edificare luoghi di culto secondo la regolare procedura amministrativa Secretariat General for EU Affairs - Republic of Turkey Ministry of Foreign Affairs, *Political Reforms in Turkey*, M&B Tanıtım Hizmetleri, Ankara 2007, pp. 7-9.

di lasciare un'ampia fetta della popolazione turca di nuovo senza rappresentanti e in balia degli attacchi secolaristi.

L'aver indossato questa veste moderata, secolarista e attenta alla libertà d'espressione e di culto, fornì all'AKP la base strategica sulla quale cucirsi addosso anche il ruolo di partito determinato a portare avanti le riforme di adeguamento all'*acquis communautaire*⁶⁶, ma impossibilitato a farlo a causa della resistenza costituita dal radicamento della mentalità di *laikçilik* all'interno delle istituzioni. L'adozione di questa narrazione sottintendeva la necessità – per poter avviare il necessario percorso riformista – di sradicare tali elementi dai gangli dello Stato, e dunque una richiesta di supporto sia alla propria società (soprattutto la *borghesia devota*, che fornendo risorse e competenze all'AKP aveva tutte le credenziali come indiziato principale per sostituirsi all'establishment secolarista una volta spodestato), sia a Bruxelles stessa. Alla luce di questo posizionamento iniziale, la deriva presa dall'AK Parti nell'ultimo decennio in senso autoritario, distante dall'Europa e restrittivo su diritti e libertà ha aperto un dibattito ancora vivo e fervido riguardo le motivazioni e le cause. C'è chi sostiene che questo posizionamento iniziale fosse il prodotto di una sorta di *taqiyya*, di dissimulazione della vera anima iperconservatrice e autocratica rivelata solo una volta consolidato il controllo delle istituzioni e della società. Altri parlano di un vero e proprio delirio di onnipotenza e megalomania di Erdoğan, esplosa soprattutto dopo le proteste antigovernative oceaniche di *Gezi Park* nel 2013: una reazione quasi irrazionale ed emotiva alla crescente opposizione, articolata anche su idee di complotto da parte di nemici dell'islam. Altri ancora ipotizzano un utilizzo strumentale della retorica filoeuropea e pro-*laiklik* al fine di consolidare il proprio potere,

⁶⁶ Si noti: non solo nel campo del ruolo della religione, ma anche in quello della garanzia *rule of law* e della riforma delle istituzioni democratiche. L'esempio migliore è il processo, portato avanti dall'AKP, di riforma del Consiglio di Sicurezza Nazionale (MGK): formalmente era un organo (dominato dall'esercito) di consiglio al potere civile, in realtà - specialmente dopo la riforma costituzionale post-golpe del 1980 - aveva ottenuto ampissimi spazi di condizionamento e ingerenza nelle scelte del governo, specialmente in materia di difesa e sicurezza. Nel suo primo mandato, l'AK Parti riuscì a portare a termine una radicale riforma della composizione e dei poteri di quest'organo, traendo legittimità e opportunità dall'Unione Europea, che costantemente sottolineava la necessità urgente di riforme atte a imporre un maggior controllo delle istituzioni civili su quelle militari e una netta riduzione degli spazi di interferenza di queste ultime. Si veda G. Jenkins, *Symbols and Shadow Play: Military-JDP Relations*, in M.H. Yavuz (ed.), *The Emergence of a New Turkey: Democracy and the AK Party* cit., per la ricostruzione delle vicende; *Turkey 2005 Progress Report*, European Commission, 09 novembre 2005, reperibile all'url <https://goo.gl/Xqx3wq> (consultato il 22 dicembre 2019) per la posizione dell'UE in materia.

per poi abbandonarla una volta eliminati i contrappesi e occupati i gangli dello Stato. Quali che siano le radici e le cause di tale deriva, che non sono oggetto di questa analisi, ciò che si è verificato è che l'entusiasmo europeista e la retorica *laiklik* si sono via via affievoliti al crescere e al consolidarsi del potere dell'AKP e di Erdoğan, protagonista di un processo di progressivo accentramento del potere (fino a una quasi totale personalizzazione del partito e dello Stato) e dell'abbandono – se non in rare e circoscritte occasioni – di una narrazione e azione politica basata sui principi che avevano ispirato il partito nei primi anni della sua esistenza.

Carlo Sanna

Hrant Dink Vakfı

Istanbul

E-mail: cs694fe@gmail.com

SUMMARY

The article aims to shed some light on the political positioning of the AKP (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, Justice and Development Party), with a particular focus on its first government term (2002-2007). Especially with regards to the highly controversial issue of secularism (*laiklik*) in Turkey, the AKP has faced what can be referred to as an existential threat. Being openly rooted in the tradition of political Islam in a country in which laicism as a constitutional principle has been staunchly guarded by the so-called *Kemalist élites*, the AKP had to move cautiously in order to avoid being delegitimized if not closed down. With regards to these issues, the article focuses on how the party has characterised its political profile with democratic, liberal and freedom-advocacy values. This has been done on one hand in order to exploit the legitimising potential of the accession process to the European Union, which was seen by many in Turkey as an opportunity for wealth and prosperity. On the other hand, to comply with the necessary reforms required by the accession process offered opportunities to the governing party to carry on legislative interventions aiming to consolidate its position to the detriment of the Kemalist opposition. In this both legitimising and consent seeking strategy, the issue of *laiklik* and the delicate balance with the Islamic characterisation of the party have been crucial.

Keywords: Turkey; European Union; Islam; secularism; AKP.

Carte decorate nelle collezioni librerie siracusane. Primi risultati della ricerca¹

ROSALIA CLAUDIA GIORDANO

Il libro è un oggetto d'uso e, al di là del suo valore informativo di tipo testuale, porta in sé una valenza di dati che afferiscono alla cultura materiale e ad un *habitus costruendi* che si offre a campi di analisi differenziati e al contempo permette di enucleare *item* coerenti implementabili che possono essere finalizzati a studi statistici.

Il problema cruciale, che al libro come oggetto è legato, è quello relativo alle scelte che, produttori prima, possessori (dai collezionisti agli enti detentori) poi, bibliotecari e restauratori hanno lasciato più o meno inconsapevolmente sull'esemplare rendendolo unico e inconfondibile.

Il libro attraversa la storia del singolo uomo, approda a una compagine e in essa si muove. In altri termini *circola* e in tale viaggio può mantenere in sé i segni di tale peregrinazione che sono spie significative del contesto storico, economico e sociale del quale sono stati complici. Il libro, pertanto, inteso come prodotto della cultura materiale, in questa chiave, permette di effettuare alcune riflessioni procedendo per insiemi omogenei ed enucleando dati coerenti che si prestano a letture e interpretazioni successive e molteplici, ma per fare questo è necessario che i dati registrati vengano trasmessi e mantenuti privi di manipolazioni e senza inquinamenti da interventi conservativi inadeguati o invasivi. Conservare inalterate le tecniche di costruzione e l'originale sinergia tra i materiali significa contribuire alla conoscenza di moduli produttivi che intorno al libro ruotavano.

L'analisi delle legature, quindi, e la riflessione su una delle tipologie più in voga tra il secolo XVIII e il XIX, che presupponeva l'uso di carte decorate, si inserisce in questo percorso al fine di aggiungere nuovi dati ai tracciati conosciuti o inaugurare nuove linee di ricerca.

Le carte decorate, a seconda delle tecniche di realizzazione, possono essere distinte in due principali categorie: quelle ottenute con una matrice e che

¹ Quest'articolo rappresenta il primo esito delle indagini, relative al progetto di ricerca *Le carte xilografate nel patrimonio documentario. Studio per una metodologia descrittiva normalizzata*, condotte dalla scrivente dal maggio del 2019 all'interno del XXXIV ciclo del Dottorato in Scienze per il Patrimonio e la Produzione Culturale dell'Università degli Studi di Catania, presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche, coordinatore prof. Pietro Militello, tutor prof.ssa Lina Scalisi.

pertanto generano immagini seriali, e quelle ottenute per immersione dei fogli in bagni preparati con colori in sospensione variamente aggregati con l'ausilio di diversi strumenti e che, pur mantenendo una familiarità espressiva, hanno caratteristiche di unicità. Da queste due tipologie si dipanano le varie sottocategorie: al primo gruppo, appartengono le xilografate (comprese le vellutate e le damascate), le dorate (e argentate), le goffrate e da parati; al secondo le marmorizzate (venate, pettinate, a mazzo di fiori, a onde marine ecc.) e a colla (zigrinate, spugnature, macchiate, tartarugate, spruzzate, scolate, ecc.).

L'utilizzo di questo materiale decorativo è ben rappresentato in tutte le collezioni storiche proprio perché, rispondendo alle esigenze della committenza, le carte così ornate, furono spesso utilizzate nella ri-legatura di edizioni di secoli precedenti seguendo il gusto del tempo e utilizzando gli stessi stilemi decorativi in superfici diverse².

Limitando la riflessione alle sole carte xilografate, per comprendere appieno la modulazione stilistica è bene ripercorrere le fasi esecutive di tale tecnica. Essa è ottenuta dall'impressione di una matrice in legno (di norma di 20-30 mm di spessore e di superficie 30×40 cm), inchiostrata a tampone su fogli di carta. La tavoletta di legno porta a rilievo il disegno desiderato (precedentemente delineato su di un foglio e riportato a decalco a rovescio sulla tavoletta) che si trasferisce sul foglio grazie a una impressione omogenea. In base al risultato decorativo che si voleva ottenere, il foglio di carta poteva essere lasciato bianco o essere colorato con una campitura uniforme a spazzola; i colori erano di solito costituiti da un impasto di amido e colla animale al quale venivano mescolati dei pigmenti, tempere o altri ingredienti naturali. Dopo l'asciugatura l'artigiano poteva considerare il prodotto finito o tornare sullo specchio rifinendo l'immagine con 'tocchi' di colore a mano libera o mediante l'utilizzo di mascherine traforate e tamponi a spugnetta imbibite di colore.

Nel corso dell'Ottocento tale ricchezza cromatica man mano viene ottenuta con l'ausilio di più matrici sovrapposte; la tecnica si affina sempre più con l'ottenimento di tavolozze di coloriture diverse mediante l'utilizzo di legni complementari che concorrono all'impianto decorativo finale grazie a successive impressioni. Se guardiamo al mondo della produzione è da notare come, a differenza della Francia e della Germania, in cui il *dominotier* e il *Briefmaler* mantenevano una loro autonomia imprenditoriale rispetto a quello dello stampatore editoriale, in Italia tale attività rimane legata al mondo del libro. Nel secolo XVIII, mentre assistiamo sia ad Ausburg che a Parigi alla nascita

² M. Fantinato, *L'arte delle carte decorate* in A. Milano, M. Fantinato, Remondini. *Le stampe, le carte decorate*, Giorgio Tassotti, Bassano 2007, p. 47.

di veri e propri *atelier* dei discendenti di queste professionalità ben stabilite, in Italia, se si esclude il caso dei Remondini di Bassano del Grappa, poche furono le imprese con capacità produttiva, ampiezza di mercato e rete commerciale apprezzabile e di norma la produzione rimase suddivisa in medie e piccole realtà che assorbivano il mercato locale. Ancora pochi i nomi che, grazie ai nuovi studi, sono stati strappati all'oblio (tra questi Antonio Laferté di Parma, Carlo Bertinazzi piemontese trapiantato a Bologna, Benucci di Firenze e Petit di Roma)³, ma significativi nel complesso gli esempi di carte che sono pervenuti ad oggi, custoditi negli istituti di conservazione come espressione di utilizzo, e i numerosi campionari di vendita dei secoli XVIII-XX che ci forniscono una panoramica dell'ampiezza e varietà delle carte prodotte, della fortuna di alcuni elementi decorativi, della ricchezza dei moduli e dell'originalità delle combinazioni. Se, infatti, fino ai primi decenni del secolo XVIII le carte decorate potevano essere acquistate presso il fabbricante o presso i librai, già alla metà del secolo si diffusero i campionari di vendita che, in forma compatta, rappresentavano il ventaglio delle offerte di uno stampatore⁴. Tra gli articoli forniti figurano le carte da parati che nei secoli XVIII e XIX vengono utilizzate anche dai legatori per la confezione di carte di guardia, coperte o porzioni di esse. Queste, sia tecnicamente che dimensionalmente, non si differenziavano dalle altre ma erano caratterizzate dal fatto che il decoro si interrompeva bruscamente ai margini per continuare nel foglio che ad esso veniva accostato: la continuità del disegno risultava dal corretto 'accostamento' dei fogli singoli. Il decoro di questa tipologia di carte è prevalentemente floreale e strutturato a fasce ma può essere percorso da nastri ondulati o raccordati in forme romboidali. L'uso di tali carte, nelle legature di volumi, ricorre con la presenza di porzioni di motivo.

Nel 2014, grazie alla collaborazione del personale interno della Biblioteca comunale di Siracusa, riprendendo un primo studio effettuato tra il 2010 e il 2011 sulle collezioni librerie dell'Istituto, venne effettuato un primo censimento delle carte decorate presenti, finalizzato alla pubblicazione di un catalogo delle sole carte stampate a matrice di legno⁵. Il catalogo si poneva una finalità squisitamente documentaria tesa a presentare il campionario delle carte

³ M. Gani, *Carte decorate* Panini, Modena 1993, pp. 21-24.

⁴ A. Milano, E. Villani, *Raccolta Bertarelli. Carte decorate*, Electa, Milano 1989, pp. 2-23 e M. Gani, *Carte decorate*, Panini, Modena 1993, p. 34.

⁵ R.C. Giordano, R. Tripoli, V. Tutino, *Carte xilografate a Siracusa. Biblioteca Comunale, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana - Dipartimento B.C. e I.S.*, Palermo 2015.

xilografate individuate nell'Istituto al fine di illustrare i motivi decorativi, tentando una classificazione e descrizione degli elementi compositivi.

Partendo dall'impostazione spaziale del motivo dominante (schema vegetale e geometrico), è possibile analizzare la combinazione dei vari elementi decorativi che danno vita alle tavolozze compositive più complesse in cui i due schemi coesistono e a queste annotare le varie coloriture a maschera (o strafforo) effettuate dopo l'impressione, che dominano nel secolo XVIII per scemare sul finire del secolo, soppiantate dal ricorso della tecnica a più impressioni successive che assicurava una maggiore pulizia dell'immagine.

Nel registro decorativo a impostazione vegetale domina il motivo floreale che, nel primo quarto del secolo XVIII, accoglie i moduli esoticheggianti delle tele stampate e dei cotonei stampati, importati in Europa dall'India. Compaiono i disegni a dimensioni amplificate in cui tralci e rami si muovono sinuosi intrecciando fiori e frutta in un ambiente spesso fantastico. Pochi anni dopo a questi stilemi vennero ben presto reintrodotti altri elementi di forte impronta naturalistica che arricchiscono i quadri con grandi *ramages* di melograni, peonie e garofani che invadono lo spazio emergendo da fondi colorati, con toni caldi nel tratto disegnativo (verde-grigio, marrone) e campiture colorate spesso date a maschera. Sono dello stesso periodo le impaginazioni a scacchiera dove l'elemento vegetale (prevalentemente floreale) copre a seminato lo spazio, si alterna a bacche, gioca con ornamenti di riempimento a piccole stelle, mezzelune, puntini, dialoga con elementi cigliati fino a semplificare le sue forme verso soluzioni sempre più stilizzate; i fiori si fanno sempre più minuti e verso la fine del secolo XVIII, e nel primo quarto del successivo, verranno sostituite da minute stelle o motivi vegetali semplificati.

Nel registro decorativo a impostazione geometrica rientrano sia gli ornati vegetali (prevalentemente floreali) inseriti negli schemi geometrici sia le soluzioni espressive caratterizzate dalla totale geometrizzazione degli elementi.

Nel primo caso, il motivo vegetale può correre tra nastri, avvilupparsi tra i tralci o trovarsi all'interno di maglie multiformi (romboidali, ovali, strozzate, quadrate, ecc.) definite da cornici semplici o doppie che possono presentarsi delineate, tratteggiate, rigate, puntinate o perlineate; altre volte sono teorie di lunghe foglie sfrangiate che si compongono a reticolo, o ancora si tratta di nastri più o meno sinuosi dai raccordi cuciti, fiorati, stellati o variamente sotto-lineati, possono accogliere – agli angoli interni – altri elementi decorativi che in composizione generano altre forme. Il motivo inoltre può articolarsi nella disposizione a tralci che permette una più ardua libertà compositiva che scardina la compostezza simmetrica del registro squisitamente geometrico, riprendendo talvolta i fiori dilatati tipici dell'impaginazione vegetale.

Nel secondo caso l'effetto decorativo è affidato al reticolo, alla scacchiera, alle serie di linee accostate di uguale e diverso calibro, sequenze a seminato di una stessa figura geometrica o di due o più in combinazione che dominano lo spazio, lo interpretano e lo piegano a ricordare le trame dei tessuti. Le maglie risultanti possono essere a rombi regolari, ellissi o quadrati, definite da cornici singole, doppie, tratteggiate, rigate, puntinate, perlinare e possono – a loro volta – contenere un motivo puntinato o geometrico. Tali caratteri distintivi, che attraversano tutto il secolo XVIII, tendono tra la fine del secolo e il primo quarto del XIX a semplificare le linee costitutive e a combinarsi con altri stili decorativi.

Nella costante ricerca di nuove espressioni stilistiche tra la fine del secolo e il primo quarto del successivo si assiste a una sovrabbondanza di linee date dalla compresenza di più matrici utilizzate in composizione e in sovrapposizione. Nella prima tipologia d'uso il registro disegnativo risultante è leggibile sia in composizione che singolarmente (ma si registrano casi in cui il disegno è percepibile solo in composizione), nella seconda il registro espressivo delle matrici mantiene la propria autonomia ma dà vita a una impaginazione stilistica complessa che vede uno specchio decorativo (vegetale, geometrico, misto) su una campitura geometrica (a serpentina, a nastri spezzati, linee parallele) con funzioni di sfondo e in cui appaiono abbastanza evidenti i riferimenti di una tradizione espressiva tipica dei tessuti dell'ultimo quarto del secolo XVIII: ci si trova di fronte a una sorta di trama (a tratteggio, rigato, ecc.), che richiama l'armatura di un tessuto, sulla quale si dispongono (sommandosi o sovrappo-
nendosi) vari elementi decorativi che reinterpretano lo spazio disponibile⁶.

Nel 2018, in occasione di un intervento di spolveratura del patrimonio librario della Biblioteca, è stata effettuata un'indagine a tappeto del posseduto e si è tornati a riesaminare la compagine. Questa azione ha permesso un importante lavoro di revisione e correzione sulla consistenza degli esemplari interessati, la distribuzione tipologica e l'individuazione dei modelli. Riconsiderando i dati registrati nella prima indagine, si è provato a invertire il procedimento applicato partendo non dal disegno finale ma dal 'segno' della singola matrice: in questa chiave è stato possibile distinguere più correttamente la struttura dei registri decorativi.

⁶ R.C. Giordano, *Introduzione* in R.C. Giordano, R. Tripoli, V. Tutino, *Carte xilografate a Siracusa. Biblioteca Comunale cit.*, pp. 11-12.

Il fondo storico della Biblioteca⁷ è conservato nei magazzini dell'Istituto a Ortigia, nel centro storico di Siracusa, in un ambiente con soppalco posto a piano terra di un edificio degli anni Sessanta del Novecento e occupa 1.240 metri lineari distribuiti in scaffalature metalliche, per un totale di circa 22.000 volumi provenienti dalle soppresses congregazioni religiose e dal *Gabinetto Letterario di storia naturale*, cenacolo culturale laico cittadino, attivo dal 1843 al 1880 che ebbe tra i suoi iscritti gli intellettuali e professionisti più rappresentativi della città⁸. A queste collezioni si aggiunsero, nel tempo, lasciti e donazioni da parte di singoli cittadini e illuminate acquisizioni orchestrate dai funzionari preposti. Indubbio è il pregio del patrimonio: 11 gli incunaboli⁹, circa 480 le edizioni del secolo XVI e diverse migliaia le edizioni comprese tra il XVII e XVIII secolo (tutt'ora in fase di riconversione catalogafica) la cui articolata provenienza ha determinato la ricchezza delle legature. Domina indiscussa la legatura su quadranti, in prevalenza con coperta in piena pergamena ma nutrita è la presenza di carte decorate collocabili tra gli inizi del XVIII secolo fino alla metà del XIX; utilizzate come coperte o parti di esse, come carte di guardia o solo come controguardie di legature confezionate prevalentemente in Italia, di vario formato e fattura. Un ricco repertorio quindi, rappresentativo di tutte le tipologie conosciute in percentuale variabile (qui colto in condizioni conservative diverse e talvolta non sempre leggibile) che si caratterizza per la fantasia cromatica e le variazioni stilistiche di spiccata gradevolezza.

L'indagine effettuata nelle collezioni dell'Istituto ha confermato il dato di una predominanza, tra le carte decorate (che si colloca intorno al 25% del totale), delle marmorizzate, seguite da quelle a colla. Esiguo il nucleo delle xilografate, sebbene di spiccato interesse per la ricchezza dei moduli attestati, le fantasie compositive e le soluzioni cromatiche raggiunte. Sono 116 le unità bibliografiche coinvolte per un totale di 225 volumi prevalentemente in 8° (pari al 53% del totale)¹⁰ che attraversano tutto l'arco del secolo XVIII e parte

⁷ La biblioteca Comunale di Siracusa fu istituita nel 1867 in attuazione delle leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867. Per alcuni approfondimenti si rimanda a M. Goracci (a cura di), *La biblioteca Comunale di Siracusa. L'istituzione, il patrimonio, il rapporto con la città. Mostra documentaria*, Lombardi Editore, Siracusa 2006.

⁸ R.C. Giordano, *Editoria periodica a Siracusa nel XIX secolo* in R.C. Giordano, L. Guglielmini, G. Lo Piccolo, *Editoria a Siracusa nell'Ottocento*, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana - Dipartimento B.C. e I.S., Palermo 2015, p. XIV e C. Sirena, *Le élites urbane di Siracusa e Noto. Sistemi locali e nuova politica nell'Ottocento borbonico*, Tesi di Dottorato in Storia Contemporanea, Università degli Studi di Catania, XXIII ciclo, pp. 183-189.

⁹ A tale proposito si rimanda a L. Catalano et al., *Incunaboli a Siracusa*, Viella, Roma 2015, schede nn. 116-126.

¹⁰ Seguono i volumi in 4° col 20, 5%, e i volumi in 12° e in folio col 12,8 %.

del XIX. Prevale il genere letterario che assorbe il 50,9% seguito da quello giuridico (pari al 13,8 %), religioso (col 11,2%), manualistico (con l'11,2%), storico (col 9,5%), in coda le scienze (3,4% circa).

Su circa il 55,6% è espressa almeno una provenienza e, se si escludono due opere che transitano dalle collezioni claustrali¹¹, la maggior parte dei volumi proviene dalle collezioni private degli intellettuali locali donati al *Gabinetto letterario di storia naturale*: 12 dalla famiglia Landolina Nava, 3 dagli Arezzo della Targia (due dei quali 'scambiati' per un'edizione dell'*Archeologia greca* del Mancini col bibliotecario del Seminario Vescovile di Siracusa)¹² e altri 10 dagli associati Alfonso Amorelli Marchese del Casale, Paolo Impellizzeri duca di S. Filippo, da Francesco di Paola Avolio, storico e avvocato, dal can. Filippo Jelo, dall'ing. Ernesto Siringo, dal filosofo Lucio Bonanno, Antonino de Benedictis, dott. Carmelo Campisi, Salvatore Solonia e cav. Gioacchino Maielli e Diamanti. A questi si aggiungono altri 3 provenienti sempre dagli Arezzo della Targia donati alla Biblioteca comunale; uno cifrato dal marchese di Sorzano, uno dal Barone della Milocca, uno dal barone Corrado Cafici, uno dal marchese Enrico Statella, uno dall'economista Concetto Fugali e due da Francesco di Paola Avolio; seguono altri di più recente acquisizione appartenenti a notabili o esponenti della vita pubblica cittadina: 5 provenienti dal fondo dello storico avolese Gaetano Gubernale, due siglati dal sac. Domenico Lo Magno, 3 da rappresentanti della famiglia Ortisi, due dalla famiglia Cultrera e altri 7 esemplari donati nella seconda metà degli anni Novanta del Novecento (Sebastiano Carpinteri, Gaspare Liberto e Giuseppe Macca).

Ritornando alle confezioni e alle scelte sottese, emerge, per tutto il nucleo identificato, la perfetta adesione al doppio valore di funzionalità ed estetica, l'eleganza e l'armonia complessiva di un oggetto che, in quanto d'uso, dichiarasse appartenenza e unicità. Il ventaglio dei motivi attestati copre tutto l'arco del secolo XVIII e metà del XIX, regalando esemplificazioni significative delle variabili offerte dal mercato e delle modificazioni legate alle mode.

Sono stati individuati 90 specchi decorativi, di cui 55 ottenuti da una matrice singola, 31 da due matrici (di cui 12 utilizzati in sovrapposizione), 3 da tre matrici e 1 da quattro. Sono stati censiti in tutto 117 legni e di questi 70

¹¹ Una dalla *Residenza dei Gesuiti* e l'altra dai Cappuccini di Catania (R.C. Giordano, R. Tripoli, V. Tutino, *Carte xilografate a Siracusa* cit., schede nn. 12 e 43).

¹² Si legge sul frontespizio dell'edizione veneziana del 1567 *Delle guerre de' Romani* di Appiano: *Io qui infrascritto bibliotecario della pubblica libreria ho consegnato al sig. cav. Gioacchino Arezzo Appiano delle Guerre romane e Quintiliano istituzioni oratorie ed in cambio ho ricevuto Mancini Archeologia greca. Can. Baiona* (s. XIX).

sono stati identificati nei campionari Remondini di Bassano e 5 nel campionario Bertinazzi di Bologna.

Parallelamente a tale disamina è stata verificata la classificazione descrittiva proposta nel 2015, al fine della traduzione in termini informatici dei dati nell'ipotesi dell'elaborazione di un vocabolario pertinente controllato.

A questo scopo è stata elaborata una scheda (*Test per la validazione del sistema di classificazione delle carte decorate*) da somministrare a bibliotecari, studenti e operatori del settore, dopo una presentazione e alfabetizzazione pertinente, per verificare un'primaria gerarchizzazione dello specchio decorativo prima di procedere alla costruzione di un tesoro di termini tecnici inequivocabili e organizzati gerarchicamente per tipologia.

La scheda, suddivisa in 4 moduli, prevede un questionario a risposta multipla sull'individuazione di alcuni aspetti del registro decorativo gerarchizzato (impianto complessivo, decoro e motivo) e dell'individuazione del numero delle matrici presenti. Ogni modulo è preceduto dalla spiegazione dei termini e prevede una sequenza di immagini a colori e le possibili definizioni tra le quali il compilatore è invitato a scegliere quella, a suo avviso, corretta. Le somministrazioni fin qui effettuate e le risposte registrate sembrerebbero indicare una correttezza dell'albero gerarchico ipotizzato, ma questo potrà essere confermato al raggiungimento del numero di schede somministrate previste dalla ricerca (100 schede).

Nelle more, la nuova nomenclatura è stata applicata al nucleo delle carte xilografate censite nel fondo storico della Biblioteca comunale di Siracusa: se dovesse essere confermata la gerarchia proposta si potrebbe affermare che in considerazione della percezione complessiva del disegno (che chiameremo *impianto*) rispetto allo spazio, nel nucleo individuato nell'Istituto, 43 registri decorativi presentano un impianto spaziale che invade tutto lo specchio e di questi 32 sono ad una matrice¹³, 10 a due¹⁴ e 1 a tre¹⁵; 34 presentano un impianto di tipo geometrico e di questi 23¹⁶ sono ad una sola matrice, 9 a due,¹⁷ 1 a tre¹⁸ e 1 a

¹³ R.C. Giordano, R. Tripoli, V. Tutino, *Carte xilografate a Siracusa* cit., schede nn. 1-3, 6-9, 15-18, 21-26, 28-30, 47-51, 54, 56-58, 63, 66-67.

¹⁴ Ivi, schede nn. 4A, 5, 19-20, 27, 34, 52, 55, 59, 65,

¹⁵ Ivi, scheda 4B.

¹⁶ Ivi, schede nn. 10-13, 31, 36-45, 53, , 68-74.

¹⁷ Ivi, schede nn. 14, 32, 46, 60-62, 64,75-76

¹⁸ Ivi, scheda n. 35.

quattro¹⁹; 13 presentano un doppio registro decorativo con un impianto a trama²⁰ e di questi 1 è a tre matrici²¹.

All'interno del primo gruppo domina una declinazione decorativa predominante di tipo vegetale (pari al 60,5%) distribuita prevalentemente a seminato. All'interno del secondo gruppo si registra una declinazione decorativa predominante di tipo geometrico (pari al 47,1%) seguita da quello di tipo vegetale (pari al 41,2%) e da quello misto (pari al 11,8%) distribuita prevalentemente con un motivo a reticolo. All'interno del terzo gruppo si registra una declinazione decorativa di tipo vegetale nettamente predominante (pari al 71,4%) distribuita prevalentemente con un motivo a righe o bande.

Sebbene siano state rese note diverse collezioni librerie e siano stati pubblicati, negli ultimi decenni, diversi cataloghi di carte decorate, rimane il fatto che le descrizioni adottate risultano generiche sia nell'individuazione che nell'indicazione della tipologia con un uso terminologico ambiguo che di fatto banalizza un aspetto interessante della confezione libraria.

Ci troviamo di fronte a scelte troppo soggettive e prive di termini omogenei proprio per la mancanza di un vocabolario condiviso che di fatto rappresenta l'ostacolo principale nei processi di catalogazione e identificazione del motivo decorativo.

Da qui l'urgenza di sviluppare un tesoro di riferimento che consenta di superare questo limite. Scopo di questo percorso è tentare di nomenclare, con un vocabolario assolutamente disambiguato, riconosciuto e condiviso dagli operatori del settore, gli elementi primari identificativi, e ipotizzare una traduzione in termini informatici per far dialogare aggregazioni di dati pertinenti che possano essere utilizzate per intraprendere nuovi sviluppi di ricerca.

Rosalia Claudia Giordano

Dipartimento di Scienze Umanistiche

Università degli Studi di Catania

Piazza Dante Alighieri, 24 - 95124 Catania

E-mail: rosaliaclaudia.giordano@phd.unict.it

¹⁹ Ivi, scheda n. 77.

²⁰ Ivi, schede nn. 33, 78-89.

²¹ Ivi, scheda n. 80.

SUMMARY

The book, as a product of material culture, is suitable for differentiated analyzes with the use of specific codes. Focusing attention on an aspect considered minor, the use of decorated papers in publishing, we report the census taking place in the Siracusa's territory aimed at the semantic verification of a specific vocabulary of reference and the creation of a dedicated database available.

Keywords: book; ligatures; decorated paper; Libraries, Siracusa.

Irene Kowaliska: dalla ceramica alla moda nella Costiera Amalfitana degli anni Trenta e Quaranta del Novecento

ELISABETTA ANGRISANO

Nel periodo tra le due guerre molti sono gli artisti del Nord Europa, soprattutto tedeschi, che scelgono la città di Salerno e la Costiera Amalfitana per affinare le proprie conoscenze nella lavorazione tradizionale della ceramica.

Il motivo di questa massiccia presenza è essenzialmente di carattere economico, dovuto al difficile momento che la Germania sta attraversando a causa delle pesanti sanzioni imposte dal trattato di Versailles che portano nel 1923 alla svalutazione del marco, registrando così un fenomeno inflativo la cui gravità non ha precedenti. Questa drammatica situazione spinge un gran numero di giovani a emigrare verso il sud Italia alla ricerca di una nuova vita. Il Mediterraneo rappresenta nell'immaginario collettivo il ritorno a una vita semplice a contatto con la natura dove gli affitti sono bassi, il cibo è ottimo e la gente ospitale¹.

Tale periodo viene indicato come 'Tedesco' per la presenza della colonia di stranieri che si dedicano all'attività della ceramica nella città di Vietri sul Mare dal 1920 al 1947². Gli artisti gravitano intorno alla fabbrica ICS (Industria Ceramica Salernitana) fondata nel 1927 dall'imprenditore tedesco Max Melamerson e da sua moglie Flora Haag, che si trasferiscono in Costiera Amalfitana

¹ M. Romito, *La nascita dell'istituzione*, in M. Romito (a cura di), *Il museo della ceramica: Raito di Vietri sul Mare*, Amministrazione provinciale di Salerno, Salerno 1994, p. 86.

² I. Kowaliska, *In un paese del Golfo Lunato*, in *Il periodo tedesco nella ceramica di Vietri*, Magazzino Cooperativa Editrice, Salerno 1977, pp. 7-8: «La storia della ceramica di Vietri appare costruita su un continuo nascere e scomparire di piccole botteghe e fabbriche. La stessa continuità di produzione sembra identificarsi in periodi più o meno brevi di stasi creativa, alternati ad altri di grande e svariata vivacità decorativa. Intorno al 1920 la ceramica vietrese si trovava proprio in uno dei suoi momenti di stasi. La produzione aveva perduto il vigore di un tempo e ristagnava intorno a forme e decori che nella loro ripetibilità non esprimevano più alcun linguaggio. Le pregevoli decorazioni del '700 e dell'800 di cui restano testimonianze in pavimenti di molte chiese, il vasellame decorato in modo straordinario e immediato erano da tempo scomparsi dalla produzione assieme alla maggior parte delle fabbriche famose. In questo vuoto creativo nacque il periodo che fu indicato come 'Tedesco' per la presenza di una colonia di artisti stranieri che gravitarono, per un tempo più o meno lungo, intorno ad una fabbrica che cominciò l'attività proprio in quegli anni: la ICS (Industria Ceramica Salernitana). Questo periodo ha in comune con gli altri che lo hanno preceduto una esistenza breve, caratterizzata da un innesto in una situazione di stasi, di un momento di grande sviluppo cui segue una repentina scomparsa. Si differenzia dagli altri proprio per l'apporto estraneo alla cultura popolare locale dovuto alla presenza degli artisti stranieri».

l'anno prima, dopo la morte della figlia Miriam³. La direzione artistica è affidata a Richard Dölker, che rappresenta uno dei massimi esponenti del periodo tedesco. Nel 1921 Richard aveva abbandonato la Scuola d'Arte Applicata di Stoccarda per intraprendere un viaggio in Italia che lo portò fino in Sicilia. L'anno successivo, dopo un soggiorno a Capri, entrò in contatto casualmente con le fabbriche di ceramica di Vietri sul Mare rimanendone così affascinato da decidere di stabilirvisi⁴.

Durante la direzione artistica di Dölker una schiera di giovani artisti arriva a Vietri sul Mare da tutta Europa per studiare l'arte della ceramica, ricono-

³ R. Carafa, *Le Faenze di Vietri: strutture e organizzazioni*, in L. Benedetti (a cura di), *Le terre del sole: tradizione e innovazione nella ceramica vietrese*, Edizioni Menabò, Salerno 2006, pp. 15-17: nel 1927 l'imprenditore tedesco acquista la fabbrica più grande di Marina di Vietri di proprietà del signor Della Monica per aprire la sua nuova attività. La rete di conoscenza di Melamerson permette all'azienda di raggiungere livelli di grande diffusione sui mercati internazionali, si registrano infatti 280 clienti in Europa, Giappone, Argentina, Sud Africa e Stati Uniti. La produzione artistica della fabbrica di Max suscita grande interesse tanto che Gio Ponti, fondatore della rivista Domus, considera l'imprenditore tedesco uno straniero amico dell'Italia, importante per avere dato un nuovo impulso all'industria della ceramica. Nel 1937 Melamerson stringe un accordo di collaborazione con la Manifattura Cantagalli di Firenze dove si trasferiscono alcuni dei suoi migliori collaboratori tra cui Guido Gambone, Francesco Solimene, Vincenzo e Salvatore Procida. Il 24 settembre del 1938 a causa delle leggi razziali Max cede l'ICS che si trasforma in MACS (Manifattura Artistica Ceramica Salernitana) sotto la direzione di Luigi Negri. I coniugi Melamerson sono internati nell'estate del 1940 nel campo di prigionia di Ferramonti, nel comune di Tarsia in provincia di Cosenza; nell'agosto dell'anno successivo la MACS cessa la sua attività. Tornati a Vietri nel 1945, trovano la fabbrica, la casa e tutti i beni saccheggiati e distrutti, perdendo così ogni traccia della loro presenza nella cittadina. Max Melamerson muore a Roma nel 1948.

⁴ M. Romito, *La costiera degli stranieri nel primo trentennio del Novecento*, in M. Ponzì (a cura di), *Spazi di transizione: il classico moderno, 1880-1933*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2009, pp. 23-24: Richard nasce a Schoenberg nella Foresta Nera, il 18 giugno 1896; successivamente si trasferisce a Stoccarda per frequentare la Scuola d'Arte Applicata che interrompe a causa della Prima guerra mondiale, quando viene richiamato alle armi come ufficiale dell'esercito tedesco. Nel 1921 lascia definitivamente la Scuola d'Arte Applicata per un viaggio in Italia che lo condurrà a Roma, in Sicilia e a Napoli. Il viaggio in Sicilia, che gli procura una conoscenza diretta e approfondita della realtà dell'isola, sarà contraddistinto, a causa delle sue scarse possibilità economiche, da spostamenti a piedi e da alloggi di fortuna presso vari conventi. Stabilitosi ad Anacapri, durante una gita a Vietri sul Mare si ferma casualmente nella bottega Avallone e per la prima volta decora piatti. Nel 1923 incontra Günther Stüdemann con cui inizia una sincera amicizia e una saltuaria collaborazione nella sua fabbrica. L'anno successivo in compagnia dal designer George Trump parte per un viaggio di un anno prima in Tunisia, poi in Sardegna, per tornare infine a Vietri. Nel 1927 inizia a lavorare per l'ICS anche se continua ad avere un suo laboratorio; nella primavera dello stesso anno lascia l'ICS per contrasti con Melamerson riguardanti un particolare prestito mai restituito. In seguito, instaura un rapporto di collaborazione con il cavaliere Francesco D'Amico di Molina. Nell'autunno del 1930 apre una fabbrica nello stabile della Ceramica Cassetta, in società con Italo Moretti, pittore ceramista di Torre Annunziata e Guido Baffino di origine sarda. I tre artisti non vanno d'accordo e la fabbrica chiude dopo un solo mese di attività. Nel 1933, a causa della crisi economica che rende sempre più difficile la produzione della ceramica, si trasferisce in provincia di Varese e successivamente in Germania. Richiamato alle armi nel 1940, combatte sul fronte Russo fino al 1945 quando ritorna dalla sua famiglia a Kohlgraben dove muore il 7 novembre 1955.

scendo in lui un maestro e una guida con cui intraprendere l'apprendistato. La sua casa è sempre aperta e in breve diviene un vero e proprio ritrovo, un atelier dove si vive insieme condividendo il lavoro e il tempo libero, molto spesso anche vitto e alloggio⁵. Questa comunità di artisti che staziona a Vietri per periodi più o meno lunghi, influenza notevolmente lo stile, la forma e i decori della tradizionale ceramica vietrese contribuendo in modo determinante alla sua affermazione in campo internazionale⁶.

Con le difficoltà legate agli eventi bellici, con la chiusura della fabbrica di Melamerson, con l'esaurirsi della presenza dei ceramisti stranieri si conclude l'articolata vicenda del periodo tedesco della ceramica vietrese. Nel ricordare gli anni trascorsi a Vietri, Irene Kowaliska così scrive:

Vi era abbastanza lavoro e la possibilità di guadagnarsi la vita. Questa vita, soprattutto nella bella stagione era facile ed allegra: il pesce, il pane, la frutta costavano pochissimo. Nelle ore libere il mare così vicino invitava al bagno, con le barche si poteva andare facilmente alle spiaggette vicine, si viveva fra amici italiani e stranieri. Di sera, con il vecchio tram, si raggiungeva in un quarto d'ora la vicina Salerno. Vi era qualche ristorante elegante, il teatro, e le piccole trattorie dove si poteva mangiare per pochi soldi un ottimo fritto misto e bere un bicchiere di vino. La gente di Vietri era buona e gentile, anche se la maggioranza povera. Gli stranieri erano ben visti e non suscitavano invidia. Facilmente si poteva trovare una persona per le piccole faccende domestiche. Quasi tutti gli stranieri vivevano nella Marina, vicino alla spiaggia, dove avevano affittato case o camere, belle e romantiche come la mia piccola 'Casarella' costruita sul tetto di altre case e con una vista splendida sul 'Lunato Golfo di Salerno', fino ad Agropoli⁷.

Irene Kowaliska: viaggiatrice, artista, donna

Irene Kowaliska nasce a Warschan il 16 giugno 1905, primogenita di Mieczyslaw Kowaliska, polacco di origine ebraica, e di Nadina Frudlander, nativa di San Pietroburgo, discendente da una famiglia tedesco-russa⁸. Trascorre l'infanzia a Varsavia fino all'età di sei anni, quando la famiglia si trasferisce a Vienna, dove il padre lavora come rappresentante di champagne per la ditta francese Heidsieck. Il 1915 segna la fine della sua adolescenza con la morte

⁵ Intervista all'artista Irene Kowaliska, <https://www.bing.com/intervista+irene+kowaliska&> (consultato il 28 febbraio 2019).

⁶ P. Amos, S. Doelker (a cura di), *Riccardo Doelker: soggiorno italiano, un centenario della nascita: Vietri sul Mare, 6 giugno-10 luglio 1996*, Menabò, Salerno 1996, pp. 55-57.

⁷ I. Kowaliska, *In un paese del Golfo Lunato* cit., pp. 10-11.

⁸ Archivio del Comune di Vietri sul Mare, Ufficio Anagrafe, Irene Kowaliska: nata a Warschan (Austria), il 16 giugno 1905 figlia di Mieczyslaw Kowaliska e di Nadina Frudlander, pittrice, emigrata a Positano il 25 agosto 1947.

prematura dell'amata madre; nella capitale austriaca frequenta la Scuola di Arti Applicate e si diploma nel 1927. A causa della chiusura dell'azienda del padre, la famiglia cade in una grave crisi economica⁹. Si stabilisce a Berlino e nel 1929 trova lavoro presso la casa editrice Ullstein, dove si occupa dell'archivio fotografico. In questo periodo conosce il poeta Armin Theophil Wegner, di famiglia nobile, vent'anni più grande di lei, che sposerà anni dopo. Nel marzo 1931 si trasferisce a Vietri, inizia a lavorare presso l'Industria di Ceramica Salernitana, frequenta il gruppo di artisti che ruota intorno all'azienda tra cui Richard Dölker, Barbara Margarethe Thewalt-Hannasch¹⁰, Marianne Amos¹¹ e con lei intrattiene negli anni una forte amicizia. Nell'ottobre dello stesso anno lascia l'azienda di Melamerson per collaborare con la fabbrica ICAM (Industria Ceramiche Artistiche Meridionali) di proprietà di Vincenzo Pinto¹². All'interno della fabbrica l'artista ha un suo laboratorio in quanto stipula con il proprietario un contratto per l'uso dei locali, dell'argilla e del forno, contro il pagamento di un terzo degli introiti¹³. Grazie a questa collaborazione la sua produzione diviene commercialmente autonoma; può finalmente firmare le sue opere con il suo monogramma associato a un uccellino e alla parola Italia. Molti imprenditori locali si dimostrano ben

⁹ P. Amos, M. Wegner (a cura di), *Irene Kowaliska. Nel mito del Mediterraneo*, Comune di Vietri sul Mare, Vietri sul Mare 2016, p. 15.

¹⁰ G. Napolitano, *Ceramica vietrese 1924-1954: il periodo tedesco*, in G. Zampino (a cura di), *Gli spazi della ceramica*, Grimaldi & C. Editori, Napoli 1995, p. 178: «Barbara Margarethe Thewalt-Hannasch, detta Bab, nasce nel 1901 e si forma all'Accademia d'Arte di Berlino. Si trasferisce in Italia nel 1924 per approfondire le sue conoscenze artistiche. L'anno successivo si stabilisce nel capoluogo toscano dove trova lavoro come decoratrice di piatti e di vasi ispirati alle maioliche rinascimentali della tradizione toscana presso la manifattura 'Cantagalli' di Firenze. Nel 1927 giunge a Vietri su invito di Max Melamerson, proprietario dell'importante azienda di ceramica la 'I.C.S.'. Considerata tra i massimi esponenti della cosiddetta colonia tedesca, realizza una produzione di vasi dalle forme animali e una serie di presepi, dai colori molto vivaci, che si discostano dallo stile tedesco della scuola di Richard Dölker, pur restandone intimamente influenzata. Nel 1932, Bab lascia l'Italia, ritorna in Germania e a Düsseldorf apre nel 1950 un laboratorio di ceramica. A metà degli anni Cinquanta torna per qualche mese a Vietri e produce per l'azienda di Vincenzo Solimene alcuni manufatti in terracotta smaltata tra cui un vaso tronconico a due cavità dal design fortemente innovativo. Dopo la morte della figlia Kelly avvenuta nel 1958, Barbara decide di ritornare in Italia e si stabilisce a Scario nel Cilento dove muore il 31 luglio 1962».

¹¹ Intervista a Pietro Amos risalente al 17 luglio 2019: Marianne Amos nasce a Stoccarda il 26 marzo 1904, figlia di Max Amos ed Elsa. Nel maggio 1931 si trasferisce a Vietri su invito di Richard Dölker e trova lavoro presso la fabbrica ICS di Melamerson. Dopo aver collaborato con diverse aziende vietresi, abbandona definitivamente la ceramica per dedicarsi alla famiglia. È l'unica artista della colonia tedesca a trascorrere tutta la sua esistenza a Vietri sul Mare. Muore il 30 novembre 1982 a Salerno.

¹² G. Napolitano, *Ceramica vietrese 1924-1954: il periodo tedesco* cit., p. 189.

¹³ I. Kowaliska, *Irene Kowaliska: ceramiche, bozzetti per stoffa 1935-1965: Galleria dell'Orologio*, Ilisso, Nuoro 1991, p. 7.

disposti nei confronti dell'attività dei giovani artisti, che con le loro opere apportano nuova linfa alla produzione della ceramica vietrese¹⁴.

In brevissimo tempo, la Kowaliska apprende le tecniche di lavorazione della ceramica artistica; utilizza come strumento di narrazione personale la rappresentazione del mondo che la circonda. Il tratto bambinesco e insieme raffinato della pittrice, la sua vocazione naïf esprimono l'incanto di una bellezza elementare, una nuova dimensione dove i suoi personaggi dalle grandi facce ovali e dai profondi occhi neri trascorrono una vita di gesti semplici e di primordiale meraviglia, lontano dal mondo industrializzato¹⁵.

Il 2 agosto del 1932 la Kowaliska porta a termine un importante mosaico di pietre e con il compenso ricevuto decide di intraprendere un viaggio in Sardegna, che all'epoca è una terra sconosciuta. La destinazione le viene suggerita dall'amico Richard Dölker che, in compagnia del pittore George Trump, aveva soggiornato nel 1925 a Desulo¹⁶. Durante questa permanenza, Dölker era entrato in contatto con diversi artisti del luogo tra cui il pittore Filippo Figari e Antioco Casula detto 'Montanaru' e per questo raccomanda all'amica Kowaliska di incontrarli una volta raggiunta l'isola meta del suo viaggio. L'artista racconta l'esperienza del viaggio nel suo diario; l'11 agosto 1932 così annota¹⁷:

La Sardegna dal finestrino della cabina. Colline, fantastico, le case sono cubi, fiere. Alloggiata all'albergo 'Scala di Ferro'. La mia camera nella torre ha una vista su tre lati. Sul golfo navi arrivano e spariscono in lontananza all'orizzonte. Girato per la città e guardata la vita nelle strade. Donne vestite in bianco. Andata in un caffè e al mercato. Al museo figure di metallo e oggetti d'uso romani. Stata dal signor Figari (raccomandato da Riccardo) ma lui era assente. Nel pomeriggio mi ha chiamato suo fratello. Ci siamo incontrati un caffè e gentilmente mi ha dato indirizzi utili. Poi al lido 'Poetto'. Incontrato Francesco. Bagno al mare. La luna. Fantastico paesaggio. La spiaggia le colline la luna. Cena insieme all'aperto. Ritorno in città. Riaccomagnata in albergo. Nella mia camera con la vista meravigliosa sul golfo.

¹⁴ P. Viscusi, *Lo stile Vietri tra Dölker e Gambone: cronaca e storia della ceramica vietrese nel contesto nazionale e internazionale*, Il Sapere, Salerno 1996, pp. 22-23.

¹⁵ L. Guzzo, *Irene Kowaliska da Vietri sul mare a Positano in Costiera amalfitana*, «Mattino di Salerno», 28 marzo 2019, <https://www.positanonews.it/2019/03/irene-kowaliska-vietri-sul-mare-positano>, (consultato il 15 aprile 2019).

¹⁶ M. Romito, *La costiera degli stranieri nel primo trentennio del Novecento* cit., pp. 23-24.

¹⁷ I. Kowaliska, *Irene Kowaliska*, Ilisso, Nuoro 1991, p. 17: il diario di viaggio in Sardegna tenuto da Irene Kowaliska nell'agosto 1932 è stato trascritto da Antonello Cucco. L'artista parte il 9 agosto da Napoli con la nave 'Città di Trieste' e approda a Cagliari due giorni dopo. Il venerdì 12 visita la città di Isili per poi spostarsi a Desulo e ripartire il 16 agosto dal capoluogo sardo per tornare a Vietri.

Durante il soggiorno, la Kowaliska rimane affascinata dai paesaggi sardi, che le appaiono come luoghi arcaici e incontaminati. L'amore per una vita semplice ha spinto l'artista l'anno prima ad abbandonare la frenetica Berlino per stabilirsi in Costiera Amalfitana, dove ha ritrovato l'amore per l'arte, in particolare per la ceramica. In Sardegna l'artista studia l'antica lavorazione tessile svolta con grande dedizione dalle donne del luogo, una tradizione tramandata di generazione in generazione che rappresenta il connubio perfetto tra i modelli dell'artigianato classico e i disegni moderni valorizzati da insolite gamme di colori. Affascinata da quest'arte, scrive sul diario:

13 agosto

Dopo aver visto delle grandi casse di legno dal cavaliere Piras, questi mi ha accompagnato dal falegname e a lui ho ordinato una cornice di legno. Poi siamo andati dalle donne che tessono. Erano cinque donne bellissime vecchie e giovani, telai di tutte le misure, grandi e piccoli. Le tessitrici possedevano straordinari tessuti antichi: tutti i disegni hanno dei nomi e ne hanno detto molti. Piras mi ha accompagnato alla mia abitazione e dopo essermi sfamata e riposata sono riuscita. Al pomeriggio ho aspettato l'autobus per Desulo. Sull'autobus ho fatto conoscenza di un medico sardo che aveva studiato a Vienna e parlava francese. L'autobus saliva sempre più in alto nelle montagne. Nel diventare scuro ho visto un paesaggio di immensa grandezza. Siamo arrivati a Desulo in tarda serata. L'autobus è stato circondato da donne in abiti rossi. Io chiedo di essere accompagnata dal poeta Casula, il poeta della Sardegna, un grande uomo forte e gentile. Abbiamo parlato, poi ha pregato suo figlio di condurmi in una specie di albergo. Donne in costume rosso mi portano da mangiare un grande pane bianco, piatto, come un dolce. La luna splende. Una bella ragazza mi ha raccontato subito di essere fidanzata e che si sarebbe sposata il mese successivo¹⁸.

Il 16 agosto riparte per Cagliari, dove si reca a salutare la signora Loy Donà della famiglia Asquer; qui rimane impressionata dalla sua casa strapiena di tappeti, di gioielli sardi e soprattutto di tanti reperti archeologici stupefacenti per la loro bellezza e lo stato di conservazione. Nella stessa giornata incontra un gruppo di artisti che le offrono un biglietto aereo per non farle affrontare il viaggio in nave. Il giorno dopo si conclude il suo soggiorno in Sardegna con il rientro nella sua amata Vietri¹⁹.

Nel 1933 la Kowaliska si trasferisce a Vallauris sulla Costa Azzurra per un periodo di circa sei mesi al fine di studiare la ceramica locale. Il metodo di cottura degli oggetti non soddisfa però le esigenze dell'artista che decide di ritornare a Vietri. Nella bottega di Ciccio Avallone, nel 1934, incontra per la prima volta Guido Gambone con il quale istaura un sodalizio intellettuale

¹⁸ I. Kowaliska, *Irene Kowaliska* cit., p. 19.

¹⁹ *Ivi*, p. 22.

che durerà nel tempo anche dopo il trasferimento di Gambone a Firenze²⁰. L'incontro viene così raccontato dalla stessa Kowaliska:

Un giorno mi mancò un colore. Andai a farmene prestare un poco nella fabbrica Avalone che era la più vicina. Passai per alcuni vani pieni di scaffali con recipienti cotti e non ancora cotti, vi era confusione e abbandono. Sembrava che non vi fosse nessuno. Finalmente arrivai in un'ultima cameretta, semibuia, sembrava un ripostiglio. Ma vi era un uomo. In mezzo a tutta questa tristezza era seduto davanti alla tornietta di ferro e dipingeva un vaso. Chiesi il colore. Egli si girò mostrandomi un volto giovane e fiero di un bruno pallido, segnato da sofferenze. Era un viso del tutto meridionale, con grandi occhi scuri pieni di tristezza, ma anche di un fuoco nascosto. Mi senti subito attirata. Il mio interesse si rafforzò vedendo il suo lavoro sul tornio. Era un vaso di forma comune. Guardando però la decorazione capì subito che questo non era il solito pittore vietrese, questo era un pittore pieno di talento e di forza inventiva. Egli mostrò uno scaffale vicino: 'il colore è lì, per favore se lo prenda'. Vedendomi cercare con gli occhi il posto indicato, aggiunse 'non mi posso alzare'. Allora vidi le due stampelle. Gli dissi la mia ammirazione per la decorazione del vaso e il suo viso chiuso si ravvivò²¹.

Nel 1937 realizza il sogno di aprire un suo laboratorio di ceramica a Marina di Vietri con la collaborazione di due operai; per l'artista è un grande rischio in quanto non esistono fornaci così piccole con fuoco a legna²². Ogni mattina Irene con il suo collaboratore Gaetanino si reca in spiaggia per cerca-

²⁰ A. Caserta e N. Scontrino, *Guido Gambone: tra ceramica e pittura*, Elea press, Salerno 1994, pp.7-15: Guido Gambone nasce a Montella in provincia di Avellino, il 27 giugno 1909 da Gaetano Gambone e Teresa Volpe. Si trasferisce successivamente con la famiglia a Vietri sul Mare dove inizia giovanissimo a lavorare presso la fabbrica di Francesco Avallone. Nel 1933 a seguito di un incidente stradale perde una gamba; nonostante il grave infortunio continua a lavorare e ottiene la direzione artistica della fabbrica ICS di Melamerson nel 1935. L'anno successivo si trasferisce a Firenze per collaborare con la Manifattura Cantagalli per poi tornare a Vietri nel 1939 riprendendo a lavorare presso la Manifattura Artistica Ceramica Salernitana sotto la direzione di Luigi Negri. Nel 1944 apre una piccola azienda con Andrea D'Arienzo denominata *La Faenzarella*, ottenendo negli anni un discreto successo. Vince per la prima volta il premio Faenza nel 1948 con una coppa con ornamenti astratti in bruno e giallo su sfondo bianco. Nel 1949 ottiene nuovamente il *Premio Faenza* ma ex aequo con A. Bucci, presentando una fiasca a forma di donna sdraiata, intitolata *La Faenzarella* che evidenzia una lontana ispirazione esotica. Prende parte alla XXV Biennale di Venezia con *Nudo sul dorso* e con la piastrella *Ratto di Europa*; nello stesso anno è tra i ceramisti chiamati a rappresentare l'artigianato italiano per la mostra itinerante *Italy at work. Her renaissance in design today*, organizzata dall'Art Institute di Chicago e dalla Compagnia nazionale artigiani. Sempre nel 1950 chiude *La Faenzarella* e si trasferisce a Firenze dove apre una nuova fabbrica con il suo nome. Nel 1962 gli viene conferita la medaglia d'oro al XX Concorso Nazionale delle Ceramiche di Faenza e sempre nello stesso anno partecipa all'Esposizione internazionale della ceramica contemporanea di Praga ottenendo la medaglia d'oro. L'anno seguente partecipa alla collettiva *Ceramiche d'arte italiane* svoltesi a Roma presso la Galleria Penelope. Nel 1968 partecipa alla XIV Triennale di Milano. Muore il 20 settembre del 1969 a Firenze.

²¹ V. Pinto e G. Grattacaso, *Irene Kowaliska-1939*, Areablu Edizioni, Cava de' Tirreni 2018, p. 17.

²² Intervista a Mischa Wegner risalente al 20 dicembre 2019.

re pezzi di rame che servono per realizzare il colore verde tipico della ceramica vietrese. I colori sono prodotti all'interno della bottega; si ottengono dagli ossidi di minerali (come il ferro, il rame, il piombo, il manganese) che, a seconda del tipo di ossidazione e di composti, realizzano differenti effetti cromatici²³. I colori utilizzati riprendono la tradizione del sud: il blu del cielo, il giallo dei limoni della Costiera Amalfitana, il verde ramina del mare e il rosso del sole²⁴.

Nella primavera del 1938 con l'occupazione dell'Austria da parte del Terzo Reich iniziano i problemi per la Kowaliska; una lettera del Consolato tedesco l'avverte che è presente nella lista di cittadini austriaci residenti in Campania. Poco dopo, infatti, è convocata dai Carabinieri di Vietri sul Mare che le comunicano l'obbligo di lasciare l'Italia a causa delle sue origini ebraiche da parte di padre. Cerca di chiarire la sua posizione al Consolato tedesco di Napoli, ma la carenza di documenti della sua famiglia nativa in Russia, la portano a essere riconosciuta come donna di razza ebraica. In seguito, le viene annullato il passaporto austriaco e consegnato uno di nazionalità tedesca di breve durata. Nel dicembre dello stesso anno abbandona l'Italia per rifugiarsi a Parigi dal fratello, ma non avendo più il permesso di soggiorno prende in seria considerazione la possibilità di trasferirsi in Marocco per iniziare una nuova vita. Su consiglio dell'amico Auffray, decide invece di ritornare in Italia per chiarire la sua posizione con il Ministero degli Interni che la riconosce non ebrea²⁵.

In questo momento difficile le rimane sempre accanto il poeta Wegner che ha trovato asilo nella Costiera Amalfitana dopo la fuga dalla Germania per motivi politici²⁶. Con lo scoppio della guerra Irene chiude il laboratorio per mancanza di materie prime e si trasferisce a Roma per trovare un nuovo lavoro.

²³ Intervista all'artista Irene Kowaliska, <https://www.bing.com/intervistairene+kowaliska&> (consultato il 28 febbraio 2019).

²⁴ A. Tesaro, *Maestri cretari e faenzari a Vietri tra Cinquecento e Seicento*, Laveglia stampa, Salerno 1991, p. 125.

²⁵ P. Amos, M. Wegner (a cura di), *Irene Kowaliska. Nel mito del Mediterraneo* cit., pp. 15-16.

²⁶ <https://www.giorgioperlasca.it/armin-t-wegner> (consultato il 28 febbraio 2019): «Durante la Prima guerra mondiale Wegner è inviato in Medio Oriente come membro del servizio sanitario tedesco, nel quadro dell'alleanza militare tra la Germania e la Turchia. Nel corso della campagna in Medio Oriente è testimone oculare del genocidio del popolo armeno, la prima pulizia etnica del XX secolo. Nonostante i divieti da parte delle autorità turche, Wegner scatta centinaia di fotografie nei campi dei deportati, conserva lettere di supplica per le ambasciate, invia missive in Germania, scrive un diario, raccoglie appunti che per il popolo armeno costituiscono una testimonianza preziosa. Scoperta la sua attività clandestina, nel novembre del 1916 viene espulso dalla Turchia e richiamato in Germania, dove cerca di diffondere le notizie sulla tragedia degli armeni. Riesce a pubblicare le lettere inviate alla madre e agli amici durante la campagna nel deserto nel libro intitolato *La via senza ritorno*. Nel 1933, all'indomani della persecuzione contro gli ebrei, indirizza a Adolf Hitler una lettera di protesta contro i comportamenti disumani del regime nazista. Viene arrestato dalla Gestapo, torturato e incarcerato, dopo il rilascio si trasferisce a Roma dove assume lo pseudonimo Percy Eckstein per nascondere la sua vera identità alle autorità tedesche».

ro. Nel 1940 espone quattro ricami alla X Mostra del Mercato Nazionale dell'Artigianato di Firenze che suscitano grande interesse. Nel dicembre dell'anno successivo nasce il figlio Mischa che non viene riconosciuto da Wegner a causa dei problemi con le autorità tedesche e prende quindi il cognome della madre. Si rifugia poi nel 1942 con il figlio a Positano nella casa 'Sette Venti' di proprietà di Wegner e inizia una nuova attività realizzando bozzetti per stoffe²⁷.

Nel 1943 muore il padre Micezslav per un attacco cardiaco e Irene non riesce a raggiungere Varsavia a causa della guerra per dargli l'ultimo saluto²⁸. Dopo il conflitto collabora con il negozio Myrcae di Teresa Massetti a Roma, per la produzione di tessuti d'arredamento e successivamente si occupa della decorazione di abiti da sposa. Ben presto le sue creazioni sono richieste dalle più importanti boutique di Positano, creando uno suo stile che diviene famoso in tutto il mondo²⁹. Le star dell'epoca indossano vestiti realizzati con le sue stoffe, come l'attrice Ingrid Bergman che nel 1950 posa per la rivista *Ciné monde* indossando una gonna dipinta a mano dalla Kowaliska³⁰.

Nella decorazione delle stoffe Irene trova una nuova dimensione artistica, continuando a dipingere il mondo che la circonda: asinelli in processione, pescatori, madri con il bambino in braccio, donne con le anfore sopra la testa, tutti soggetti già utilizzati nella produzione delle ceramiche³¹. Nel 1956 si trasferisce con la famiglia a Roma in via 'Quattro venti', dove prosegue la sua attività artistica dedicandosi alle stoffe, agli arazzi, ai ricami e alla carta da parati³².

Dagli anni Sessanta in poi sceglie di usare il vetro come supporto per le sue decorazioni in quanto materiale fragile, delicato e trasparente. Il 17 maggio del 1978 muore a Roma all'età di 92 anni il poeta Wegner, amore della sua vita³³. A partire da questa data la Kowaliska si dedica soltanto alla decorazione

²⁷ Irene Kowaliska, Nuoro, Ilisso, 1991, p. 28.

²⁸ P. Amos, M. Wegner (a cura di), *Irene Kowaliska. Nel mito del Mediterraneo* cit., p. 16: «Nel febbraio del 1943 ricevetti una cartolina da parte di una donna sconosciuta che ospitava mio padre nei suoi ultimi giorni: 'padre moribondo venite subito'. Ma mentre tentavo invano di ottenere un visto per andare a Varsavia, ebbi la notizia da Katowice che mio padre era morto tutto solo, di un attacco di cuore in seguito alla debolezza e che per chiamare un medico nelle ultime ore si era fatto togliere dalla bocca i denti d'oro».

²⁹ P. Amos, M. Wegner (a cura di), *Irene Kowaliska. Nel mito del Mediterraneo* cit., p. 46.

³⁰ E. Alamaro, *Irene Kowaliska, Un'artista, una donna, un mito*, Pironti, Napoli 1992, p. 49.

³¹ I. Kowaliska, *Irene Kowaliska* cit., p. 28.

³² V. Pinto e G. Grattacaso, *Irene Kowaliska-1939* cit., p. 31.

³³ <https://www.giorgioperlasca.it/amin-twegner> (consultato il 28 febbraio 2019): dopo il 1965 il suo ruolo di testimone del genocidio armeno e di difensore dei diritti dei popoli, degli armeni e degli ebrei, è riconosciuto a livello internazionale. Nel 1968 viene insignito del titolo di *Giusto tra le Nazioni* dallo Yad Vashem in Israele e dell'ordine di S. Gregorio, a Yerevan, capitale dell'Armenia, dove una strada porta il suo nome. Qui, nel 1996, le sue ceneri sono state tumulate nel 'Muro della memoria'.

di piccole scatole di bergamotto, abbandonando le altre forme di attività³⁴. Le scatole sono prodotte da un artigiano siciliano e alla sua morte Irene decide di interrompere anche questa espressione artistica³⁵.

La Kowaliska ritorna diverse volte a Vietri per realizzare manufatti in terracotta per l'azienda di Ceramica Artistica Solimene, per intervenire a convegni culturali e per l'inaugurazione del Museo della Ceramica di Villa Guariglia a Raito³⁶. L'episodio viene così ricordato dall'artista Lucio Liguori:

Nel 1981 ho avuto il privilegio di conoscere Irene Kowaliska che era tornata in Costiera Amalfitana per visitare il Museo della Ceramica di Vietri. Per l'occasione l'assessore De Simone mi commissionò la produzione di cinque piatti che dovevano essere decorati dall'artista. L'artista venne nel mio laboratorio a Raito, contrariamente a quello che pensavo, non realizzò nessuna decorazione, al centro del piatto invece disegnò le sue iniziali IK e l'uccellino simbolo che l'aveva contraddistinta durante gli anni trascorsi a Vietri. Un piatto lo conservo ancora in ricordo di quell'importante incontro avvenuto l'otto marzo per la Festa della Donna³⁷.

Irene Kowaliska muore il 13 marzo 1991 a Roma, dopo una lunga esistenza dedicata all'arte.

Un archivio d'artista

L'archivio di Irene Kowaliska è conservato nell'appartamento romano in via Purificazione, ultima residenza dell'artista che, negli anni, ha custodito gelosamente le sue carte da cui non ha mai voluto separarsi tanto che, nei suoi numerosi spostamenti le ha sempre portate con sé, in quanto rappresentano

³⁴ E. Alamaro, *Irene Kowaliska, Un'artista, una donna, un mito* cit., p. 51.

³⁵ Intervista a Mischa Wegner risalente al 20 dicembre 2019.

³⁶ P. Amos, M. Wegner (a cura di), *Irene Kowaliska. Nel mito del Mediterraneo* cit., p. 81.

³⁷ Intervista a Lucio Liguori risalente al 23 maggio 2019: Lucio Liguori nasce a Vietri sul Mare nel 1958, a soli 12 anni inizia a lavorare a bottega per apprendere l'arte della ceramica. A partire dal 1972 collabora con l'azienda ICAV di proprietà della famiglia Giordano che produce la ceramica tradizionale vietrese, dove impara a usare il tornio. Successivamente lavora presso l'azienda Rifa ed entra in contatto con Giuseppe Capogrossi, Amerigo Toti, Edoardo Sanguineti e Renato Guttuso. Agli inizi degli anni Ottanta apre un suo laboratorio nel sottoscala dell'abitazione della madre nel quartiere popolare di Raito, grazie al tornio donato da un caro amico che conosce la sua grande passione per la ceramica. Le sue opere hanno ottenuto importanti riconoscimenti in Italia e all'estero; nel 1994 vince il concorso *Viaggio attraverso la ceramica* organizzato a Vietri e nel 1997 riceve il *Premio Torniante di San Lorenzello*. Tra le sue numerose mostre ricordiamo *Arie Mediterranee* di Stoccolma nel 1998. Partecipa alla Biennale Internazionale di Vallauris nel 2002 e l'anno successivo espone le sue opere al *Festival Internazionale della Ceramica di Neubel* in Tunisia. A Villa Guariglia di Raito viene organizzata nel 2018 una personale con sessanta opere in ceramica.

un bene prezioso³⁸. L'archivio è costituito da quattro nuclei principali. *Il nucleo della corrispondenza* comprende le lettere dell'artista ai familiari, agli amici, agli artisti italiani e stranieri, ai fornitori che negli anni fanno parte della sua vita. Le carte sono organizzate per mittente dalla stessa Kowaliska e ci permettono di ricostruire la rete di relazioni che l'artista in virtù della sua attività ha espletato nei confronti del mondo esterno, sia a livello personale che professionale³⁹. Il carteggio con il poeta Wegner è invece donato dal figlio Mischa all'Archivio di Letteratura Tedesca Marbach (Deutsches Literaturarchiv Marbach), dove si trova l'archivio del poeta⁴⁰. *Il nucleo dei disegni* è costituito da schizzi di soggetti diversi utilizzati spesso dall'artista per realizzare le proprie opere d'arte. Tali documenti assumono un ruolo fondamentale non solo in quanto testimonianza storica, bensì come elemento principale nell'esegesi della produzione dell'artista. *Il nucleo delle fotografie* conserva diverse foto che la ritraggono insieme a parenti e amici in momenti di svago o di ordinaria quotidianità. Sono la testimonianza delle diverse fasi della vita dell'artista, dall'infanzia trascorsa a Varsavia insieme alla famiglia, agli anni spensierati passati in Costiera Amalfitana circondata da amici e artisti, ai ritratti con il marito e il figlio Mischa, fino alle fotografie della maturità. L'ultima foto le viene scattata dal figlio nella camera mortuaria e rappresenta il congedo dalla vita terrena da parte della grande artista Irene Kowaliska⁴¹. *Il nucleo dei bozzetti di stoffa* raccoglie i tessuti stampati dall'artista che negli anni si è dedicata alla produzione di arredi per la casa, di foulard e di abiti da donna. Tali manufatti sono la rappresentazione visiva dell'attività del soggetto produttore, che durante il suo percorso professionale ha sperimentato diversi campi delle arti applicate.

³⁸ I. Kowaliska, *Irene Kowaliska* cit., p. 33: «Lo spazio della sua ultima casa era composto da due ambienti, uno per dormire e lavorare, l'altro per ospitare e ricevere. Sul suo letto alla turca aveva appeso piccole foto in bianco e nero, mosaico filtrato di numerosi contatti di lavoro poi divenuti affetti: Guido Gambone, compagno di ceramica a Vietri negli anni '30; Theodor Däubler, il poeta che le parlava dei miti; Gio Ponti architetto che amava pubblicare nella rivista *Domus* le foto delle sue ceramiche e delle sue stoffe; Tapio Wirkkala, designer finlandese che si spiegava solo con sorrisi; Olga Signorelli, sensibile mecenate romana di origine russa amica della Duse».

³⁹ E. Alamaro, *Irene Kowaliska, Un'artista, una donna, un mito* cit., p. 29.

⁴⁰ <http://www.dla-marbach.de/en> (consultato il 28 febbraio 2019); l'archivio del poeta Armin Theophil Wegner è in corso di riordinamento.

⁴¹ E. Alamaro, *Irene Kowaliska, Un'artista, una donna, un mito* cit., p. 29: «Il primo dato è quantitativo: una vera valanga di foto di ottima qualità è racchiusa, spesso disordinatamente in buste ingiallite ed accompagna l'artista dai primi vagiti fino alla camera mortuaria ritratta dal figlio. È inutile sottolineare l'importanza nella vita di Irene Kowaliska della riproduzione fotografica per la definizione del suo gusto sin dalle prime esperienze di vita: certamente l'appartenenza ad una classe sociale agiata le permette sin da piccola grande confidenza con questo medium e ciò sarà di importanza non secondaria nel suo lavoro».

Nell'archivio si conservano, inoltre, alcune opere in ceramica del periodo vietrese nonché delle scatole di bergamotto realizzate dalla Kowaliska negli ultimi anni di produzione artistica. Per volontà dell'artista il nucleo principale dei manufatti in ceramica viene donato al Museo della Ceramica di Raito, in occasione della riapertura della struttura avvenuta il 3 luglio 1992⁴². Il notevole arricchimento delle sue collezioni ha riguardato soprattutto la sezione dedicata al periodo tedesco, grazie alla spontanea iniziativa di familiari e amici dei protagonisti di questa fervida stagione artistica, che hanno fatto dono al Museo delle opere di: Irene Kowaliska da parte del figlio Mischa Wegner; Barbara Hannasch da parte della figlia Monica; Dölker da parte della figlia Susanne e Marianne Amos da parte del figlio Pietro Amos. Due bozzetti di vasi della Kowaliska sono invece donati da Giuseppina Cuccu di Bosa, sorella di Antonello Cuccu che è un caro amico dell'artista e curatore di diverse sue mostre. A Giuseppina Cuccu si deve anche la donazione di un'opera di Elle Dölker, moglie di Richard, la cui attività artistica è poco conosciuta e rappresenta pertanto una rarità⁴³.

Considerazioni finali

La conservazione di un archivio privato è di competenza del soggetto produttore che gode nella gestione delle proprie carte di grande libertà nelle scelte di organizzazione, di conservazione o di scarto del materiale. Di solito, il soggetto privato tende a conservare solo ciò che ritiene importante oppure necessario per preservare la memoria di avvenimenti o persone. All'interno del proprio archivio difatti, gli obblighi di conservazione si limitano ai soli documenti di natura giuridico-amministrativa. Nella maggior parte dei casi la documentazione viene scartata dal privato stesso o dagli eredi che decidono di non custodire nel tempo la memoria dei propri cari. Gli archivi di una persona che ha dedicato la propria esistenza a una professione artistica permettono di ricostruire il suo mondo fantastico. L'autore tende per sua natura a vivere le proprie emozioni, la propria fantasia e anche la propria creatività in uno spazio tutto suo, lontano dalla vita quotidiana⁴⁴. La sua esperienza creativa rivive grazie alle carte d'archivio che diventano memoria da tramandare alle future generazioni.

⁴² Intervista a Mischa Wegner risalente al 20 dicembre 2019.

⁴³ M. Romito, *La nascita dell'istituzione* cit., p. 8.

⁴⁴ A. Romiti, *Premessa*, in A. Martorano, *L'archivio di Galileo Chini. Introduzione - Inventario*, Istituto storico Lucchese, Lucca 2014, p. 11-12.

L'archivio di Irene Kowaliska è la testimonianza di un'artista eclettica che durante la sua lunga esistenza ha sempre sperimentato nuove forme d'arte, lasciando un'impronta personale del suo istintivo e innovativo segno espressivo sia nelle opere in ceramica che nei disegni su stoffa. Il suo linguaggio semplice per descrivere le proprie emozioni anche nei momenti più difficili della sua vita, è la rappresentazione di un modo fantastico fatto di amore, di sogni e di felicità dove potersi rifugiare; gli innamorati che sono spesso protagonisti delle sue opere diventano il simbolo di questa nuova umanità. Il ritratto di Irene Kowaliska artista così poliedrica, con una vita piena di emozioni, coinvolta dagli avvenimenti storico-politici del secolo scorso, potrebbe nel riordino del suo archivio farci scoprire nuovi aspetti inediti della sua vita privata e professionale meritevoli di attenzione sia in abito nazionale che internazionale.

Elisabetta Angrisano

Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale

Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 132 - 84084 Fisciano (SA)

E-mail: eangrisano@unisa.it

SUMMARY

The paper would give information about a first description of Irene Kowaliska, polish artist who comes to the Amalfi coast in 1931 to deepen their knowledge in traditional ceramic manufacturing. In Vietri Irene works at the Ceramica Salernitana Industry, she attends the group of artists that revolves around the company including Richard Dölker, Barbara Margarethe Thewalt-Hannasch, Marianne Amos. In 1942 Irene moves to Positano and starts a new business creating sketches for fabrics. Irene Kowaliska was an eclectic artist who during his professional career has experimented with various fields of applied arts.

Keywords: Archive, ceramic manufacturing, fabrics, Amalfi coast.

Castelli, poligoni, gallerie: alcune considerazioni sugli spazi nel cinema di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti

MYRIAM MEREU

Ultimamente, accanto alla sperimentazione di nuove pratiche narrative e forme estetiche del documentario, genere in forte espansione, il mondo accademico si è interrogato sul concetto stesso di documentario e ha coniato nuovi termini ed espressioni che potessero descriverne efficacemente la portata. In particolare, Daniele Dottorini ha lavorato a lungo sul cinema del reale, cercando di sviscerare la passione¹ che spinge i cineasti a riflettere su una materia tanto malleabile quanto sfuggente e insidiosa: la realtà. Cos'è il *cinema del reale*²? La locuzione appare controversa e spesso dibattuta dagli stessi addetti ai lavori, autori e studiosi; Marco Bertozzi, ad esempio, sostiene che sia stata creata dai giornalisti e dai critici per evitare di usare il termine *documentario*, che invece, secondo lui, rimane la dicitura semanticamente più appropriata e pertinente³. In realtà, anche *documentario* è un termine ambiguo che si presta a diverse interpretazioni e definizioni⁴, e oggi si presenta come un campo di ricerca in continua evoluzione⁵.

Il cinema del reale non ammette cesure tra documentario e film di finzione, che si sta muovendo nella direzione di una maggiore aderenza alla realtà attraverso la contaminazione dei linguaggi, il ricorso ad attori non professio-

¹ Cfr. D. Dottorini, *La passione del reale. Il documentario o la creazione del mondo*, Mimesis, Milano-Udine 2018.

² Alessandro Bignami usa la locuzione *cinema della realtà*, che secondo lui è il «risultato dello sguardo del documentario sulla realtà che ci circonda»: cfr. A. Bignami, *Il documentario. Scrivere, realizzare e vendere cinema della realtà nell'era dell'artificio*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, p. 23. Marco Bertozzi impiega le virgolette per parlare del «cinema del reale»: cfr. M. Bertozzi, *Storia del documentario italiano. Immagini e culture dell'altro cinema*, Marsilio, Venezia 2008, p. 275. Ivelise Perniola impiega il termine *neoverismo* per definire il cinema documentario che «dà per scontato che vi sia completa aderenza tra la realtà e la sua rappresentazione, ponendo più fiducia nella rappresentazione mediatica che in un'indagine che invece prescinde da essa»: I. Perniola, *L'era postdocumentaria*, Mimesis, Milano-Udine 2014, p. 117.

³ Marie-José Mondzain ricorda che l'etimologia di *documentario* è *docere*, 'insegnare, mostrare': cfr. D. Dottorini, *Dare credito allo sguardo. Conversazione con Marie-José Mondzain*, «Fata Morgana», vol. 19 (2013).

⁴ Per Bill Nichols, «la definizione di 'documentario' è sempre in relazione o in paragone con qualcos'altro»: B. Nichols, *Introduzione al documentario*, Editrice Il Castoro, Milano 2006, p. 31.

⁵ «Solo il documentario che riesce a elaborare creativamente la materia, attraverso invenzioni e contenuti propri al cinema, si pone come luogo di conoscenza ed emozione del/sul cosiddetto 'reale': M. Bertozzi, *Storia del documentario italiano cit.*, p. 20.

nisti e a troupe ridotte all'osso, oltre all'impiego di attrezzature leggere che consentono una maggiore libertà di movimento sul set. Dottorini scrive che «esiste negli ultimi anni una necessità documentaria sempre maggiore, una necessità di sguardo capace di confrontarsi in modo complesso e lucido con il reale»⁶: il termine *sguardo* ritorna frequentemente nei discorsi e nelle analisi legati al cinema documentario, perché essenzialmente è allo sguardo del cineasta che si legano la lettura e l'interpretazione del reale. Inoltre, «quella documentaria sembra essere una tendenza del nostro tempo»⁷, una necessità di autori e autrici che si interrogano sulla realtà e sperimentano nuove forme espressive e narrative per raccontarla. La riflessione non è quindi soltanto su *cosa* bensì su *come* tale sguardo ci racconta il mondo, la realtà circostante; il processo creativo che porta alla realizzazione del documentario è importante quanto la storia che viene documentata, narrata.

Aumentano i formati e le modalità narrative; si moltiplicano le occasioni di sperimentazione e innovazione dei linguaggi⁸ – uso degli smartphone; innesti di materiali d'archivio; *found footage*; commistioni di realtà e fiction. Assistiamo alla nascita di festival dedicati al documentario, autori giovani vengono alla ribalta; critici e studiosi cercano di inquadrare il lavoro dei cineasti e di delineare le caratteristiche estetico-narrative di prodotti audiovisivi che sfuggono alle logiche dei generi. La passione, la ricerca, l'ossessione del reale si traducono in una produzione eterogenea e vitale che viaggia nei festival e nelle rassegne di tutto il mondo: è infatti nel vasto panorama internazionale che avvengono l'incontro e il confronto tra autori provenienti da diversi Paesi. Non è quindi un caso che diversi cineasti italiani vivano e lavorino all'estero⁹, soprattutto a Parigi (pensiamo a Stefano Savona e Penelope Bortoluzzi, che hanno fondato una loro casa di produzione, la Picofilms; Alessandro Comodin; Chiara Malta; Leonardo Di Costanzo), e negli Stati Uniti (Gianfranco Rosi e Roberto Minervini). L'essere autori migranti permette loro di godere di una maggiore libertà creativa e produttiva, come se l'altrove che cercano rappresentasse

⁶ D. Dottorini, *Introduzione. Per un cinema del reale. Il documentario come laboratorio aperto*, in D. Dottorini (a cura di), *Per un cinema del reale. Forme e pratiche del documentario italiano contemporaneo*, Forum, Udine 2013, p. 14.

⁷ M. Bertozzi, *Di alcune tendenze del documentario italiano nel terzo millennio*, in G. Spagnoletti (a cura di), *Il reale allo specchio. Il documentario italiano contemporaneo*, Marsilio, Venezia 2012, p. 28.

⁸ Secondo Gianfranco Pannone, tra le cause del boom dei documentari in Italia c'è anche «un disperato bisogno di cercare nuove strade sia sul piano linguistico che su quello dei contenuti»: cfr G. Pannone, *Le sirene del documentario*, in G. Spagnoletti, (a cura di), *Il reale allo specchio* cit., p. 55.

⁹ Si veda anche M. Bertozzi, *Storia del documentario italiano* cit., pp. 285-290.

«un'esigenza espressiva, un modo di avvicinarsi al cinema del reale»¹⁰, oltre che un atto di resistenza.

Nonostante il numero di documentari prodotti in Italia negli ultimi anni confermi la rapida crescita del genere¹¹, la rete distributiva non consente loro di uscire dai circuiti di festival e rassegne e avere una programmazione nelle sale come gli altri film¹². Eppure, proprio all'inizio del secondo decennio del Duemila gli autori di questa nuova ondata di cinema documentario hanno iniziato a raccogliere consensi e riconoscimenti importanti a livello internazionale: *Il passaggio della linea* di Pietro Marcello¹³ è stato presentato alla sezione 'Orizzonti' della Mostra del cinema di Venezia nel 2007, e *La bocca del lupo* è stato premiato al Festival di Berlino e al Torino Film Festival nel 2009. *Le quattro volte* di Michelangelo Frammartino ha partecipato alla Quinzaine des Réalisateurs a Cannes nel 2010; *L'estate di Giacomo* di Alessandro Comodin ha vinto il Pardo d'oro al Festival di Locarno nel 2011. Nel 2013, il *Sacro GRA* di Gianfranco Rosi si è aggiudicato il Leone d'oro a Venezia, mentre *Fuocoammare* ha vinto l'Orso d'oro a Berlino nel 2016. Insomma, *nemo propheta in patria*: in Italia, i film di questi autori non godono della stessa visibilità e della stessa attenzione che invece ricevono all'estero, dove sono visti, recepiti e recensiti come prodotti di «una vera e propria nouvelle vague italiana»¹⁴.

Il reale (è) contemporaneo: il cinema di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti

L'essere contemporaneo sembra una prerogativa indispensabile del cinema del reale, capace di percepire la luce nel buio del presente: come il poeta, il documentarista tiene fisso lo sguardo sul suo tempo¹⁵, cercando di comprenderne il senso profondo che emerge dagli spazi, dalle storie e dalle situazioni

¹⁰ C. Piccino, *Il documentario e la migrazione. Un fatto di resistenza*, in G. Spagnoletti, (a cura di), *Il reale allo specchio* cit., p. 76.

¹¹ Per consultare l'elenco dei documentari italiani prodotti dal 2000 a oggi, si rimanda al sito www.cinemaitaliano.info, portale costantemente aggiornato.

¹² «L'incapacità di uscire da circuiti a lui dedicati ha procurato al cinema del reale un mancato riconoscimento: che, paradossalmente, rischia di ricacciarlo nelle sacche, a bassa pulsazione simbolica, della banale produzione del mondo»: Bertozzi, *Di alcune tendenze del documentario italiano* cit., p. 29.

¹³ L'ultimo film di Pietro Marcello, *Martin Eden*, è tratto dal romanzo omonimo di Jack London: è il primo lungometraggio di finzione del regista casertano, in concorso alla settantaseiesima Mostra del Cinema di Venezia nel 2019.

¹⁴ G.A. Nazzaro, *Corpi celesti: l'altro reale del cinema italiano*, in D. Dottorini (a cura di), *Per un cinema del reale* cit., p. 45.

¹⁵ Cfr. G. Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Milano 2008.

più diverse. Il cinema del reale riflette sulla contemporaneità del mondo¹⁶, ne elabora una visione particolare in funzione delle storie e dell'effetto che intende sortire sugli spettatori. Spazio e tempo sono due categorie che generano una riflessione costante nelle opere dei documentaristi contemporanei: il loro sguardo non è scisso dal tempo presente né dal luogo filmato, in quanto manifestazioni dell'*hic et nunc* che sta alla base della ricerca del cinema del reale.

La posizione di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti sul valore – e le sfide – del fare cinema documentario in Italia è molto chiara: si tratta di una scelta che garantisce agli autori «un'immensa libertà inventiva, un maggior controllo dell'apparato produttivo e la possibilità di farsi stupire continuamente dal soggetto filmato»¹⁷. D'Anolfi e Parenti sono una coppia di cineasti a tutto tondo e si definiscono «artigiani che quotidianamente raffinano il proprio oggetto»¹⁸: oltre a scrivere i soggetti, curano la regia e la fotografia, registrano il suono, montano e producono i loro film¹⁹. Il loro unico collaboratore esterno è Massimo Mariani, autore delle musiche e del montaggio sonoro. In quanto cineasti contemporanei, fautori di un cinema autonomo e indipendente, lavorano in digitale, ma con la «parsimonia e la ricerca nella precisione dell'immagine propria della cinepresa»²⁰.

Il loro lavoro è «profondamente poetico ma anche rigorosamente politico», come ha scritto Giona A. Nazzaro nel catalogo della 50ª edizione del festival Visions du Réel di Nyon che ha dedicato loro una retrospettiva nel 2019²¹. Essendosi nutriti di letteratura, arte, musica e teatro, oltre che di cinema, i due cineasti si ispirano ai grandi classici letterari per immergersi in quel reale contemporaneo che è alla base del loro lavoro. Ribaltando e attualizzando il senso dei titoli originali, i loro film si dotano di un ulteriore livello di significazione: il loro documentario d'esordio, *I promessi sposi* (2007), è un lungometraggio dedicato alle peripezie burocratiche che devono affrontare le coppie italiane che si preparano a convolare a nozze; il successivo, *Grandi speranze*

¹⁶ «Nel cinema documentario il reale viene continuamente messo alla prova, la prova del reale sullo schermo [...] è nel documentario che si gioca un'importante battaglia della contemporaneità e le sue potenzialità non sono ancora state minimamente saggiate»: I. Perniola, *L'era postdocumentaria* cit., pp. 57-58.

¹⁷ Sono parole dei due registi intervistati da Sila Berruti e Giovanni Spagnoletti; cfr. S. Berruti e G. Spagnoletti, *7 domande a 10 autori (e produttori) di documentari*, in G. Spagnoletti (a cura di), *Il reale allo specchio* cit., p. 113.

¹⁸ A. Bignami, *Il documentario* cit., p. 136.

¹⁹ La loro casa di produzione, la società Montmorency Film, prende il nome dal cane del romanzo *Three Men in a Boat* di Jerome K. Jerome.

²⁰ Cfr. S. Berruti e G. Spagnoletti, *7 domande a 10 autori* cit., p. 116.

²¹ G.A. Nazzaro, *Pour un documentaire de poésie* cit., p. 190. I due registi erano già stati protagonisti della seconda edizione del Festival IsReal di Nuoro nell'ottobre 2017.

(2009), di evidente ispirazione dickensiana, racconta la classe dirigente italiana attraverso le esperienze di tre giovani imprenditori, un viaggio negli spazi e nei tempi del lavoro all'interno della società capitalista. Il titolo del loro terzo documentario, *Il castello* (2011), richiama chiaramente il romanzo di Franz Kafka, simbolo di chiusura e di «angusto confine entro il quale il reale sembra non poter aver luogo»²². Nel quarto titolo, il focus è posto sul potere evocativo delle parole in relazione al soggetto più che su un referente concreto: in *Materia oscura* (2013) sono le immagini a raccontare il luogo senza l'intervento delle parole; *L'infinita Fabbrica del Duomo* (2015) è una riflessione sul plurisecolare processo di costruzione, mantenimento e restauro di un edificio religioso soggetto alla caducità della materia; *Spira mirabilis* (2016) è il tentativo di condensare il concetto dell'immortalità nei cinque elementi naturali: l'acqua, l'aria, l'etere, il fuoco e la terra; infine, *Blu* (2018) è un viaggio all'interno della Tunnel Boring Machine tra le viscere della città di Milano.

Lo sguardo dei due registi esplora la relazione tra corpi e spazi, tra uomini e macchine, tra visibile e invisibile: in questo senso, il rapporto che lega le statue di gesso dei santi e le guglie al Duomo di Milano è prima di tutto evocato dal montaggio; gli oggetti sono decontestualizzati, dislocati rispetto al luogo per il quale sono stati pensati e realizzati, eppure noi ne percepiamo il legame intimo, profondo. Allo stesso modo, avvertiamo una tensione tra l'occhio della camera e il soggetto filmato, una distanza partecipata che ci porta a dubitare della veridicità delle immagini – si potrebbe addirittura affermare che il modo di fare film di D'Anolfi e Parenti sia quasi 'anti-documentario'²³. Il loro sguardo non si limita a osservare la realtà ma la interroga, la viviseziona, mettendone continuamente in discussione l'esistenza percepibile dai sensi e distanziandosene in modo brechtiano.

Il tempo, come lo spazio, è al centro della riflessione di D'Anolfi e Parenti sul reale e sulla contemporaneità: è una dimensione, quella del tempo, «associata all'atto stesso del filmare, al tempo del set, delle riprese, della ricerca»²⁴. Alla luce di queste considerazioni sulla centralità delle coordinate spazio-temporali nel cinema del reale, il presente contributo si pone l'obiettivo di riflettere sulla rappresentazione degli spazi in tre documentari di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti: *Il castello* (2011), *Materia oscura* (2013) e *Blu* (2018). La scelta dei primi due film è motivata dalla rappresentazione di spazi istituzionali – l'aeroporto di Malpensa e il poligono militare del Salto di Quirra – in cui le operazioni di

²² D. Dottorini, *La passione del reale* cit., p. 117.

²³ G.A. Nazzaro, *Pour un documentaire de poésie*, catalogo della 50ª edizione del festival Visions du Réel, Nyon 2019.

²⁴ Cfr. D. Dottorini, *La passione del reale* cit., p. 157.

controllo prevalgono sui rapporti interpersonali e stabiliscono precise dinamiche relazionali condizionate anche dai luoghi nei quali sono inserite. Secondo la ben nota terminologia introdotta da Marc Augé, l'aeroporto potrebbe rappresentare un *nonluogo*, ossia uno spazio che non può essere definito «identitario, relazionale e storico»²⁵; il nonluogo sembra essere lo spazio contemporaneo per eccellenza, e quindi anche «spazio di interrogazione» per il cinema del reale²⁶. La riflessione dei due registi sulla dimensione spaziale comporta anche una considerazione sul rapporto che lega gli esseri umani e le istituzioni agli spazi.

Il secondo film chiama in causa uno spazio politico, «un luogo non più geografico ma simbolico», come scrive Daniela Persico nella sua lettura del documentario²⁷: il Poligono sperimentale interforze del Salto di Quirra. In *Materia oscura*, D'Anolfi e Parenti adottano una struttura narrativa disposta su due piani temporali e mediali – al materiale girato in loco si aggiungono i filmati d'archivio –, in cui gli spazi appaiono immutati nel tempo²⁸.

Il terzo documentario, ultimo in ordine cronologico, è stato girato nel sottosuolo di Milano e ha per protagonista uno spazio in divenire: la galleria della linea 4 della metropolitana, tuttora in fase di scavo.

La giusta distanza: *Il castello*

*Il castello*²⁹, terzo film di D'Anolfi e Parenti, è ambientato all'interno dell'aeroporto internazionale di Malpensa: per un anno intero, i due registi hanno documentato le attività di controllo e sorveglianza in uno dei principali crocevia di persone, servizi e merci che ogni giorno transitano sul suolo italiano. Lo spazio chiuso dell'aeroporto³⁰, indentificato con le operazioni di

²⁵ Cfr. M. Augé, *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano 2009, p. 93.

²⁶ D. Dottorini, *La passione del reale* cit., p. 119.

²⁷ D. Persico, *La materia oscura: vita e morte dell'immagine*, «Filmidee», n. 7, 20 aprile 2013.

²⁸ Secondo Perniola, il film rientra appieno nella categoria del neoverismo, «con la sua criptica adesione alla fenomenologia geografica ed antropologica dei non luoghi di una Sardegna quasi storica»: I. Perniola, *L'era postdocumentaria* cit., p. 119.

²⁹ Prodotto dalla Montmorency Film con il sostegno di Rai Cinema, il film ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti nei principali festival di documentari internazionali: agli HotDocs di Toronto, all'EIDF di Seoul e nella sezione Italiana.Doc del Torino Film Festival.

³⁰ Riprendendo il concetto di contemporaneità introdotto nel paragrafo precedente, Tommaso Isabella paragona l'aeroporto a una «frontiera cruciale della contemporaneità, diaframma vitreo e impersonale che accoglie e respinge, attraversato da flussi anonimi ed effimeri e amministrato dalle procedure cicliche che li intercettano, confiscano e analizzano»: T. Isabella, *Martina Parenti e Massimo D'Anolfi. Il castello*, «Doppiozero», marzo 2012: <https://www.doppiozero.com/materiali/odeon/martina-parenti-e-massimo-d%E2%80%99anolfi-il-castello> (consultato il 7 novembre 2019).

perquisizione e sorveglianza volte a garantire la sicurezza pubblica, è il soggetto privilegiato dello sguardo e dell'indagine dei due registi impegnati a documentare ciò che avviene nei luoghi preposti al controllo. Girare un film in aeroporto ha significato «girare un film sull'ossessione per la sicurezza, sulla paura dell'altro e sulla strategia del controllo che pervadono il nostro presente», hanno dichiarato i due registi in sede d'intervista³¹. Paradossalmente, e quasi in contrasto con la rigidità mostrata nel film, ottenere i permessi per fare le riprese è stato più facile e veloce di quanto potessero immaginare³².

La prima inquadratura del film è notturna: la camera fissa riprende la torre di controllo dell'aeroporto; gli unici movimenti, non totalmente percepibili, sono sonori e provengono dai motori degli aerei in volo. L'inquadratura successiva si apre con un campo lunghissimo in cui si distinguono solo luci lontane e il cielo di un blu scuro. Nella terza inquadratura, vediamo un corridoio vuoto illuminato dalle luci al neon che sovrastano la passerella: anche questo ambiente è immerso nella più totale immobilità. Con la quarta inquadratura, iniziamo a riconoscere il luogo: la porta scorrevole del Terminal 1 si apre e si chiude ripetutamente, producendo un rumore stridulo e sinistro. Nella quinta inquadratura, il movimento dei nastri trasportatori dei bagagli sulla sinistra è contrapposto alla schiera di carrelli immobili sulla destra. Il contrasto tra mobilità e staticità guida l'occhio dell'istanza narrante e dello spettatore, stimolando una riflessione sul senso di quegli spazi: la camera, infatti, non sembra registrare una presenza, bensì documentare una palpabile assenza. Scatta un allarme. La prima voce umana proviene da un altoparlante che annuncia lo stato d'allarme secondo il piano 'Leonardo da Vinci'; il messaggio viene ripetuto e l'allarme si propaga in altri ambienti dell'aeroporto. Nell'inquadratura successiva, la camera riprende quattro poltroncine e due cabine telefoniche; per terra giace, riverso, un trolley nero, probabilmente la causa dell'allarme. Un uomo con indosso una tuta antiradiazioni e un telo rosso tra le mani si avvicina al trolley: il suo intervento provoca un cambiamento e un movimento nell'inquadratura. La deflagrazione successiva non viene ripresa ma sentiamo l'esplosione, che di fatto è spostata dal piano visivo a quello sonoro.

Abbiamo descritto la prima sequenza de *Il castello*, suddiviso in quattro blocchi temporali, ognuno dei quali coincide con una stagione dell'anno. Il film inizia in inverno, tempo di arrivi: le forze dell'ordine sono impegnate a controllare e a perquisire chiunque sbarchi dagli aerei; i volti di controllati e controllori riflessi sui vetri dell'area doganale, che segna un confine tra chi è

³¹ A. Bignami, *Il documentario* cit., p. 127.

³² D'Anolfi e Parenti hanno raccontato in diverse occasioni la genesi del loro documentario e gli aneddoti legati alla sua realizzazione.

dentro e chi è ancora fuori, sono i primi volti umani che incontriamo. Le difficoltà a comunicare in inglese con persone straniere provenienti da diversi paesi sono aggravate dalla presenza di barriere fisiche che congelano e burocratizzano i rapporti umani; dei controllori vediamo le braccia, le mani avvolte nei guanti in lattice mentre perquisiscono le valigie dei viaggiatori: i loro arti sono rappresentazioni sineddotiche del potere e dell'invasione della privacy in nome della sicurezza.

Le operazioni di controllo e perquisizione confliggono con il codice della privacy, continuamente violato dai poliziotti che frugano nei portafogli e nelle borse e leggono i messaggi delle persone fermate in cerca di indizi di presunta illegalità. Gianluigi Fioriglio osserva come, nella società contemporanea, il binomio 'privacy e sicurezza' ceda il passo a 'sorveglianza e sicurezza'³³; vengono meno i confini tra privato e pubblico, in quanto chiunque è passibile di controllo. In questo continuo movimento tra il dentro e il fuori, tra violazione della privacy e legittimità dei controlli, a essere soggetti a perquisizione non sono solo gli effetti personali ma anche i corpi. Lo spazio quindi non è più solo quello burocratico e ufficiale occupato dalle forze dell'ordine ma comprende anche la corporeità dell'essere umano.

Nel raccontare le operazioni di controllo, D'Anolfi e Parenti assumono il punto di vista delle forze dell'ordine, scelta che comporta la restituzione di «frammenti di lavoro, sentimenti, emozioni, vita»³⁴, lasciando agli spettatori la facoltà di giudicare quello che vedono. È una *mise en abîme* dell'osservazione³⁵: l'occhio della camera registra i controlli, le perquisizioni, ne sorveglia i movimenti; l'aeroporto è come un moderno Panopticon³⁶, in cui i sorveglianti sono sorvegliati a loro volta: sebbene sia chiuso e impenetrabile, l'esercizio del potere

³³ G. Fioriglio, *Controllo e sorveglianza nella società dell'informazione*, «Studi sulla questione criminale», nn. 2-3, maggio-dicembre 2015, p. 10.

³⁴ A. Bignami, *Il documentario* cit., p. 127.

³⁵ La «realtà dell'osservazione» sembra essere una pratica che caratterizza il documentario d'autore contemporaneo: cfr. V. Iervese, *Il falso problema del vero. La malmimesis dell'immagine contemporanea*, in D. Dottorini (a cura di), *Per un cinema del reale* cit., p. 34.

³⁶ Il modello del Panopticon è stato teorizzato dal giurista e filosofo inglese Jeremy Bentham alla fine del XVIII secolo e successivamente ripreso da Michel Foucault nel suo *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975. Cfr. anche M. Foucault e M. Perrot (a cura di), *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1983. Tale modello è stato recentemente ribaltato da Thomas Mathiesen che ha proposto il *Synopticon*, ossia un'attività di controllo esercitata da molti su pochi, come avviene nei mass media e nel Web: cfr. T. Mathiesen, *The Viewer Society. Michel Foucault's 'Panopticon' Revisited*, «Theoretical Criminology», vol. 1, n. 2 (1997), pp. 215-234.

è osservato e sottoposto al giudizio di un pubblico³⁷.

L'arrivo della primavera è annunciato da una musica rarefatta, dal canto degli uccelli fuori campo e da un cielo azzurro attraversato da nuvole bianche. Sulla pista di atterraggio dell'aeroporto, un uomo spara dei colpi di pistola per allontanare gli uccelli che potrebbero infilarsi nei motori degli aerei causando incidenti. Intanto, nella zona fortificata, i veterinari eseguono dei controlli su animali vivi e morti contenuti all'interno di casse e scatole. Nella stagione dedicata alla sicurezza, i militari si addestrano a perquisire i passeggeri sospetti e a sventare eventuali attacchi terroristici e aggressioni a mano armata. Gli spazi dell'aeroporto, interni ed esterni, sono definiti in relazione ai controlli sulle merci e alle esercitazioni militari che mirano a garantire la sicurezza degli stessi.

In estate, tempo di attese come indicato nella didascalia, la camera intercetta una figura umana, una donna che vive in aeroporto e compie azioni quotidiane negli spazi preposti al transito dei passeggeri; la donna si prepara da mangiare, si fa la tinta ai capelli in bagno; la sera esce all'aperto per fumare una sigaretta. Abitudini e gesti propri degli ambienti domestici sono delocalizzati negli spazi aeroportuali, eppure la donna conduce la sua vita indisturbata, senza badare alle persone in attesa nel Terminal 1. La presenza di Emilietta Ton³⁸ è una falla all'interno del sistema di sicurezza panottico, e contemporaneamente capovolge l'immagine dell'aeroporto da nonluogo³⁹ a luogo dell'abitare transitorio e temporaneo.

Infine, l'autunno annuncia le partenze; gli ambienti dell'aeroporto sono frantumati, incorniciati nei monitor che trasmettono le immagini riprese dalle telecamere di videosorveglianza, quindi ri-mediate⁴⁰ all'interno del dispositivo documentario. La spazialità pervade anche la dimensione linguistica: è

³⁷ L'aeroporto di Malpensa appare come «un concentrato poliziesco e penitenziario, una claustrofobica trappola tecnologica che lega indissolubilmente chi osserva e chi è osservato»: Sergio Di Giorgi, Il castello. *Un documentario di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti*, «Cinecriticaweb», 22 dicembre 2011: <http://www.cinecriticaweb.it/panoramiche/il-castello-un-documentario-di-massimo-d%E2%80%99anolfi-e-martina-parenti/> (consultato il 3 novembre 2019).

³⁸ Dai racconti dei registi e dagli articoli sul Web, sappiamo che Cesira Ton nota Emilietta ha vissuto a Malpensa dal 1999 al 2018, quando sono intervenute le autorità aeroportuali e la Croce Rossa per portarla via. Da un notiziario online, apprendiamo inoltre che Emilietta impiegava il termine *castello* in riferimento alla sua dimora in aeroporto; non è un caso, allora, che l'episodio dedicato alla donna si apra con una canzone su un castello fatato cantata in voce *off*. La notizia è consultabile al link: <https://www.varesenews.it/2018/02/cesira-ton-lascia-malpensa-vivra-ferno/691768/> (consultato il 7 novembre 2019).

³⁹ «Qualunque attività debba essere e venga espletata nei nonluoghi, chiunque si trovi lì deve sentirsi a casa propria, ma nessuno deve comportarsi come a casa propria»: Z. Bauman, *Modemità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2015 (edizione digitale), loc. 1891.

⁴⁰ Cfr. P. Montani, *L'immaginazione intermediale. Perlustrare, rfigurare, testimoniare il mondo visibile*, Laterza, Roma-Bari 2010.

evocata nei verbi di movimento (*andare, venire, arrivare*), nei toponimi e nei deittici spaziali – *qui, là* – di diverse lingue – inglese, spagnolo, italiano. Il tempo presente, inteso anche come categoria verbale, è legato indissolubilmente allo spazio dell’osservazione che, travalicando i confini fisici e simbolici del castello, si fa oggetto di riflessione nel documentario.

Luogo di guerra in tempo di pace: *Materia oscura*

Dal nero della prima inquadratura erompe una canzone rock’n’roll: la camera riprende delle pellicole fotografiche srotolate, decine di bidoni di plastica e militari con indosso guanti in lattice che ne versano il contenuto in un macchinario. La musica svanisce progressivamente, sovrastata dai rumori d’ambiente, mentre la camera inquadra le mani dei due militari intenti a tagliare i rotoli di pellicola. Dove ci troviamo? Parte il primo filmato d’archivio, muto e a colori: assistiamo al montaggio di un missile in una vallata ampia e brulla circondata da colline; mentre gli uomini si preparano a testare il missile, il cui lancio viene documentato da una cinepresa 16mm, le persone – uomini, donne in abito tradizionale e bambini – interrompono le loro attività per assistere a quell’evento che viene presentato come prodigioso. Le riprese dall’alto svelano un territorio incontaminato, desertico. La creazione dello spazio interessa anche il piano sonoro: il rumore del vento, infatti, pervade l’inquadratura, amplificando le distanze e la desolazione di quei luoghi in cui la presenza di veicoli e strutture militari è sempre in campo. Siamo nella Sardegna centrorientale, ma dobbiamo attendere che sia la sequenza di immagini a condurci, attraverso un avvicinamento progressivo, all’interno del Poligono sperimentale interforze del Salto di Quirra. Il cartello non ci indica un toponimo, bensì uno spazio identificato come zona militare nella quale vengono effettuate esercitazioni a fuoco; i termini *attenzione* e *pericolo*, scritti in rosso, stabiliscono i confini di un territorio esteso e fluttuante in termini geografici, uno spazio naturale trasformato in un presidio militare nel 1956.

Nella campagna sono disseminati rifiuti di ogni tipo: bottiglie di vetro, filo spinato, pezzi di ferro arrugginiti; alle immagini di casolari e ovili vuoti si alternano quelle dei pastori che sorvegliano lo spazio circostante con un binocolo; ancora una volta, l’azione del guardare coinvolge più soggetti: la camera, i pastori e gli spettatori. Questa triangolazione ha un unico oggetto di osservazione: il Poligono del Salto di Quirra raccontato attraverso i segni indelebili lasciati sul territorio, bossoli di proiettili, ordigni inesplosi, torrette di controllo, cancelli e reti metalliche, camionette dell’esercito abbandonate, carcasse di

animali morti. Le immagini di questa ‘terra desolata’ ci suggeriscono alcuni passi del celebre poema di T.S. Eliot:

Here is not water but only rock,
Rock and no water and the sandy road
The road winding above among the mountains
Which are mountains of rock without water
If there were water we should stop and drink
Amongst the rock one cannot stop or think⁴¹.

Le rocce, le montagne, le strade sabbiose, la mancanza d’acqua: il loro ripetersi nel testo riecheggia il loro susseguirsi nello spazio, simboli di un luogo inospitale in cui non è possibile ‘sostare o pensare’, figuriamoci vivere.

I filmati provenienti dall’archivio del Poligono si innestano in un tessuto d’immagini e suoni che raccontano un presente non dissimile dal passato, che anzi ci appare ancora vivo e attuale proprio grazie alla dialettica del montaggio. L’utilizzo dei materiali d’archivio svolge una doppia funzione: si tratta sia di «una riflessione sull’atto del guardare»⁴², sia di un processo di «risemantizzazione del materiale utilizzato»⁴³. Nel caso di *Materia oscura*, l’inserito di materiali d’archivio ha anche il compito di colmare i buchi di storia che non possono essere narrati altrimenti; in questa unione di materiale girato dai registi (presente) e *found footage* (passato) si compie l’incontro tra pellicola e digitale, due supporti che raccontano lo stesso luogo a distanza di tempo e con modalità e intenti differenti. Il materiale d’archivio, infatti, aveva l’obiettivo di documentare le sperimentazioni di arsenali bellici a uso e consumo dell’esercito e con finalità propagandistiche, mentre le immagini registrate da D’Anolfi e Parenti raccontano quel che resta delle esercitazioni e il loro effetto sulla natura e sugli uomini.

Il titolo, *Materia oscura*, si presta a molteplici interpretazioni: in astrofisica, si riferisce alla materia presente nell’Universo che non emette radiazioni elettromagnetiche, o le cui emissioni sono talmente basse da non poter essere rilevate dagli strumenti; nel film, la *materia oscura* rappresenta le contaminazioni da materiali tossici (napalm, torio, uranio impoverito) dovute alle esercita-

⁴¹ «Qui non c’è acqua ma solo roccia/ Roccia e niente acqua e la strada sabbiosa/ La strada che si snoda su per le montagne/ Che sono montagne di roccia senz’acqua/ Se ci fosse acqua ci fermeremo a bere/ tra la roccia non si può sostare o pensare»: T.S. Eliot, *The Waste Land*, 1922, trad. it. *La terra desolata*, a cura di Alessandro Serpieri, Milano, Rizzoli 2012; vv. 331-336.

⁴² G. Rendi, ‘La verifica incerta’: l’uso del materiale d’archivio, in G. Spagnoletti (a cura di), *Il reale allo specchio* cit., p. 81.

⁴³ M. Bertozzi, *Cinema, memorie e pratiche dell’archivio*, in D. Dottorini (a cura di), *Per un cinema del reale* cit., p. 117.

zioni militari che per oltre cinquant'anni hanno interessato il territorio intorno al Poligono, con ripercussioni devastanti sulla salute di uomini e animali. Inoltre, la locuzione può essere intesa anche nell'accezione di 'argomento, problema di non chiara lettura e complessa risoluzione'.

È certamente il loro film più politico⁴⁴, in quanto si misura con problematiche che sono state al centro di indagini della procura, inchieste e reportage; a differenza di questi ultimi, però, non si affida alle parole per raccontare i fatti, ma lascia che siano le immagini a stimolare la nostra riflessione.

Lo spazio *in fieri*: *Blu*

Le prime scene di *Blu*, girate in notturna e con un sottofondo musicale drammatico che esalta l'atmosfera cupa, sembrano tratte da un thriller o da un film noir; la camera è sempre fissa, posta al centro dell'inquadratura a registrare il movimento degli uomini contrapposto alla staticità degli edifici, il transito dei corpi che attraversano lo spazio; anche gli schermi della videosorveglianza circoscrivono porzioni di strade e parcheggi inserite nel quadro totale, un'architettura digitale di linee e superfici. Dall'esterno si passa all'interno della mensa aziendale, dove gli operai si ritrovano per fare colazione, e successivamente dalla superficie si scende sottoterra, tra macchinari e rumori sferraglianti. Diversamente dai lavori precedenti di D'Anolfi e Parenti, *Blu* è un cortometraggio che in appena 20 minuti condensa diverse ore di un viaggio notturno nel sottosuolo di Milano, all'interno della TBM (Tunnel Boring Machine), la 'talpa' utilizzata per scavare le gallerie della quarta linea della metropolitana. Gli operai sono come moderni minatori impegnati nella costruzione di una gigantesca opera urbana, un reticolo di vie sotterranee organizzato in tappe la cui realizzazione richiede un lungo e delicato lavoro di precisione. I registi prediligono inquadrature fisse e piani sequenza per immortalare la ripetitività di moduli lineari disposti lungo chilometri di gallerie, anche per creare la sensazione che non solo gli spazi ma anche i tempi impiegati per percorrerli siano dilatati e potenzialmente infiniti. In questo senso, il piano sequenza, come la fotografia, ci dà un'impressione maggiore di verità in termini di lettura delle immagini⁴⁵; il fatto che i tunnel e gli altri elementi architettonici vengano ripresi ripetutamente e riproposti anche nei monitor osser-

⁴⁴ Cfr. G.A. Nazzaro, *Pour un documentaire de poésie* cit., p. 193.

⁴⁵ Sulle analogie tra fotografia e piano sequenza, e in generale sulle proprietà e le funzioni del piano sequenza nel documentario, cfr. D. MacDougall, *When Less Is Less: The Long Take in Documentary*, «Film Quarterly», vol. 46, n. 2 (1992-1993), pp. 36-46.

vati dagli operai, a loro volta inseriti nelle inquadrature, ci permette di concentrarci sui singoli dettagli e di immergerci nella fisicità astratta di quegli spazi chiusi. Le immagini sono come vetture di un treno: uguali, sequenziali e ripetitive; solo la posizione della camera varia – pur restando immobile – per creare un minimo di movimento dei macchinari, inquadrati nella loro interezza e complessità di funzionamento. Gli uomini sono al servizio delle macchine, così come le telecamere della videosorveglianza sono al servizio del lavoro degli uomini.

Come *Nieuwe Gronden* di Joris Ivens (1933) ed *En construcción* di José Luis Guerin (2000), *Blu* rientra nella categoria dei documentari che raccontano uno spazio in divenire, ma mentre negli altri due titoli – soprattutto nel film del regista catalano – si riflette sul processo della costruzione, anche in riferimento all’atto di filmare⁴⁶, il lavoro di D’Anolfi e Parenti si concentra su una relazione simbiotica, quella tra macchine e uomini impegnati nella realizzazione di uno spazio destinato al transito delle persone. Inoltre, grande attenzione è rivolta alla componente umana: i lavoratori sono parte integrante di questa opera sotterranea, nella quale trascorrono ore, giorni, mesi della loro vita; in essa si muovono, mangiano, si sottopongono a visite mediche. C’è una sequenza muta che mostra le fasi di un prelievo del sangue al rallentatore; i campioni vengono successivamente numerati e archiviati. La breve sequenza rappresenta un intervallo dalle meccanicità e ripetitività del lavoro nella TBM, un momento di ispezione del corpo umano osservato nelle sue funzionalità vitali.

La comunicazione tra i lavoratori avviene per mezzo di telefoni e altre apparecchiature, accentuando la distanza tra di loro e amplificando la grandezza degli spazi che li circondano, ma ci sono scene in cui gli uomini lavorano a stretto contatto, come quella finale in cui la talpa sfonda una delle paratie e gli uomini possono finalmente uscire all’aperto⁴⁷.

L’ultima inquadratura, divisa orizzontalmente in due parti complementari, è particolarmente significativa: in alto, vediamo la città con i suoi palazzi, i viali, gli alberi spogli e il monumento di San Francesco che si erge al centro dell’immagine; in basso, il cantiere della metropolitana con le due gallerie in costruzione. Questa inquadratura non ci consegna solo uno scorcio cittadino descritto nelle sue coordinate spaziali ma anche un’immota istantanea dello scorrere del tempo: la città vive, cresce, si sviluppa in senso orizzontale e verticale; gli spazi urbani in superficie, così come quelli sotterranei, raccontano

⁴⁶ Si rimanda in particolare a F. J. Gómez Tarín, *El documental en construcción y la cámara urbana*, «Cahiers d’études romanes», n. 16 (2007), pp. 129-150.

⁴⁷ Il documentario si conclude con il ringraziamento ai lavoratori che stanno costruendo la Metropolitana Blu di Milano.

una città frenetica, in costante espansione, per un istante ‘congelata’ nella luce metallica della sera.

Conclusioni

L’analisi finora condotta ci ha permesso di riflettere sulla narrazione e sulla rilevanza degli spazi nei documentari di due cineasti italiani contemporanei. Non ci siamo addentrati in paesaggi naturali per descriverne le bellezze, né abbiamo attraversato luoghi che avessero una funzione di sfondo o contorno rispetto alla storia narrata; gli spazi che abbiamo esplorato nei film di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti sono i soggetti delle storie, e la centralità del loro ruolo è dichiarata fin dai titoli dei film. Abbiamo cercato di tracciare una mappa, seppur provvisoria, dei principali luoghi e nonluoghi percorsi dalla coppia di autori, alla ricerca della rappresentazione del reale che trapela da ogni singola inquadratura dei loro documentari, frutto di un lungo lavoro di preparazione, ricerca e riflessione sul campo. D’Anolfi e Parenti cercano di andare oltre la realtà, «esplorando luoghi che sono sia visibili sia invisibili, reali e immaginari insieme»⁴⁸; nel loro cinema si compie la fusione tra spazio e tempo, entrambi presenti e contemporanei, che si traduce in un’attenta, chirurgica osservazione del reale. I tre documentari analizzati ci restituiscono una visione poetica – e per certi versi politica – degli spazi filmati in relazione alle persone che li occupano e alle finalità per i quali sono stati progettati e costruiti, e che senza il lavoro delle macchine ma soprattutto senza la presenza e l’intervento degli uomini non potrebbero esistere né essere.

Myriam Mereu

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: my.mereu@gmail.com

⁴⁸ Intervista a D’Anolfi e Parenti: cfr. G.A. Nazzaro, *Pour un documentaire de poésie*, cit., p. 207 (traduzione di chi scrive).

SUMMARY

What is the role assigned to places in the contemporary cinema of reality? How do documentarians deal with the spatial dimension as they are engaged in experimenting new narrative approaches towards reality? Being central and problematic features in contemporary documentaries, places have brought directors and filmmakers to search for their very essence and reflect upon their function in relation to the story narrated and the people involved in the filming process. This paper aims to analyse the relevance of places and 'non-places' - in their institutional, political and even bureaucratic manifestations - in three films made by a couple of Italian documentarians, Massimo D'Anolfi and Martina Parenti. More precisely, the purpose is to verify to what extent their filming method coincides with a precise audio-visual research practice, which seems to be a widespread tendency in contemporary filmmaking.

Keywords: cinema of reality, places, documentaries, observation, reality.

NOTE, RASSEGNE E RECENSIONI

Le fonti per lo studio della storia della medicina medievale nella Corona d'Aragona: possibilità tematiche¹

NICOLA MEDDA

Nei giorni 10 e 11 aprile 2019 l'Aula magna 'Bacchisio Raimondo Motzo' della Facoltà di Studi Umanistici di Cagliari ha ospitato le lezioni tenute dal professor Carmel Ferragud Domingo (*Instituto Interuniversitario López Piñero* – Università di Valencia), rientranti nel Programma Visiting Professor/Scientist 2018, finanziato dalla LR 7/2007 della Regione Autonoma della Sardegna, e nel progetto 'Carriere e pratiche mediche nella Corona d'Aragona: le fonti (secc. XIII-XV)'.

Il seminario, dal titolo *Le fonti per lo studio della storia della medicina medievale nella Corona d'Aragona: possibilità tematiche*, si è proposto di delineare un percorso didattico che, evidenziando il profilo metodologico e le prospettive di ricerca nell'ambito delle fonti documentarie, letterarie e iconografiche, istruisse sulla corretta costruzione di un discorso storiografico.

Introdotta dalle parole della dottoressa Mariangela Rapetti (Università di Cagliari), promotrice del progetto, il professor Ferragud Domingo ha dato l'abbrivo al seminario presentando la propria attività accademica e l'istituto presso il quale è impiegato, sottolineando inoltre quali opportunità la struttura offra a chi si trovi impegnato in ricerche sulla storia della medicina; il barocco *Palau de Cerverò*, infatti, sede dell'*Instituto Interuniversitario López Piñero*, ospita la maggior biblioteca spagnola di storia della medicina e della scienza, peculiarità che ha reso l'Istituto un luogo irrinunciabile per studiosi di provenienza internazionale. A ciò si aggiunga l'ampia raccolta – in forma di mostra permanente – di strumenti utilizzati dai medici nel corso dei secoli, utile supporto allo studio della cultura materiale della medicina e del relativo sviluppo diacronico.

Il relatore ha in seguito proposto una rapida panoramica sui protagonisti della storiografia sulla medicina nella Corona d'Aragona, con dovizia di rimandi sia agli studiosi contemporanei² sia alla felice stagione storiografica fio-

¹ Rassegna delle lezioni seminariali afferenti al Programma Visiting Professor/Scientist 2018 finanziato dalla LR 7/2007 della Regione Autonoma della Sardegna, Progetto 'Carriere e pratiche mediche nella Corona d'Aragona: le fonti (secc. XIII-XV)', svoltesi a Cagliari nei giorni 10-11 aprile 2019 presso la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Cagliari e promosse dal Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali.

² Luis García Ballester, José M. López Piñero, Michael R. McVaugh.

rita tra XIX e XX secolo nell'alveo del Positivismo e della temperie culturale della *Renaixença*, che si proponeva il recupero e la valorizzazione del passato catalano³.

Nell'approccio al tema, Ferragud Domingo ha dapprima definito lo sfondo contestuale sul quale si colloca la medicina medievale, specificamente in area valenzana; il quadro dottrinale entro cui si sviluppò la disciplina medica medievale è costituito dal galenismo e dalla relativa teoria dell'equilibrio degli umori, ed è altresì significativo il ruolo di sostrato culturale dato dalla compresenza di tre identità religiose (ebraica, cristiana e islamica), che le fonti presentano in alterne fasi di attrito o distensione (come traspare, a titolo di esempio, dal ricorso a guaritori musulmani da parte di pazienti cristiani).

Altro tratto caratteristico del contesto medievale fu il pluralismo medico, fenomeno prodotto dal ricorso a numerose e distinte figure, che componevano un ampio insieme di opzioni terapeutiche (medici, barbieri, chirurghi, farmacisti, guaritori, badanti). Tale pluralismo, che dovette essere dinamica corposa e tangibile, non si presta ad analisi quantitativa, dato che si ignora il totale delle figure coinvolte in attività di cura o assistenza medica; Ferragud Domingo ha specificato che le fonti valenzane stesse, nonostante siano in numero superiore a quelle di altri archivi, conservano solamente il 13% dell'intera produzione notarile stimata.

La fonte letteraria costituisce elemento parimenti prezioso per la ricostruzione della mentalità coeva; infatti, anche laddove la medicina non assume un ruolo centrale nella narrazione, il racconto è spesso permeato da tracce e rimandi alla dottrina galenista e a discorsi di scienza e astrologia, che concorrevano all'immaginario medievale e rappresentavano una risorsa da cui spesso attingeva la retorica argomentativa. L'esempio concreto portato dal professor Ferragud Domingo è fornito dai sermoni di san Vicent Ferrer, nei quali è frequente l'utilizzo, a fini metaforici, di lessico e scene afferenti al mondo delle pratiche mediche; un'analisi di ordine filologico e critico-testuale, che consideri la natura del testo e l'esigenza di semplicità e immediatezza in relazione al pubblico cui era destinato, consente di supporre che i destinatari fossero in grado di comprendere la terminologia utilizzata e coglierne le suggestioni; ne deriva una ricostruzione che mostra la malattia e la medicina come fatti sociali, protagonisti di una profonda penetrazione nella società e nel pensiero medievali.

Le fonti archivistiche utili alla storia della medicina nella Corona d'Aragona sono di estrema varietà, sebbene di consistenza e conservazione ir-

³ Di questa fase della ricerca, animata prevalentemente da medici interessati alla ricostruzione della storia della propria professione, Ferragud Domingo ha ricordato Fausti Barberà, Josep Rodrigo Perregàs, Lluís Comenge e Lluís Farauo de Saint-Germain.

regolare; agli archivi dei regni di Aragona, Valencia e Maiorca si affiancano gli archivi di numerose città come Barcellona, Tarragona, Palma, Saragozza, i quali, come da fondamento della disciplina archivistica, sono specchio delle istituzioni e riflettono una relazione non scevra di tensioni tra l'autorità regia, desiderosa di accentrare la regolamentazione della professione medica, e le diverse comunità municipali, che rivendicavano le proprie prerogative in materia, spesso adducendo i *privilegia* concessi da precedenti sovrani.

Carmel Ferragud Domingo si è soffermato inoltre sull'apporto delle tecnologie informatiche alla ricerca archivistica: in primo luogo i fondi digitalizzati presenti nel sistema PARES – *Portal de Archivos Españoles*, che consente la consultazione di notevoli quantità di documenti da posizione remota; in secondo luogo la possibilità di costruire banche dati informatiche composte da schede e indici interrogabili con sistemi automatici, che egualmente ottimizzano la ricerca. Nonostante le innovazioni tecniche, tuttavia, il relatore ha rimarcato il fondamentale possesso degli strumenti metodologici tradizionalmente connotanti la disciplina storiografica, ovvero le abilità che consentono di accedere al contenuto del documento (paleografia e padronanza linguistica) e di collocare la fonte nelle corrette cornici giuridiche e documentarie (diplomatica e archivistica).

Un esempio di contestualizzazione è offerto dalle fonti giudiziarie, da cui emerge il coinvolgimento di medici in attività processuali, nelle quali essi venivano chiamati a esprimere valutazioni; l'ingresso dei medici nel mondo dei tribunali è indicato da Ferragud Domingo come testimonianza di una prosimità sociale ed epistemologica tra uomini di legge e uomini di medicina, naturale conseguenza del sistema universitario medievale, che privilegiava, oltre agli studi teologici, diritto e medicina.

Un caso concreto di fonte giudiziaria, eloquente in termini di ricostruzione medica, è il processo a Sanxo Calbó, figura attiva nel contesto dell'economia tessile valenzana, incorso in difficoltà finanziarie e protagonista dell'avvelenamento di diversi membri della propria famiglia. Le testimonianze, che contengono specifico riferimento ai metodi cui ci si affidò per contrastare l'intossicazione, citano un guaritore musulmano, un sacerdote cristiano e un medico galenista, inquadrando tali figure nel citato pluralismo terapeutico. La relativa vicenda giudiziaria, oggetto di apposita ricerca da parte di Ferragud Domingo⁴, si ripercosse anche sulla legislazione in materia di omicidio per avvelenamento ed è stata presentata come paradigma delle prospettive in-

⁴ C. Ferragud Domingo, *A Multiple Poisoning in the City of Valencia: Sanxo Calbó's Crime (1442)*, in L. Tracy, *Medieval and early modern murder. Legal, literary and historical contexts*, Boydell Press, Woodbridge 2018, pp. 371-394.

site nella ricerca sulla storia della medicina, che può lateralmente essere foriera di risvolti di area socio-economica e giuridica.

Non trascurabile è la dimensione spaziale della medicina medievale, cui è stata dedicata un'ampia parte della seconda giornata di lezione; Ferragud Domingo ha sottolineato che le esigenze terapeutiche portavano il malato a spostarsi attraverso aree rurali e urbane, aspetto che delinea un rapporto osmotico tra campagna e città e che confuta la rigida cesura che sovente si è congetturata tra le due sfere.

I numerosi luoghi ove si collocava la pratica medica – studio del medico, casa del paziente, ospedale, carcere, negozio del barbiere, ostelli, bagni – rappresentano un oggetto storiografico di notevole interesse, in quanto saldamente connessi ad altri fattori costitutivi della vita sociale, economica e culturale coeva. I bagni pubblici – inerenti la sopra ricordata compresenza religiosa, essendo accolti dalle culture ebraica, cristiana e islamica – venivano inseriti in percorsi terapeutici su indicazione dei medici e favorivano socialità e contatto umano, tanto da incontrare la successiva ostilità della Controriforma, che li reputò sede di comportamento sconveniente e promiscuo.

Nella disamina del relatore spicca, per la ricchezza di orizzonti di ricerca, la bottega-laboratorio dello speziale, indagabile grazie alla diversità di fonti documentarie che a tale luogo si legano direttamente o indirettamente: contabilità, ricette per la preparazione dei medicinali, atti notarili che sancivano accordi tra speziali e pazienti, atti giudiziari. Lo speziale emerge dalle fonti come figura alfabetizzata, poliedrica, capace nella preparazione di una rilevante varietà di prodotti (carta, inchiostro, pigmenti, candele, farmaci, aromi, dolci). La bottega poteva essere gestita anche dalla compagna o dai figli dello speziale e il servizio che alcuni di questi professionisti rendevano alla famiglia del sovrano lascia intravedere dinamiche familiari di ascesa e consolidamento sociale.

Tra i luoghi maggiormente studiati dalla storiografia vi è l'ospedale⁵, a riguardo del quale Ferragud Domingo ha segnalato l'inesatta e diffusa concezione che associa la dimensione caritatevole delle strutture ospedaliere medievali a un'utenza esclusivamente umile; al contrario, sembra che il tema sia di maggiore complessità e che il buon grado qualitativo dei medici impiegati negli ospedali fosse fattore di attrazione per pazienti di estrazione sociale più di-

⁵ Durante il seminario, a scopo orientativo, sono stati suggeriti alcuni titoli particolarmente utili e aggiornati sul tema: T. Huguet Termes, P. Verdés Pijuan, M. Sánchez Martínez (a cura di), *Ciudad y hospital en el occidente europeo. 1300-1700*, Milenio, Lleida 2014; J. M. Comelles, A. Conejo da Pena, J. Barceló i Prats (a cura di), *Imago civitatis. Hospitales y manicomios en Occidente*, Publicacions URV i Edicions de la Universitat de Barcelona, Tarragona-Barcelona 2018; C. Villanueva Morte, A. Conejo da Pena, R. Villagrà Elías (a cura di), *Redes hospitalarias. Historia, economía y sociología de la sanidad*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza 2018.

diversificata. L'ospedale era inoltre ulteriore manifestazione del pluralismo medico, dato che non sembra infrequente che vi operassero contestualmente figure distanti per formazione, cultura o religione.

Nell'esposizione di Carmel Ferragud Domingo è stato riservato anche uno spazio al carcere, luogo trascurato dalla ricerca storica e meritevole, secondo il relatore, di maggiore attenzione⁶, e al contesto bellico, in cui il personale medico e sanitario fu progressivamente e sistematicamente reclutato assieme alle armate.

Il seminario è stato concluso da cenni sulle pratiche astrologiche, alchemiche e veterinarie, culturalmente e materialmente tangenti la medicina medievale e funzionali a dimostrare – coerentemente col percorso tracciato fin dal principio dell'incontro – come la storia della medicina, lontana dall'essere un settore circoscritto e autoreferenziale, possieda una robusta proiezione tematica che la rende suscettibile di interlocuzione con altri campi del sapere e della ricerca storiografica.

Nicola Medda

Dottore magistrale in Storia e Società

Università degli Studi di Cagliari

E-mail: nicolamedda@gmail.com

⁶ Ferragud Domingo ha indicato, tra i casi opportunamente studiati, quello del carcere di Xàtiva, approfondito grazie alla documentazione del maestro razionale, che, per le esigenze di verifica patrimoniale proprie della sua carica, ha trasmesso numerose informazioni in merito.

Fonti per lo studio dell'infanzia abbandonata negli archivi dell'Europa mediterranea¹

ANDREA PERGOLA

Il 28 maggio 2019 si è svolta a Cagliari la giornata di studi promossa dal Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari sul tema *Archivi dell'infanzia abbandonata. Esposti e orfani tra tardo medioevo ed età moderna*, che ha visto la partecipazione di docenti e ricercatori delle Università di Cagliari, Palermo, Roma (La Sapienza), Padova, Napoli (Suor Orsola Benincasa) e Barcellona (Universitat de Barcelona), nonché degli Istituti di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM) e di Studi sul Mediterraneo (ISSM) del Centro Nazionale delle Ricerche (CNR).

Durante i lavori della mattinata, presieduti da Olivetta Schena (Università di Cagliari), gli interventi dei relatori hanno portato all'attenzione dei partecipanti diversi casi legati al tema dell'infanzia abbandonata. La sessione anti-meridiana è stata aperta da Cecilia Tasca (Università di Cagliari), che ha preceduto i relatori con un'introduzione in cui ha analizzato il contesto generale dell'abbandono dei bambini tra Medioevo e Età Moderna, anche attraverso un rimando agli studi più noti in materia. Inoltre, ha evidenziato come l'organizzazione della giornata di studi abbia costituito l'opportunità per ampliare il quadro cronologico dell'indagine iniziale del PRIN *Alle origini del Welfare*, di cui la studiosa ha ricordato obiettivi e attività.

Salvatore Marino (Universitat de Barcelona) con l'intervento dal titolo *Infanzia e apprendistato nella Barcellona del secolo XV. Fonti assistenziali e notarili*, ha tracciato una chiara analisi delle fonti custodite presso l'Archivio dell'Ospedale della Santa Creu i Sant Pau di Barcellona utili per la storia dell'infanzia nella città catalana nel tardo Medioevo. Specialmente attraverso le serie *llibres d'expòsits* e *llibres d'infants i dides* è possibile ricostruire le modalità di abbandono degli esposti, nonché le prime fasi della loro vita all'interno dell'ente assistenziale. Numerosi, inoltre, i dati reperibili soprattutto dall'analisi dei contratti di affidamento e di apprendistato custoditi negli atti *d'aferments*, da cui possono essere rilevati aspetti del tutto legati al contesto

¹ Rassegna del convegno *Archivi dell'infanzia abbandonata. Esposti e orfani tra tardo medioevo ed età moderna*, tenutosi a Cagliari il 28 maggio 2019 presso la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Cagliari e promosso dal Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali. Il convegno si inserisce all'interno del PRIN *Alle origini del Welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito sociale* (PRIN 2015).

sociale, come, ad esempio, l'inserimento nel mondo del lavoro degli esposti che doveva essere garantito ai cosiddetti *infants trobats*.

Gemma Colesanti (ISEM CNR), ha parlato de *Le fonti per i "figli d'anima" dell'Annunziata di Napoli tra XV e XVI secolo*. Analizzando le diverse tipologie di fonti custodite presso l'Archivio dell'Annunziata di Napoli e tracciando inoltre un profilo storico dell'Ospedale dell'Annunziata, la relatrice ha proposto diverse ipotesi sulle origini del modello gestionale adottato dall'ente partenopeo, di cui ha auspicato la valorizzazione dell'archivio. Le fonti citate sono anzitutto quelle notarili del XV secolo, in cui si riscontrano duecentocinquanta atti rogati per l'ospedale, alcuni di carattere matrimoniale, altri relativi ad adozioni e affidamenti. Altra tipologia documentale illustrata è quella delle indulgenze, concesse dai pontefici a chi, specialmente al termine dell'epoca del Magnanimo, avrebbe aiutato l'ente assistenziale. In ultimo, molta attenzione è stata data alla serie dei notamenti napoletani, registri notarili contenenti informazioni sui contratti accessi dall'ente in cui sono coinvolti gli esposti a partire dal XVI secolo. Dall'analisi di questi atti, è stato possibile identificare le identità e il ceto sociale di chi prendeva in adozione o in affidamento gli esposti, rivelando un quadro variopinto composto da contadini, notai, funzionari, armieri e artigiani del settore tessile e calzaturiero.

Daniela Santoro (Università di Palermo), in collegamento Skype, ha esposto il suo intervento dal titolo *Infanzia abbandonata a Palermo: i capitoli dell'Ospedale (1480)*. Dopo aver tracciato un quadro della storiografia sugli studi degli archivi ospedalieri siciliani, denunciandone l'esilità causata, anche, da problemi legati alla conservazione della documentazione, la studiosa si è concentrata sui capitoli dell'Ospedale Grande di Palermo. Il ritrovamento e lo studio di questi regolamenti hanno contribuito ad arricchire le conoscenze sui proietti siciliani, di cui si hanno numerose informazioni soprattutto dalla fine del Settecento attraverso i documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo. L'analisi dei capitoli, infatti, ha permesso di ricavare nuove notizie relative alla permanenza degli esposti all'interno del monastero, agli abiti da loro utilizzati e, specialmente, agli obiettivi dell'ospedale riguardo il destino delle esposte e degli esposti. «Specchio del sistema culturale del tempo», ha precisato la Santoro, «i capitoli dell'ospedale del 1480 lasciano cogliere una differenza in merito alla cura che l'ente riservò agli esposti maschi e femmine». Mentre ai primi veniva garantita un'istruzione e l'apprendimento del lavoro per l'inserimento all'interno della società; alle femmine, più abbandonate e maltrattate, si costituiva una custodia fisica e morale con l'obiettivo di diventare suore o sposarsi. A prescindere da ciò, l'obiettivo dell'ospedale era

quello di dare una nuova collocazione o garantire un reintegro sociale per i proietti, continuando comunque a esercitare un su di loro un forte controllo.

Ha chiuso i lavori della mattina l'intervento di Anna Esposito (Roma – La Sapienza), *Le fonti per lo studio dell'infanzia abbandonata a Roma: il caso dell'ospedale Santo Spirito (secc. XV-XVI)* in cui è stato proposto uno studio sull'Ospedale del Santo Spirito a Roma, unico ente che si è occupato di infanzia abbandonata nella città capitolina fin dall'inizio del XIII secolo. Obiettivo dell'intervento, quello di mettere in luce le caratteristiche e le potenzialità delle fonti conservate nell'Archivio del Santo Spirito, oggi custodito presso l'Archivio di Stato di Roma. Attraverso l'analisi sia del *Liber Regulae* – un codice miniato del Trecento in cui è contenuta la regola dell'ospedale – sia dei registri notarili relativi alla vita dell'ente, la studiosa ha proposto una ricca carrellata di casi studio risalenti alla fine del Quattrocento e agli inizi del Cinquecento. Interessante, inoltre, l'accento sull'evoluzione dei formulari utilizzati per la definizione dei contratti matrimoniali, di affidamento e di adozione degli esposti e i dati ricavati dall'analisi dei rogiti riguardanti le identità degli affidatari.

La giornata di studi è ripresa nel pomeriggio presieduta da Cecilia Tasca che ha introdotto la prima relatrice della sessione, Giorgetta Bonfiglio-Dosio (Università di Padova). Nel suo intervento, dal titolo *Gli archivi delle istituzioni di assistenza agli infanti abbandonati: fonti per lo studio delle identità cittadine venete in antico regime*, la studiosa ha analizzato, in un'ottica squisitamente archivistica, le vicende delle istituzioni che si sono dedicate all'assistenza agli esposti nelle città di Belluno, Feltre, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza. L'esistenza di consistenti fondi documentari consente di seguire le vicende quotidiane delle istituzioni dedicate agli esposti all'interno del variegato mondo veneto, nel quale, accanto agli aspetti giuridici generali e specifici, emergono connotazioni peculiari per ciascuna comunità cittadina. La Bonfiglio-Dosio, per ogni città indicata, ha illustrato la storia istituzionale dei diversi enti di antico regime fondati nel territorio, fornendo, per ciascuno, informazioni relative ai complessi documentari da loro prodotti e ai luoghi in cui sono conservati.

Eleonora Todde (Università di Cagliari) ha proseguito la sessione pomeridiana con la relazione dal titolo *Fonti sull'assistenza a orfani ed esposti nella Sardegna moderna: status quaestionis*, presentando una panoramica sulle fonti relative al fenomeno dell'abbandono in Sardegna dal punto di vista archivistico. Per farlo, la Todde si è focalizzata sulla figura del Padre d'Orfani, ufficio istituito in Sardegna sul modello spagnolo e riconosciuto giuridicamente nel 1542, col compito di tutela, controllo e formazione professionale dei giovani.

Al fine di poter ricostruire in maniera dettagliata la storia istituzionale di questo funzionario civico – dalla creazione fino alla soppressione avvenuta nel 1849 – la studiosa ha passato in rassegna le fonti utili a tale scopo, da quelle parlamentari dell'Archivio di Stato di Cagliari fino ad arrivare alle fonti custodite presso l'Archivio storico del Comune della stessa città, offrendo un primo censimento e auspicandone la sistematizzazione per permettere di arricchire gli studi sul tema.

Mariangela Rapetti (Università di Cagliari), ricollegandosi al contributo di Eleonora Todde con un intervento dal titolo *Gli archivi degli Istituti di beneficenza, orfanotrofi e ospizi della Cagliari sabauda*, ha trattato del fenomeno dell'abbandono in Sardegna dal punto di vista degli enti assistenziali e di beneficenza relativamente agli anni 1720-1847. Nello specifico, sono stati illustrati tre diversi enti assistenziali della città di Cagliari, l'Ospedale sant'Antonio Abate, il Conservatorio della Provvidenza (detto anche Conservatorio delle Orfanelle) e l'Ospizio della Mendicità, di cui la studiosa ha analizzato il profilo storico-istituzionale e richiamato le vicende archivistiche relative agli anni delle riforme di epoca Sabauda. Tra questi, interessante il caso del sant'Antonio Abate e la peculiare figura del didotto, ufficiale deputato all'assistenza della ruota. Per quando concerne l'aspetto archivistico, la Rapetti ha segnalato l'esistenza di due fondi relativi al Sant'Antonio, uno custodito all'Archivio Storico del Comune di Cagliari – per quanto riguarda gli anni in cui l'ospedale è stato sotto la diretta amministrazione del comune –, l'altro, versato dalla ASL è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari. La studiosa, però, non si è soffermata solamente sugli archivi locali, ma ha segnalato anche l'esistenza di ulteriore documentazione all'esterno della Sardegna, fondamentale per meglio comprendere gli archivi degli ospedali cagliaritari: in particolare le relazioni compilate in vista della riforma, conservate presso l'Archivio di Stato di Torino.

Raffaella Salvemini (ISSM CNR), ha presentato il contributo *Salvati o condannati? La gestione dell'infanzia abbandonata nel Regno di Napoli (secc. XVIII-XIX)*, nel quale si è voluto mostrare l'efficacia dei controlli sull'operato dei luoghi pii e degli enti per gli esposti che hanno gestito l'assistenza materiale per i poveri, i bambini abbandonati e gli orfani che vivevano dentro le istituzioni ai margini della società nel mezzogiorno tra Settecento e primo Ottocento. Un'analisi, quindi, diretta a ricostruire il *welfare* prima del *welfare*. La studiosa ha preso in esame documentazione di vario tipo custodita presso l'Archivio di Stato di Napoli: prammatiche, documenti del fondo della segreteria degli affari ecclesiastici, quelli relativi all'Annunziata di Aversa e, in minor parte, a quella di Cosenza. Dall'analisi di tale documentazione risulta

chiaro come vi fosse un sempre più organizzato piano di assistenza e soccorso dei bambini abbandonati da parte dello Stato. Infatti, pur essendo la cura dei bambini un aggravio, poteva tuttavia tradursi, nel lungo periodo, in un buon investimento, in quanto i costi per il sostentamento dei poveri si sarebbero rivelati, poi, un risparmio per il mantenimento dell'ordine pubblico. Recuperare questi bambini, dunque, significava formare cittadini responsabili e grati verso lo stato che li aveva strappati alla morte.

Vittoria Fiorelli (Università Suor Orosola Benincasa), ha esposto una relazione intitolata *Nuestra Señora de la Soledad "ricovero e aiuto di povere figlie di Spagnoli che restano orfane in questo Regno"* (sec. XVI), in cui ha presentato il caso di un'istituzione laica, fondata, nella seconda metà del XVI secolo, a tutela delle orfane e delle vedove dei soldati spagnoli di stanza nel regno: il Conservatorio della Soledad. Si tratta di un'esperienza laica di assistenza che si differenzia dagli altri enti assistenziali presentati nel corso della mattina, come l'Annunziata di Napoli e l'Ospedale della Santa Creu di Barcellona. Al centro dell'intervento, l'archivio, ancora oggi custodito nei locali in cui l'ente, solo pochi decenni fa, ha smesso di funzionare per essere trasformato in una fondazione che oggi detiene la proprietà dell'edificio e delle carte che vi sono conservate. Questa condizione, se in parte ha reso complicato lo studio dell'istituzione, ha però garantito una sedimentazione omogenea e di lunga durata dei documenti, testimonianza di una lunga storia laica di assistenza alle fragilità che componevano il profilo di una delle sacche riconosciute delle marginalità sociali: donne, straniere e orfane.

La giornata di studi è terminata con le conclusioni di Paola Avallone (ISSM-CNR) che ha sottolineato come dagli interventi sia emerso che il buon governo dell'assistenza appare un terreno cruciale della politica delle città e degli stati ben prima delle grandi riforme ospedaliere del Quattrocento. La Avallone ha inoltre notato come nei singoli interventi siano emerse in maniera preponderante diverse fonti per lo studio dell'infanzia abbandonata, dimostrando chiaramente come l'argomento trovi ancora ampio spazio negli interessi di studio ma, al tempo stesso, sempre meno appassionati alla ricerca. Pur emergendo un divario tra la storiografia dell'Italia centro settentrionale e di quella meridionale-insulare, il convegno ha dimostrato come per la seconda ci sia ancora qualcosa di nuovo da dire e da fare, proprio grazie alla valorizzazione dei fondi legati al tema dell'infanzia abbandonata. L'auspicio della studiosa è quello di riuscire a superare questo *gap* realizzando una sorta di "piattaforma virtuale", in cui condividere con gli studiosi le fonti analizzate e individuate dai partecipanti al PRIN durante indagini portate avanti nell'ambito degli archivi locali.

Si vuole concludere questa recensione utilizzando le stesse parole della relatrice, secondo cui: «il convegno di oggi è stato altamente proficuo e aggiunge nuovi spazi di discussione soprattutto in questo momento. La storia come disciplina sta subendo attacchi da più parti, non solo esterne ma anche all'interno della disciplina. La metodologia con cui è stato affrontato questo argomento dimostra come, in primo luogo, l'identificazione della *longue durée* come prospettiva metodologica è in grado di condurre la storia fuori dallo stato di subalternità disciplinare, politica e accademica in cui, secondo alcuni, sarebbe caduta. In secondo luogo, non si può condannare senza riserve la microstoria e lo *short-termism* che oggi sono stati individuati come principali responsabili dell'emarginazione della storia dal discorso pubblico e politico. Infine, il ritorno a una sana ricerca su fonti documentarie inedite permette di evitare il procrastinarsi di errori storiografici grossolani e soprattutto di limitare la *narattive history* che è tutt'altra cosa. Sicuramente un linguaggio più accattivante farebbe la differenza».

Andrea Pergola

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: a.pergola@unica.it

Storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli all'epoca della Corona d'Aragona¹

ANDREA PERGOLA

Il volume *Corona d'Aragona e Mediterraneo. Storia archivistica dei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli* presenta i risultati della ricerca svolta da Simona Serci nell'ambito del Dottorato in *Scienze librarie e documentarie* conseguito all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Il lavoro si inserisce pienamente nel filone degli studi archivistici dedicati alla Corona d'Aragona e ai suoi regni "confederati".

Durante il XX secolo e specialmente tra gli anni Sessanta e Settanta, sono stati molteplici gli studi, tanto in ambito italiano quanto europeo, che hanno concorso ad arricchire il dibattito storiografico sul ruolo giocato dalla Corona nella storia dell'Europa mediterranea. Si è trattato di lavori di carattere prevalentemente storico-istituzionale che spesso hanno relegato «gli interessi più squisitamente archivistici (...) ai margini della riflessione»². Solamente alcuni, infatti, come Rafael Conde y Delgado de Molina e Gabriella Olla Repetto, si occuparono di indagare gli aspetti legati strettamente alle politiche archivistiche attuate dai sovrani aragonesi ai fini della gestione del loro patrimonio documentale³.

Proprio sulla base dell'eredità lasciata alla comunità scientifica da questi grandi studiosi, Simona Serci ha condotto una ricerca che porta a un livello successivo le indagini relative alle prassi archivistiche adottate dalla Corona sulla base di diverse esigenze e scenari.

La studiosa, con meticolosa attenzione, ha svolto un lungo e puntuale lavoro di recupero di fonti – edite e inedite – utili a comprendere la storia ar-

¹ Recensione al volume S. Serci, *Corona d'Aragona e Mediterraneo. Storia archivistica dei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*, Editoriale Documenta, Carghe 2019.

² Ivi, p. 23.

³ Dei due studiosi si ricordano: G. Olla Repetto, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, in *XI Congresso di storia della Corona d'Aragona, La società mediterranea all'epoca del Vespro, III, Palermo - Trapani - Erice, 25-30 aprile 1982*, Accademia di scienze, lettere e arti, Palermo 1984, pp. 461-479; R. Conde Delgado de Molina, *Archivos y archiveros en la Edad media peninsular*, in *Historia de los archivos y de la archivística en España*, a cura di J.J. Gerenelo Lanaspá, A. Moreno López, R. Alberch Fugueras, Universidad de Valladolid, Valladolid 1998, pp. 13-28; Id., *Los archivos reales o la memoria del poder*, in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, XV Congreso de historia de la Corona de Aragón, Actas, Gobierno de Aragón, Saragozza 1996, tomo I, vol. II, pp. 121-140.

chivistica dei complessi documentari conservati non solo in terra iberica, ma anche, e soprattutto, negli antichi regni di Sardegna, Sicilia e Napoli.

Frutto di questo lavoro è un'opera strutturata in tre dettagliati capitoli accompagnati da un ricco apparato di note, poste, per agevolare la lettura, al termine del testo; a ciò, si aggiunge una corposa appendice composta da tavole esplicative dei contenuti.

Il primo capitolo – “Pratiche, consuetudini e legislazione negli archivi della Corona d’Aragona” (pp. 35-168) – affonda le sue radici nell’opera postuma di Rafael Conde⁴ e in altri studi relativi alla storia dell’Archivio della Corona d’Aragona – in ultimo quelli di Carlos López, attuale direttore dell’istituto⁵. L’autrice, sfruttando come mezzo la narrazione dei principali avvenimenti politici riguardanti la storia della Corona d’Aragona dall’età condale fino al XV secolo, accompagna il lettore all’interno del complesso mondo di pratiche, consuetudini e legislazione degli archivi della Corona, utilizzando un linguaggio lineare e mai ridondante. In questo modo, fornisce al lettore le giuste chiavi d’interpretazione per comprendere agilmente le disposizioni regie in materia di regolamentazione archivistica emanate dai sovrani aragonesi e le pratiche attuate dagli archivisti, talvolta parzialmente discordanti da tali disposizioni.

Stesso registro viene adottato per il secondo capitolo, “I processi di sedimentazione storica nei domini ‘Italiani’ della Corona d’Aragona” (pp. 169-396), in cui sono indagati gli approcci archivistici dei sovrani aragonesi relativamente ai regni “confederati” della Corona d’Aragona – Sardegna, Sicilia e Napoli –, dal momento della loro annessione alla Corona fino al finire del XV secolo. Per ognuno dei regni, la Serici, partendo da una dettagliata introduzione storico-istituzionale, approfondisce l’aspetto puramente archivistico,

⁴ R. Conde Delgado de Molina, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón. Siete siglos de reglamentación y praxis archivística (siglos XII-XIX)*, Zaragoza, CSIC, Institución “Fernando el Católico”, Diputación provincial, 2008.

⁵ C. López Rodríguez, *La Tesorería general de Alfonso V el Magnánim y la Bailía del Reino de Valencia*, Hidalguía, Madrid 1994; Id., *El Archivo real y general del Reino de Valencia*, «Cuadernos de historia moderna (UMC)», n. 17 (1996), pp. 175-192; Id., *Patrimonio regio y orígenes del maestre racional del Reino de Valencia, con la reproducción del acta de su fundación y la de creación del Archivo del real (después general, hoy llamado del reino), promulgadas en las Cortes de 1419*, Generalitat valenciana Direcció general de promoció cultural, museus i belles artes, Valencia 1998; Id., *El Archivo real de Barcelona en tiempos de Fernando I de Antequera (1412-1416)*, «Signo: Revista de historia de la cultura escrita», n. 12 (2003), pp. 31-60; Id., *Orígenes del Archivo de la Corona de Aragón*, «Tiempos, Archivo real de Barcelona, Revista española de historia», LXVII, n. 226 (mayo-agosto 2007), pp. 413-454; Id., *Qué es el Archivo de la Corona de Aragón?*, Mira, Saragozza 2007; Id., *El Archivo de la Corona de Aragón en la Baja edad media*, in *Monarquía, crónicas, archivos y cancellerías en los reinos hispano-cristianos: siglos XIII-XV*, a cura di E. Sarasa Sánchez, Institución Fernando el Católico, Saragozza 2014.

indagando le pratiche attuate dai sovrani aragonesi per la gestione documentale nelle istituzioni centrali dei diversi regni. Queste, infatti, potevano essere originate sia da istituzioni preesistenti, e adattate alle esigenze di governo attraverso pratiche già sperimentate sulla terraferma, sia create appositamente sulla base di esigenze politico-gestionali. L'indagine, però, non si limita alla storia degli archivi delle istituzioni centrali. Ampio spazio viene dato anche a quelle periferiche: per i regni di Sicilia e Napoli attraverso un *focus* degli archivi municipali nel "Mezzogiorno aragonese"; per la Sardegna, invece, tramite la presentazione di *case studies* sugli archivi municipali delle città regie di antica fondazione, Iglesias, Sassari e Cagliari.

Il terzo capitolo, "Morfologie e provenienze: i complessi documentari" (pp. 397-583), analizza la storia archivistica dei grandi fondi rappresentanti gli antichi archivi regi aragonesi attualmente esistenti negli Archivi di Stato di Cagliari, Napoli e Palermo. L'autrice, sulla base dei diversi studi relativi alla storia degli archivi aragonesi "italiani" e attingendo anche da quelli puramente storico-istituzionali e diplomatici, presenta un'inedita ricostruzione dei complessi documentari fondata sull'analisi dei processi di sedimentazione avvenuti nel corso dei secoli. Attraverso l'esame degli strumenti di ricerca realizzati specialmente nel XX secolo, ma anche, e soprattutto, tramite il reperimento di fonti inedite, l'autrice ha creato una vera e propria guida ai complessi documentari, realizzando un nuovo e imprescindibile strumento di ricerca necessario a chiunque voglia interfacciarsi con la documentazione di epoca medievale prodotta al tempo dell'egemonia della Corona d'Aragona e conservata in Italia.

La ricerca, tuttavia, va oltre l'analisi dei singoli regni e la ricostruzione della storia archivistica delle rispettive amministrazioni centrali e periferiche. Le indagini svolte hanno permesso all'autrice di ricostruire, per il regno di Sardegna, l'archivio di un'istituzione cardine del regno, la Procurazione reale – magistratura quattrocentesca direttamente discendente dall'amministrazione generale del XIV secolo. La Procurazione reale possiede un patrimonio documentario che, a seguito di operazioni di ordinamento effettuate in età moderna, è andato frammentandosi all'interno di diverse categorie create *ad hoc* durante la riforma archivistica sabauda e di cui, nell'opera, viene proposta un'ipotesi di riordinamento. Per il regno di Sicilia e Napoli, invece, Simona Serci si è posta l'obiettivo, riuscito, di individuare i documenti che costituivano il patrimonio documentario prodotto tanto dagli archivi cancellereschi quanto da quelli economico-fiscali. A chiusura del capitolo, gli ultimi due paragrafi approfondiscono gli archivi civici e gli archivi gentilizi, di cui l'autrice traccia una sintetica seppur dettagliata panoramica del loro attuale stato. Spe-

cialmente gli ultimi sono presentati in modo tale da consentire al lettore di avere un chiaro quadro della composizione del patrimonio documentario prodotto dalle famiglie feudali.

L'ultima sezione del volume contiene tredici tavole che, a partire dalla "Cronologia dei re d'Aragona, anni 1137-1516" (tav. 1), forniscono, tra le altre cose, informazioni sui complessi documentari di interesse medievistico conservati in istituti di varie città iberiche, quali Barcellona, Valencia, Palma di Maiorca e Saragozza (tavv. 3, 7, 8 e 9) e, in ultimo, riportano in ordine cronologico le vicende archivistiche che hanno interessato i regni della Corona in correlazione ai maggiori eventi storici (tav. 13).

Andrea Pergola

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: a.pergola@unica.it

Hanno collaborato a questo numero:

Elisabetta Angrisano, Università di Salerno

Luca Foschi, dottore di ricerca in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali, Università di Cagliari

Eva Garau, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Rosalia Claudia Giordano, dottoranda, Università di Catania

Luca Lecis, Università di Cagliari

Annantonia Martorano, Università di Firenze

Nicola Medda, dottore magistrale in Storia e Società, Università di Cagliari

Myriam Mereu, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Gilda Nicolai, Università della Tuscia, Viterbo

Andrea Pergola, dottorando, Università di Cagliari

Mariangela Rapetti, Università di Cagliari

Carlo Sanna, Hrant Dink Vakfi, Istanbul

Giuseppe Seche, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Gianluca Scroccu, Università di Cagliari

Simona Serci, Archivio generale dell'Ordine carmelitano, Roma

NOTE PER LA COMPILAZIONE DEI TESTI

MODALITÀ DI CONSEGNA DELL'ARTICOLO

Il testo deve essere inviato via e-mail entro il 30 aprile di ciascun anno all'indirizzo studiericerche@unica.it.

Il testo deve essere compreso in max. 20 cartelle di 3.000 battute (35 righe di 84 battute).

ILLUSTRAZIONI

Le **figure** fornite su floppy o CD devono avere una definizione di almeno 300 DPI, si consiglia di utilizzare il formato Jpeg, a vantaggio, invece, dei formati TIFF, EPS o PICT; tutte le illustrazioni devono essere complete di titoli e fonti (ed eventuali didascalie e legende). Le illustrazioni sono in bianco e nero (salvo eccezioni specificamente concordate con la Redazione). Nel caso in cui gli originali fossero a colori, si consiglia di provare a fotocopiarli, per verificare se, nel passaggio dal colore al bianco e nero, la figura resta comprensibile.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

1. Nel riportare i dati di un **volume** va rispettato l'ordine seguente: - iniziale del nome e cognome dell'autore in tondo, seguiti da virgola; - titolo dell'opera (in corsivo) seguito da virgola; - editore, seguito da virgola; - città e anno di edizione (non separate da virgola); - nel caso si citi un'edizione in lingua straniera, i dati originali possono essere seguiti dai dati bibliografici dell'eventuale traduzione italiana posti tra parentesi, come nel secondo degli esempi riportati sotto; - nel caso si citi la traduzione italiana di un'opera straniera, i dati dell'edizione originale seguiranno tra parentesi, come nel terzo degli esempi riportati sotto.

U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Carocci, Roma 2003.

R. Swift, *Democracy*, New Internationalist, New York 2000 (trad. it. Roma 2003).

M. Gilbert, *Lettere a zia Fori*, Carocci, Roma 2004 (ed. or. London 2002).

2. Se si cita un volume **a cura di** qualcuno, dopo il nome del curatore andrà inserita la dicitura (**a cura di**) per i volumi in italiano; (**éd.**) o (**éds.**) per i volumi in francese; (**ed.**) o (**eds.**) per i volumi in inglese; (**Hrsg.**) per quelli in tedesco:

B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

3. Se si cita un **articolo tratto da una rivista**, questa va riportata tra virgolette basse («.....»), aggiungendo i riferimenti al numero e alle pagine; il titolo, come sempre, va in corsivo.

A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, «Studi storici», 2002, n. 4, pp. 967-1002.

4. Se si tratta di un **saggio contenuto in un volume collettaneo**, il suo titolo precederà il nome del curatore dell'intero volume, corredato degli altri dati bibliografici nell'ordine descritto al punto 1.

S. Nicole, *La neurobiologia dell'invecchiamento*, in B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

SITOGRAFIA

Nel riportare i dati consultati in siti web si deve seguire il seguente ordine:

Indirizzo completo: esempio: <http://www.unica.it/> seguito dalla data di consultazione: esempio: <http://www.unica.it/> (consultato il 12 marzo 2008)

Finito di stampare
nel mese di maggio 2020
nella tipografia
Grafica del Parteolla
Dolianova (CA)